ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

Miscellanea adriatica

qs

Anno XLIV, N.ro 2, Dicembre 2016

«QUALESTORIA» 2- 2016
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della
REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Direzione, redazione e amministrazione
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsml.eu
sito: http://www.irsml.eu/qualestoria/

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsml FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al comitato di direzione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a *double-blind peer review*. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
I versamenti vanno effettuati su
C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067
Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione e stampa: Stella arti grafiche - Trieste

Copertina: Annessioni e occupazioni nei Balcani, aprile 1941 (Elaborazione grafica di Franco Cecotti)

Sommario

Contents

Appartengo ad una generazione che ha trovato in «Qualestoria» la continuazione di un apprendistato storiografico iniziato nelle aule universitarie attraverso la relazione formativa con docenti come Luigi Ganapini, Giovanni Miccoli, Teodoro Sala, e altri già giovani ricercatori come Giancarlo Bertuzzi e Anna Maria Vinci, tutti in tempi diversi variamente responsabili delle attività istituzionali, di ricerca e divulgazione scientifica dell'Istituto. L'ininterrotta e progressivamente sempre più sostanziosa e ambiziosa presenza della rivista nel panorama degli studi storici – non solo d'ambito regionale – si è fondata anche su consolidate capacità d'attrazione e di trasmissione generazionale di un «collegiale volontariato» che ha unito gli accademici più aperti ai più appassionati e rigorosi ricercatori di storia. Per molti giovani studiosi la redazione ha funzionato come un cantiere-scuola, ha aperto spazi di collaborazione a coloro che intraprendevano la strada di una maturazione scientifica nella ricerca e spesso portavano innovazioni non ancora categorizzate. In tale direzione «Qualestoria» si è progressivamente accademizzata aderendo alle normative ANVUR, per incentivare la collaborazione delle più recenti professionalità, pur mantenendo un profilo e un orizzonte che trascendono le dinamiche della carriera universitaria. Eredito la direzione di un prodotto editoriale di tradizione più che quarantennale, che ha svolto diverse funzioni e intende mantenerle: di divulgazione di nuove ricerche, di vetrina di molte delle tante attività dell'Istituto, di confronto internazionale tra diverse contemporaneistiche convergenti sull'area alto-adriatica e centro-europea, di relazione strutturale con la storiografia nazionale e la quarantina di riviste che fanno capo alla rete dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

In tempi non certo generosi per la ricerca storica e i suoi cultori, nuove sfide si pongono in tema di multimedialità, digitalizzazione delle riviste e strategie di diffusione via web. In tal senso un ringraziamento non retorico va al mio predecessore, Diego D'Amelio, per aver avviato nuove impostazioni e forme contrattuali con la casa editrice EUT - Edizioni Università di Trieste, che ci porteranno ad una versione aggiornata, indicizzata e digitalizzata della rivista capace di intercettare una platea di lettori più ampia e distante. Dalla passata gestione eredito anche un numero, questo Miscellaneo adriatico, che è quasi un monografico tanto le diverse ricerche appaiono declinate su un arco territoriale e cronologico sostanzialmente omogeneo. Antecipo che il prossimo numero in cantiere, il primo del 2017, sarà un monografico di ampia prospettiva transnazionale, dedicato ai comunismi nell'area Alpe-Adria, curato da Patrick Karlsen e Karlo Ruzicic-Kessler.

Da studiosa di storia sociale, non tutti i campi nei quali spazia la rivista mi trovano preparata; ma sono ben supportata da un Comitato di redazione rinnovato, con ampi e variegati interessi di ricerca, da un direttore responsabile, come Roberto Spazzali, di lunga e proficua carriera come pubblicista, da un vice-direttore come Raoul Pupo di grande competenza sulla storiografia dell'area alto-adriatica.

«Qualestoria» continua e rafforza una tradizione di approcci trasfrontalieri e dialogo con diverse storiografie nazionali, nel trattare fenomeni e realtà che vanno pienamente compresi su scale interpretative di tipo relazionale. Resta aperta a diversi gradi di elaborazione, nella convinzione che il valore di uno studio dipenda dalla fondatezza delle sue tesi e dall'originalità dei suoi risultati, più che dall'adesione ad un particolare paradigma

di ricerca. In questa mia esperienza di direzione spero di condividere l'ambizione a superare le criticità relative a storie e bibliografie nazionali che procedono parallele. Confido in quel confronto tra diverse impostazioni onestamente critiche che può realizzarsi attraverso gruppi - anche piccoli - di lavoro su un soggetto unico, capaci di riqualificare l'intera «cassetta degli attrezzi» del mestiere per giungere a concreti scambi e contaminazioni metodologiche. In tal senso il Comitato di redazione sarà chiamato ad attivarsi anche come organizzatore di occasioni d'incontro e nuove forme di relazione scientifica con soggetti e istituzioni che potranno trasformarsi in articoli per la rivista.

Come prodotto editoriale «Qualestoria» si propone su un mercato che esprime una diffusa domanda di storia, spesso captata da offerte con visibilità e impatto superiori a quelli di una rivista. In tutta Europa, memorialistica, biografie, *storytelling*, reportage, assieme alla diffusa tendenza della letteratura a farsi racconto storico, paiono soddisfare l'interesse di nuove platee, andare incontro ai decisivi mutamenti delle coordinate della memoria pubblica, in sintonia con i calendari civili dei singoli paesi. Certo la qualità di una rivista non si misura con il numero degli abbonamenti ma, nella convinzione che la scientificità risieda anche nel saper trasmettere, credo che «Qualestoria» si gioverebbe di una scrittura più fluida e divulgativa.

In tale direzione rivolgo un duplice caloroso invito ai lettori: a rinnovare l'abbonamento, presupposto fondamentale perché la rivista continui il suo percorso e lo migliori; a darci segnali di ricaduta, in forma di commenti, critiche e proposte, tutto materiale che sarà prezioso per la redazione.

Dimenticare il «Balkan». La distruzione del *Narodni Dom* di Trieste nelle rielaborazioni fasciste (1921-1941)[1]

di Matteo Di Figlia

Abstract – The omission of «Balkan». The *Narodni Dom* destruction in Trieste in the fascist revision

On July 13th 1920, in Trieste, the fascists destroyed a building known as «Balkan», an outpost of the Slovenian community. This essay studies the symbolic legacy of that assault, as it was one of the first fascist squads actions in Italy. The memory of the «Balkan» is analysed through its connections with important squads leaders' careers, the effects of Trieste's urban expansion and the fascist cult of the fallen «squadristi». The timeline of this study stretches until the Second World War, when the fascists attack on the Slovenian and Croatian population hit a new peak.

Key words: Fascism, Hotel Balkan, Narodni Dom, Memory of squadrism.
Parole chiave: Fascism, Hotel Balkan, Narodni Dom, Memoria dello squadrismo.

Introduzione

Questo saggio trae origine da una ricerca sul modo in cui lo squadrismo sviluppatosi tra il 1919 e il 1922 venne raccontato dai fascisti dopo la conquista del potere[2]. Inoltre, cerco di studiare le rievocazioni di alcuni momenti salienti della lotta squadrista. Concentro l'attenzione sulla memoria dell'assalto alla sede de «L'Avanti» verificatosi a Milano il 15 aprile 1919, della distruzione *Narodni Dom* (la Casa nazionale slovena) di Trieste del luglio 1920, della strage di Palazzo d'Accursio consumatasi a Bologna il 21 novembre successivo, dell'uccisione del fiorentino Giovanni Berta, ammazzato il 28 febbraio 1921, e della strage di Sarzana del 21 luglio dello stesso anno. Un dato salta agli occhi: tra i casi studio presi in esame, l'episodio di Trieste è di gran lunga quello su cui si è insistito meno nel corso del regime. Basti guardare gli anniversari da un punto d'osservazione nazionale. Tra il 1926 e il 1943, «Il Popolo d'Italia» dedicò alcuni articoli specifici alle ricorrenze degli avvenimenti che ho sopra citato. Periodicamente, gli anniversari divenivano occasione per raccontare nuovamente passaggi chiave dello squadrismo. Il racconto mutava a seconda del soggetto produttore, della fase politica in cui l'articolo veniva pubblicato, della fortuna di chi da quegli scontri efferati aveva

---

[1] In questo saggio verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: AGCTs: Archivio generale del Comune di Trieste; ASCBo: Archivio storico del Comune di Bologna; AST: Archivio di Stato di Trieste

[2] Per alcune considerazioni sul ruolo dello squadrismo nel corso del Ventennio rimando a R. Suzzi Valli, *Riti del ventennale*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1993, pp. 1019-55; Id., *The Myth of Squadrismo in the Fascist Regime*, in «*Journal of Contemporary History*», vol. 35, n. 2, 2000, pp. 131-150; C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo*, in «Contemporanea», luglio 2002, a. V., n. 3, pp. 475-505; R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, Donzelli, Roma 2008, pp. 101-117; M. Millan, *Squadrismo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014.

tratto linfa per la propria carriera[3]. Tutto questo non riguardò la distruzione del *Narodni Dom*, i cui anniversari non suscitarono eco rilevanti su «Il Popolo d'Italia» nel periodo compreso tra la stabilizzazione del regime e il suo crollo. La sostanza non cambia se si passa dall'analisi sul piano nazionale a diversi sguardi locali. «Il Bargello», settimanale fascista fiorentino, parlò spesso dell'uccisione di Giovani Berta[4]. Parimenti, «L'Assalto» di Bologna diede conto degli anniversari dei fatti di Palazzo D'Accursio o, comunque, li ricordò in momenti caldi della storia del fascismo bolognese[5]. Al contrario, «Il Popolo di Trieste», quotidiano del fascismo locale fondato sul finire del 1920, menzionò l'assalto del 13 luglio solo in pochissimi anniversari. Anche nelle cronache di importanti manifestazioni fasciste, i riferimenti furono sporadici[6]. È stato scritto che una memoria vivida di quell'attacco è stata invece mantenuta da testimoni sloveni[7]. A differenza di quanto accaduto in altre parti d'Italia, la violenza scatenatasi a Trieste rimandava in effetti a un conflitto tra gruppi nazionali, ben messo in luce dalla storiografia. Riepiloghiamo brevemente l'accaduto. L'11 luglio del 1920 si erano verificati scontri tra la popolazione croata di Spalato e i militari italiani. Vi erano morti, tra gli altri, Tommaso Gulli e Aldo Rossi, rispettivamente comandante e motorista della nave italiana Puglia. Due giorni più tardi a Trieste si organizzò una manifestazione nella centralissima piazza Unità. Spiccava, tra i promotori, l'avvocato toscano Francesco Giunta, arrivato in città per dare un impulso decisivo al fascismo, e che nei mesi e negli anni successivi si sarebbe rivelato tra i più importanti *leader* squadristi d'Italia. Mentre si procedeva con i comizi, si verificarono efferate e apparentemente inspiegabili aggressioni, che tra l'altro provocarono la morte del giovane cuoco Giovanni Nini. Diffusasi la notizia, iniziarono attacchi violenti contro obbiettivi per lo più identificabili a vario titolo come sloveni. Un'imponente folla, che secondo ricostruzioni successive era organizzata con schemi paramilitari, si spostò verso piazza Oberdan e cinse d'assedio l'edificio di via Filzi 14. Lo stabile era stato costruito agli inizi del secolo su progetto dell'architetto Max Fabiani. Ospitava tra l'altro il *Naro-*

---

[3] Cfr., solo per fare alcuni esempi, *Il decennale del 15 aprile 1919*, in «Il Popolo d'Italia», 16 aprile 1929, p. 6; O. Danese, *Sarzana celebrerà domani il IX anniversario dei martiri fascisti inaugurando il grande canale irrigatorio lunense*, ivi, 20 luglio 1930, p. 1; *La solenne inaugurazione del canale irrigatorio lunense e della bonifica reggiana-modenese*, ivi, 22 luglio 1930, p. 1; *15 aprile*, ivi, 15 aprile 1931, p. 1; *La prima battaglia del fascismo rievocata da Fausto Ravasio alla Sciesa*, ivi, 16 aprile 1933, p. 7; O. Danese, *Sarzana, Ara di Martiri*, ivi, 21 luglio 1933, p. 6; *Sarzana fascista per i suoi martiri*, ivi, 7 luglio 1934, p. 3; *La prima battaglia del Fascio primigenio*, ivi, 16 aprile 1935, p. 6; *Caduti per la rivoluzione*, ivi, 28 febbraio 1936, p. 2; *La spezia e la Lunigiana celebrano i caduti del 21 luglio 1921*, ivi, 22 luglio 1936, p. 4; D. Roncarà, *Giulio Giordani*, ivi, 22 novembre 1940, p. 3; *Delcroix celebra a Bologna il sacrificio di Giulio Giordani*, ivi, 25 novembre 1940, p. 3.

[4] Per limitarmi solo agli anniversari rinvio a L'omarino, *Giovanni Berta*, in «Il Bargello», 1 marzo 1931, p. 1; *Il programma della giornata*, ivi, 28 febbraio 1932, p. 1; ivi, 4 marzo 1934, p. 1; *Dormi tranquillo Berta! Il fascio doma barbari e assassini*, ivi, 1 marzo 1936, p. 1; *Il rapporto del gruppo Berta*, ivi, 13 marzo 1938, p. 4.

[5] Anche qui mi limito a segnalare alcune ricorrenze annuali: *21 novembre*, in «L'Assalto», 19 novembre 1921, p. 1; B. Biancini, *Giulio Giordani. Ombra che è luce*, ivi, 17 novembre 1923, p. 4; *La commemorazione di Giulio Giordani*, ivi, 22 novembre 1924, p. 4; *XXI Novembre. Più in là del retaggio*, ivi, 21 novembre 1925, p. 3; *In memoria di Giulio Giordani*, ivi, 20 novembre 1926, p. 4; *XXI novembre 1920*, ivi, 24 novembre 1928, p. 1; *Giulio Giordani*, ivi, 22 novembre 1930, p. 4; *Novembre glorioso*, ivi, 21 novembre 1931, p. 1; *Giulio Giordani nel XIII anniversario del sacrificio*, ivi, 25 novembre 1933, p. 4; *La tragedia di palazzo d'Accursio e il sacrificio di Giulio Giordani*, ivi, 24 novembre 1934, p. 5; *I nostri caduti*, ivi, 21 novembre 1936, p. 3.

[6] Ne «Il Popolo di Trieste» degli anni Venti ho trovato un solo riferimento agli anniversari: *A noi. L'anniversario*, in «Il Popolo di Trieste», 13 luglio 1921, p. 1.

[7] Cfr. R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1945*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 27-28; e il ragionamento sulla testimonianza di Boris Pahor in A. M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale. 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 78-79.

dni Dom e testimoniava la presenza urbana di una dinamica componente slovena. Nelle fonti fasciste sarebbe stato definito per lo più come «Hotel Balkan», o semplicemente «Balkan», dal nome dell'albergo che ne occupava un'ala e la cui insegna campeggiava su una facciata. Il palazzo venne distrutto dalle fiamme appiccate dai fascisti. Una delle persone presenti nell'hotel si gettò da una finestra per salvarsi e morì per la caduta. Venne ferito a morte anche Luigi Casciana, militare in congedo, originario della provincia di Caltanissetta, colpito da schegge di bomba mentre si trovava nel piazzale antistante l'edificio[8]. Restano molte incertezze sulla dinamica della devastazione[9]. Ad ogni modo, essa è stata intesa come un momento di passaggio tra le pur drammatiche «violenze occasionali» commesse sino a quel momento dai fascisti e lo «squadrismo organizzato»[10]. Colpisce, dunque, il carattere stentato e intermittente della memoria fascista del rogo. Nei primi anni Trenta, un giornale edito a Zagabria sostenne che i fascisti triestini avevano mantenuto vivo il ricordo dell'incendio[11]. Proverò ad argomentare che quel dato va invece circoscritto a un determinato momento storico. Il decennale della fondazione dei Fasci di combattimento (1929) e ancor di più il decennale della marcia su Roma (1932) stimolarono una nuova stagione di riflessioni sul lascito di quell'azione squadrista. Esponenti del fascismo triestino tornarono a raccontarla, riprendendo fonti prodotte in città negli anni Venti e racconti pubblicati in occasione dei decennali. Queste versioni erano frutto di un miscuglio tra l'autorappresentazione del primo fascismo triestino e le esigenze politiche avvertite dalle alte sfere del regime nei primi anni Trenta. L'assenza di una stratificazione memorialistica locale nel decennio precedente lasciò traccia in imprecisioni ed errori di datazione. Soprattutto, fece sì che quel ridestato interesse venisse meno appena andò sfumando l'eco delle ricorrenze nazionali.

Nelle pagine seguenti avanzerò alcune ipotesi interpretative, legate in parte alla storia di Trieste negli anni del fascismo, al suo sviluppo urbanistico, al suo inglobamento nel Regno d'Italia. È possibile che quel contesto possa tra l'altro spiegare l'affermazione prevalente di miti che retrodatassero il più possibile il prevalere dell'italianità dell'area. Da qui la consacrazione di personaggi quali Nazario Sauro e ancor più Guglielmo

---

[8] Mi riferisco essenzialmente a E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 114; M. Kacin Whoinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 30-32; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia. 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 279-299; M. Kacin Wohinz, *L'incendio del Narodni Dom a Trieste*, in «Qualestoria», a. XXVIII, n. 1, 2000, pp. 89-99, ora in Id., *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 2005, pp. 79-94; M. Canali, *Giunta Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 57, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 2001; A. M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. Il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, et al., Einaudi, Torino, 2002, pp. 377-513, in particolare pp. 421 sgg.; A. Boiti, *Hotel Balkan*, in *Trieste 1872-1917. Guida all'architettura*, a c. di F. Rovello, Mgs Press, Trieste, 2007, pp. 205-209; A. M. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., in particolare pp. 78 sgg.; V. Petaros Jeromela, *11 luglio 1920: l'incidente di Spalato e le scelte politico-militari*, in «Quaderni del Centro di ricerche storiche Rovigno», vol. XXV, 2014, pp. 307-365; R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 73-160, in particolare pp. 120 sgg. Per l'attestazione del lemma «Balkan» cfr. ad esempio le prime ricostruzioni offerte in *La ripercussione a Trieste dei fatti di Spalato*, in «Il Piccolo», 14 luglio 1920, p. 2; e *La ripercussione a Trieste degli assasinî di Spalato*, in «Il Popolo d'Italia», 15 luglio 1920, p. 3.

[9] In particolare sono state messe in dubbio le prime ricostruzione sulla gestione dell'ordine pubblico quali ad esempio quella proposta in *La ripercussione a Trieste dei fatti di Spalato*, in «Il Piccolo», 14 luglio 1920, p. 2. Cfr. soprattutto E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Roma-Bari 1966, pp. 122-125.

[10] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1995, p. 624.

[11] R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit., p. 25.

Oberdan, vero pilastro della mitopoiesi fascista e oggetto di profonde riscritture[12]. Una considerazione più generale rimanda invece ad alcune peculiarità dello squadrismo triestino. Distinto da fenomeni omologhi sviluppatisi in altre zone del paese, esso richiamava per certi versi i conflitti endemici che dilagavano nei territori degli imperi europei appena dissolti[13]. In una famosa lettera inviata a Roberto Farinacci nel settembre del 1920, Giunta spiegava che a Cremona si assisteva a una lotta «tra fazioni italiane», mentre a Trieste si sarebbe consumato il vero scontro. Lì, asseriva, i fascisti avrebbero potuto inserirsi nel conflitto «tra italiani e stranieri», intendendo ovviamente gli sloveni[14]. Provo una parafrasi: per Giunta, a Cremona si combatteva una guerra civile, a Trieste no. La storiografia ha molto discusso della possibilità di definire il periodo della storia italiana compreso tra il 1919 e il 1922 come una vera e propria guerra civile[15]. A dispetto dell'analisi offerta a caldo da Giunta, tale definizione è stata utilizzata anche per lo squadrismo giuliano, indipendentemente dal carattere interetnico di parte degli scontri, o forse proprio per esso[16]. Le politiche del fascismo verso la minoranza slovena hanno spinto alcuni studiosi a ritenere particolarmente adatta alla storia di quest'area la categoria di una «guerra civile europea», iniziata nel 1914 e conclusasi nel 1945[17]. Il contesto che precedette lo scoppio della Seconda guerra mondiale va dunque tenuto in particolare considerazione. Nei racconti prodotti a Trieste, l'assalto al «Balkan» venne presentato sotto la luce della dicotomia italiani/sloveni («slavi», avrebbero detto molti commenti fascisti). Invece, la contrapposizione fascismo/antifascismo, era menzionata riguardo al «Balkan» solo nelle rare descrizioni dell'incendio pensate fuori da Trieste e destinate a un pubblico nazionale. Tale contrapposizione, tra i canoni cruciali nella definizione della «guerra civile europea»[18], era molto più individuabile in altri episodi della lotta squadrista, e fu alla base della mobilitazione prodotta negli anni Trenta, in cui la mitologia squadrista tornò in auge. In essa, la memoria della distruzione del *Narodni Dom* non trovò alcuno spazio. Silenzi, interpolazioni e richiami insistiti vanno letti

---

[12] Rinvio a A. M. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., pp. 146-147 e alla bibliografia lì citata.

[13] Per una tematizzazione, rimando alle introduzioni dei numeri monografici di «*Contemporary European History*» e «*Journal of Contemporary History*» dedicati alla violenza seguita al dissolvimento degli imperi o ai limiti della smilitarizzazione: J. Eichenberg, J. P. Newman, *Introduction. Afteshocks. Violence in Dissolving Empires After the First World War*, in «*Contemporary European History*», vol. 19, n. 3, 2010, pp. 183-194 e M. Edele, R. Gerwarth, *The Limits of Demobilization. Global Perspectives on the Aftermath of the Great War*, in «*Journal of Contemporary History*», vol. 15, 2001, p. 3-14; per alcune considerazioni sulla peculiarità del caso triestino rispetto al resto dello squadrismo italiano e al contesto europeo cfr. M. Bresciani, *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia «nazionale»*, in «Storica», a. XVIII, n. 54, 2012, pp. 77-110, in particolare p. 103.

[14] Giunta al Comitato centrale dei Fasci di combattimento, 10 settembre 1920, in ACS, Mrf, b. 42, cit. in A. M. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., p. 63.

[15] Senza alcuna pretesa di completezza rinvio a G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. IX-LVI; e F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo*, Utet, Torino 2009.

[16] Per alcune considerazioni sullo squadrismo giuliano come promotore di una guerra civile cfr. A. M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit., p. 420.

[17] T. Sala, *La Seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le Regioni. Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 515-579.

[18] F. De Felice, *Introduzione*, e S. Pons, *Stalinismo, antifascismo e «guerra civile europea»*, entrambi in *Antifascismi e Resistenze*, a c. di F. De Felice, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, rispettivamente alle pp. 11-39 e 291-313; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea. 1914-1945*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 16-17 e *passim*.

anche alla luce del modo in cui quel passato venne ripensato in un regime che spingeva a proiettarsi su conflitti futuri.

Fascismo, cerimonie e spazio urbano

Nel luglio del 1921, il primo anniversario della devastazione venne ricordato da «Il Popolo di Trieste» con un articolo composto da due parti ben distinte. La seconda era rivolta al futuro e auspicava che lo spirito delle prime battaglie spingesse i fascisti a nuovi obbiettivi. Una lunga sezione iniziale descriveva invece quanto accaduto un anno prima. Il vero nucleo narrativo dell'editoriale si concentrava sugli incidenti di Spalato, cui venivano dedicate trentuno delle quaranta righe che componevano questa prima parte. Solo nove si riferivano ai fatti di Trieste, presentati dunque come una reazione ai disordini dalmati. L'espressione *Narodni Dom* non era mai utilizzata. Mancava anche il lemma «Balkan», che pure nelle successive fonti fasciste si attestò come nome principale dell'edificio dato alle fiamme. Spicca l'assenza di alcun riferimento esplicito allo squadrismo.

> La notizia giunse a Trieste, nella notte, e fu confermata la mattina. Trieste aveva allora la fama di essere «rossa» e si accasciava in una triste rassegnazione davanti al pericolo che dilagava. Pure, rispose con la sua appassionata solidarietà al grido d'orrore e di protesta che un pugno di generosi le rivolse. E accorse all'indimenticabile comizio. E poiché durante il comizio, in pieno giorno, in mezzo alla folla, un giovinetto veniva fulmineamente freddato da una pugnalata, la impetuosa passione traboccò. Mezz'ora dopo, il fortilizio di piazza Oberdan era preda delle fiamme vendicatrici[19].

Il fascismo aveva certo la tendenza a presentare le proprie battaglie come battaglie di tutta la nazione[20]. In quest'ottica va probabilmente spiegata la ricostruzione che presentava i fatti come momento della riscossa di un intero gruppo nazionale. Nel corso degli anni Venti, però, quell'episodio non entrò affatto nella mitologia dello squadrismo triestino. Per quel periodo, «Il Popolo di Trieste» non diede conto di nessuna celebrazione o commemorazione svoltasi il 13 luglio. Anche le date esplicitamente ricollegate alle liturgie pubbliche del regime, come il 23 marzo (che rimandava alla riunione di San sepolcro del 1919) e il 28 ottobre (anniversario della marcia su Roma)[21], vennero ricordate in città senza alcun riferimento all'episodio cardine dello squadrismo cittadino. Non vi fu alcun cenno al «Balkan» nelle manifestazioni del 30 ottobre 1923 e nel

[19] Noi, *L'anniversario*, in «Il Popolo di Trieste», 13 luglio 1921, p. 1.

[20] E. Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 501-507 e *passim*. Cfr. anche Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 42 e *passim*.

[21] M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 72 sgg.

discorso allora tenuto da Fulvio Suvich[22]. Stessa cosa per il 23 marzo[23] e il 28 ottobre[24] dell'anno successivo. Andò avanti così per anni[25], e anche le ricorrenze che stimolavano una memoria del primo fascismo e dell'epopea squadrista spesso non menzionavano l'incendio[26]. Vari fattori possono spiegare tale silenzio. Tra questi, l'ascesa nazionale di Giunta e la sua perdurante presa sulla federazione provinciale[27]. Come noto, gli alti e bassi della sua carriera erano spesso legati al modo in cui egli si relazionava alla memoria dello squadrismo o al perdurare di azioni violente nell'Italia governata da Benito Mussolini[28]. Dunque, è possibile che gli avversari di Giunta avessero tutto l'interesse a far cadere in oblio il pur osannato assalto al *Narodni Dom*, che del suo passato avrebbe potuto rappresentare il fiore all'occhiello. D'altro canto, lo stesso Giunta poteva voler ridimensionare la memoria di quei fatti per accreditarsi come credibile esponente di un movimento che ambiva a farsi regime.

Intricati giochi di correnti si riverberarono anche sulla federazione di Trieste, sottoposta a commissariamento tra il 1926 e il 1927. Vi è poi il problema più specifico dei rapporti con gli ambienti finanziari triestini, e con la loro trasformazione seguita all'annessione della città al Regno d'Italia[29]. Dal 1927 al 1930 ricoprì la carica di federale Giuseppe Cobol, che poi italianizzò il cognome in Cobolli Gigli. Distante dagli ambienti vicini a Giunta, Cobolli Gigli si fece garante degli interessi di cordate di industriali e «potentati economici locali»[30]. È dunque necessario fare qualche cenno alla storia del *Narodni Dom* intesa anche come storia di un edificio, e degli interessi economici legati ad esso e alla zona in cui sorgeva. Fino al 1922, lo stabile rimase disabitato e sotto sequestro[31]. Il censimento del 1921 aveva addirittura saltato il numero anagrafico 1516, corrispondente appunto al civico 14 di via Filzi[32]. Nel 1924, l'immobile venne venduto da una società che l'atto nominava sempre come «Cassa triestina di mutui, prestiti e risparmi consorzio registrato a garanzia limitata» (*Trzaska posojilnica in hranilnica registrovana zadruga z omejenin poroštvom*). Comprava la Società ricostruzioni, che non era mai descritta, in quest'atto, col nome in doppia lingua. Si indicava così il passaggio da una società a capitale (quanto meno) misto, ad una tendenzialmente vicina a gruppi italiani, o italianizzatisi. Nel gennaio del 1926, alla stessa cifra (1.400.000 lire), la proprietà passò

---

22 *La celebrazione della marcia su Roma a Trieste*, in «Il Popolo di Trieste», 30 ottobre 1923, p. 2.

23 *Ammonimento e consenso di popolo*, ivi, 24 marzo 1924, p. 2.

24 *In comunione d'ideali con l'esercito, le camice nere giurano fedeltà al Re*, ivi, 29 ottobre 1924, p. 2.

25 *In uno slancio superbo di fede e di entusiasmo, Trieste ha celebrato la marcia liberatrice*, ivi, 29 ottobre 1926, p. 2; *Giuseppe Cobòl, V annuale*, ivi, 30 ottobre 1927, p. 1; *Dopo la «grande giornata del fascismo triestino». La gioia della cittadinanza per l'elogio del duce*, ivi, 27 marzo 1928, p. 5; *Le cerimonie triestine nell'annuale della Rivoluzione*, ivi, 30 ottobre 1929, p. 5.

26 *Il 28 ottobre 1922 a Trieste*, ivi, 30 ottobre 1927, p. 2; *50.000 camice nere adunate a Roma*, ivi, 30 ottobre 1927, p. 3.

27 A. M. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., pp. 140 e 154.

28 S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 154-166; M. Canali, *Giunta Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 57, cit.

29 G. Sapelli, *Il profilo del «destino economico»*, in E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 201-211; e A. Millo, *L'elite del potere a Trieste. Una biografia collettiva. 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989, in particolare pp. 233-250.

30 D. Mattiussi, *Il Partito nazionale fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere. 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 2002, pp. 108-115.

31 A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit., pp. 298-299.

32 AGCTs, Censimento 1921, b. 42.

alla Società immobiliare triestina[33]. La società era iscritta al Tribunale di Trieste da poche settimane (in particolare dal 10 dicembre 1925). Al momento della fondazione aveva dichiarato come oggetto dell'impresa proprio l'acquisto e il recupero dell'area immobiliare corrispondente al numero di Tavolare 985, e cioè all'edificio di via Filzi 14[34]. Nel giugno del 1927, la Società immobiliare triestina otteneva i certificati di abitabilità per una prima parte del palazzo[35]. L'operazione avveniva in una zona di importante sviluppo urbanistico. L'antistante piazzale Oberdan (che nuovi palazzi avevano intanto separato dalla costruzione progettata da Fabiani) era oggetto di un piano di risistemazione avviato già nel 1912 e che si sarebbe concluso a metà degli anni Trenta[36]. Nel 1921 il Comune aveva rifiutato di concedere un'area edificabile antistante. La cooperativa che ne aveva fatto richiesta aveva promesso in cambio la concessione del piano terra in uso perpetuo al Municipio. Dall'Ufficio tecnico avevano segnalato che il terreno in questione era tra i migliori che risultavano «dalla regolazione di piazza Oberdan»: «il movimento cittadino raggiunge in quei paraggi già ora una notevole intensità ed aumenterà sensibilmente con l'apertura dei progettati viali verso il palazzo di Giustizia»[37]. La ricostruzione dell'edificio venne così a coincidere col suo inglobamento in un'importante area di sviluppo. La stessa Società immobiliare triestina negli anni Trenta vi spostò la propria sede legale, prima di trasferirsi definitivamente a Venezia. Da una sua richiesta di autorizzazione per lavori al piano terra, apprendiamo che nel 1937 l'edificio ospitava tra l'altro l'Hotel Regina e gli uffici di una «ditta cinematografica»[38]. A questo assorbimento societario, geografico e urbanistico di un palazzo un tempo visto anche come espressione edilizia della presenza slovena, corrispose una diminuzione del suo valore simbolico. Colpisce in particolare come l'edificio e le zone adiacenti non siano mai state oggetto di manifestazioni o assembramenti fascisti. La maggior parte delle cerimonie svoltesi in città durante il Ventennio avevano come luogo d'elezione la centralissima piazza Unità da cui il 13 luglio del 1920 era partito l'assalto. Non ho incontrato un solo caso in cui da quella piazza si sia esplicitamente scelto di ripercorrere il tragitto che aveva portato a un momento così cruciale del profilarsi dello squadrismo.

È particolarmente emblematico quanto accaduto nel 1930. L'11 febbraio, un attentato con esplosivi provocò gravissimi danni alla sede de «Il Popolo di Trieste». Qualche giorno dopo morì, per le ferite riportate, Guido Neri, che al momento dello scoppio si trovava in tipografia. Il quotidiano fascista diede ovviamente molto risalto all'accaduto. Inoltre, a quei fatti seguirono processi eclatanti recepiti nel dibattito pubblico

---

[33] Ufficio Tavolare di Trieste, Partita Tavolare n. 985, pratica G. N. 78/1926.

[34] Cfr. i dati riportati in AST, Ditte, registro Rg B. V., n. 144. Devo un particolare ringraziamento al personale dell'Archivio di Stato di Trieste e soprattutto alla dottoressa Antonietta Colombatti per il reperimento di questi dati.

[35] A. Boiti, *Hotel Balkan*, cit.

[36] R. Dulio, *Sistemazione del quartiere Oberdan*, in *Trieste 1918-1954. Guida all'architettura*, a c. di P. Nicoloso, F. Rovello, Mgs Press, Trieste 2005, pp. 161-166.

[37] Cfr. la lettera della Cooperativa per la costruzione di case economiche G.r.a.g.l al Municipio di Trieste, del 3 ottobre 1921 e la nota scritta a mano sul retro, in AGCTs, Comune di Trieste, Ufficio Tecnico, prot. corr. 394/1921, allegato al 70/1921.

[38] Lettera della Società immobiliare triestina Soc. An. al podestà di Trieste, 25 settembre 1937, in AGCTs, Comune di Trieste, Ufficio Lavori pubblici, prot. corr. 436/2-1937.

con non pochi e contraddittori riferimenti al mondo «slavo»[39]. Nonostante questa pulsione a riprendere l'antico tema del conflitto etnico, non ho trovato alcun riferimento al «Balkan» negli articoli del quotidiano fascista triestino[40]. Spicca soprattutto la cronaca dell'imponente corteo che accompagnò la salma di Neri attraverso le principali strade del centro cittadino. La folla (immensa, secondo il resoconto de «Il Popolo di Trieste») giunse fino alla stazione, dove il feretro venne caricato su un treno che lo avrebbe condotto ad Ancona. Passò così da piazza Oberdan, cioè molto vicino all'edificio di via Filzi 14[41]. Non si verificarono, o non furono raccontati, assembramenti davanti allo stabile. La cronaca non accennò all'attacco del 1920, o a nuove conquiste simboliche di uno spazio urbano la cui distruzione aveva rappresentato il battesimo dello squadrismo, locale e nazionale.

Decennali

Il silenzio da cui venne ammantata la devastazione del «Balkan» trova riscontro nella produzione mussoliniana. Nella seconda metà del 1920, Mussolini aveva citato più volte l'incendio, presentandolo ora come un attacco a un rifugio socialista, ora come l'espugnazione di un «fortilizio nemico in terra italiana». Aveva fatto leva sugli accadimenti del 13 luglio per esaltare in altre città italiane la potenza del movimento fascista nelle terre «redente». A partire dal 1922, l'episodio scomparve dagli scritti e dai discorsi del Duce e, per quanto ne so, non vi rientrò mai più[42]. D'altronde, sul finire degli anni Venti anche a Trieste era difficile scorgere richiami a quell'evento. Nel marzo del 1929, come nel resto del paese, si svolse un'importante manifestazione che ricordava la fondazione dei Fasci di combattimento. Giunta era tra i principali oratori e nel suo discorso fece grandi riferimenti al fascismo giuliano delle origini. Citò i disordini verificatisi in Dalmazia, mai quelli triestini: «vi ricordate – furono le uniche parole che rimandavano al turbolento luglio del '20 – l'eccidio del comandante Gulli sulla marina di Spalato?»[43]. Proprio nel 1929, però, quel silenzio fu infranto da un primo impulso esterno. Mi riferisco alla *Storia della rivoluzione fascista* di Giorgio Alberto Chiurco, pubblicata in occasione del

[39] A. M. Vinci, *Sentinelle della patria*, cit., pp. 193-194.

[40] *Una granata da 149: quattro camerati gravemente feriti*, in «Il Popolo di Trieste», 11 febbraio 1930, p. 1; *Viva il duce*, ivi; *In marcia*, ivi, 12 febbraio 1930, p. 1; *Attorno alla nostra casa attorno ai nostri feriti* e *Sono i feriti fascisti che confortano i loro visitatori*, ivi, 12 febbraio 1930, p. 6; *A Noi!*, ivi, 13 febbraio 1930, p. 1.

[41] *Le disposizioni della Federazione per gli odierni funerali*, ivi, 14 febbraio 1930, p. 5; e, per la cronaca della giornata, ivi, 15 febbraio 1930, pp. 1-2.

[42] Cfr. B. Mussolini, *Varsavia e il «pus» triestino*, in «Il Popolo d'Italia», 22 agosto 1920, e il testo del discorso tenuto a Cremona il 5 settembre 1920, da cui traggo le citazioni, entrambi in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a c. di E. e D. Susmel, vol. XV, rispettivamente alle pp. 155-157 e 182-189. Ho avuto la fortuna di potermi confrontare con la professoressa Stephanie Lanfranchi, il professore Antonin Guilloux e la dottoressa Elise Varcin (cui va il mio ringraziamento) che stanno lavorando alla digitalizzazione dell'opera omnia di Mussolini curata dai Susmel. Va da sé che i programmi di trasformazione di immagini in testo non garantiscono l'assenza di falsi negativi nella ricerca dei lemmi. Consapevole di un margine di errore, che credo comunque tollerabile, ho cercato i lemmi «*Narodni Dom*» e «Balkan» nei volumi successivi al 1919. Il primo non appare mai. Il secondo appare quattro volte nel volume XV (26 maggio-12 novembre 1920), e due nel volume XVI (13 novembre 1920-21 giugno 1921), di cui una in un articolo di Luigi Freddi riportato in appendice. Scompare a partire dal XVII e non riappare in seguito.

[43] Cfr. «Il Popolo d'Italia», 23 marzo 1929, p. 5.

decennale della fondazione dei Fasci di combattimento. L'assalto all'«Hotel Balkan» veniva descritto in modo piuttosto vivido, con molti riferimenti alle armi e alle bombe, e con la foto dell'incendio notturno dell'imponente costruzione. La mancanza di una solida memorialistica locale sul tema comportò l'errore di datazione, dato che Chiurco collocò i fatti al 14 luglio, anziché al 13[44]. Il libro comunque rappresenta un importante passaggio. Negli anni precedenti, grazie alla mediazione dei vertici nazionali del Partito, l'autore aveva stimolato gruppi di fascisti sparsi per il paese a produrre materiale utile alla stesura del suo testo. Una volta pubblicato il libro, l'eco di simili ricostruzioni tornò alle comunità locali, i cui racconti di quegli stessi episodi venivano rimodulati alla luce di questo *feedback*[45]. Nel nostro caso, notiamo come quest'impulso abbia comportato una ripresa della memoria dell'incendio. Nel luglio del 1930, lo stesso Giunta arrivò in città per le imponenti cerimonie organizzate per il decennale del rogo. «Il Popolo di Trieste» spiegò che Giunta avrebbe commemorato «l'eccidio di Spalato» e «la grande figura di Tommaso Gulli». L'attacco al «Balkan» rappresentò però il vero centro focale delle manifestazioni, di cui Giunta fu protagonista assoluto[46]. Lo ribadì anche l'editoriale de «Il Popolo di Trieste» del 13 luglio, il cui autore costruì sul racconto del rogo una poderosa esaltazione dei meriti squadristi[47]. L'articolo era scritto da Gino D'Angelo, già redattore, redattore capo e direttore (fino al 1923) de «Il Popolo di Trieste»[48]. Nella sua prosa troviamo un mix tra il racconto sviluppato in ambienti cittadini, e nuovi input provenienti dall'esterno. D'Angelo attinse a piene mani all'articolo pubblicato da «Il Popolo di Trieste» nel luglio del 1921, per il primo anniversario. I due editoriali hanno incipit molto simili[49]. Riportano descrizioni analoghe dei fatti di Spalato. Usano espressioni pressoché identiche quando parlano di una Trieste che «aveva allora la fama di essere "rossa"», ma invece in quel momento aveva cercato e trovato il riscatto. Le somiglianze si fermano qui. La rievocazione del 1921 si era per lo più concentrata su Spalato. Quella del 1930 indugiava sulle devastazioni triestine con dovizia di particolari, e creava un'atmosfera paragonabile a quella di cui Chiurco aveva parlato a proposito dell'incendio nella sua *Storia della rivoluzione fascista*. La violenza commessa dagli squadristi

---

[44] G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. II, 1920, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 91-92. L'errore di datazione è a p. 92. Forse per le origini istriane del suo autore, il libro di Chiurco è una delle poche fonti fasciste ad usare anche il termine «*Narodnidom*» [sic, N.d.A.].

[45] Sulla genesi del libro di Chiurco e sulle modalità di composizione del testo rinvio al mio *Studiare la rivoluzione. Giorgio Alberto Chiurco e le narrazioni fasciste dello squadrismo*, in *La cultura in guerra. Dibattiti protagonisti, nazionalismo in Europa (1870-1922)*, a c. di L. Auteri et al., Carocci, Roma, 2015, pp. 79-88.

[46] *L'ordine di adunata della federazione*, in «Il Popolo di Trieste», 12 luglio 1930, p. 5; *S. E. Francesco Giunta rievocherà domani le antiche glorie del fascismo triestino*, ivi, 12 luglio 1930, p. 5.

[47] G. D'Angelo, *Decimo Anniversario*, ivi, 13 luglio 1930, p. 13.

[48] Cfr. il cappelletto introduttivo, non firmato, che anticipava G. D'Angelo, *Decimo Anniversario*, ivi, 13 luglio 1930, p. 13.

[49] Leggiamo nell'editoriale del 1921: «È già un anno. E come accade sempre quando sostiamo un poco a rievocare le vicende della nostra vita, questo intervallo di trecentosessantacinque giorni ci appare inverosimilmente breve, se la memoria balza direttamente ad esso; mentre se risalendovi ci indugiamo a ripensare tutti gli episodi disseminati durante il suo percorso, il ricordo pare sbiadirsi nella nebbia di un passato infinitamente lontano», Noi, *L'anniversario*, ivi, 13 luglio 1921, p. 1. Ecco invece l'incipit dell'articolo di G. D'Angelo: «Sono già passati dieci anni! E – come sempre accade quando sostiamo un poco a rievocare le vicende della nostra vita – questo intervallo ci appare inverosimilmente breve, se la memoria balza direttamente ad esso; mentre se, risalendovi, ci indugiamo a ripensarne, uno ad uno, tutti gli episodi, il ricordo pare smarrirsi nella nebbia di un passato infinitamente lontano», G. D'Angelo, *Decimo Anniversario*, ivi, 13 luglio 1930, p. 13.

era certo presentata come reazione a quella altrui. Su quella capacità di mobilitazione armata, però, D'Angelo insistette moltissimo, con svariati riferimenti alle armi da fuoco, ai momenti decisivi dello scontro, alle scelte strategiche[50].

Ricostruzioni così vivide conducevano la mente dei lettori a quelle azioni da cui gli squadristi avevano tratto il proprio marchio identitario[51]. Non a caso, nei primi anni Trenta, gli inviti a una nuova mobilitazione distinguevano apertamente tra squadristi e «semplici» fascisti[52]. Resta tuttavia da domandarci se la memoria dell'incendio, non alimentata per diversi anni, potesse svolgere una funzione del genere. Da questo punto di vista, non mi pare secondario il fatto che nel suo articolo D'Angelo abbia sbagliato la data collocando l'assalto il 12 anziché il 13 luglio del 1920. Non si trattò di una singola *defiance*, ma di un errore commesso svariate volte. Quest'imprecisione, speculare all'inesatta datazione di Chiurco, mostra come il 13 luglio non fosse entrato nel calendario liturgico e nell'immaginario fascista. Lo conferma la parabola di Giunta, che in occasione del decennale tenne due discorsi. Il testo di quello principale constava di diciassette pagine. Meno di una pagina si concentrava sull'azione squadrista. Il resto trattava di tutt'altri argomenti[53]. Tenne l'altro, breve, intervento poco prima della manifestazione. E qua sì, nel rapporto con la piazza, Giunta tornava a evocare l'azione del 1920: «Due parole molto cameratisticamente [sic, N.d.A.] e poi scenderemo in piazza, come quella sera del 13 luglio 1920. Stasera non ho il "tight" né sulle spalle la necessità della rappresentanza e della carica: ritorno in pieno lo squadrista delle vecchie giornate»[54]. Si trattava comunque di una rivendicazione blanda, destinata a sfumare. Guardiamo al suo libro *Essenza dello squadrismo*, edito pochi mesi dopo. Il volume raccoglieva articoli pubblicati tra il 6 dicembre del 1920 e il 20 ottobre del 1922. Giunta non vi incluse brani che ricordassero l'incendio, cui non venne fatto alcun riferimento anche nel capitolo introduttivo, verosimilmente scritto dall'autore nello stesso 1931[55]. Una memoria altrettanto flebile si riscontra nelle manifestazioni del fascismo triestino. Nel periodo compreso tra il 1929 e il 1932, l'incendio non scandì i ritmi delle adunate locali. Almeno, non ho trovato alcun riferimento nelle cronache delle manifestazioni svoltesi in città per l'ottobre 1930, per il marzo del 1931 o per il 13 luglio dello stesso anno. Giunse allora l'altra poderosa spinta nazionale. Alludo alla mostra della Rivoluzione fascista, in cui venne esibito materiale raccolto dalla varie federazioni su richiesta dei vertici del Partito[56]. Trieste visse con un certo coinvolgimento i preparativi per l'allestimento

---

[50] Ibid.

[51] J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia Contemporanea», a. XIII, n. 6, 1982, pp. 985-1008.

[52] *L'ordine di adunata della federazione*, «Il Popolo di Trieste», 12 luglio 1930, p. 5; *La città in festa*, ivi, 13 luglio 1930, p. 3.

[53] F. Giunta, *Ai giovani*, in Id., *Un po' di fascismo*, Consalvo, Milano, 1935, pp. 245-247.

[54] F. Giunta, *Da Vienna a Versaglia*, in Id., *Un po' di fascismo*, cit., pp. 227-244.

[55] F. Giunta, *Essenza dello squadrismo*, Libreria del Littorio, Roma 1931. La parte introduttiva, non datata, è alle pp. 5-7. Privo di data è pure l'ultimo saggio, che però, dall'indice e dal contenuto, pare databile ai giorni immediatamente precedenti la marcia su Roma.

[56] *Partito nazionale fascista. Mostra della Rivoluzione fascista. Guida storica*, a c. di D. Alfieri, L. Freddi, Partito nazionale fascista, Roma 1933; E. Gentile, *Il culto del Littorio*, cit., pp. 189-209; M. Stone, *Staging Fascism. The Exhibition of the Fascist Revolution*, in «*Journal of Contemporary History*», vol. 28, n. 2, 1993, pp. 215-243; J. T. Schnapp, *Anno X: La mostra della Rivoluzione fascista del 1932*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 2003.

nazionale[57]. Il *feedback* con Roma era tra l'altro garantito dalla presenza di Gino D'Angelo nel *team* che stava curando l'allestimento nella capitale. Nel materiale a stampa prodotto intorno alla mostra i riferimenti al «Balkan» non mancarono. Luigi Freddi, tra i principali promotori dell'esposizione, ricordava le fiamme del luglio 1920 in una piccola guida[58], e poi di nuovo nella ben più rilevante *Guida storica*, curata dallo stesso Freddi e da Dino Alfieri. Alla distruzione del «Balkan»[59] veniva insomma attribuito un peso maggiore di quello riconosciutogli negli anni Venti da «Il Popolo di Trieste». In quello sfondo va collocato *Il fascismo nella Venezia Giulia*, libro scritto da Michele Risolo nel 1932, che offre probabilmente la più ricca riflessione pubblica sulle vicende del 13 luglio del 1920 prodotta in ambienti interni al fascismo triestino[60]. Sulla scia delle scelte argomentative già proposte da Chiurco e da D'Angelo, Risolo si concentrava molto di più sulla veemenza mostrata dagli squadristi negli incidenti triestini che sui fatti di Spalato[61]. Conscio del potere identitario della violenza, descriveva Carlo Lupetina intento a raccogliere le «latte di combustibile», insisteva sul ruolo di Giunta, indugiava sulla dimensione militare dello scontro:

> Tre colonne si formarono: una precipitò per via Roma, un'altra per via San Spiridione; la terza colonna, attraversato celermente il Corso, piegò per via Dante. Poco dopo, sboccando da più parti, la massa fascista, seguita dall'immensa fiumana di popolo bloccava da tutti i lati l'imponente mole del Balkan e lo assediava, al comando di Giunta[62].

D'altro canto, il testo risentiva dell'esigenza politica più generale e della necessità di rendere la mobilitazione squadrista tollerabile all'Italia del 1932. Così, descriveva Giunta mentre provava a «contenere il tumulto per evitare inutili sacrifizi di vite umane»[63]. Gli squadristi al comando di Lupetina, nella sua versione, erano entrati col combustibile nell'edificio solo dopo avere «costatato che nessun essere vivente era più all'interno»[64]. Il testo di Risolo si prefigurava come il primo volume di un'opera più ampia. Aveva come sottotitolo *Dalle origini alla marcia su Roma*, e prometteva un secondo volume per il decimo anniversario del discorso del 3 gennaio 1925[65]. Questa seconda parte non venne mai edita, così che l'opera va interamente letta alle luce della spinta del

---

[57] Cfr. ad esempio, *Trieste alla mostra del fascismo*, in «Rivista mensile della Città di Trieste», n. 7, 1932, pp. 270-271; *Trieste ha vissuto con ardente anima fascista l'anniversario della Rivoluzione*, e *L'elevato discorso di S. E. Alfieri*, entrambi in «Il Popolo di Trieste», 29 ottobre 1930, p. 3; *I combattenti e i volontari affidano ai giovani fascisti le insegne del combattimento e del valore*, ivi, 24 marzo 1932, p. 4; *Una visita alla Mostra della Rivoluzione fascista*, ivi, 19 ottobre 1932, p. 1. Per alcune considerazioni generali sulla ricezione triestina della mostra della Rivoluzione fascista rimando a R. Wörsdörfer, *Il confine orientale*, cit., p. 58.

[58] Mi riferisco al testo *Guida della Mostra*, a c. di L. Freddi, in *Partito Nazionale Fascista. Mostra della Rivoluzione Fascista. Inventario*, a c. di G. Fioravanti, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Archivio centrale dello Stato, Roma 1990, pp. 263-282. Il cenno al «Balkan» è a p. 272. G. D'Angelo è citato a p. 273.

[59] *Partito nazionale fascista. Mostra della Rivoluzione fascista. Guida storica*, a c. di D. Alfieri, L. Freddi, cit., p. 22.

[60] M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, vol. I, *Dalle origini alla marcia su Roma*, Edizioni C.E.L.V.I., Trieste 1932, pp. 57-65.

[61] Ivi, i fatti di Spalato sono descritti a p. 57, quanto accaduto a Trieste viene invece narrato nelle pp. 58-65.

[62] Ivi, pp. 58-59.

[63] Ivi, pp. 59-60.

[64] Ivi, p. 60.

[65] Ivi, p. 200.

decennale della marcia. Nel 1935 veniva invece dato alle stampe *Un po' di fascismo*, il secondo libro di Giunta. Ancora una volta, si raccoglievano discorsi e scritti degli anni precedenti. Stavolta, però, si parlava della distruzione dell'«Hotel Balkan». Giunta la citò nell'introduzione[66], probabilmente stesa nel 1935. Inseriva anche i testi dei due discorsi tenuti a Trieste nel luglio del 1930, per il decimo anniversario dell'attacco[67]. Nessuno dei due interventi era stato riportato su «Il Piccolo» o su «Il Popolo di Trieste» di quei giorni[68]. Per quanto ne so, resta traccia di quei brani solo perché vennero ripresi, e che mi risulti pubblicati per la prima e unica volta, da Giunta del 1935. Li usava, per definire se stesso, il *leader* squadrista che aveva assistito ai riti del decennale della marcia su Roma, che aveva visitato (o avrebbe potuto visitare) la mostra della Rivoluzione fascista e che aveva letto Risolo. *Un po' di fascismo* può interpretarsi come l'ultima eco dell'impulso giunto da Roma. Esauritasi l'onda lunga del '32, la memoria fascista del *Narodni Dom* tornò a sbiadire.

Uno stentato martirologio

Nella descrizione delle sale dedicate agli avvenimenti dell'alto Adriatico, la *Guida storica* della mostra della Rivoluzione fascista si concentrava per lo più sulla questione fiumana[69]. Evidentemente, quando da Roma si guardava alla recente storia dell'area nord-orientale, la pur rilevante distruzione del *Narodni Dom* subiva la concorrenza della memoria dell'impresa dannunziana, o quanto meno della sua descrizione fascista[70]. Proprio l'allestimento delle sale su Fiume, almeno nella descrizione fattaci da Alfieri e Freddi, suggerisce un'ulteriore osservazione. La decisione di parlare di Fiume negli spazi dedicati al 1920 derivava da un preciso piano prospettico dal quale si decideva di mettere a fuoco in particolare il Natale di sangue. Questo permetteva di puntare molto sul tema del martirio, rilanciato dalla mostra, e poi ripreso da gruppi di squadristi in varie città nel corso degli anni Trenta[71]. Ritengo sia dunque necessario chiarire che non si assemblò mai un culto dei caduti sul 13 luglio del 1920. Il primo morto della giornata era stato Giovani Nini. Il giovane cuoco, ucciso con dinamiche mai chiarite durante il comizio di Giunta a piazza Unità, non venne incluso in alcun martirologio del fascismo triestino. Si tratta di un dato già di per sé significativo poiché nel resto d'Italia i fascisti

---

[66] F. Giunta, *La guardia al nevoso*, in Id., *Un po' di fascismo*, cit., pp. 11-23 e in particolare, sul «Balkan», pp. 16-18.

[67] F. Giunta, *Da Vienna a Versaglia*, in Id., *Un po' di fascismo*, cit., pp. 227-244; e *Ai giovani*, in Id., *Un po' di fascismo*, cit., pp. 245-247.

[68] Il 13 luglio era domenica e nessuno dei due quotidiani andò in edicola il giorno dopo (lunedì). Nelle edizioni di martedì 15 luglio, non ho trovato alcuna trascrizione, ma solo riferimenti alla partenza di Giunta che lasciava la città.

[69] *Mostra della Rivoluzione Fascista. Guida storica*, a c. di D. Alfieri, L. Freddi, cit. Il cenno al Balkan è a p. 22, la descrizione della Sala L, con i riferimenti a Fiume e alla questione adriatica, alle pp. 144 sgg.

[70] Per alcune riflessioni sull'appropriazione *ex post* dell'impresa di Fiume da parte fascista rimando a C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 10-11; e, più in generale, per i rapporti tra D'Annunzio e Mussolini durante il Ventennio, R. De Felice, *D'Annunzio, Mussolini e la politica italiana. 1919-1938*, in *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a c. di R. De Felice, E. Mariano, Mondadori, Milano 1971, pp. VII-LXVI.

[71] Su questo vedi R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, cit.

cercavano vittime da inserire nel proprio sacrario ideale. Tra il 1920 e il 1921 erano stati presentati come «martiri» molti caduti del conflitto endemico che stava svolgendosi in determinate zone del paese e che pure fascisti non erano. È noto il caso del fiorentino Giovanni Berta, ammazzato nel febbraio del 1921 e divenuto in breve un perno della mitologia squadrista locale e nazionale, che gli attribuì un passato fascista totalmente inventato[72].

All'esclusione di Nini da ogni martirologio fa eco la difficoltosa inclusione di Luigi Casciana, il militare ferito a morte durante l'assalto. Non è certo che Casciana fosse fascista[73]. Va però segnalato che il militare era a Trieste in licenza, il che spingerebbe a domandarsi per quale motivo si trovasse davanti al Balkan, e a non escludere che fosse tra gli assalitori[74]. Ad ogni modo, D'Angelo e Risolo lo presentarono come un fascista della prima ora, un militare «segretamente iscritto al fascio»[75]. In effetti, Casciana venne descritto come uno dei primi caduti del movimento fascista locale[76]. Sostengo tuttavia che questa insistenza va ancora una volta circoscritta ai primi anni Trenta. Non mancarono certo tentativi di retrodatazione. Risolo riportò il testo di un volantino del 1920 in cui il Fascio triestino aveva presentato il caduto come un fascista e aveva organizzato la mobilitazione per le onoranze funebri[77]. Si tratta però di una fonte pubblicata da un libro del 1932. Il significato che le attribuiva Risolo non trova riscontri in fonti certamente databili agli anni Venti, che sembrano mostrare come allora la ricezione di quella morte in ambito fascista fosse stata molto più difficoltosa. Nella cronaca dei funerali di Casciana, «Il Piccolo» aveva citato i fascisti tra le componenti del corteo funebre, senza però attribuire loro alcun ruolo specifico[78]. Soprattutto, la rievocazione dell'incendio pubblicata su «Il Popolo di Trieste» nel luglio del 1921 non aveva mai menzionato il nome del militare ucciso[79]. Torniamo dunque alla spinta proveniente dalla mostra della Rivoluzione fascista. Meno di un anno dopo l'apertura dell'esposizione romana, una delibera del podestà di Trieste sanciva la necessità di intitolare alcune strade ai «gloriosi martiri fascisti». Si stabiliva che questo omaggio dovesse manifestarsi «là dove più fulgide rifulsero, al loro inizio, le gesta eroiche del fascismo triestino contro gli elementi avversi alla Nazione». Tra le vie più adatte allo scopo veniva individuata «l'attuale via della Geppa, che corre nelle adiacenze dell'ex albergo Balkan» e che veniva dunque ribattezzata via Luigi Casciana[80]. Sulle sorti di questa proposta si hanno tesi contrastanti. Studiosi della toponomastica triestina sostengono che essa non venne approvata e che fosse «rimasto quindi il nome alla strada il nome di "via Geppa"». Secondo queste ricostruzioni, la strada sarebbe stata realmente intitolata a Casciana solo con la Repubblica

[72] R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino. 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 166-173.

[73] S. Siccardi, *La falsa verità sul tenente Luigi Casciana*, Fondazione Rustia Traine, Trieste 2010.

[74] Così ad esempio R. Pupo nella sua riflessione proposta nel video *Il rogo del Narodni Dom 1920*, ora disponibile su youtube: https://www.youtube.com/watch?v=-0m6SFgy-Qw

[75] M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, cit., p. 64.

[76] *Stamani saranno consegnati i Brevetti della Marcia su Roma alla memoria dei caduti per la rivoluzione*, in «Il Popolo di Trieste», 23 marzo 1935, p. 4.

[77] M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, cit., p. 65.

[78] *I solenni funerali del tenente Casciana*, in «Il Piccolo», 23 luglio 1920, p. 2.

[79] Noi, *L'anniversario*, in «Il Popolo di Trieste», 13 luglio 1921, p. 1.

[80] AGCTs, Verbale delle deliberazioni del podestà, 1933, III trimestre Delibera del podestà n. 1439/1933, 2 agosto 1933.

di Salò, per poi riprendere l'antico nome nel 1946[81]. Altrove, leggiamo invece che l'intitolazione avvenne già nel 1934[82]. Abbiamo fonti coeve che supportano entrambe le tesi. La *Guida generale di Trieste*, nelle edizioni del 1938 e del 1939, non riportava alcuna via Casciana e segnalava invece l'esistenza di una via della Geppa[83]. Le carte prodotte dal Comune tra la caduta del regime fascista, l'instaurazione del governo guidato da Pietro Badoglio, la nascita della Repubblica sociale e, infine, la Liberazione, offrono un angolo visuale opposto. Il 5 settembre del 1943, dunque poco prima che venisse reso noto l'armistizio con gli angloamericani firmato a Cassibile, una delibera del podestà di Trieste poneva il problema dell'intitolazione di alcune strade cittadine. La delibera si basava evidentemente sulla convinzione che il fascismo fosse stato definitivamente sconfitto. «Considerato che nel nuovo ordinamento politico si rende incompatibile la denominazione di alcune vie e piazze di questa città; ritenuto di ripristinare le denominazioni che le vie e le piazze avevano precedentemente», si stabiliva di ripristinare gli antichi nomi di strade intitolate a personalità fasciste. I tratti che componevano la via Italo Balbo, per esempio, tornavano a chiamarsi via Belpoggio e via Moisé Luzzatto. Cambiava nome anche «via Luigi Casciana che sarà nuovamente nominata via della Geppa»[84]. L'avvento della Repubblica sociale comportò una nuova intestazione della strada (o forse bloccò la delibera podestarile appena citata). Così, nel luglio del 1946, una delibera del presidente del Comune ribadiva «l'opportunità di eliminare dalla toponomastica cittadina quelle dominazioni di vie e di piazze che sono in contrasto con la nuova situazione politica», e trasformava nuovamente via Luigi Casciana in via della Geppa[85]. Una tabella prodotta in seno agli uffici comunali, e non databile con precisione, ma certamente da collocare nel settembre del 1943 o nel luglio del 1946, proponeva varie «osservazioni» sulle vie da rinominare. Vi leggiamo tra l'altro la considerazione che «Luigi Casciana considerato quale caduto fascista morì da tenente del Regio esercito a seguito dei fatti dell'Hotel Balcan [sic, N.d.A.]»[86].

La confusione che aleggia sulla ricezione toponomastica della morte di Casciana conferma come essa non fosse entrata nello spazio mentale del fascismo triestino. Su «Il Popolo di Trieste» non ho trovato alcuna cronaca di cerimonie nei giorni in cui venivano prodotte le delibere podestarili relative a via Casciana. Peraltro, l'attenzione era già tardiva. Torniamo ad un approccio comparativo. In altre realtà squadriste, l'intestazione di vie e piazze a vittime considerate vicine al fascismo era avvenuta dieci anni prima. Già nel febbraio del 1921, una piazza bolognese aveva preso il nome di Giulio Gior-

---

[81] A. Trampos, *Vie e piazze di Trieste moderna. Toponomastica stradale e toponomastica storica*, vol. I , Edizioni Italo Svevo, Trieste 1989, p. 267.

[82] S. Siccardi, *La falsa verità sul tenente Luigi Casciana*, cit., p. 6.

[83] *Guida generale di Trieste e della Venezia Giulia. Annata 40ª-1938-XVI*, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1938, p. 42; e *Guida generale di Trieste e della Venezia Giulia. Annata 44ª-1942-XX*, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1942, p. 974.

[84] AGCTs, Verbale delle deliberazioni del podestà, 1943, III trimestre, p. 560, Deliberazione del podestà di Trieste n. 648, pubblicata il giorno 5 settembre 1943.

[85] AGCTs, Verbali delle deliberazioni del presidente del comune, Luglio-Agosto 1946, pp. 326-327, Deliberazione del presidente del comune, n. 407, 6 luglio 1946.

[86] AGCTs, Gabinetto riservato, 16/38-1943, allegato A, Segreteria Generale, prot. corr. 53/1946, Foglio intestato «cambiamenti di denominazione di vie e piazze da proporre a s. e. il prefetto» (nel titolo, la frase «da proporre a s.e. il prefetto» è cancellata a matita), s.d. (ma settembre 1943 o giugno-luglio 1946).

dani, il locale consigliere comunale, ex combattente e mutilato, ma non fascista, ucciso durante i fatti di Palazzo d'Accursio[87]. Pressoché immediata era stata anche l'iniziativa intrapresa dai fascisti di Empoli per ribattezzare una strada ai «martiri di Empoli», con riferimento ai marinai uccisi nella cittadina toscana nel marzo del 1921[88]. Forse nel caso triestino hanno pesato anche le origini siciliane di Casciana. Mancavano comunità familiari o *network* amicali, professionali o sociali che si facessero promotori dal basso della ricezione del lutto anche attraverso la toponomastica (per quanto, in parte, la stessa considerazione potrebbe essere estesa al caso empolese). Resta però il dato di fondo, e cioè l'assenza di un discorso pubblico sulla devastazione del *Narodni Dom* costruito sul racconto della violenza commessa, o su modelli martirologici legati a quella subita.

Da una guerra a un'altra

La svolta nella politica estera fascista destò una rinnovata attenzione al passato squadrista, ripreso per suscitare ulteriori mobilitazioni. Stando alle cronache dei giornali, il nuovo clima si avvertì anche nel capoluogo giuliano. Ciò nonostante, «Il Popolo di Trieste» di quel periodo offre davvero pochi e insignificanti riferimenti all'incendio del luglio 1920. Non fecero eccezione date che avrebbero potuto produrre importanti spinte simboliche, come il 24 maggio del 1935, che vide le celebrazioni del ventennale dell'intervento italiano nella Grande guerra[89]. Anche gli anniversari dell'incendio non vennero segnalati. Nel marzo del 1939 «Il Popolo di Trieste» diede grande risalto alla partenza degli squadristi triestini per Roma, dove il ventennale della fondazione dei Fasci di combattimento venne celebrato proprio con una adunata di «squadristi». Nei vari articoli sui preparativi per la partenza, come nei racconti dei conflitti dei primi anni Venti che facevano da contorno, non vi era alcun riferimento al *Narodni Dom*[90]. Gli (ex?) squadristi, peraltro, si recarono alla stazione incolonnati e lambirono ancora piazza Oberdan e l'edificio arso nel 1920. Eppure, la cronaca di quella giornate non fece alcun cenno a una qualche manifestazione che potesse alludere all'evento fondante[91]. Il 14 luglio seguente, il giornale del fascismo triestino commentò l'uscita del numero della rivista *Antieruopa* dedicato interamente al ventennale della fondazione dei Fasci e significativamente intitolato *Squadrismo*[92]. Nell'articolo venivano orgogliosamente rivendicati i meriti dello

---

[87] Una piazza bolognese risultava nominata a Giordani già nel febbraio del 1921 (ASCBo, Comune, Carteggio Amministrativo, 1921, titolo XIII, rub. 1, sez. 4, n. corda 734, cfr. Il tenente colonnello comandante di battaglione dei carabinieri Fabio Grossardi al commissario prefettizio di Bologna, 23 febbraio 1921).

[88] Sui fatti di Empoli rinvio a P. Pezzino, *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921. La clandestinità e la Resistenza*, Pacini, Pisa 2007; sull'intitolazione della strada cfr. V. Arrighi et al., *I nomi di vie e piazze per la storia della città: il progetto per la realizzazione di un primo stradario storico empolese*, in «Quaderni d'Archivio. Rivista dell'associazione Amici dell'Archivio storico di Empoli», a. IV, n. 4, 2014, pp. 27-87, in particolare p. 66.

[89] *Vent'anni*, in «Il Popolo di Trieste», 24 maggio 1935, p. 4; *Trieste ha solennizzato con memorabili manifestazioni il ventennio dell'intervento*, ivi, 25 maggio 1935, p. 3.

[90] *Domani*, ivi, 23 marzo 1939, p. 1; *Spedizioni punitive a Portogruaro*, ivi, 24 marzo 1939, p. 3; *I fiori e l'amore del popolo triestino al passaggio delle gloriose squadre d'azione*, ivi, 26 marzo 1939, p. 3.

[91] *Il ritorno della Vecchia Guardia*, ivi, 28 marzo 1939, p. 4.

[92] *Squadrismo. Numero del Ventennale*, in «Antieuropa. Rassegna mensile di azione e pensiero della giovinezza rivoluzionaria fascista», 1939.

squadrismo locale. L'assalto al *Narodni Dom*, cui non veniva riservata un'attenzione particolare, era uno degli episodi raccontati: «sullo schermo della memoria – leggiamo – ritornano ad uno ad uno vivi e palpitanti gli avvenimenti dell'agosto 1919, del settembre dannunziano, del maggio 1920, e ancora dell'episodio dell'assalto al famigerato hotel Balkan, le tragiche giornate settembrine del 1920 col triste bilancio dei morti e dei feriti, le ore incalzanti del 14 ottobre – sciopero generale – la distruzione del *Lavoratore*»[93]. Dall'impostazione grafica, dal titolo, dal contenuto, dalla distribuzione degli argomenti trattati e dalla totale assenza di ogni riferimento al 13 luglio del 1920 nella pur lunga parte dedicata a Francesco Giunta, si ricava l'impressione che quell'articolo fosse stato pubblicato il 14 luglio per puro caso. Era stato scritto per dar conto del dibattito nazionale sul passato squadrista e per rivendicare i meriti delle squadre giuliane, non perché il giorno prima ricorresse l'anniversario dell'incendio. Su «Il Popolo di Trieste» del luglio successivo non ho scorto alcun riferimento al ventesimo anniversario del rogo. Stupisce poco, dunque, il perdurare del silenzio sul *Narodni Dom* durante l'importante processo celebratosi a Trieste nel dicembre del 1941. Il Tribunale speciale giudicò una rete di militanti raccolta attorno al comunista sloveno Pino Tomažič. Secondo molti, quel processo avrebbe messo a «nudo l'antifascismo sloveno»[94]. La storiografia lo ha considerato una «vera e propria dichiarazione aggiuntiva di guerra agli sloveni, tanto da diventare una data periodizzante». Era parte di un conflitto poliedrico iniziato nel 1915 e sfociato nell'occupazione nazifascista del 1941 attraverso «molteplici dichiarazioni di guerra» articolatesi per tutti gli anni Venti e Trenta[95]. «Il Popolo di Trieste» dedicò un gran numero di articoli al processo[96]. Eppure, l'atmosfera non stimolò alcuna rivendicazione della distruzione del *Narodni Dom*, che avrebbe potuto essere presentata come la remota radice di quel conflitto.

È necessaria una piccola riflessione sulle rappresentazioni del nemico. Nell'area giuliana si era da tempo affermata «la parola d'ordine della lotta allo "slavo-comunismo"»[97]. Non sempre, però, una doppia connotazione del genere era presente nelle descrizioni delle fiamme che avevano avvolto il «Balkan». Anzi, su questo piano, emergeva una differenza cruciale tra le narrazioni nazionali e quelle dei fascisti triestini. Chiurco aveva definito il «Balkan» «il primo covo social-comunista incendiato», aveva poi spiegato come il fascismo triestino avesse dovuto affrontare, «in perfetta alleanza, comunisti

---

93 *Lo squadrismo triestino*, in «Il Popolo di Trieste», 14 luglio 1939, p. 4.

94 M. Verginella, *Il processo Tomažič*, in M. Puppini et al., *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Gaspari Editore, Trieste 2003, pp. 103-142. La citazione è tratta da p. 103. Cfr. Anche M. Kacin Wohinz, *Tribunale Speciale. Il secondo processo di Trieste*, in Id., *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Goriška Mohorjeva družba, Gorizia 2005, pp. 297-302.

95 T. Sala, *La Seconda guerra mondiale*, cit. Le citazioni sono tratte da p. 550 e 526.

96 *Primi particolari sull'attività cospiratoria emersi dall'interrogatorio dell'imputato Antonio Scuka*, in «Ultime notizie. Il Piccolo delle ore diciotto», 3 dicembre 1941, p. 2; *Contegno evasivo e contraddittorio degli interrogati*, ivi, 4 dicembre 1941, p. 2; *Le gravissime rilevazioni di un documento rinvenuto negli archivi militari di Belgrado*, ivi, 5 dicembre 1941, p. 2; *La torbida attività dell'imputato Bobek*, ivi, 6 dicembre 1941, p. 2; *Il processo ai terroristi al tribunale speciale*, ivi, 7 dicembre 1941, p. 2; *La poderosa requisitoria del pubblico ministero*, ivi, 9 dicembre 1941, p. 3; *La serie delle arringhe iniziata dall'avv. Cassinelli di Roma*, ivi, 10 dicembre 1941, p. 3; *Le arringhe dei difensori sono continuate anche stamani*, ivi, 11 dicembre 1941, p. 2; *Continuano le arringhe della difesa*, ivi, 12 dicembre 1941, p. 2; *Ultime arringhe al processo contro i terroristi slavi*, ivi, 13 dicembre 1941, p. 2.

97 T. Sala, *La Seconda guerra mondiale*, cit., p. 521.

e croati», e aveva quindi attribuito a elementi «comunisti slavi» le pugnalate inferte durante la manifestazione di piazza Unità che aveva preceduto la devastazione[98]. Nella *Guida storica* alla mostra della Rivoluzione fascista, Alfieri e Freddi avevano parlato del «Balkan» come del covo degli «agitatori slavi e comunisti»[99]. Questi cenni al doppio conflitto, etnico e ideologico, mancano del tutto nelle principali descrizioni locali, quali il racconto offerto da «Il Popolo di Trieste» nel 1921, l'articolo di D'Angelo del 1930, i discorsi di Giunta per il decimo anniversario, il testo di Risolo. Lì, il «Balkan» era descritto come il luogo in cui gli sloveni cittadini erano stati chiamati al *redde rationem*. Non vi era alcuna connotazione ideologica, ma un'unica messa a fuoco sulla competizione tra gruppi nazionali. Queste versioni erano poco fruibili nell'atmosfera in cui si celebrò il processo Tomažič. Non erano neanche particolarmente utili nella nuova ondata di mobilitazione propagandistica anticomunista promossa dal regime col secondo conflitto mondiale[100]. Gli anni della guerra pongono certo nuovi problemi interpretativi. Bisognerebbe tra l'altro definire il ruolo avuto dallo squadrismo nella frizione tra i vecchi linguaggi dell'irredentismo e l'atmosfera scaturita dall'alleanza con la Germania[101]. In questa sede posso solo ventilare un'ipotesi legata alla ricerca in corso, e dunque relativa all'evoluzione dei miti consolidatisi tra il 1920 e il 1922. Durante la Seconda guerra mondiale, in alcune province, la stampa fascista continuò a insistere sulla memoria di eventi che avevano caratterizzato la storia squadrista di quei luoghi. Resistevano tradizioni identitarie cittadine[102]. Mi sembra però che l'eco nazionale fosse piuttosto blanda. Nel 1940 e nel 1941, per esempio, diminuì l'attenzione riservata da «Il Popolo d'Italia» a quelle stesse ricorrenze. In molti casi, ci si limitava a raccontare le iniziative intraprese dalle federazioni o dai fasci sparsi nel territorio[103]. Anche la terza edizione della mostra della Rivoluzione fascista, inaugurata a Roma nel 1942, rappresentò l'universo squadrista in modo molto meno incisivo di dieci anni prima[104]. A differenza di quanto accaduto col primo decennale, al fascismo triestino mancò un impulso proveniente dalle gerarchie nazionali. La lontana eco del «Balkan» sembrava aver perso allora il suo carattere dissonante rispetto al clima nazionale e allo (scarso) spazio riconosciuto allo squadrismo nell'autorappresentazione del regime in guerra.

---

[98] A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. II, *1920*, cit., pp. 91-92.

[99] *Mostra della rivoluzione fascista. Guida storica*, a c. di D. Alfieri, L. Freddi, cit., p. 22.

[100] M. Stone, *The Changing Face of the Enemy in Fascist Italy*, in «*Constellation*», vol. 15, n. 3, 2008, pp. 332-350.

[101] A. M. Vinci, *Bellicismo e culture diffuse*, in *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a c. di A. M. Vinci, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1992, pp. 73-117, in particolare pp. 81 sgg.

[102] *Gruppi rionali*, in «Il Bargello», 2 marzo 1941, p. 4; *Primavera di sacrificio*, ivi, 9 marzo 1941, p. 4; ivi, 15 marzo 1942, p. 1; G. Scoppi, *Una sola riva*, ivi, 28 febbraio 1943, p. 1; e *Come la «X Legio» ha rievocata la figura del suo primo caduto*, in «L'Assalto», 22 novembre 1940, p. 5.

[103] Torno a prendere in considerazione i casi citati in apertura di questo saggio. Nel biennio 1940-41 «Il Popolo d'Italia» non menzionò gli anniversari dell'uccisione di Berta, della strage di Sarzana (di cui pure nel 1941 ricorreva il ventennale), né ovviamente parlò del «Balkan». Gli anniversari dell'assalto alla sede de «L'Avanti» furono celebrati nelle pagine della cronaca milanese e più che altro con riferimento alla riapertura del «Covo» di Mussolini (*Ininterrotto pellegrinaggio al «Popolo d'Italia»*, in «Il Popolo d'Italia», 15 aprile 1940, p. 2 e *Lo scontro di via Mercanti celebrato con riti squadristi*, ivi, 16 aprile 1940, p. 5). Diede conto solo delle commemorazioni per il ventesimo anniversario dei fatti di Palazzo d'Accursio. Si trattava però di cronache costruite sul martirologio di Giordani, in cui i cenni alla violenza squadrista erano del tutto assenti (Donino Roncarà, *Giulio Giordani*, in «Il Popolo d'Italia», 22 novembre 1940, p. 3 e *Nell'anniversario dell'eccidio di Palazzo D'Accursio*, ivi).

[104] S. Valli, *The Mith of Squadrismo in the Fascist Regime*, cit., in particolare pp. 147 sgg.

IN LIBRERIA



Il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e maggio 1945 fu tristemente segnato da stragi, rappresaglie e singoli eccidi compiuti dalle forze armate tedesche o dalle forze collaborazioniste nell'*Operationszone Adriatisches Kustenland* (OZAK), la zona più orientale d'Italia. La particolare struttura amministrativa e politica che i tedeschi assegnarono a questa zona, l'intensità della guerra antipartigiana, le esperienze precedentemente vissute dai responsabili nazisti della sicurezza della Zona d'Operazioni e infine le direttive e gli ordini impartiti da questi stessi ufficiali non agirono in modo isolato, furono le loro interazioni e le loro interdipendenze a produrre il quadro generale della violenza nel Litorale Adriatico. Il libro vuole offrire un ulteriore analisi dell'apparato repressivo che i nazisti adottarono nel territorio. La ricerca presso gli archivi italiani, tedeschi, inglesi e sloveni ha permesso di ricostruire un quadro di insieme piuttosto ampio rispetto alla strategia di occupazione delle forze tedesche e della «politica del terrore» che fu applicata nella lotta antipartigiana. Le parole ufficiali dei documenti dell'epoca, *Zerstörung* (distruzione), *Vernichtung* (annientamento), e *Säuberung* (pulizia) rivelano l'odio ed il disprezzo nazista verso coloro che si opponevano con ogni mezzo all'occupazione, rendendo così possibili stragi e violenze.

Il PFR a Trieste: premesse per una ricerca

di Raffaella Scocchi

Abstract – The republican fascism in Trieste: the premises to the research

The collapse of the fascist regime: from the political crisis of 1942-43 to Armistice Day 8 September 1943; resurgence of the radicalism in the border fascism. The origin of republican fascism in Trieste and the birth of the republican fascist party. A description of the organizations included in the republican fascist party of Trieste and of their activities. The role and the involvement of the women of Trieste inside the «new» fascism. «Italia Repubblicana»: the official press of the republican fascist party. The militarization of the party: the development of the «Black Brigades» and the existence of a feminine Brigade in Trieste. Toward the defeat: the last days of the republican fascist party in Trieste.

Key words: War, Fascism, Nazism, Trieste, Border
Parole chiave: Guerra, Fascismo, Nazismo, Trieste, Frontiera

Il fascismo repubblicano a Trieste ha goduto in genere di scarso interesse fra gli studiosi, tant'è che a sessant'anni di distanza dalla conclusione della sua vicenda politica manca ancora una ricostruzione organica della sua storia. La ragione principale va probabilmente ricondotta al ruolo secondario svolto dal PFR durante l'occupazione germanica, che nella Venezia Giulia prese la forma della Zona di operazioni Litorale adriatico[1]. Altri furono in tale circostanza gli interlocutori che i nazisti si elessero, a cominciare da quell'alta imprenditoria triestina che decise di accettare la proposta tedesca di collaborazione, con una scelta che ha fatto a lungo discutere gli storici. Ai fascisti repubblicani invece i nazisti riservarono un nemmeno troppo celato disprezzo, mentre buona parte della loro propaganda fu dedicata all'impietosa critica dei limiti dell'esperienza fascista nelle province adriatiche: si trattava di una tattica chiaramente strumentale con l'intento di far risaltare la necessità della mediazione germanica in una regione travagliata da conflitti nazionali e contribuì certamente a sottolineare la fragilità del nuovo fascismo risorto dopo la crisi del 25 luglio 1943[2]. Da parte loro, i «collaborazionisti istituzionali», dapprima nel loro agire politico e poi nelle loro memorie, si impegnarono fortemente a confermare l'immagine di un fascismo repubblicano quale fazione minoritaria e marginale all'interno della società giuliana, avocando invece a se stessi la funzione di rappresentanza generale degli interessi nazionali nelle terre di confine[3]. La storiografia antifascista infine ha visto nei fascisti repubblicani quasi esclusivamente

---

[1] G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1961. E. Collotti, *Il Litorale adriatico nel nuovo ordine europeo*, Vangelista, Milano 1974. K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazioni Prealpi e Litorale Adriatico*, Libreria Adamo, Gorizia 1979.

[2] E. Collotti, *Il Litorale Adriatico*, cit.; L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia 1943-1954,* Italo Svevo, Trieste 1990, L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999; C. Pavone. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino 1991; M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato: funzionari, apparati, ministeri della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Cluep, Padova 2001.

[3] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito alle porte orientali d'Italia*, Cappelli Editore, Rocca S. Casciano 1948; G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, Superstampa, Roma 1952.

la volonterosa manovalanza della violenza nazista, che – nell'Ozak come in tante altre parti d'Europa – delegò volentieri ad elementi locali alcuni degli aspetti più odiosi della repressione. La risultante di tali atteggiamenti è stata la complessiva rimozione di un esperimento politico comunque significativo, vuoi perché rappresentava la conclusione della più lunga storia del «fascismo di confine», vuoi anche poiché esprimeva una delle risposte che il regime fascista ricostituito in Italia sotto la protezione germanica cercò di offrire alla crisi apertasi al confine orientale e che ne minava gravemente la legittimità[4]. Si tratta dunque di reagire all'appiattimento della memoria, avviando un percorso di ricerca consentito da una disponibilità di fonti non amplissima, ma nemmeno da sottovalutare. In questo senso, il presente contributo si propone come primo approccio, diretto preliminarmente a recuperare le articolazioni del fenomeno fascista repubblicano a Trieste, delineando una prima ipotesi di periodizzazione interna, individuando continuità e novità di strategie, ragionando su *leadership* e quadri e cercando infine di verificare la presa degli epigoni del fascismo su di una società disorientata come quella italiana della Venezia Giulia. Per far ciò, conviene muovere da una rapida panoramica della situazione esistente nella Venezia Giulia nell'ultimo scorcio della guerra.

Come avvenne nel resto d'Italia, anche a Trieste l'ultimo periodo di vita del Partito nazionale fascista fu caratterizzato dal ritorno in prima linea dello squadrismo, che approfittò delle difficoltà in cui versava la gerarchia del Partito, nonché lo stesso Mussolini, nel gestire il crescente malcontento tra la popolazione, stremata dalle conseguenze di una guerra che stava diventando sempre più impopolare[5]. Già a partire dalla fine del 1941 fecero infatti la loro ricomparsa le squadre d'azione, che si proclamavano uniche autentiche custodi degli ideali rivoluzionari del fascismo. Il movimento squadrista si radunò attorno a Francesco Giunta, già storico segretario e di fatto rifondatore del Fascio a Trieste nel 1920, ai tempi dell'incendio del *Narodni Dom*, che dopo una lunga carriera nel Partito e nelle istituzioni a livello nazionale, dal 1942 era presidente dell'Associazione italogermanica di cultura, operante in città dal 1939 a seguito dei rapporti più stretti instaurati con la Germania, tra i cui consiglieri vi erano l'allora podestà Luigi Ruzzier e l'avvocato Cesare Pagnini, che avrebbe assunto la carica di podestà durante l'occupazione nazista della regione. All'interno dello stesso squadrismo si distinguevano poi due opposte fazioni, una riunita attorno a Paolo Acquafresca, che raccoglieva anche elementi provenienti da altre regioni italiane, l'altra facente capo ai fratelli Forti (peraltro, pare, di ascendenza ebraica). Così, oltre alle aggressioni ai danni di cittadini slavi ed ebrei, via via più frequenti, si cominciò ad assistere a scontri fisici e risse tra gli stessi squadristi, appartenenti all'una o all'altra «banda», per i più futili motivi. La situazione di emergenza provocata da quello che era ormai diventato un altro fronte di guerra, al confine con la Slovenia, aveva offerto agli squadristi giuliani un'ulteriore giu-

---

[4] E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in Aa.Vv. *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Bari 2011.

[5] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, vol. II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, pp. 1028-1030; D. Mattiussi, *Il Pnf a Trieste 1938-1943: la fine del partito? La crisi del partito fascista come organismo burocratico-amministrativo*, in *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a c. di A. Vinci, Irsml FVG, Trieste 1992, pp. 11-29.

stificazione per la loro violenza, oltre a quella comune con lo squadrismo del resto d'Italia di ricompattare con la violenza un fronte interno sempre più disgregato: riprendendo un tema classico del «fascismo di confine», in primo piano gli squadristi ponevano la necessità della difesa armata dell'italianità di Trieste e della Venezia Giulia.

Il 1942 fu l'anno in cui la situazione dell'ordine pubblico in città iniziò a degenerare. Fu l'anno della devastazione della sinagoga (18 luglio) e anche l'anno in cui venne creato a Trieste, dopo quelli di Milano, Firenze ed Ancona, un Centro per lo studio del problema ebraico, dipendente dall'Ufficio studi e propaganda sulla razza del ministero per la Cultura popolare, la cui giurisdizione abbracciava le province delle Tre Venezie. La direzione venne affidata all'avvocato Ettore Martinoli, mentre vicedirettore fu nominato il segretario del GUF (Gruppo universitario fascista) Ugo Lanza. Nella lotta contro i nemici del Partito fascista gli squadristi erano così supportati dai giovani universitari triestini che, dalle colonne del quindicinale «Decima Regio», lamentavano l'indifferenza dei cittadini verso il «pericolo giudaico» e ricordavano come Trieste fosse stata la città che più di ogni altra aveva dovuto subire la dominazione dell'ebraismo. Il culmine della violenza in città venne raggiunto nel maggio del 1943, con la devastazione di alcuni negozi in pieno centro nel giorno dei funerali di sei militi fascisti, uccisi in un'imboscata nei pressi di Raute di San Giacomo in Colle (sembra che anche il negozio dei fratelli Forti, commercianti, fosse stato colpito). Le autorità rimasero inerti, se non complici. Il federale Giovanni Spangaro lasciò mano libera agli estremisti del Partito[6], mentre il prefetto Tullio Tamburini si limitò ad invitare gli squadristi a scegliere con maggior cura il bersaglio e non toccare vecchi e bambini ebrei, tenendo sempre presente il giudizio che poi avrebbe dato sul loro operato l'opinione pubblica, per evitare una frattura insanabile tra il PNF e il popolo. A seguito di questi episodi, Francesco Giunta fu nominato governatore della Dalmazia, mentre tre squadristi vennero mandati al confino; per altri colpevoli di vandalismo rinchiusi in carcere, solo dopo il 25 luglio sarebbe stato istituito un processo, ma gli stessi, con l'arrivo dei tedeschi, avrebbero riacquistato la libertà. Il federale Giovanni Spangaro venne sostituito da Mario Macola il 5 luglio 1943. Di pari passo con l'accrescersi della violenza, a caratterizzare gli ultimi mesi di vita del regime fascista fu il moltiplicarsi delle manifestazioni propagandistiche e coreografiche decise dal Partito. In piazza Unità d'Italia si assistette ad una cerimonia della trebbiatura del grano, con agricoltori in divisa e tra gli spettatori anche il Federale e le massime autorità cittadine.

La data del 25 luglio 1943 portò anche a Trieste l'annuncio delle dimissioni di Mussolini e dell'incarico da parte del re al maresciallo Pietro Badoglio di formare un nuovo governo, e quindi della fine del regime fascista. La notizia in città fu accolta con gioia: la mattina del 26 luglio una folla di persone, tra cui molti studenti, percorse le vie della città preceduta dalla bandiera italiana, e, arrivata di fronte al palazzo della Prefettura, acclamò il re, Badoglio e l'Esercito, senza che si registrasse alcun incidente. Nonostante gli ultimi anni, soprattutto dopo l'inizio della guerra, avessero messo drammaticamente in mostra l'incapacità dell'apparato governativo di gestire la situazione sia sul fronte

---

[6] E. Apih, *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1922-1943*, Del Bianco, Udine 1960, p. 118.

interno che esterno, la fine così repentina del regime causò uno smarrimento generale tra quanti l'avevano sostenuto. Non erano inoltre ancora chiare a tutti le circostanze nelle quali il cambiamento di governo era avvenuto, cosicché alcuni fascisti giurarono immediatamente fedeltà al governo Badoglio, non dubitando della buona fede del re. Le assenze prolungate di Mussolini nel corso degli ultimi anni avevano contribuito a minare la fiducia anche dei fedelissimi nella sua «infallibilità», tanto che le sue dimissioni dal governo vennero giudicate in un primo momento una dimostrazione di debolezza difficile da tollerare. La maggioranza degli iscritti al disciolto PNF, comunque, si tenne per il momento alla larga dalla vita pubblica. La tutela dell'ordine pubblico venne affidata al XXIII corpo d'Armata, costituitosi nel giugno del 1942 al comando del generale Alberto Ferrero, con sede a Trieste e presidi anche nell'Istria e tutto il territorio venne dichiarato in stato di guerra e sottoposto al codice penale militare. Come nel resto d'Italia, scattarono immediatamente il divieto di riunioni ed assembramenti, la proibizione di circolare dalle ore 22 alle 5 in un numero di persone superiore a tre, la sospensione di ogni tipo di manifestazione pubblica, la fissazione dell'ora di chiusura per gli esercizi pubblici alle 22. Altrettanto dure furono le disposizioni emanate per evitare interruzioni o rallentamenti sul lavoro: gli operai che avessero provocato disordini sarebbero stati passibili di immediata fucilazione; così pure l'astensione dal lavoro, che fosse continuata dopo la prima intimazione a riprenderlo, ed ogni assembramento dentro e fuori gli stabilimenti sarebbero stati repressi con l'uso delle armi. Pur di avere a disposizione un altro strumento per la tutela dell'ordine pubblico, il nuovo governo nazionale non esitò a tollerare, nonostante le numerose proteste che provenivano dalla città, anche la prosecuzione dell'attività dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, istituito nel 1942 per la repressione dell'attività partigiana, che continuò così ad utilizzare metodi brutali sia nella repressione che nell'azione inquisitoria[7]. Il direttore dell'unico quotidiano di Trieste «Il Piccolo», Rino Alessi, amico personale di Mussolini, venne sostituito il 28 luglio 1943 da Silvio Benco, conosciuto in città per la sua attività di patriota, redattore dell'«Indipendente» negli anni dell'irredentismo triestino, fondatore e direttore del giornale «La Nazione». Rimase però in vita la censura: la critica al periodo mussoliniano venne perciò consentita, ma non si doveva fare alcun cenno alle responsabilità della Corona; assolutamente vietato inoltre era formulare qualsiasi tipo di ipotesi sugli sviluppi futuri della guerra. Al posto del prefetto Tullio Tamburini venne nominato Giuseppe Cocuzza, già prefetto di Campobasso, mentre al Comune il 25 agosto, al posto di Carlo Perusino, venne insediato quale commissario prefettizio Guido Slataper, uno dei nomi più illustri fra gli irredenti triestini, fratello dell'eroe di guerra Scipio Slataper, caduto sul Podgora nel 1915. Il consigliere di Prefettura Guglielmo Callipari fu nominato commissario per la conservazione ed amministrazione delle attività patrimoniali, economiche e finanziarie delle cessate organizzazioni fasciste; gli edifici sede delle associazioni in questione divennero patrimonio dello Stato, in applicazione di quanto stabilito dalle delibere del Consiglio dei ministri.

---

[7] C. Cernigoi, *La «banda Collotti». Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kappa Vu, Udine 2013; V. Coco, *Il poliziotto di un regime totalitario. Vita e carriera di Giuseppe Gueli*, in «Qualestoria», n. 1, 2013, pp. 45-62.

Vi era in queste prime decisioni la volontà di dimostrare da subito una discontinuità con il regime fascista, ma allo stesso tempo veniva riconosciuta l'enorme opera svolta nel settore assistenziale, che, assieme all'ordine pubblico, costituiva una priorità politica, viste le condizioni della popolazione, bisognosa di ogni tipo di aiuto. Rimasero pertanto in attività il Dopolavoro provinciale e quelli cittadini, la Gioventù italiana e il Comitato generale femminile di assistenza, che, con altro nome, continuavano a svolgere gli stessi compiti dell'Opera Balilla e delle organizzazioni del fascio femminile. Del resto, mancò il tempo per una riorganizzazione completa delle associazioni nate sotto il fascismo e ci si limitò ad un cambiamento ai vertici delle stesse. Alcuni ex funzionari fascisti cercarono di continuare a far sopravvivere la Compagnia volontari giuliani e dalmati, attribuendole nuovi compiti; tra loro vi erano Bruno Coceani, presidente dell'Unione fascista degli industriali e il già citato avvocato Luigi Ruzzier, segretario del Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori. La Compagnia era entrata a far parte delle organizzazioni fasciste e, dopo un primo periodo in cui si era mantenuta indipendente, aveva perduto le finalità per le quali era stata costituita, riducendosi a mero elemento coreografico[8]. Dopo la pubblicazione sul «Corriere Istriano» di Pola della notizia di un piano che avrebbe assegnato ad un futuro Stato jugoslavo la Venezia Giulia e l'Istria, lo scopo dichiarato della Compagnia venne proclamato esser quello di dar vita ad un «organo super partes finalizzato ad un'efficiente tutela dell'italianità» nelle terre di confine. Peraltro, dopo la prima assemblea, autorizzata dal generale Ferrero nonostante le disposizioni vigenti, nulla di concreto ne seguì. Squadristi ed ex gerarchi vennero richiamati alle armi. Così, anche a causa dei limiti d'età, si formò naturalmente la base che avrebbe dato vita al fascismo repubblicano: giovanissimi non ancora in età di leva militare, assieme ad alcuni studenti universitari ed ex gerarchi di vario grado, troppo anziani per far parte dell'Esercito. L'8 settembre 1943 le truppe germaniche al comando del colonnello Barnbeck, che già si trovavano attestate in città e lungo la costa, presero posizione indisturbate a Trieste e nella Venezia Giulia. In seguito sarebbero entrate a Zara, Pola e Fiume, mentre il resto dell'Istria e della Dalmazia veniva occupato dalle forze partigiane slave. Le unità italiane, su ordine del generale Ferrero che il giorno stesso abbandonò la città, non opposero resistenza. Il comando della difesa territoriale fu lasciato al generale Giovanni Esposito.

Così, già il 9 settembre 1943 «Radio Berlino» annunciò l'occupazione di Trieste ed il giorno successivo lo stesso Barnbeck emanò il primo proclama quale comandante militare della città, nel quale avocava tutti i poteri alle forze armate tedesche. In assenza di ordini dal governo di Roma, le autorità civili cittadine non fecero altro che invitare la cittadinanza a mantenere la calma. Si registrarono in quei giorni poche reazioni, peraltro di segno opposto, alla nuova ed allarmante situazione. Se, infatti, Guido Slataper si dimise da podestà, rifiutando qualunque tipo di collaborazione con le truppe naziste, alcuni membri dell'Associazione dei combattenti volontari ed ex irredenti istriani ritennero loro primo dovere trovare i mezzi per difendere gli italiani di Istria e Dalmazia. In quel periodo, infatti, cominciarono a comparire sulla stampa le prime notizie sulle violenze

[8] E. Apih, *Dal regime*, cit., p. 160; «Il Piccolo», 18 e 21 agosto 1943.

che poi sarebbero state conosciute come «le foibe». Tali articoli, assieme alle richieste d'aiuto che giungevano dai componenti del disciolto fascismo istriano, stimolarono la formazione del Comitato d'azione nazionale. La presenza al suo interno di vari personaggi dei quali si sarebbe sentito parlare durante l'esistenza del Partito fascista repubblicano triestino, lo rese il primo tentativo di far rivivere il fascismo dopo il 25 luglio, parallelamente a quanto veniva in quei giorni messo in pratica da altri esponenti, forse in competizione con i primi. Ne fecero parte i figli di Nazario Sauro, Italo e Libero, Gianni Apollonio, Luigi Ruzzier, che del comitato fu anche presidente, Pietro Almerigogna e Mario Pilat. Nonostante gli sforzi messi in atto (Italo Sauro si recò presso il neocostituito Governo italiano fascista per sollecitare l'invio di reparti dell'appena nata Guardia nazionale repubblicana, mentre Ruzzier contattava i comandi militari italiani presenti a Trieste ed il Pilat cercava di interloquire con i comandi tedeschi) i risultati furono nulli ed il comitato si sciolse. Nel frattempo, come accennato più sopra, qualcun altro si mosse nell'ambiente fascista. Una quarantina di giovani dell'età media di 17-18 anni il 9 settembre 1943 affluì spontaneamente alla Casa del fascio, dove vennero armati con il moschetto. Erano tutti in borghese, ma con la camicia nera e si autodefinirono «squadristi», per ricollegare la loro azione alla marcia su Roma dei «tempi eroici» del fascismo, promuovendo una rinascita del movimento, distrutto dagli «anziani». Decisero quindi di occupare quella sede e presidiarla giorno e notte[9]. Un'altra iniziativa di ricostituzione del Partito fascista venne presa anche dai componenti dello squadrismo triestino segnalatisi per gli atti di violenza compiuti negli ultimi mesi prima del 25 luglio 1943. Ad assumere il ruolo di *leader* fu il toscano Idreno Utimperghe, fino a quella data segretario dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria, ignoto ai più. Chi l'ha conosciuto in quel periodo lo ha descritto come un trentacinquenne dotato di enorme coraggio, ma allo stesso tempo un avventuriero, pieno di sé[10].

I neonati fascisti repubblicani triestini entrarono in azione in città già nella prima metà di settembre, dapprima come oggetto di colpi di pistola sparati da alcuni edifici abbandonati di via Donota, di fronte alla Casa del fascio, davanti alla quale si trovavano radunati. Nessuno venne ferito; i fascisti spararono per reazione alcuni colpi di moschetto e da una colonna di soldati tedeschi, che stava occupando la città e passando in zona in quel momento, partì un colpo di cannone[11]. La notte del 10 settembre i fascisti occuparono la sede de «Il Piccolo» ed il direttore Silvio Benco fu invitato ad andarsene. Il suo posto fu preso da Utimperghe, ma già il 15 settembre i nazisti designarono come direttore del quotidiano Hermann Carbone, in precedenza addetto stampa presso la Prefettura. Alla fine di ottobre Carbone sarebbe stato sostituito dal critico d'arte del giornale, Vittorio Tranquilli, su nomina del Supremo commissario per la Zona di operazioni Litorale adriatico, nonostante i vani tentativi di opposizione da parte di Utimperghe e del governo fascista repubblicano. Anche la sede dell'EIAR venne occupata. Utimperghe

[9] Testimonianza prof. De Ferra, 17 gennaio 1996. Nel dopoguerra Claudio De Ferra e il fratello Flavio furono condannati in prima istanza dalla Corte d'assise straordinaria di Trieste (e poi assolti in appello) in base agli artt. 1 e 2 del Proclama n. 5 del GMA e art. 58 del CPMG. Cfr. ASTs, Fondo Cas, b. 9, fasc. 30/45.

[10] Testimonianza De Ferra, 17 gennaio 1996, cit.

[11] Ibid.

delegò il giornalista triestino Tullio Stabile a dirigere quella che venne ribattezzata dapprima «Radio Ettore Muti» e subito dopo «Radio Venezia Giulia». Dopo il 15 ottobre, data della costituzione ufficiale del Litorale adriatico, sarebbe diventata «Radio Litorale Adriatico» e dominio assoluto dei nazisti, che già dal 12 settembre avevano nominato un censore dei programmi nella persona del tenente della *Wehrmacht*, Sapper. I fascisti repubblicani triestini si recarono anche nel vicino Veneto, occuparono la sede della Prefettura di Venezia e, secondo una fonte, riaprirono le Case del fascio di Venezia e Padova[12]. Da altre fonti risulta invece che erano già state riaperte prima dell'arrivo del gruppo proveniente da Trieste, che passò successivamente anche per Belluno e Rovigo, dove federazioni fasciste repubblicane si erano già costituite[13]. L'11 settembre 1943 fu pubblicato da «Il Piccolo» l'annuncio della nascita della federazione triestina dei Fasci di combattimento intitolata alla medaglia d'oro Ettore Muti, la cui morte, avvenuta nell'agosto del 1943 mentre veniva tratto in arresto dai carabinieri per gravi irregolarità causate nella gestione di un ente, divenne immediatamente bagaglio «letterario» del «nuovo» fascismo[14]. La figura di Muti assurse a mito fondativo del fascismo repubblicano, venendo additata quale esempio di coraggio e disinteresse per sottolineare la rottura con il fascismo del passato: l'eroe puro, mai sceso a compromessi, opposto ai tanti ex gerarchi responsabili del «tradimento» e che dopo il 25 luglio «hanno abiurato, si sono nascosti o sono fuggiti vergognosamente»[15]. La convinzione del tradimento dell'«idea» del fascismo, sempre più radicata a partire dall'8 settembre, divenne a sua volta un vero e proprio mito. Servì, del resto, ad alterare la percezione della realtà da parte di chi si riteneva ancora fascista e non si era rassegnato a quanto accaduto dopo il 25 luglio: lo sgretolamento così repentino dell'apparato statale del regime, le scene di giubilo seguite alla notizia delle «dimissioni» di Mussolini e la mancanza di reazione da parte della maggioranza della comunità italiana, che si pensava formata da fascisti[16]. Fornì anche la base psicologica ai «nuovi» fascisti per cercare di riprendersi la scena politica del paese contro le innumerevoli, ed a volte insuperabili, difficoltà che si manifestarono nel prosieguo. Difficoltà nei rapporti con la forza di occupazione straniera prima di tutto, che a Trieste si sarebbe limitata ad ignorare la presenza dei fascisti repubblicani ovvero ad

---

[12] Ibid.

[13] *1943-1945 Venezia nella resistenza. Testimonianze*, a c. di G. Turcato, A. Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, Venezia 1976; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Laterza, Bari 1966, p. 16; F. Vendramini, *Note sul collaborazionismo nel bellunese durante l'occupazione tedesca*, in *Tedeschi, partigiani e popolazione nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983*, «Annali dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza», n. 3-4, 1982-1983, Venezia 1984, pp. 171-208.

[14] G. Bianchi, *Perché e come cadde il Fascismo. 25 luglio crollo di un regime*, Mursia. Milano 1970, p. 109, p. 436 e p. 443. A. Tamaro, *Venti anni di storia (1922-1943)*, vol. III, Giovanni Volpe Editore, Roma 1975, p.476. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. L'Italia in guerra 1940-1943*, vol. II, cit., p. 898 e pp. 965-967. Riguardo la morte di Muti ed i motivi della sua uccisione secondo i fascisti repubblicani vedi *Un testimone oculare racconta l'assassinio di Ettore Muti*, «Italia Repubblicana», 8 luglio 1944.

[15] N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 56-57.

[16] Ivi, pp. 100-101, 115-117. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 58-62. G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Mondadori, Milano 1994, pp. 211-212. D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, 1994-1995.

usarli a fini repressivi e di intimidazione[17]. Difficoltà nei rapporti con le autorità italiane, preposte dagli stessi tedeschi al governo della città, che avrebbero fatto di tutto per non «compromettersi» con coloro che venivano percepiti dalla maggioranza della popolazione quali esponenti del regime responsabile della condizione in cui si trovava il paese. Difficoltà poi nei rapporti tra le diverse componenti del Partito fascista repubblicano, che si fecero subito tesi fin dal momento della fondazione, contribuendo a determinarne la futura debolezza.

A Trieste, come successe in altre parti dell'Italia del Nord, un gruppo di uomini si riunì attorno ad un autonominatosi «comandante» rendendosi responsabile di atti di violenza dal settembre al novembre del 1943. Ciò contribuì, a detta di molti dei protagonisti dell'epoca, a tenere lontani dal Partito numerosi iscritti e solidali con il nuovo corso del fascismo italiano[18]. Gli stessi giovanissimi fascisti, tra i primi a muoversi per far rivivere il Partito, mal giudicavano la presenza di tali facinorosi, ritenendoli una degenerazione delle squadre da loro evocate, pur non nascondendo il desiderio di passare all'azione: un'azione però riconosciuta a livello ufficiale, indossando, cioè, la divisa delle formazioni regolari dell'Esercito repubblicano che si stavano costituendo, per offrire il proprio contributo alla patria «tradita sui campi di battaglia». Già dopo il 20 settembre si presentarono, quindi, alla rinata MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale), al comando di via Gambini, dove ebbe sede la 58ª Legione. Da lì vennero avviati alla caserma di via Rossetti, dove si formò il 1° reparto volontario giovanile che in seguito sarebbe diventato il battaglione d'assalto «Venezia Giulia»[19]. Gli ex squadristi triestini di età maggiore, invece, formarono una squadra denominata FAF (Forze armate fasciste), comprendente anche alcuni membri della vecchia MVSN. A capo si pose il commerciante barese Beniamino Fumai, mentre l'ex portiere della squadra di calcio della Triestina Sandro Bonetti fu nominato comandante in seconda e capo della segreteria politica della federazione. Il resto dell'organico si compose di altri 43 uomini, triestini e meridionali. Il nome con il quale sarebbero diventati tristemente famosi anche in altre parti d'Italia fu quello di «Mai Morti»[20]. In origine, come deciso per tutte le rinate federazioni fasciste, a capo del Partito fascista repubblicano triestino fu posto un triumvirato, composto dal citato Idreno Utimperghe, Giuseppe Giovine, capo gabinetto della Prefettura durante il

---

[17] Vedi al proposito quanto riportato nel primo rapporto del dirigente dell'Ufficio della propaganda del *Reich* per la Carinzia e del Dipartimento propaganda presso il Supremo commissariato della Zona d'operazioni Litorale adriatico, dott. Lapper, in *Deutsches Zentral-Archiv Postdam* (Deutschland), materiale del *Reichsministerium fur Volksaufklarung und Propaganda*, cart. 818, cit. in E. Collotti, *Il Litorale adriatico nel nuovo ordine europeo*, cit., p. 71: «[…]. Il 25 luglio doveva venire, poiché nei circoli del Partito fascista fioriva in misura straordinaria il malgoverno, e soprattutto la corruzione, evidentemente tollerata dall'alto. Per questo il nuovo Partito fascista repubblicano si trova dappertutto in una situazione straordinariamente difficile. […]. Non senza ragione la popolazione italiana si dice che non avrebbe alcun senso ricominciare con un nuovo Partito fascista, dal momento che il vecchio P.F. ha avuto per vent'anni la possibilità di dare buona prova di sé. […] la copertura delle cariche dirigenti del partito è all'incirca la stessa di prima, sicché in verità non si fa che mettere vino vecchio in un otre nuovo. Le lotte nazionali tra sloveni e italiani […] che prima così violentemente divampavano nel Litorale Adriatico sono per il momento assopite, dato che gli italiani si trovano in uno stato di spiccato letargo».

[18] Dichiarazioni di Mariano Scocciai, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

[19] *Testimonianza. De Ferra*, «Italia Repubblicana», 10 giugno 1944, articolo di Nino Apollonio sulle squadre d'azione «Ettore Muti» che agiscono in terra istriana.

[20] R. Lazzero, *Le Brigate nere*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 128-130. AST, Fondo Prefettura, Gabinetto, L432, 1941, Fascicolo: Squadristi-agitazione, Movimento.

periodo Tamburini, ed Antonio Vidusso, semplice impiegato fino al 25 luglio 1943. Ma già il 13 settembre Giovine venne nominato dal colonnello Barnbeck commissario alla Prefettura in sostituzione del prefetto badogliano Cocuzza, dove restò fino al 15 settembre, quando tornò a Trieste Tullio Tamburini, designato quale prefetto da Mussolini, mentre Vidusso abbandonò il triumvirato dopo cinque giorni di servizio, sembrerebbe per contrasti con alcuni dei «Mai Morti» di Fumai[21]. Utimperghe il 29 settembre 1943 venne designato ufficialmente dal segretario nazionale del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, commissario straordinario della federazione dei fasci di combattimento «Ettore Muti» di Trieste. I vertici del Partito e del governo fascista dovettero però intervenire già prima del dicembre 1943, allarmati dalle notizie che giungevano da Trieste, per porre fine alla dirigenza di Utimperghe ed alla presenza dei «Mai Morti» all'interno della federazione triestina[22]. Beniamino Fumai, una volta espulso dal Partito, costituì una banda autonoma con un certo numero di fedelissimi ed abbandonò la città, spadroneggiando per il nord Italia. A La Spezia, vennero assorbiti dalla Decima Mas, diventando il battaglione «Sagittario» e continuando a macchiarsi di uccisioni, incendi, furti, saccheggi in tutte le località in cui si spostarono. Nell'autunno del 1944, il comandante Junio Valerio Borghese li cacciò dalla Decima Mas, dopo il sollecito del sottosegretario di Stato alla Marina Ferrini, che gli riportò «le testuali parole del Duce» su Fumai ed i suoi «90 scalmanati senza alcuna disciplina» che a Novara «ne hanno fatte di tutti i colori […]». A Pontremoli occuparono la caserma della GNR terrorizzando la popolazione, che la chiamò «caserma degli MM», e nel febbraio del 1945, Beniamino Fumai diede vita a Milano alla II Brigata Nera «Arditi», sciolta per ordine di Pavolini, dopo le ennesime lamentele. Alla fine della guerra Fumai sarebbe stato arrestato per i suoi crimini e condannato all'ergastolo, ma in seguito liberato, con la possibilità di tornare nella sua città natale, Bari, dove sarebbe vissuto in pace fino alla fine dei suoi giorni[23]. Riguardo la sorte di altri «Mai Morti», tra quelli fuggiti con Fumai, alcuni ritornarono a Trieste ed entrarono a far parte della Brigata Nera «Tullio Cividino»[24]. Altri, tra quelli rimasti in città, su disposizione della Direzione generale di polizia vennero assunti dall'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, al servizio della polizia tedesca[25]. Idreno Utimperghe, invece, nell'aprile del 1945 comandava una Brigata Nera nel Parmense e prese parte con altri gerarchi alla tentata fuga di Mussolini

---

[21] «La voce libera», 11 settembre 1945.

[22] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 25-26, li definisce «armati e prepotenti» e riferisce che Utimperghe si sarebbe precipitato il 26 luglio 1943 a spedire telegrammi di devozione a Badoglio e di adesione al nuovo governo a nome delle maestranze e dei lavoratori del porto. Sui «Mai Morti» vedi anche le opinioni del comandante regionale dell'Esercito repubblicano in G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 137.

[23] L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999, pp. 68-69. G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977, p. 100. R. Lazzero, *Le Brigate nere*, cit., pp. 130-131. R. Lazzero, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del «principe nero»*, Rizzoli, Milano 1984, p. 41, pp. 124-126.

[24] R. Lazzero, *Le Brigate nere*, cit., vedi elenchi appartenenti alla Brigata nera «Tullio Cividino» riportati alle pp. 383-389. Dichiarazioni di Mariano Scocciai, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

[25] Dichiarazioni di Mariano Scocciai, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

verso la Valtellina. Il suo nome, non accompagnato da nessuna qualifica, si trova nella lista delle personalità fasciste repubblicane giustiziate dai partigiani a Dongo[26].

Il 2 dicembre 1943 Alessandro Pavolini nominò alla guida della Federazione fascista repubblicana di Trieste un nuovo triumvirato, composto da Luigi Ruzzier, Italo Sauro e Renzo Migliorini[27]. In quel periodo, secondo il volere di Mussolini e del segretario nazionale Pavolini, il PFR cambiava indirizzo, si dedicava maggiormente all'attività politica e mirava a diventare il principale organo erogatore di servizi assistenziali alla popolazione. Questo era, del resto, e sarebbe stato anche in seguito, l'unico compito alla portata del Partito, oltre ad essere l'attività che più di ogni altra potesse dare alla federazione l'opportunità di riconquistare il favore della cittadinanza[28]. Nuove nomine vennero effettuate ai vertici di alcune organizzazioni ed alla reggenza delle federazioni fasciste di Monfalcone e di Muggia. Si riaprirono le iscrizioni al Partito, che il precedente federale Idreno Utimperghe aveva dichiarato chiuse alla fine di ottobre. Alla metà di dicembre erano 3.600 gli uomini regolarmente iscritti al PFR di Trieste[29]. Un annuncio sulla stampa comunicava la soppressione della validità delle tessere rilasciate agli appartenenti alle squadre d'azione e la necessità di ottenere l'autorizzazione dei vertici del Partito per indossare uniformi di foggia od a carattere militare[30]. Il 15 febbraio 1944 però, dopo solo un paio di mesi di attività, il triumvirato si sciolse, a seguito di contrasti interni non sanabili. Renzo Migliorini li descrisse in un memoriale che inviò a Mussolini, informandolo anche dei progetti filogermanici nutriti da Luigi Ruzzier. Migliorini, fiduciario della Scuola di mistica fascista e dal 1939 al 1943 sostenitore di Francesco Giunta, rivelò che già prima dell'8 settembre 1943 Ruzzier si era posto a capo di un gruppo filotedesco ed antisemita, in associazione con il direttore del Centro per lo studio del problema ebraico Ettore Martinoli ed il vicepresidente dell'Associazione italogermanica Alfonso Apollonio. La loro aspirazione era togliere il potere a Mussolini ed affidare la direzione del governo ai filonazisti per eccellenza all'interno del PNF, Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci. In ambito locale, invece, Ruzzier tramava per staccare Trieste e l'intera Venezia Giulia dallo Stato italiano, allo scopo di legarla al *Reich* tedesco, ed a questo fine manteneva stretti legami con Martinoli ed il podestà Pagnini[31]. Tale situazione di tensione all'interno del PFR triestino, che aveva determinato una serie di

---

[26] A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, vol. III, Tosi, Roma 1950, p.623 e p. 637.

[27] D. Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, n. 1-2, 1994-95, Circolare della Segreteria del P.F.R., prot. n. 144.

[28] D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini*, cit., pp. 130-169. A pag. 156 è citata una circolare di Pavolini inviata ai commissari federali, datata 5 ottobre 1943, che ha per oggetto l'assistenza in occasione dei bombardamenti, in cui sono sottolineati gli scopi bellici e propagandistici relativi all'intervento degli organi del PFR; N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 134-135. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., p. 173.

[29] N. Verdina, *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana, novembre 1943-giugno 1944*, Feltrinelli, Milano 1974, Not. 11-12-1943, pp. 1-3 (A) *Promemoria per l'Eccellenza il Comandante Generale. Situazione politica nella provincia di Trieste*, p. 424.

[30] «Il Piccolo», 29 dicembre 1943.

[31] Archivio centrale di Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato RSI, fascicolo 60, *situazione province ex austriache-sottofascicolo Trieste*, AIRSML-FVG, cit. in F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 666-667. D. Mattiussi, *Il Pnf a Trieste 1938-1943*, in *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a c. di A. Vinci, cit., pp. 11-29.

scontri tra opposte fazioni, si sarebbe ritrovata anche in altre realtà della RSI. Tanto varie e differenti le une dalle altre furono le correnti all'interno del fascismo repubblicano, sostenitrici di diverse concezioni dei fini e della composizione del Partito, che sarebbero emerse durante il congresso di Verona del novembre 1943 e nei fogli editi dalle federazioni provinciali[32].

Certo, è documentato che Luigi Ruzzier prima dello scoppio della guerra aveva fatto parte della dirigenza dell'Associazione italogermanica, era stato insignito della prima classe dell'ordine nobiliare tedesco ed era stato incluso nella lista degli «amici della Germania» redatta dal console tedesco a Trieste Von Druffel[33]. Non si può escludere, anche se non esistono prove al riguardo, che le stesse autorità germaniche avessero deciso la nomina di Ruzzier a federale di Trieste. Sicuramente non la ostacolarono, perché la situazione che si venne a creare sotto la sua dirigenza era quella per loro più auspicabile. Una federazione impegnata esclusivamente in opere assistenziali e finalizzata alla ricerca del consenso della popolazione, in concorrenza con le autorità italiane deputate alla gestione dell'amministrazione civile cittadina piuttosto che con i tedeschi stessi, faceva il loro gioco, mentre l'epurazione degli elementi più facinorosi consentiva agli occupatori di non sprecar tempo per controllarli[34]. Quanto a Renzo Migliorini, che il 28 marzo 1944 era stato inviato a dirigere, quale commissario federale, il PFR di Varese, perse la carica dopo aver nominato a capo di Stato maggiore il farmacista milanese Colombo Spizzi, che divenne un ufficiale di grande importanza all'interno della Brigata Nera «Dante Gervasini», comandata dal Migliorini stesso, e che si rese colpevole di ogni sorta di malefatte a danno della popolazione[35]. Anche l'altro triumviro allontanato dalla dirigenza, Italo Sauro, in una lettera a Mussolini datata 14 febbraio 1944, sosteneva che Luigi Ruzzier non era «un autentico fascista e servitore del Duce»[36]. Nei suoi lunghi memoriali, comunque, Sauro criticò aspramente – secondo una logica molto diffusa all'interno della RSI – tutti i funzionari italiani civili e militari, giudicati, tranne poche eccezioni, inadatti al ruolo che ricoprivano. La burocrazia, la pubblica amministrazione e la magistratura erano, a suo dire, «composte da antifascisti ed anti-tedeschi, filoinglesi e badogliani», per non parlare degli industriali triestini, che, «tutti ebraizzanti», avrebbero gradito il fatto che la legge sulla socializzazione delle aziende promossa dal governo della RSI non venisse applicata nel Litorale adriatico[37]. Solo sul prefetto Coce-

---

[32] D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini*, cit.; N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese*, cit. pp. 186-193. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., pp.170-193.

[33] S. Bon, *La politica del consolato generale germanico nei primi anni Quaranta*, in «Qualestoria», n. 1/2, 1994.

[34] A. Vinci, *Aspetti e problemi del collaborazionismo triestino nell'ambito del Litorale Adriatico*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, cit., pp. 225-244.

[35] F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana*, cit., p. 42, pp. 440-443. Oltre che per il reato di collaborazionismo, Renzo Migliorini fu processato il 10 dicembre 1945 assieme a Siderini Giuseppe, Buttinar Giordano, Monacelli Salvatore ed Aurini Averardo per aver ideato nel gennaio del 1945 un piano, mai messo in pratica, che prevedeva il lancio di una bomba a freni piena di uomini nell'Italia liberata, allo scopo di organizzare una resistenza fascista repubblicana contro gli angloamericani. All'epoca del processo Migliorini risultava detenuto in un campo di concentramento jugoslavo e la sua posizione venne quindi stralciata. A questo riguardo vedi «La voce libera», 10-11 dicembre 1945; «Corriere di Trieste», 11 dicembre 1945.

[36] ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1944-1945 (RSI), busta 28.

[37] ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, 1944-1945 (RSI), busta 12. Sulla socializzazione nella RSI: L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., pp. 367-452.

ani il giudizio fu meno sprezzante, in quanto «rappresentativo dell'unità italiana», anche se «sfruttato dagli industriali e dai finanzieri cittadini – degli interessi dei quali Coceani è stato sempre un difensore – che aspirano a vedere Trieste diventare città libera alla fine della guerra», mentre negativa fu la valutazione sul podestà Cesare Pagnini e sulla costituzione, da lui promossa, della Guardia civica, in quanto composta esclusivamente «da antifascisti e da giovani che la considerano un mezzo per sfuggire l'arruolamento nell'esercito fascista repubblicano» e per questo ben considerata dal Supremo commissariato. Tra i progetti che più stavano a cuore a Sauro, però, e che egli delineò minuziosamente nei suoi scritti, vi era la costituzione di una formazione armata interna al Partito composta da volontari, ed addestrata da lui stesso, da adibire alla lotta contro i partigiani[38]. A questo scopo Sauro iniziò a contattare le autorità naziste, a partire dal gennaio 1944, proponendo a più riprese le sue idee di riorganizzazione delle forze armate della RSI e della GNR (la Milizia della Repubblica sociale assunse il nome di Guardia nazionale repubblicana, ma nella Zona d'operazioni Litorale adriatico si sarebbe chiamata, per ordine dei tedeschi, Milizia difesa territoriale, MDT). Nel luglio del 1944, il comandante della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza von Guenther, lo incaricò di provvedere alla «costituzione di bande composte da venti uomini ciascuna, armate, mantenute economicamente e comandate dai tedeschi», per le quali Sauro avrebbe fatto da tramite con i comandanti italiani delle bande, tenuti all'oscuro della reale provenienza delle direttive. Sauro confidava di poter avere a disposizione dalle Brigate Nere, di imminente creazione, il materiale umano per le bande antipartigiane[39], ma in seguito nessuna notizia venne più fornita in merito.

Da parte loro, le autorità tedesche non appoggiavano alcuna iniziativa del Partito, anzi il loro scopo era di renderlo inattivo, in aperto contrasto con il sostegno fornito in precedenza alla banda di Fumai dal settembre al novembre del 1943. La scarsa considerazione nutrita dai tedeschi nei confronti della federazione era evidenziata anche, sempre secondo Sauro, «dalle mancate rappresaglie naziste a seguito di uccisioni di fascisti»: un atteggiamento che concorreva a tenere la popolazione italiana lontana dal Partito, sempre più convinta che «neanche i fascisti repubblicani godono di protezione», anzi accusandoli di «concorrere con i tedeschi al distacco della Venezia Giulia dall'Italia». Ai timori espressi in proposito da Sauro in un incontro del novembre del 1944, il sostituto del Supremo commissario, Rogalski, rispose: «è particolarmente importante nel momento attuale non tanto sapere se uno è sloveno o croato, ma di vedere se maneggia bene il piccone per fare delle fortificazioni nel litorale, giacché quando sbarcheranno gli inglesi nessuno potrà più aprir bocca»[40]. Il PFR, per informare Mussolini riguardo le iniziative di carattere culturale e politico assunte della popolazione slava del Litorale adriatico e dagli stessi tedeschi, istituì l'Ufficio studi del problema nazionale della Venezia Giulia,

---

[38] Arhiv Slovenije, Lubiana, Fondo tedesco, fasc. 227, *Der Befehlshaber der Sicherstpolizei v. des SD in den Operationzone Adriatisches Küstenland*, *Sitzung-Protokoll des faschistischen Rates des Provinz Venezia Giulia*, Trieste, 31.1.1944, «*Geheim*», conservato in archivio A. Morelli.

[39] ACS, Segreteria particolare del Duce, nota 47.

[40] *Colloquio tra il dott. Rogalski sostituto del dott. Rainer con il dott. Italo Sauro del 28.11(?).1944*, in Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, RSI, 2/45.

affidato alla direzione di Gianni Apollonio, in passato presidente della Provincia di Pola. L'Ufficio monitorava attentamente la stampa, la «Radio Litorale Adriatico», le manifestazioni, i discorsi e le dichiarazioni dei politici, segnalando tutti gli indizi che sembravano rivelare l'intenzione dell'amministrazione tedesca di rinverdire il mito del felice passato asburgico, confrontandolo con la disastrosa gestione attuata dal governo italiano. Molti furono i funzionari austriaci mandati dal governo hitleriano, anche di alto grado, come lo stesso Supremo commissario Rainer, nato in Carinzia, il comandante della Polizia e delle SS nel Litorale adriatico Odilo Globocnik, nato peraltro proprio a Trieste, ma stabilitosi fin da bambino a Klagenfurt, ed il barone Ferdinand P. Wolsegger, nato in Carniola, che a Trieste aveva diretto l'amministrazione civile durante la Prima guerra mondiale e che in questo periodo ricoprì la carica di consigliere e sostituto di Rainer, nonché di presidente dell'amministrazione civile fino al gennaio 1945. In questa politica rientravano le retribuzioni, il soldo d'onore, che Rainer elargiva ai triestini decorati delle medaglie al valore austriaco, concesse in base all'applicazione di una legge tedesca, ed il programma radiofonico «Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste»[41]. Con la stessa attenzione l'Ufficio esaminava le iniziative tedesche che sembravano sostenere propositi annessionistici da parte slava: in particolare, il ripristino dell'insegnamento in lingua slovena nelle scuole dei paesi del Carso, la ripresa della pubblicazione di giornali nella stessa lingua in tutta la Venezia Giulia, la costituzione di reparti di soldati sloveni (i *domobranci*) per pattugliare le strade di Trieste, la bandiera italiana che non veniva esposta sugli uffici pubblici delle cittadine istriane. In un memoriale del settembre 1944, oltre a ribadire «la politica di ostilità condotta dal Supremo commissariato nei confronti degli italiani», Apollonio si rammaricava che la città di Trieste «non abbia saputo ergersi ad organizzatrice e coordinatrice di un movimento di difesa dell'italianità che coinvolga tutta la Venezia Giulia». La colpa venne attribuita ai partiti antifascisti triestini, che «non hanno alcuna intenzione di unirsi ai fascisti nella difesa della città e della regione dalla minaccia slava»[42]. Anche la pubblicazione del giornale edito dal fascio triestino, «Italia Repubblicana», incontrò non poche opposizioni da parte tedesca, per la connotazione nazionale presente nel nome. Non vi sono prove certe, invece, dell'esistenza di un foglio clandestino antitedesco, «L'Italia», formato da alcune pagine con frasi di Giuseppe Mazzini, che Ruzzier avrebbe fatto stampare nella Casa del fascio e la cui distribuzione sarebbe avvenuta di nascosto[43].

Intanto, proseguiva l'opera di «normalizzazione» del Partito, con l'allontanamento delle frange più estremiste. Nel marzo del 1944 Ruzzier esortò Sigfrido Mazzuccato, che era stato uno dei più accesi tra i compagni di Beniamino Fumai, a costituire una squadra «autonoma» per condurre la lotta armata contro partigiani ed antifascisti. Sarebbe così

---

[41] E. Collotti, *Il Litorale Adriatico*, cit., pp. 20-21. L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia 1943-1954*, Italo Svevo, Trieste 1990, p. 39. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, cit., pp.342-347.

[42] L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia*, cit., pp. 83-84. Secondo Apollonio, l'avvocato Puecher, rappresentante dei socialisti italiani, mostrò di prendere in considerazione il problema; Guido Slataper rimase invece perplesso e considerava l'ostacolo principale non la presenza a Trieste di truppe tedesche, ma la forma di governo data alla Venezia Giulia; il vescovo Santin venne descritto preoccupato solamente per Fiume.

[43] ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1944-1945 (RSI), busta 12.

nato l'Ispettorato di via San Michele[44], che avrebbe operato in stretta collaborazione con l'Ispettorato, già esistente, di via Bellosguardo, e che si sarebbe reso altrettanto famoso per i suoi crimini. Nello stesso periodo, la Federazione fascista triestina segnalò su «Il Piccolo» che «alcuni malintenzionati, avvalendosi di autorizzazioni apocrife, pretesamente rilasciate dalla Federazione, tentano di penetrare nelle abitazioni private ed operare perquisizioni e sequestri». «Nessuno degli iscritti al Partito», continuava l'avviso, «è mai stato autorizzato a compiere questi atti arbitrari: qualunque operazione di polizia è di competenza degli organi appositamente istituiti, vale a dire l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza». In seguito venne sciolto anche l'Ufficio politico-investigativo del Partito[45]. Mentre continuavano a cambiare i nomi alla guida delle associazioni, veniva rimesso all'opera, sempre con le stesse poche risorse a disposizione, l'Ente provinciale di assistenza fascista, che all'attività ordinaria della popolazione, dei combattenti e delle loro famiglie, aggiunse quella straordinaria destinata agli sfollati, ai sinistrati dalle incursioni aeree nemiche, alle famiglie delle vittime della guerra della Venezia Giulia ed ai profughi della Dalmazia. Ruzzier ebbe ancora il tempo di celebrare il Natale di Roma alla Casa del fascio di Trieste il 21 aprile 1944, nell'occasione del quale iniziò la distribuzione delle tessere del PFR a tutti gli iscritti triestini[46], che sarebbe continuata fino al mese di luglio. Il 15 ottobre 1944 lasciò la carica di federale del PFR triestino.

Le organizzazioni fasciste repubblicane

Come si è visto, una delle prime decisioni prese dal nuovo governo fascista repubblicano fu quella di affidare al Partito il compito di occuparsi di ogni forma di assistenza, per il tramite delle organizzazioni che ne dipendevano, che sarebbero peraltro risultate le stesse attive prima dell'8 settembre 1943. A Trieste, il ruolo di preminenza che il PFR avrebbe dovuto assumere incontrò non pochi ostacoli. Da una parte, a causa degli interventi del Supremo commissario Rainer, il quale promosse tutta una serie di iniziative a beneficio degli operai delle fabbriche cittadine e, dopo il bombardamento subito dalla città il 10 giugno 1944, dei sinistrati. Dall'altra parte, il Partito subiva la concorrenza del prefetto Coceani, che il 30 dicembre 1943 aveva già istituito presso la Prefettura un comitato per l'assistenza agli italiani della Dalmazia, ottenendo per questo scopo un aiuto finanziario da parte di Mussolini[47], ed assieme al podestà Pagnini si occupava della gestione dell'attività dell'Ente comunale di assistenza. L'organico del Partito non molto numeroso, poi, costrinse poche persone a ricoprire diversi ruoli all'interno di varie organizzazioni ed a limitare gli interventi assistenziali. Facendo di necessità virtù, comunque, la scarsa consistenza dei quadri poteva venir giudicata positivamente, in quanto proprio l'elefantiasi di certe associazioni nel passato regime le aveva rese

---

[44] Dichiarazioni di Mariano Scocciai, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

[45] «Il Piccolo», 2 marzo 1944 e 12 aprile 1944.

[46] «Il Piccolo», 23 aprile 1944.

[47] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p.62.

inefficienti, nonché focolai di corruzione. Il Dopolavoro provinciale e tutti quei cittadini che erano rimasti attivi anche durante il periodo badogliano, anche se con un numero di iscritti notevolmente inferiore, si dedicarono quasi ininterrottamente all'organizzazione di intrattenimenti per i lavoratori e per le forze armate italiane e tedesche ed alla distribuzione di pacchi dono ai soldati ed ai bambini. Nel marzo del 1945 la sezione triestina dell'OND avviò una collaborazione con il complesso musicale della Milizia difesa territoriale, che si esibiva spesso nei teatri cittadini per le forze armate italiane e tedesche, effettuando un piccolo giro propagandistico, di carattere sperimentale, nei più lontani presidi militari della Venezia Giulia, come Ronchi, Turriaco, Monfalcone, Buie e Piedimonte[48]. Una posizione di rilievo all'interno dell'associazione dopolavoristica la occupò il Dopolavoro femminile, che riprese ad operare alla fine del 1943, in concomitanza con l'insediamento di una nuova presidente, Lidia Bulaich, che sostituì la più anziana Italia Protti-Battellini[49]. Fu intitolato ad Ariella Rea, morta nel giugno del 1942 a 26 anni in un attentato a Lubiana, dove era stata inviata in veste di educatrice dal regime fascista. Le fasciste repubblicane nutrirono un vero e proprio culto per la giovane gerarca caduta «mentre compiva il suo dovere per l'Italia» ed omaggiarono la sua tomba a tutte le manifestazioni ufficiali del Fascio femminile. Del resto, il culto per i morti rivestì un ruolo centrale per promuovere il senso di appartenenza alla comunità, che diventava sempre più isolata, dei fascisti repubblicani. Vennero subito aperte le iscrizioni a corsi di lingua tedesca, conversazione e letteratura, corsi di disegno e di dattilografia, ginnastica correttiva ed attrezzi, ginnastica ritmica svedese, canto e teoria musicale, violino e pianoforte.

L'Opera Balilla ritornò all'attività il 24 settembre 1943. All'interno dei ricreatori cittadini si tenevano corsi di ripetizione scolastica, di lingue straniere, di canto, di recitazione, di ritmica, di falegnameria, tipografia, ed altre professioni dello stesso genere, e per le ragazze corsi di taglio e cucito, ricamo, economia domestica, danza, musica, pittura, scultura e disegno, oltre ad altri di cultura generale. Nella sala più grande di ogni ricreatorio si assisteva, anche più di due volte la settimana, a proiezioni cinematografiche ovvero a spettacoli teatrali messi in scena dal complesso filodrammatico dell'OB[50]. Il 10 giugno 1944 il primo bombardamento aereo subito da Trieste dall'inizio della guerra danneggiò anche l'edificio che ospitava la Casa della giovane italiana, dove si svolgeva parte dell'attività dell'OB, del quale si salvò solo il magazzino. La Casa Balilla di San Giacomo fu parzialmente colpita dalle esplosioni, ma la mensa sarebbe stata riaperta a distanza di poco più di una settimana dal bombardamento[51]. Nell'estate del 1944 ripartirono anche le colonie estive dell'OB[52] e, nei primi giorni di novembre del 1944, riaprì la scuola elementare.

I fratelli maggiori dei piccoli Balilla, raggruppati nei reparti delle Fiamme Bianche, si preparavano al combattimento nei cortili dei ricreatori: avanguardisti, esploratori, marinaretti, cavalleggeri frequentavano corsi di vario tipo (di aeromodellismo, di

---

[48] «Il Piccolo», 9 marzo 1945; «Italia Repubblicana», 10 marzo e 18 aprile 1945.
[49] «Il Piccolo», 30 dicembre 1943 e 1º gennaio 1944.
[50] «Italia Repubblicana», 18 maggio 1944.
[51] Ivi, 17-24 giugno 1944.
[52] Ivi, 8 luglio 1944; «Il Piccolo», 2 luglio 1944.

motorizzazione teorica e pratica, di equitazione, per meccanici, elettricisti, telegrafisti, segnalatori, di voga e di nuoto), si esercitavano con moschetti di legno, vestivano divise e si schieravano sull'attenti durante le manifestazioni. Il 5 dicembre 1944, in occasione della giornata del Balilla di Portoria, si tenne al ricreatorio «Toti» il primo ed ultimo rapporto annuale dell'associazione; l'elenco di tutti i corsi e di tutti i generi di attività ed assistenza effettuati dall'associazione dà modo di conoscere il numero dei tesserati volontari dell'OB: 4.701 a quella data[53].

L'attività svolta dall'Opera Balilla nei confronti dei piccoli fascisti repubblicani trovava l'ideale continuazione nell'attività dei Gruppi giovanili del PFR triestino, che avviarono la loro attività all'inizio del 1944. Sarebbe stato un gruppo di universitari a costituire quello che alla fine del febbraio 1944 assunse il nome di Gruppo fascista giovanile «Onore e combattimento», dopo che il GUF (Gruppo universitari fascisti) cittadino, costituitosi sin dalla nascita della federazione «Ettore Muti», era stato sciolto dopo breve tempo, senza spiegazioni di sorta. L'età degli iscritti era compresa tra i 18 ed i 25 anni; si entrava a far parte del Gruppo col grado di «aspiranti» e solo dopo aver dato dimostrazione, nelle attività quotidiane, di essere in possesso di «eccezionali doti morali, fanatico amor di Patria ed intransigente fede fascista», si diventava membri «effettivi»[54]. I componenti non furono mai numerosi. L'attività più frequente consisteva in riunioni settimanali, organizzate soprattutto dal Gruppo femminile, alle quali venivano invitate anche ragazze non iscritte ma simpatizzanti degli ideali fascisti repubblicani, oltre agli appartenenti al Gruppo maschile ed alcune volte i marinai del battaglione «San Giusto» della Decima Mas, attestati in città: circostanza quest'ultima che avrebbe favorito la nascita di storie d'amore tra i giovani, alcune culminate in matrimonio[55].

Durante il Ventennio, la partecipazione alla vita attiva del Partito, attraverso le attività organizzate dalle associazioni fasciste, alla quale anche le ragazze erano obbligate, aveva dato alle donne, soprattutto quelle più giovani, l'impressione di poter godere di un'autonomia e libertà che le loro madri non avevano avuto. In realtà, il ruolo a cui venivano preparate nella vita era quello che era sempre stato loro riservato: conforto ed assistenza agli uomini, gestione della casa e della famiglia, spose e madri esemplari. La preparazione culturale che veniva loro impartita doveva limitarsi ad assicurare che questi compiti venissero svolti al meglio; e così l'attività fisica, che aveva assunto un ruolo di primo piano nell'educazione femminile, doveva garantire la salute e la forma fisica delle future madri fasciste[56]. Nel campo della gestione ed attuazione dell'attività assistenziale venne peraltro loro assegnata una posizione di preminenza, che avrebbero poi mantenuto all'indomani dell'8 settembre 1943[57]. Dopo quella data, molte di loro, sia per

---

[53] Ivi, 11 novembre 1944.

[54] Ivi, 29 febbraio 1944.

[55] Testimonianza L. De Ferra, 11 dicembre 1995. Per la frequentazione del Gruppo giovanile maschile, alla fine, non si guardava troppo all'età: De Ferra, che ne faceva parte, era allora quattordicenne.

[56] M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane ragazze di Salò*, Roma 2005, pp. 39-46, 56-60, 149-159.

[57] D. Gagliani, *Il Partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, n. 1-2, 1994-95, pp. 130-169. M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945. Atti del convegno di Brescia 4-5 ottobre 1985*, a c. di P. P. Poggio, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», Brescia 1986.

l'esiguo numero degli aderenti al fascismo repubblicano che per l'avvertita ostilità della maggioranza della popolazione, avrebbero desiderato avere un peso maggiore all'interno del Partito, compresa la partecipazione alla vita attiva dello stesso, anche dal punto di vista militare. Ma nonostante portasse lo stesso nome di quello maschile, il Gruppo giovanile femminile «Onore e combattimento», che si costituì ufficialmente nel gennaio del 1944, rimase impegnato in turni di servizio nei ricoveri che accoglievano sinistrati triestini e sfollati istriani, nel preparare e servire i pasti, confezionare capi di vestiario e pacchi dono da distribuire ai bisognosi ed ai soldati che si trovavano al fronte. All'inizio del 1944 ne facevano parte 82 ragazze, di età compresa tra i 15 ed i 25 anni, tutte figlie di patrioti e di combattenti o congiunte di caduti. Nel gennaio del 1945, quando venne celebrato il primo anniversario della nascita del Gruppo, il loro numero sarebbe aumentato a 230[58]. Si trattava dello stesso tipo di attività di cui, ovviamente, si occupava il Fascio femminile. Per sottolineare ancora di più la continuità con il passato, ne fu nominata fiduciaria Ida De Vecchi (chiamata, come si usava anche nel PNF, «mamma De Vecchi»), che nel 1920 aveva ricoperto lo stesso ruolo in città e dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale era stata nominata ispettrice del Fascio femminile di Lubiana[59]. Le donne affidate alla sua guida erano un centinaio alla data dell'8 settembre 1943. Sarebbero arrivate alla cifra massima di 976, calcolata alla fine dell'ottobre del 1944[60]. Alla metà del 1944 risultarono distribuiti più di quattromila pacchi dono, 1.417 furono le famiglie sostenute con sussidi monetari, 1.059 le domande di assistenza ricevute ed alle quali bisognava ancora dare risposta[61]. A seguito di un accordo con i dirigenti dell'ECA, dal 1° luglio 1944 venne restituita al Fascio femminile la Casa per la protezione della giovane, la cui gestione dopo l'8 settembre 1943 era stata affidata all'Ente comunale di assistenza, che vi ospitava il Comitato sfollati. Ora ritornò al suo compito originario, accogliendo ragazze sole ed offrendo loro la possibilità di frequentare un corso per diventare collaboratrici domestiche[62]. Oltre all'attività del Fascio femminile, Ida De Vecchi si sarebbe occupata anche di quella dell'Associazione famiglie Caduti in guerra, che, al mese di febbraio del 1945, risultava aver assistito 1.034 congiunti di caduti, elargendo somme di denaro pari ad una cifra complessiva di lire 110.130, al netto dei sussidi fissi mensili[63]. Quando il 10 marzo 1944 venne istituito il Corpo dei servizi ausiliari femminili, in molte forse sperarono di venir inviate al fronte a combattere: invece, si limitarono a svolgere gran parte del lavoro nelle caserme, nei distretti militari, presso i comandi, quali stenodattilografe, dattilografe, contabili, oppure cuoche, cameriere, cucitrici, personale da fatica. Un altro tentativo di venir tenute in maggior considerazione, le giovani donne triestine lo avrebbero compiuto, come si vedrà poco più avanti, con la costituzione di una

[58] «Italia Repubblicana», 3 febbraio 1945; per un confronto più ampio, cfr. C. Nubola, *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari 2016.

[59] Su Ida De Vecchi vedi A. Morelli, *Trieste: l'altra faccia della storia 1943-1953*, Edizioni di Letteratura e Storia contemporanea, Trieste 1987, pp. 190-193.

[60] «Italia Repubblicana», 11 novembre 1944.

[61] Ivi, 18 maggio 1944.

[62] Ivi, 29 luglio 1944.

[63] Ivi, 21 febbraio 1945.

Brigata nera femminile, che risultò essere l'unica nel territorio della Repubblica sociale italiana, ma i risultati non furono diversi.

La sezione triestina dell'Istituto nazionale di cultura fascista, alla cui presidenza, alla fine del gennaio 1944, venne chiamato Luigi Umberto De Nardo, fino ad allora segretario del Sindacato dei tecnici agricoli, riprese l'attività il 20 marzo 1944, con la conferenza al ridotto del teatro «G. Verdi», del Rev. Padre Raimondo Vilarò, superiore dei Padri Missionari del CIM (Centro italiano missionari), sul tema «Con Dio o contro Dio?»[64], che diede inizio ad una serie di conferenze di carattere religioso. Nel 1944 molto clamore ed entusiasmo tra i triestini suscitò il ciclo di conferenze dantesche tenuto da Guido Manacorda, reso possibile grazie all'interessamento della sezione provinciale dell'associazione «Dante Alighieri», al quale la popolazione accorse numerosa, «desiderosa di sentir parlare di qualunque argomento, purché abbia a che fare con l'Italia»[65].

Le Brigate Nere

Il 26 giugno 1944 Mussolini appose la firma al decreto che istituiva le Brigate Nere, in base al quale il Partito fascista repubblicano si trasformava, a partire dal 1° luglio, in un'organizzazione di tipo militare, denominata ufficialmente Corpo ausiliario delle squadre d'azione delle Camicie nere. Come recitava la circolare del duce «entrano a farne parte tutti gli iscritti al Partito di età compresa tra i 18 ed i 60 anni, che non risultano arruolati nelle forze armate repubblicane». La segreteria del PFR divenne l'Ufficio di Stato maggiore del corpo, mentre le federazioni, che assunsero il nome di Brigate Nere, venivano sottoposte alla disciplina militare ed al codice militare di guerra, con il compito di mantenere l'ordine pubblico ed assicurare la sicurezza dei cittadini «contro i sicari ed i gruppi di complici del nemico»[66]. Veniva così accolta, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, l'aspirazione del segretario nazionale del PFR Pavolini di avere una forza armata a sua disposizione. Già ai primi di novembre del 1943, infatti, Pavolini aveva provato a costituire le squadre federali di polizia, derivate direttamente dalle squadre d'azione, ma dopo un mese erano state sciolte, soppiantate dalla creazione della Guardia nazionale repubblicana, il cui comando venne affidato a Renato Ricci, già presidente dell'Opera nazionale Balilla. In seguito, il 6 gennaio 1944, un ordine dello stesso segretario istituì presso ogni federazione un «Centro arruolamento volontari per il combattimento», del quale avrebbero dovuto far parte tutti i fascisti repubblicani tra i 17 ed i 37 anni. Ma anche stavolta non ci fu niente di fatto e Pavolini dovette attendere, come visto, fino al giugno dello stesso anno. Il comando generale delle Brigate Nere ebbe sede a Maderno sul lago di Garda, da dove si sarebbe trasferito a Milano nei giorni precedenti la fine della RSI; si costituirono più di quaranta Brigate Nere territoriali, suddivise per

---

[64] «Il Piccolo», 16 marzo 1944; «Italia Repubblicana», 27 maggio 1944.

[65] «Il Piccolo», 3 dicembre 1943.

[66] G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-1944*, Insmli, Milano 1969, p.154. R. Lazzero, *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano 1983, p. 25. Testo della circolare di Mussolini anche in «Italia Repubblicana», 29 luglio 1944.

regioni, ed alcune Brigate Nere mobili. La maggioranza dei componenti era formata da ragazzi giovanissimi o da fascisti di mezza età, visto che i ventenni, ed in seguito i trentenni, disponibili sarebbero stati arruolati nelle formazioni dell'Esercito. L'equipaggiamento venne fornito dai tedeschi, che ne decisero anche l'impiego, non preoccupandosi della mancanza di preparazione militare del «braccio armato» del Partito. Ogni brigata si diede il nome di un caduto per la causa fascista ed avrebbe dovuto essere composta da tre battaglioni, ognuno formato da tre compagnie ed ogni compagnia da tre squadre d'azione. A Trieste si formò la Brigata Nera «Tullio Cividino», dal nome del giovane ufficiale del battaglione «M» Venezia Giulia ucciso mentre si trovava in città per partecipare alla cerimonia di consegna della fiamma di combattimento al suo reparto. Il federale del PFR ne era naturalmente il comandante. Tra gli ufficiali che componevano la brigata, vi furono molti ex squadristi, alcuni individuati dalla questura di Trieste negli anni precedenti l'8 settembre 1943 come «non violenti ed equilibrati», altri invece indicati come «influenzabili ed irrequieti», oltre a quelli resisi responsabili di violenze documentate. Fra questi, Massimo Saraceni, protagonista delle violenze ai danni di negozi di proprietà di cittadini ebrei e slavi nel 1941, ed un certo Renzo Gasperi, nato a Roma ma residente a Pirano, dove aveva ricoperto la carica di segretario del fascio, che sarebbe stato un uomo violento e prepotente, collaboratore di Sigfrido Mazzuccato ed uso a farsi mantenere da donne, fra le quali – si disse – anche la moglie del podestà Pagnini[67]. La Brigata Nera «Tullio Cividino» fu posta alle dipendenze del comandante delle SS e della polizia del Litorale adriatico, il generale Globocnik, che nel novembre del 1944 la sottopose agli ordini del comandante delle SS e della polizia per la provincia di Trieste, Georg Michalsen. Questi emanò il 7 dicembre 1944 un ordine speciale, disponendo la costituzione di tre compagnie che dovevano riunire tutti gli uomini abili alle armi, messe a disposizione del comandante della sicurezza della strada del Carso, da Trieste a Fiume, il maggiore Dietrich Allers. La compagnia di riserva, nella quale vennero inclusi gli squadristi più anziani ed i meno abili, e la compagnia comando, che obbedivano agli ordini del comandante operativo della polizia per l'ordine pubblico per la provincia di Trieste, il tenente colonnello Tennstaedt, furono impiegate solo in città.

Oltre ai volontari del PFR di Trieste, vennero arruolati anche alcuni squadristi istriani. Anche se risultava impossibile assumere informazioni sugli uomini che si presentavano alla federazione, nessuno veniva respinto. Al giorno 31 gennaio 1945 risultavano in forza alla compagnia comando 88 fra ufficiali, sottufficiali e squadristi più 2 ausiliarie, le uniche presenti nella brigata; degli assenti, uno risultava in licenza, 2 deceduti, 2 dispersi, 4 presenti alle bandiere e 10 assenti arbitrari. Nella 1ª compagnia la forza era di 111 uomini, mentre gli assenti erano 7, dei quali 4 in licenza, 1 in ospedale ed 1 in carcere; nella 2ª compagnia gli uomini disponibili erano 56, più 6 ammalati. La 3ª compagnia era composta solamente da 2 ufficiali e 2 sottufficiali, nessuno dei quali risultava assente. Il 10 aprile 1945 alla praticamente inesistente 3ª compagnia vennero assegnati altri ufficiali (sarebbero stati 7 in tutto) e meno di una decina di squadristi. In data 4 aprile 1945 la compagnia comando contava 39 squadristi presenti su 59 effettivi e 7 sottufficiali su

---

[67] Dichiarazioni rese da Mariano Scocciai, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

11[68]. Frequentemente ufficiali e squadristi passavano da una compagnia all'altra, determinando cambiamenti e diminuzioni di organico, cosa che rendeva problematico effettuare un calcolo preciso degli uomini. Il 7 ottobre 1944 la brigata partì per il suo primo impiego, che venne indicato come servizio di lavoro in un centro della Venezia Giulia, da portare a termine in collaborazione con le forze armate repubblicane[69]. Secondo i ricordi di un componente della Brigata Nera, peraltro arruolatosi nella «Tullio Cividino» alla metà di aprile del 1945 a quattordici anni, durante le ultime due settimane prima della fine dell'occupazione tedesca, la brigata si recò in Istria, per fornire una scorta alle famiglie che continuavano a sfollare da quella terra: persone e masserizie venivano caricate su pullman e portate fino alla Casa del fascio, dove trovavano un primo rifugio[70]. Il medesimo testimone ha rivelato anche uno scorcio dei rapporti all'interno delle Brigate Nere, reparti nei quali, come già sottolineato, erano inquadrati molti giovanissimi: il suo comandante era solito rimboccare le coperte, la notte, ad un piccolo squadrista[71]. Infine, il cappellano militare della «Tullio Cividino» fu don Ildefonso Epaminonda Troya, già cappellano della banda autonoma di polizia federale di Pietro Koch, a Milano, responsabile di numerose sevizie ai danni di antifascisti[72].

La citata Brigata Nera femminile venne costituita contemporaneamente a quella maschile, nell'estate del 1944. Alla base della decisione delle fasciste triestine vi erano le notizie che arrivavano da Firenze, dove le donne combattevano accanto agli uomini contro l'Esercito americano in marcia verso il nord[73]. L'intenzione era quella di svolgere un ruolo di primo piano nell'azione armata contro i nemici del fascismo, la stessa intenzione che, nel resto d'Italia, era propria delle volontarie del SAF (Servizio ausiliario femminile) delle Brigate Nere[74]. La Brigata Nera femminile prese il nome di «Norma Cossetto», una giovane studentessa infoibata a Santa Domenica di Visinada nei giorni successivi all'8 settembre 1943[75]. Era composta da congiunte di caduti, tutte ragazze già inquadrate nel gruppo giovanile del Fascio femminile. Nel breve corso della sua esistenza si limitò però a partecipare a cerimonie pubbliche, ai funerali dei fascisti repubblicani, a tutte le manifestazioni di tipo patriottico, che si susseguivano nel capoluogo

---

[68] AS, Lubiana, fondo 8, fasc. 203, a/1, Brigata Nera «Tullio Cividino»-Maggiorità, copia in possesso dell'AIRSML-FVG.

[69] «Italia Repubblicana» del 7 ottobre 1944 descrisse la partenza della Brigata, riportando che le donne del Fascio femminile regalavano agli uomini pacchetti di sigarette.

[70] Testimonianza L. De Ferra, 12 dicembre 1995.

[71] Ibid.

[72] «Italia Repubblicana», 14 ottobre 1944. R. Lazzero, *Le Brigate Nere*, cit., p. 137. Su don Troya qualche accenno in C. Scagliola, *L'«Italia cattolica». Un foglio al servizio della RSI*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a c. di P. P. Poggio, cit., pp. 157-162 ed in S. Tramontin, *Il clero e la RSI*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, a c. di P. P. Poggio, cit., pp. 335-354. Vedi P. Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria*, Irsml Fvg, Trieste 1993, p. 90, sulla *querelle* tra il vescovo di Trieste mons. Santin ed i cappellani militari della RSI di stanza a Trieste per il loro impegno politico giudicato eccessivo e lo scarso zelo sacerdotale, sottolineato anche dal fatto che non vestivano l'abito talare; in particolare, in nota citate lettere di mons. Santin al cappellano Troya, in cui lo riprende duramente per un suo articolo su «Crociata italica», ACVT 1944/873. In seguito, mons. Santin non concesse più il *celebret* a don Troya e chiese la sua rimozione, in M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito*, Pagus, Padova 1991, p. 225.

[73] «Italia Repubblicana», 3 febbraio 1945.

[74] M. Fraddosio, *La mobilitazione femminile. i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in P. P. Poggio, *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, cit., pp. 257-274.

[75] F. Sessi, *Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia 2007.

giuliano. Non avrebbe avuto altro tipo di impiego, ma annoverò comunque tra le sue fila una caduta: Gigliola Rasura, rimasta uccisa durante il bombardamento del 7 febbraio 1945[76], che sarebbe stata ricordata dalle sue giovani camerate in occasione degli incontri settimanali del gruppo giovanile del Fascio femminile, durante i quali le ragazze della Brigata Nera erano ospiti fisse, per raccontare l'esperienza di servizio in prima linea che avevano sperato di vivere ma che alla fine sarebbe rimasta solo un sogno.

L'ultima fase di vita della federazione fascista repubblicana triestina, dunque, fu caratterizzata dalla svolta in senso oltranzista imposta al Partito in tutto il territorio della Repubblica sociale italiana dal segretario Pavolini. Alla dirigenza venne nominato Bruno Sambo, nato a Cittanova d'Istria nel 1906, volontario nell'AOI e nella seconda guerra mondiale. Dopo l'8 settembre 1943 era stato commissario federale del PFR nella città di Pirano, dove risiedeva, ed in seguito si era arruolato col grado di capitano nella rinata MVSN di Pola (60ª Legione), riorganizzata e comandata da Libero Sauro[77]. A Trieste Sambo fu mandato nel maggio del 1944 dal *Deutscher Berater* di Pirano, Fritz Fochtner, che lo aveva fatto arrestare accusandolo di aver compiuto violenze nei confronti di giovani richiamati alle armi dopo la pubblicazione del bando di chiamata per le classi del 1923-24-25 emesso dai nazisti nel marzo del 1944, ed in particolare dell'omicidio di tre ragazzi che si erano rifiutati di arruolarsi nell'Esercito fascista repubblicano[78]. Sambo, a sua volta, aveva accusato Fochtner di condurre in porto affari economicamente favorevoli per lui e per uomini d'affari «filoslavi» ai danni del PFR e della cittadinanza italiana. Da Trieste Sambo avrebbe dovuto essere avviato in un campo d'internamento in Germania, ma l'intervento delle autorità italiane e dello stesso federale del fascio triestino, Luigi Ruzzier, lo salvò dalla deportazione[79]. Tornato a Pirano, vi rimase per poco, rassegnò le dimissioni dalla MDT e si trasferì a Trieste. Per i primi tre mesi si dedicò alla sua professione di medico, senza occuparsi di alcuna questione politica, fino a quando venne nominato federale del Partito fascista repubblicano di Trieste[80]. La sua attività in questa veste non fu però particolarmente incisiva, a parte l'istituzione, presso la sede della federazione, di un comitato per l'assistenza ai fascisti sinistrati, all'indomani del

---

[76] «Italia Repubblicana», 17 febbraio 1945.

[77] Processo a Sambo Bruno, Marchi Carlo, Bonifacio Carlo, Apollonio Guido ed Artusi Bruno, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG. «Il Piccolo», 15 ottobre 1944. «Italia Repubblicana», 14 ottobre 1944. G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 63 e pp. 136-137.

[78] Archivio P. Sema, 25/13. Processo a Sambo Bruno, cit. Bruno Sambo, imputato di collaborazionismo, omicidi e stragi, venne condannato dalla Corte straordinaria di Assise a 30 anni di reclusione. Oltre che all'assassinio dei tre giovani Branco Coslovich, Virgilio Perossa e Leo Segalla, gli venne attribuito anche l'omicidio di Maria Medizza e Lina Zacchigna, in correità con soldati tedeschi. La Corte di Cassazione rinviò Sambo ad un nuovo processo presso la Corte ordinaria di Assise: in questa sede Sambo fu condannato a 8 anni di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici e un anno di libertà vigilata per il reato di collaborazionismo; fu assolto dai reati di omicidi e stragi. Documenti processuali in possesso dell'AIRSML-FVG.

[79] L. Grassi, *Trieste. Venezia Giulia 1943-1954*, Italo Svevo, Trieste 1990, p. 84. L. Papo, *L'ultima bandiera. Storia del reggimento «Istria»*, L'Arena di Pola, 1986, p. 44.

[80] Memoriale del 2 maggio 1945 indirizzato da Bruno Sambo al CLN di Venezia (presentato dalla moglie di Sambo al Comitato giuliano di Venezia), Archivio P. Sema. Sambo scrive di aver appreso dalla radio di essere diventato, per volere di Luigi Ruzzier, federale di Trieste alla fine del novembre 1944; la stampa però pubblicò la notizia dell'avvenuto scambio delle consegne alla guida della federazione alla metà dell'ottobre 1944 ed inoltre il saluto indirizzato ai fascisti triestini dallo stesso Sambo appare sul numero di «Italia Repubblicana» del 21 ottobre 1944.

bombardamento del 23 ottobre 1944[81]. Si trattava comunque di un tipo di assistenza in cui la federazione era attiva già da qualche mese. Due soli appaiono gli eventi da segnalare in quegli ultimi mesi di esistenza del Partito fascista repubblicano triestino. Il primo riguarda la celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma nell'ottobre 1944, alla quale partecipò anche Carlo Borsani, presidente nazionale dell'Associazione combattenti, che avrebbe poi tenuto un discorso al ridotto del teatro «G. Verdi» incentrato sulla «certezza della vittoria»[82]. Il secondo evento, più rilevante per il PFR di Trieste, si svolse il 25 gennaio 1945, quando il segretario del Partito, Alessandro Pavolini, visitò la città per la prima volta dopo l'8 settembre 1943. Nell'occasione venne organizzata un'adunata al teatro «Verdi», dove Pavolini tenne il suo discorso, rassicurando i presenti sull'attenzione riservata dal Duce alle province nordorientali d'Italia, ma senza fare alcune cenno né alla realtà del Litorale adriatico, né alla sorte futura della regione[83]. La giornata fu completata da un programma di visite alle sedi delle organizzazioni del Partito ed incontri con le autorità italiane della provincia, fra cui prefetto e podestà, comandanti militari ed altri dirigenti civili. «Italia Repubblicana» dedicò all'evento le prime due pagine dell'ultimo numero del gennaio 1945, mentre «Il Piccolo» – ovviamente su indicazione germanica – riservò alla visita solo un breve resoconto. Palese fu la freddezza dell'amministrazione civile nazista. Al suo arrivo a Trieste, dopo essere già stato ad Udine e Gorizia, Pavolini venne ricevuto dal sostituto del Supremo commissario, Rogalski, che lo invitò ad un pranzo al quale nessuna autorità italiana fu ammessa a partecipare. Il discorso che Pavolini tenne al «Verdi» non venne trasmesso da «Radio Litorale Adriatico», come invece avrebbero voluto gli uomini del fascio; gli venne inoltre rifiutato il permesso di recarsi a Pola, senza la scorta del capo della polizia nazista Globocnik. Pavolini allora si recò a Fiume, accompagnato da tutti i federali della Venezia Giulia; tornato a Trieste offrì un pranzo alle autorità italiane, disertato da quelle tedesche[84]. Nonostante la sicurezza ostentata, l'avvicinarsi della fine cominciava ad essere avvertita dai vertici del fascismo. In un incontro del dicembre 1944, Mussolini avrebbe ordinato a Sambo di costituire un blocco di tutti gli italiani di Trieste, compresi quelli di diversa appartenenza politica[85]; Pavolini nella sua visita avrebbe ribadito il concetto, invitandolo ad avviare una politica nuova rispetto a quella seguita precedentemente. E nuovamente, in occasione di una riunione del Direttorio nazionale del PFR nel marzo del 1945, il federale di Trieste fu esortato a «prendere contatti anche con il C.L.N. e con i comunisti», per contrastare l'avanzata degli slavi[86].

Malgrado le raccomandazioni degli alti gradi del Partito e del governo fascista, però, nel periodo tra gli ultimi mesi del 1944 e l'aprile del 1945 il PFR sarebbe passato ancora

---

[81] «Il Piccolo», 24 ottobre 1944.

[82] Ivi, 29 ottobre 1944.

[83] «Italia Repubblicana», 31 gennaio 1945.

[84] L. Grassi, Trieste, cit., p. 94.

[85] G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 181.

[86] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 221-222. G. Esposito, *Trieste e la sua Odissea*, cit., p. 138 e p. 181. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 94. Nel già citato memoriale del 2 maggio 1945 Sambo scrive: «Sono stato inflessibile nel rampognare i metodi usati dai soliti fascisti. Ho invitato tutti gli italiani alla collaborazione nel nome d'Italia, ed all'unione nella lotta contro gli intrighi orditi dagli elementi slavi ed austriaci della zona».

di più in secondo piano. Il ruolo di protagonista principale delle febbrili attività che si sarebbero svolte a Trieste nei giorni precedenti la fine di aprile del 1945, se lo autoassegnò Bruno Coceani, il rappresentante degli interessi, assieme al podestà, dell'alta borghesia industriale cittadina, che lo aveva scelto per essere tutelata di fronte alle autorità naziste[87], e, come questa, desideroso di assicurare legittimità alla sua azione di fronte ai rappresentanti dell'Esercito angloamericano[88]. Il prefetto aveva già predisposto un piano per la difesa della città, che avrebbe dovuto essere attuato dai soldati italiani contro i partigiani jugoslavi in avvicinamento alla Venezia Giulia[89], con la collaborazione del comandante regionale Esposito[90]. Per coinvolgere nel suo progetto gli esponenti del CLN (Comitato di liberazione nazionale) cittadino, Coceani si rivolse in particolare ad alcuni volontari del 1915-18 suoi conoscenti, come Ercole Miani, Antonio Fonda Savio e Biagio Marin[91], ai quali propose il suo programma, da attuare dopo la resa dei tedeschi, che comprendeva, tra l'altro, la garanzia per i fascisti di non essere incriminati. I componenti del CLN rifiutarono, così come vennero rifiutati gli abboccamenti con il federale ed il generale Esposito[92]. Ad Esposito, per il tramite di Italo Sauro, arrivò l'ordine da Mussolini di assumere il comando di tutte le forze armate presenti nella Venezia Giulia: a sua disposizione però riuscì ad avere solo i circa 600 uomini alle dipendenze del Comando regionale[93]. Bruno Sambo, a sua volta, fece sapere di voler consegnare le armi in possesso dei fascisti al Corpo volontari della libertà (CVL), il braccio militare del CLN[94]. In quei giorni frenetici, dunque, si assisteva a decisioni confuse e improvvisate, oltre che inconcludenti. Pure i tentativi organizzati dal comandante della Decima Mas, Junio Valerio Borghese, per un intervento militare italiano in queste terre andarono a vuoto, anche per gli ostacoli posti dal Supremo commissario. Il servizio segreto della Decima Mas, che si dedicava alla redazione di documenti sull'attività nella Venezia Giulia di tedeschi, austriaci, sloveni, croati, serbi e russi[95], si servì della collaborazione di un'organizzazione chiamata «Movimento Giuliano». Questo, diretto secondo una fonte

---

[87] C. Schiffrer, *Trieste nazista*, in «Trieste», n. 28, 1958 e *Due vie e due costumi*, in «Trieste», n. 31, 1959. D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. I, Lint, Trieste 1981, p. 196. E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 148-149.

[88] C. Schiffrer, *Trieste nazista*, cit.

[89] Il prefetto Coceani è definito da Sambo, nel memoriale del 2 maggio 1945, «capo spirituale del movimento di liberazione nazionale» [sic., N.d.A.]. Coceani, afferma ancora Sambo, aveva «predisposto ogni cosa per la fusione in un blocco unico di tutti gli italiani, senza distinzione di colore o di partito…..».

[90] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 222-279-280. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 86.

[91] B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p. 289. C. Schiffrer, *Trieste nazista*, cit.

[92] Memoriale Sambo del 2 maggio 1945, cit.

[93] G. Esposito, *Trieste e la sua* , cit., pp. 183-184-192.

[94] Processo al gen. Giovanni Esposito, fascicolo in possesso dell'AIRSML-FVG. Memoriale Sambo 2 maggio 1945, cit.: le armi sarebbero state consegnate agli uomini del C.L.N. per il tramite del podestà Pagnini, che è l'unico a cui Sambo parlò di questo piano.

[95] G. Bonvicini, *Decima marinai! Decima comandante! La fanteria di marina 1943*-1945, Mursia, Milano 1988-1989, p. 227. S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra…. I mezzi d'assalto della marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Mursia, Milano 1986-1987, p. 133. *Junio Valerio Borghese e la X.a Flottiglia Mas. Dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, a c. di M Bordogna, Mursia, Milano 1995, p. 189.

da Italo Sauro[96], secondo altre fonti da Nino Sauro[97], si occupava della diffusione nella Venezia Giulia di giornali clandestini a carattere nazionale. A Venezia fondò un Istituto per gli studi sulla Venezia Giulia, con il compito di tener desto l'interesse dell'opinione pubblica italiana sulla situazione in quel territorio, pubblicando articoli informativi e di propaganda sui giornali della RSI[98].

L'illusione di far rimanere la Divisione Decima sul territorio della Venezia Giulia si infranse presto. Alla fine della battaglia di Selva di Tarnova, nel gennaio 1945, il Supremo commissario Rainer ottenne dal generale Wolff, comandante delle forze armate tedesche in Italia, l'allontanamento della divisione dal confine orientale. In Istria rimasero alcuni presidii, che avrebbero difeso le loro postazioni fino alla fine della guerra, mentre la Divisione Decima si sarebbe attestata in Veneto, fra Thiene e Bassano, da dove Borghese sperava di farla arrivare nella Venezia Giulia non appena se ne fosse presentata l'occasione. Verso la fine del marzo 1945 avvennero gli ultimi due, inconcludenti, incontri tra Borghese e gli emissari del Ministro della Marina del governo italiano del Sud; in particolare, il capitano Marceglia si recò anche a Trieste e venne messo in contatto con Italo Sauro, solo per venire a sapere che non esisteva nulla di organizzato[99]. Si sarebbe così arrivati con un nulla di fatto al 20 aprile 1945. Al castello di Miramare si celebrò il 56° compleanno di Hitler alla presenza delle autorità civili e militari tedesche ed italiane[100]. Finita la cerimonia, Esposito e Sambo rivolsero a Rainer la richiesta di poter far affluire truppe della RSI nella Zona di operazioni Litorale adriatico, a difesa dei confini orientali della Venezia Giulia e stavolta il Supremo commissario non si oppose. Sambo si mise immediatamente in contatto con il comando dei mezzi d'assalto dell'Alto Adriatico, agli ordini del triestino Aldo Lenzi, operante in città secondo le direttive di Borghese, per fargli sapere che la Decima Mas aveva via libera per rientrare nella Venezia Giulia. Ma Lenzi non riuscì a contattare Borghese, che solamente il 24 aprile avrebbe ricevuto da Mussolini l'incarico di assumere il comando di tutte le forze armate italiane che si trovavano oltre l'Isonzo e di procedere alla difesa ad oltranza della Venezia Giulia.

---

[96] R. Lazzero, *La Decima Mas. La compagnia di ventura del «principe nero»*, Rizzoli, Milano 1984, p. 147, riporta il fatto che Italo Sauro collaborò, assieme a Maria Pasquinelli, con il servizio informazioni della Decima, ma l'organizzazione «Movimento giuliano» non viene nominata. G. Bonvicini, *Decima marinai!*, cit., p. 227, parla invece esplicitamente di Italo Sauro quale promotore e direttore del «Movimento giuliano».

[97] S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra*, cit., p. 133. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 127, dove si parla però di un «Movimento Istriano Clandestino». M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., p. 143 e p. 189.

[98] G. Bonvicini, *Decima Marinai!*, cit., p. 227. M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., p. 189. È possibile che di iniziative del «Movimento giuliano» parli l'organo del PFR di Trieste, «Italia Repubblicana», nel suo ultimo numero, che porta la data del 25 aprile 1945, riferendosi all'indirizzo di cittadini della Venezia Giulia e della Dalmazia residenti a Venezia e Milano e riguardante l'inviolabilità dei confini della regione. I due testi citati riferiscono anche che una parte del materiale raccolto dal «Movimento giuliano», in particolare sul massacro degli italiani avvenuto in Istria dopo l'8 settembre 1943, si trovava nell'Ufficio stampa del Comando della Decima, situato proprio a Milano.

[99] Su tale vicenda vedi: R. Pupo, *L'Italia e la presa del potere jugoslava nella Venezia Giulia*, in *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, a c. di G. Valdevi, Irsml FVG, Trieste 1996. R. Lazzero, *La Decima Mas*, cit., p. 147. M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., pp. 156-157, p. 192.

[100] «Il Piccolo», 21 aprile 1945. «Italia Repubblicana», 21 aprile 1945. L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 110 sgg. B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., pp. 264-265.

A quel punto però avrebbe rifiutato, rendendosi conto che era impossibile organizzare qualunque tipo di azione[101].

L'attività del Partito fu ufficialmente dichiarata conclusa il 28 aprile 1945, dopo la notizia della morte di Mussolini, quando il federale del PFR di Trieste consegnò al podestà la Casa del fascio. La mesta cerimonia si svolse nell'ufficio del federale, in gran segreto, poiché il piano di Sambo era di consegnare al podestà Pagnini le armi in possesso dei fascisti, all'insaputa dei tedeschi. Il 26 aprile era avvenuto un primo incontro con il podestà, durante il quale il federale aveva messo tutte le armi e tutti gli uomini della federazione a disposizione di Pagnini e quindi, a detta sua, «a disposizione del C.L.N.». Una riunione di tutti i fascisti, indetta lo stesso giorno, aveva visto la maggioranza dei presenti dichiararsi pronti a collaborare con il Comitato di liberazione nazionale triestino. I pochi «non coscienti», secondo la definizione dello stesso Sambo, sarebbero stati denunciati da lui stesso alla Questura. Anche un'altra fonte conferma la frattura tra gli uomini del PFR riguardo la linea da seguire: il capitano della Brigata Nera «Tullio Cividino», Renato Astolfi, per esempio, assieme al sottotenente Mosca, proprio la mattina del 28 aprile avrebbe tentato di costringere i presenti nella Casa del fascio ad usare le armi in loro possesso per resistere agli insorti del CLN[102]. Anche nei momenti finali dunque, come accadde in altre parti del territorio della Repubblica sociale, si fecero sentire le divisioni tra i componenti del fascismo repubblicano, tra chi forse si sentiva meno «coinvolto» e già si preparava alla difesa di fronte ai «vincitori» e chi avrebbe voluto combattere fino al sacrificio finale, per evitare di macchiare nuovamente il proprio onore con un altro tradimento, oppure, perché troppo compromesso con quanto accaduto sotto l'occupazione nazista per cercare una via di fuga. Vinsero però i moderati; la questura inviò un gruppo di agenti alla sede della federazione per controllare lo svolgimento delle operazioni di chiusura della stessa, ma, nonostante gli accordi presi, un imprevisto rischiò di far precipitare la situazione. Pensando fosse arrivato il momento dell'insurrezione cittadina contro i nazisti, i questurini si infilarono al braccio il tricolore del CLN, mettendo così in allarme alcuni agenti tedeschi che li videro passare. Il maggiore Matz, comandante della *Schutzpolizei*, si recò allora alla Casa del fascio assieme ai suoi uomini e gli agenti italiani vennero disarmati. Il podestà fu duramente rimproverato e Sambo accusato di tradimento per aver sciolto arbitrariamente il Partito fascista repubblicano[103]; delle armi dei fascisti non si seppe più nulla. Bruno Sambo lasciò Trieste il giorno successivo, 29 aprile, rifugiandosi a Venezia, dove si sarebbero diretti anche molti altri fascisti. Il 2 maggio redasse un breve memoriale indirizzato al «Spettabile Comitato di Liberazione Nazionale» di Venezia, che sua moglie consegnò al comitato giuliano della città lagunare, nel quale descrisse tutto quello che era accaduto nella sua vita a partire dall'8 settembre 1943. L'esperienza del PFR a Trieste era finita.

---

[101] L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 110 sgg. B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p. 266. S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra*, cit., pp. 105-106. M. Bordogna, *Junio Valerio Borghese*, cit., pp. 192-193.

[102] L. Grassi, *Trieste*, cit., p. 136. Memoriale Sambo 2 maggio 1945, cit. Dichiarazione di Mariano Scocciai, capo dell'Ufficio stampa e propaganda del PFR al Tribunale d'Assise straordinaria di Trieste in data 19 giugno 1945, fascicolo processuale in possesso dell'AIRSML-FVG.

[103] Memoriale Sambo 2 maggio 1945, cit. B. Coceani, *Mussolini, Hitler, Tito*, cit., p. 300.

IN LIBRERIA



La storia del più grande Sacrario militare della Grande guerra in Italia è anche la storia del rapporto tra lo Stato italiano e la memoria del primo conflitto mondiale. L'autore ripercorre le vicende della fondazione del maestoso memoriale di Redipuglia e cerca di comprendere l'evoluzione delle principali ricorrenze che vi sono state celebrate dal secondo dopoguerra alla fine del secolo breve. Il Sacrario di Redipuglia, fra i maggiori luoghi della memoria per la nazione italiana, emerge quale punto di riferimento chiave per una riflessione sull'identità collettiva della penisola.

Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)

di Andreas Guidi

Abstract – *Rhetoric and Violence: Early Fascism in Zara (1919-1922)*
This article investigates the peculiarities of «fascismo di confine» in Zara, characterized by the lesser extent of conflict between early Fascism on one hand, communism and ethnic minorities on the other. Fascist activists, although defeated in two elections, gained momentum and visibility, and, parallel to the rise of Mussolini's influence, improved their networks and structures contributing to a circulation of the local political elite. Violence, both in the discourse and the activities of Fascists in Zara, was crucial in this process. Through the use of local press and archival sources, it focuses on the main actors, their social background and their biographic trajectory, questioning the framework and the limits for cooperation in regards to other political factions. While Fascists had a significant degree of integration in local politics already before Mussolini's seizure of power, this event enacted a dialectic relationship to the central apparatus, placing these activists under the control of loyal prefects and party functionaries.

Key words: Zara, Fascism, speech, violence, borderland.
Parole chiave: Zara, Fascismo, discorso, violenza, confine.

In vista delle elezioni amministrative del 22 gennaio 1922, su «Il Corriere di Zara» apparve un articolo sul comizio organizzato dalle neonate sezioni del Partito nazionalista e «Nazional-Fascista» (PNF). Fra gli interventi riportati risulta particolarmente interessante quello di un futuro consigliere eletto nella lista dei «liberali»: «Invitato anch'esso a parlare, il prof. Domiacussic […] rileva che tutta Zara è nazionalista: ma che alcuni di coloro che si erano messi a capo del Partito nazionalista, non ispiravano fiducia. Non si sono voluti ambiziosi. Fascisti poi sono tutti i zaratini, per definizione. E lo erano contro cosacchi [!] e croati»[1]. Certamente questa affermazione va vista come iperbole e contestualizzata nella complessa situazione della politica italiana in cui fu espressa, ma allo stesso tempo offre un importante spunto di riflessione sull'ascesa del fascismo a Zara, una delle «nuove province» ereditate dall'Impero asburgico nel 1918. In tale prospettiva, questo saggio rivolge la propria attenzione alle dinamiche politiche e all'azione di alcune figure chiave del fascismo zaratino, le quali portarono quest'ultimo da mero movimento agitatorio alla conquista delle istituzioni locali dopo la marcia su Roma. Dal punto di vista storiografico, dunque, il contributo si inserisce nella discussione sul «fascismo di confine», termine che sembra costituire ormai un solido punto di riferimento non solo per studi di ambito locale, ma anche per spunti comparatisti. Laddove Raoul Pupo lo definisce in senso geografico come «le caratteristiche assunte dal movimento e dal regime fascista nelle aree di frontiera dell'Italia con l'Austria e la Jugoslavia»[2], Anna Maria Vinci sottolinea la diversità dei vari contesti e la «molte-

---

[1] *Le elezioni amministrative,* in «Il Corriere di Zara», 19 gennaio 1922.

[2] R. Pupo, *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, «Geschichte und Region / Storia e regione», n. 1, 2011, p. 11.

plicità di municipalismi», rimarcando la problematicità di una sintesi per gli studiosi[3]. Il dibattito in questo senso è sicuramente in evoluzione ma ancora fortemente imperniato sull'epilogo del fascismo, dunque sulle foibe, l'esodo e la traccia politica di quelle vicende nel travagliato ricordo collettivo e istituzionale[4]. Per questo sembra importante volgere uno sguardo ai primi anni dell'amministrazione italiana, tale da fornire a queste discussioni un'immagine più complessa e dettagliata degli scenari locali. La ricerca recente ha prodotto importanti contributi per quanto riguarda le origini del fascismo in Alto Adige[5], Venezia Giulia[6] e a Fiume[7], mentre minore attenzione hanno ricevuto le vicende dell'Istria[8] e della Dalmazia. Quest'ultima realtà, pur rappresentando un punto focale della propaganda nazionalista e fascista, non viene considerata dalle opere ormai «classiche» sulle origini del fascismo di autori come Gentile, Vivarelli o Lyttelton[9], e resta relativamente in ombra anche nei fondamentali contributi di Marina Cattaruzza sul «confine orientale», in una prospettiva che spazia dall'Ottocento fino alla Seconda guerra mondiale. [10] Rimanendo nel ristretto periodo qui preso in esame, è d'obbligo un riferimento all'indagine svolta da Raoul Pupo sul Governatorato militare della Dalmazia occupata (1918-1920)[11] e soprattutto all' esaustiva monografia di Luciano Monzali[12], le cui argomentazioni rappresentano il più diretto punto di confronto per questo saggio. In particolare, Monzali ricostruisce minuziosamente il rapporto tra diplomazia e politica locale, evidenziando l'evoluzione a volte contraddittoria di quest'ultima nel periodo che va dalle trattative per il Trattato di Rapallo (1920) – che sancì l'annessione di Zara senza il suo entroterra all'Italia e lo sgombero del resto della Dalmazia occupata – fino alla ratifica degli accordi di Santa Margherita (1923) fra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), che stabilì confini rimasti in vigore fino al 1941 oltre a numerose que-

[3] A. M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale. Appunti e considerazioni*, «*Geschichte und Region* / Storia e regione», n. 1, 2011, p. 21.

[4] P. Ballinger, *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton 2003; P. Simoncelli, *Zara. Due e più facce di una medaglia*, Le Lettere, Firenze 2010.

[5] R. Pergher, *Staging the Nation in Fascist Italy's «New Provinces»*, in «*Austrian History Yearbook*», n. 43, 2012; S. Lechner, «*Die Eroberung der Fremdstämmigen». Provinzfaschismus in Südtirol 1921-1926*, Wagner, Innsbruck 2005.

[6] G. Sluga, *Identità nazionale italiana e fascismo. Alieni, allogeni e assimilazione sul confine nord-orientale italiano*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; D. Mattiussi, *Il Partito nazionale fascista a Trieste. Uomini e organizzazione del potere 1919-1932*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2002; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia, 1918-1922*, LEG, Gorizia 2001.

[7] *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in italia*, a c. di R. Pupo e F. Todero, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2010.

[8] Aa. Vv., *L'Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Ediesse, Roma 1985.

[9] E. Gentile, *Storia del Partito Fascista*, vol. 1, *1919-1922 movimento e milizia*, Laterza, Roma 1989; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 2012; A. Lyttelton, *The Seizure of power fascism in Italy 1919-1929*, Weidenfeld and Nicolson, London 1973.

[10] M. Cattaruzza, *L' Italia e il confine orientale. 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007; Id., *Nazionalismi di frontiera*, cit. In questo senso vedi anche Id., *Sozialisten an der Adria. Plurinationale Arbeiterbewegung in der Habsburgermonarchie*, Duncker & Humblot, Berlin 2011. Di ampio respiro, ma pur sempre prevalentemente riguardo all'Adriatico settentrionale R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Schöningh, Paderborn 2004.

[11] R. Pupo, *«Destreggiarsi». Una lettura dell'amministrazione militare italiana della Dalmazia 1918-1920*, in «Italia Contemporanea», n. 256-257, 2009; Id., *Attorno all'Adriatico. Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma 2014.

[12] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia, 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007. Vedi anche lo studio sul periodo precedente, Id., *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Le Lettere, Firenze 2004.

stioni infrastrutturali, amministrative ed economiche. Nella narrazione di Monzali gli attori principali sono i rappresentanti della cosiddetta «vecchia guardia» «autonomista» e «liberale» della Dalmazia, il cui unico centro politico locale rimase appunto Zara, a sua volta legata all'evoluzione dei rapporti di forza nella penisola. Prima però di entrare nel merito con l'analisi empirica delle fonti, è utile soffermarsi su un passaggio dell'opera di Monzali che offre spunti per ulteriori considerazioni in cui l'autore afferma che: «[c]on il fascismo al potere in Italia l'antifascismo era un lusso che la maggioranza dei dalmati italiani, in particolare gli zaratini, non poteva permettersi»[13]. Questo saggio cerca di osservare quelle dinamiche con un'ottica diversa, non trattando cioè il fascismo locale come un elemento in contrapposizione netta rispetto ai «liberali» quali Luigi Ziliotto e Natale Krekich, ma sottolineando le affinità retoriche e programmatiche fra i due schieramenti politici. Naturalmente, non si tratta di considerare gli abitanti di Zara *tout court* come più o meno fascisti o liberali, ma piuttosto di mettere in luce gli strumenti con cui il fascismo si fece strada nella scena pubblica della città, primo fra i tutti il ricorso alla violenza. Un importante riferimento in questo senso è costituito dalla ricerca di Giulia Albanese sul ruolo della violenza fascista prima e dopo la marcia su Roma, che ha riaperto il dibattito sulla dimensione reazionaria ed eversiva di un progetto «per nulla reso necessario dalle contingenze storiche e che avrebbe potuto essere fermato»[14]. Più precisamente, riguardo al contesto regionale, questo saggio segue lo spunto di Rolf Wörsdörfer, che propone una «storia della cultura politica» e delle «specificità locali nell'applicazione di violenza ed autorità»[15]. Se da un lato questi contributi consentono di inquadrare le tante similitudini tra il caso di Zara e un paradigma nazionale o regionale, è pur vero che alcune asimmetrie emergono dalle peculiarità del contesto della città dalmata. Si tratta quindi, come suggerisce Albanese, di approfondire la dialettica fra «differenti retoriche locali e nazionali [, che, N.d.R.] si sono alimentate vicendevolmente favorendo un'adesione ideologica delle classi dirigenti locali al fascismo»[16]. In effetti, un punto di partenza per questa analisi può essere rappresentato dalla peculiarità e dall'ambiguità del caso di Zara riguardo ai soggetti ritenuti dai fascisti stessi come nemici politici. Mentre la storiografia dibatte riguardo al bersaglio primario del movimento fascista in Italia fra socialismo e Stato liberale[17], e per il confine orientale si sottolinea la violenza contro lo «slavo-comunismo»[18], è interessante notare come a Zara non esistessero forze organiz-

---

[13] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia, 1914-1924*, cit., p. 407.

[14] G. Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma 2006, p. 56. Id., *Violence and political participation during the rise of fascism (1919-1926)*, in *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, a c. di G. Albanese e R. Pergher, Palgrave Macmillan, New York 2012; Id., *Dire Violenza, fare violenza. Espressione, minaccia, occultamento e pratica della violenza durante la Marcia su Roma*, in «Memoria e ricerca», n. 13, 2003; Id., *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», n. 1, 2014.

[15] R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955*, cit., p. 31.

[16] G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, cit., p. 14.

[17] R. Vivarelli, *Storia delle origini del Fascismo*, cit., p. 65; D. S. Elazar, *Electoral democracy, revolutionary politics and political violence. The emergence of Fascism in Italy, 1920-21*, in «*British Journal of Sociology*», vol. 51, n. 3, 2000.

[18] A. M. Vinci, *Il fascismo e la società locale*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, a c. di M. Pascolat, LEG, Gorizia 1997; S. Bartolini, *Fascismo antislavo. Il tentativo di «bonifica etnica» al confine nord orientale*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, Pistoia 2008, pp. 31-32.

zate di sinistra, mentre la presenza politica e culturale jugoslava[19] venne pesantemente repressa già nelle prime settimane di occupazione militare[20], e i rappresentanti «liberali» al potere non avevano esperienza amministrativa nell'Italia anteguerra.

Uno studio del fascismo zaratino, cui sono stati dedicati finora solo brevi scritti non scientifici ed apologetici tendenti a ridimensionarne l'aspetto violento e sottolinearne quello patriottico[21], si offre dunque aperto all'uso di fonti primarie finora poco considerate. Nelle pagine che seguono si attingerà principalmente – oltre al ben noto fondo delle «Nuove Provincie» dell'Archivio della Farnesina – all'archivio del Comune di Zara e soprattutto alla stampa locale («Il Corriere di Zara», «L'Adriatico», «Il Littorio Dalmatico»). L'ipotesi proposta sulla base di questo materiale è che l'ascesa del fascismo non fu vissuta a Zara come un trauma o una sconfitta della classe dirigente al potere prima del 1922, né che incompatibilità ideologico-programmatiche dividessero le varie fazioni all'indomani dell'occupazione italiana. Al contrario, nell'insieme, proprio l'*élite* «liberale», le istituzioni e i loro portavoce mediatici non ostacolarono, anzi più o meno direttamente favorirono, l'affermazione sulla scena pubblica dei fascio-nazionalisti attivi a Zara, prima che questi ultimi venissero a loro volta rimpiazzati da funzionari del Partito più fidati inviati direttamente da Mussolini. In questo senso, la citazione offerta in apertura riguardo al carattere nazionalista e fascista dell'intera città non va oggettivata, ma piuttosto vista come un tropo sintomatico di un processo in atto, a maggior ragione perché pronunciata da un politico e riportata da un giornale che, sulla carta, rappresentavano l'opposizione all'estrema destra.

La nascita del fascismo

L'atto fondante del fascismo a Zara va inquadrato in una situazione di attivismo frammentario, di estrazione politica ambigua e contraddistinta dalla mobilità dei promotori. Seguendo la narrazione a posteriori del «diciannovismo» da parte del sindacalista rivoluzionario e poi fascista della prima ora Mario Giampaoli: «Il 21 Aprile [1919, N.d.R.] a Zara veniva affisso un significativo manifesto che incitava la gioventù italiana ad iscriversi nel costituendo Fascio […] per fare giustizia di tutti gli anacronismi delle vecchie classi e dei vecchi privilegi.» Fra i diciannove firmatari si sarebbero trovati otto

---

[19] In questo saggio, quando non meglio precisati, si usa il termine jugoslavo per definire soggetti e organizzazioni croate e serbe a partire dal 1918. Questa decisione non vuole certo trascurare le differenti posizioni politiche fra attivisti delle due nazionalità all'interno del Regno SHS, né sollevare questioni identitarie. Piuttosto, data la presenza di entrambi serbi e croati a Zara e dintorni, sia come cittadini italiani che del Regno SHS, laddove le fonti si riferiscono a «slavi» in generale, si preferisce mantenere questa ambiguità.

[20] R. Pupo, *Attorno all'Adriatico*, cit., p. 84.

[21] E. Iarabek, *Note sulle origini del fascismo zaratino*, in «La rivista dalmatica», n. 1, 2005; G. Coen, *Zara fra le due guerre*, in «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», n. 4, 2002.

volontari di guerra nell'Esercito italiano da poco ritornati nella città dalmata[22]. Il motivo fondamentale in questo primo appello sembra essere un'opposizione tanto generazionale che sociale. In realtà la compagine stessa dei firmatari presenta una certa contraddizione sotto entrambi gli aspetti: tra i più giovani compare Nicolò Benzoni, allora alla soglia dei 35 anni, disertore dell'Esercito austroungarico all'entrata in guerra dell'Italia, un'azione che aveva portato all'internamento del fratello per tre mesi[23]. Un profilo da borghesia cittadina è invece quello di Enrico de Schönefeld, di 45 anni, titolare di una tipografia e biblioteca a Zara, discendente di una famiglia austriaca, il quale, dopo aver frequentato il Ginnasio italiano, iniziò un attivismo nei circoli sportivi e culturali italofili, ragion per cui venne sorvegliato durante la Prima guerra mondiale[24]; mentre un altro firmatario, Rodolfo Inchiostri, originario di Sebenico e laureato in Filosofia a Vienna[25], era già impiegato in quello stesso Ginnasio prima del 1914. Questi esempi riguardano dunque individui già inseriti nell'ambiente di professionisti zaratini, iniziatori di un movimento volto ad arruolare giovani desiderosi di un riscatto sociale, più che a rappresentarli direttamente. Un tale profilo da «*marginal m[a]n*»[26] risulta invece più calzante per un altro agitatore del primo fascismo zaratino, non direttamente collegato all'appello dell'aprile 1919: si tratta di Marino Carrara, classe 1895, figlio di un carpentiere, il quale si iscrisse all'Università di Graz e poi di Vienna, prima di venire reclutato dall'Esercito asburgico. Secondo il suo resoconto del 1920, mentre si trovava in servizio in Transilvania nel novembre 1918, riuscì ad unirsi a prigionieri di guerra italiani e ritornare a Zara passando per Fiume. Poco dopo ripartì per svolgere varie attività di propaganda fra Ancona e Bologna, occasionalmente ritornando nella città natale, prima di trasferirsi a Palermo, Parma e poi di nuovo a Bologna, per continuare gli studi in Legge e finire impiegato in una ditta di commercio di acqua minerale[27]. Carrara rappresenta dunque il primo evidente caso di attivista di raccordo fra Zara e la penisola nel neonato movimento fascista. Di modeste origini, l'interruzione degli studi a causa del conflitto mondiale insieme alle difficoltà di inserimento professionale incontrate nel dopoguerra, possono in qualche modo spiegare il suo risentimento sociale. Nell'agosto 1920, secondo un altro rapporto, Carrara: «si mise a capo di un partito locale costituito da elementi giovani, i quali aspi-

---

22 M. Giampaoli, *1919*, Libreria del Littorio, Roma 1928, p. 195. Ripreso in Iarabek, *Note sulle origini del fascismo zaratino*, cit., 13. Il primo documento che attesta l'iniziativa di fondare un Fascio a Zara si trova in una lettera di Marino Carrara, a nome della «Società degli studenti Italiani della Dalmazia – Zara» a Benito Mussolini: «Caro Mussolini, dall'accluso proclama lanciato da me ed appoggiato dai primi aderenti le risulterà che noi si lavora per quanto lo permettano le condizioni locali. Le adesioni affluiscono giornalmente ed abbiamo l'appoggio pure della stampa, però l'appoggio tanto morale che materiale sarà maggiore non appena sarà regolata la questione politica nazionale a Parigi. Per intanto noi si avrebbe bisogno dello statuto interno e che venisse questo Suo rappresentante per costituire il Fascio pure nella sua forma[…]», Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 43, fasc.113, 16 aprile 1919.

23 Državni Arhiv u Zadru (d'ora in poi DAZD), b. 118/56, Benzoni Agostino, *Nota al Capitanato distrettuale*, dicembre 1920.

24 *Österreichisches Bibliographisches Lexikon 1815-1950. Band 11 (Scho-Schw)*, a c. di Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, p.73.

25 Inchiostri risulta iscritto all'VIII semestre nel 1907. Österreichisches Staatsarchiv (d'ora in poi OeStA), AVA Inneres HK Allgemein A 1651, *Regulierung des Steuerfußes, Innerösterreich*, V. B.1, *Verzeichnis der gegenwärtig in Dalmatien sich aufhaltenden Hochschüler*.

26 A. Lyttelton, *The Seizure of power fascism in Italy 1919-1929*, cit., p. 46.

27 Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), b. A8/35, Carrara Marino, *Interrogatorio al commissariato di Bologna*, 4 gennaio 1921.

ravano a sostituirsi agli antichi amministratori della cosa pubblica e assumere […] la direzione di tutte le manifestazioni politiche della città»[28]. Non sono chiare la portata e la modalità di questo tentativo, che comunque fallì completamente, mentre è facile inquadrarlo nel contesto di forte tensione emerso dopo l'uccisione del comandante italiano Tommaso Gulli a Spalato e la successiva rappresaglia fascista a Trieste con l'incendio del *Narodni Dom* (sede delle organizzazioni della componente slovena e croata), definito da De Felice «il vero battesimo dello squadrismo organizzato»[29]. Ad ogni modo, tanto Carrara quanto alcuni firmatari del «manifesto» dell'aprile 1919 si distaccarono progressivamente dal fascismo: se nel 1920 egli si trovava attivo nell'ala sindacalista del Fascio di Parma e nel giugno 1921 prese parte al congresso dei Fasci a Milano[30], già nel 1923 Carrara venne identificato dalla Questura di Bologna nel 1923 come «simpatizzante del Partito repubblicano»[31]. Analogamente, il portavoce di un «Fascio Futurista» zaratino, presente addirittura all'adunata di San Sepolcro, Giovanni Ballarin[32], sarebbe divenuto uno dei principali editorialisti del giornale locale «L'Adriatico» – di cui si parlerà più avanti – ed avrebbe preso (relativamente) le distanze dai *leader* del fascismo locale in seguito ad un tafferuglio fra squadristi e repubblicani nel novembre 1921[33]. Da questa panoramica si evince come ben oltre l'intero 1919 il movimento mancasse di «coesione ideologica e di numeri»[34], emergendo da «una nebulosa di ultranazionalismo»[35]: dal punto di vista simbolico la figura di D'Annunzio e l'esperienza legionaria sembravano i soli catalizzatori in assenza di una vera sinergia con la penisola e con le altre nuove province del Regno. Tenendo fede ai resoconti del governatore Millo, anche nell'episodio più clamoroso del periodo, le violenze contro civili jugoslavi successive ai già ricordati fatti di Spalato, non appare traccia dell'intervento di militanti fascisti: «A Zara la folla ha attaccato e saccheggiato pochi negozi sfondato qualche vetrina e porta e dato fuoco ad una piccola e vecchia tettoia in legno il tutto appartenente a jugoslavi stop nessun ferito stop ordine ristabilito mediante truppa cui condotta compresa quella del battaglione fiumano molto disciplinata stop faccio constatare danni»[36].

Questi primi sviluppi segnano una relativa asimmetria nei confronti della penisola, dove, come ricorda Lyttelton, «il gesto [*movement*] precedeva la dottrina»[37]. In questo senso, il nazionalismo in Italia aveva carattere più pragmatico che ideologico[38], mentre a Zara e in altre località delle nuove province esso generava un «processo mitopoietico»

---

[28] ASB, b. A8/35, Carrara Marino, *Rapporto dei carabinieri di Zara*, 13 gennaio 1921.

[29] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, p. 624.

[30] E. Gentile, *Storia del Partito Fascista. 1919-1922*, cit., p. 136 e p. 230.

[31] ASB, b. A8/35, Carrara Marino, *Rapporto del questore di Bologna*, 22 settembre 1923.

[32] M. Giampaoli, *1919*, cit., p. 139.

[33] G. Ballarin, *La grande percossa*, in «L'Adriatico», 11 ottobre 1921.

[34] A. Lyttelton, *The Seizure of power fascism in Italy 1919-1929*, cit., p. 44.

[35] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 137.

[36] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Centrale Nuove Provincie (d'ora in poi PCM UCNP), b. 50, fasc. 16/7, *Millo al Ministero degli Interni*, 16 luglio 1920.

[37] A. Lyttelton, *The Seizure of power fascism in Italy 1919-1929*, cit., p. 42.

[38] «Si può dire, cioè, che il fascismo scelse come sua idea centrale la *nazione* perché, dopo aver demolito tutte le verità teoriche in nome d'uno schietto realismo, non ne restavano altre su cui basare la propria azione». E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*, Laterza, Roma 1975.

in nome dell'italianità che era condizione stessa di esistenza per il movimento[39]. Mentre Reichardt ha dimostrato grazie ad un fruttuoso approccio «prasseologico» come dalla fondazione delle squadre in Italia l'azione ed i codici legati alla violenza di gruppo abbiano fondato un vero e proprio *habitus* fascista[40], in Dalmazia il fine dell'agire politico fu in prima battuta la riproduzione di un «discorso» nazionalista, accentuando di conseguenza il sincretismo con le altre fazioni locali che lo condividevano. Sebbene questo discorso fosse pressoché egemone fra i politici italiani a Zara già nell'immediato dopoguerra, è però importante – appoggiandosi alla terminologia di Foucault – sottolineare come, in quella fase, vi fossero in gioco diverse «dottrine»[41], di cui il fascismo rappresentava quella più recente e meno definita. In questo processo, «autori»[42] locali mediarono la retorica propagata da personaggi come Mussolini e D'Annunzio. Attraverso comizi e soprattutto quotidiani, frequenti «commenti»[43], interpretazioni cioè dello scenario in evoluzione, crearono al tempo stesso aggregazione e distinzione nel contesto politico zaratino. Va ricordato che, in questo primo frangente, le trattative riguardanti il Trattato di Rapallo erano ancora in corso: nell'autunno 1920 i fascisti zaratini della prima ora, insistendo sulla necessità di mantenere sotto controllo italiano almeno i territori promessi dagli alleati col patto di Londra del 1915, rappresentavano una dottrina del nazionalismo in contrasto con Mussolini. Questi, all'indomani della firma del trattato, si erano dichiarati infatti pieni di «angoscia» per il fatto che l'entroterra di Zara sarebbe passato al Regno SHS, salvo poi correggere il tiro per pragmatismo, approvandone le condizioni proprio in opposizione ai reclami irredentisti dei «nazionalisti romani»[44]. Il divario con i commenti di D'Annunzio, senza dubbio la figura politica più influente in quella fase, era assai netto. D'Annunzio, ad esempio, così dipingeva la rabbia della città dalmata quando una parte dell'Esercito italiano la lasciò in seguito all'accordo:

> I popolani di Zara non hanno altre armi che pietre; e con quelle si difendono, con quelle si difenderanno. […]. I disertori di Zara hanno percosso col pugno brutale, hanno colpito col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perché non abbandonassero la città infelice che li aveva ricevuti in ginocchio, che li aveva tenuti in religioso

---

[39] S. Bartolini, *Fascismo antislavo*, cit., pp. 31-32.

[40] S. Reichardt, *Praxeologie und Faschismus. Gewalt und Gemeinschaft als Elemente eines praxeologischen Faschismusbegriffs*, in *Doing Culture. Neue Positionen zum Verhältnis von Kultur und sozialer Praxis*, a c. di K. H. Hörning e J. Reuter, Transcript-Verl., Bielefeld 2004, p. 141.

[41] Secondo Foucault, una dottrina «tira in causa gli enunciati a partire dai soggetti parlanti, nella misura in cui la dottrina vale come segno, manifestazione e strumento costanti di una appartenenza preesistente […]. La dottrina lega gli individui a certi tipi di enunciati e gli proibisce di conseguenza tutti gli altri […]. La dottrina effettua un doppio assoggettamento : quello dei soggetti parlanti al discorso e del discorso al gruppo […] degli individui parlanti». M. Foucault, *L'ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcée la 2 décembre 1970*, Gallimard, Paris 1971, p. 45.

[42] «L'autore è ciò che dona al linguaggio inquietante della finzione le sue unità, i suoi nodi di coerenza, la sua inserzione nel reale». Ivi., p. 30.

[43] Vale a dire la riproduzione ed esibizione costante e parziale di un discorso più ampio, la cui funzione è dire «ciò che era stato articolato silenziosamente», ad esempio creando un legame tra un episodio contingente e un'ideologia. Ivi., p. 27.

[44] *Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, a c. di A. Giannini, Ministero degli Affari esteri, Ufficio stampa, Tipografia del Senato, Roma 1921.

> amore, che non aveva mai dubitato del loro giuramento […] Zara la Santa oggi disprezza e maledice i soldati d'Italia. Li perseguita nelle vie, li insulta, li dileggia[45].

Una simile divergenza fra D'Annunzio e Mussolini era sentita diffusamente in Italia[46] e i portavoce del fascismo zaratino, pur mantenendo una posizione intransigente riguardo all'occupazione della Dalmazia, avrebbero in seguito rifiutato la lettura di rivolta sociale e patriottica insieme, idealizzata in quelle righe dal primo, per avvicinarsi alla retorica di risentimento contro la vecchia classe dirigente propagata dal secondo. Nel difficile tentativo di definire la propria identità, è importante sottolinearlo, da parte dei fascisti, non ci fu scontro diretto, ma piuttosto opera di pressione nei confronti degli amministratori zaratini «liberali»: proprio tre fra le figure più influenti del primo fascismo, il già citato Enrico de Schönefeld, Michelangelo Zimolo e Maurizio Mandel, spinsero il Consiglio cittadino ad inviare una lettera di protesta al Consiglio dei ministri riguardo al trattato[47]. Ad ogni modo, furono i mesi successivi all'accordo a decretare il decisivo emergere del movimento nella scena politica zaratina, confermando come il 1921 fosse «l'anno fascista»[48] per definizione. In questo senso fu determinante l'azione intellettuale sulla stampa e in manifestazioni pubbliche del già citato Michelangelo Zimolo. Nato a Vicenza nel 1885, egli si inserì nei circoli del futurismo milanese: in una «serata» del 1910 alla quale era presente anche il suo quasi coetaneo Mussolini, Zimolo provocò una rissa che gli costò l'arresto insieme all'amico Marinetti.[49] Allievo del poeta zaratino Arturo Colautti[50], Zimolo partecipò come volontario alla Grande guerra e si stabilì in seguito in Dalmazia, dove si iscrisse al Fascio di combattimento già nel 1919[51] fondando il periodico «La vita in Dalmazia» e poi «L'Adriatico». Sulle pagine del primo, Zimolo pubblicò «cronache» dai dintorni di Zara passati al Regno SHS, che ne davano un'immagine decisamente barbarica ed arretrata[52]. Anche attraverso la traduzione di articoli della stampa jugoslava, il pubblicista sottolineava all'estremo le frizioni fra il Partito dei contadini croati di Stjepan Radić e il governo di Belgrado, in prima linea per delineare un contrasto con la «monolitica» italianità della Dalmazia e di Zara:

> Nel popolo […] è quasi scomparsa la fiducia nel nostro giovane stato: è scomparso l'interesse e l'entusiasmo per l'unità nazionale. Tutta la colpa si deve ascrivere a quelli che amministrano gli affari […] e non hanno voluto prender a tempo le misure necessarie per

---

[45] G. D'Annunzio, *Un uomo è perduto, un uomo resta*, in *La penultima Ventura. Scritti e discorsi fiumani*, a c. di R. De Felice, Mondadori, Milano 1974, pp. 400-403.

[46] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 184; R. Vivarelli, *Storia delle origini del Fascismo*, cit., p. 49.

[47] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 220-221.

[48] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 194.

[49] G. Berghaus, *Futurism and Politics. Between Anarchist Rebellion and Fascist Reaction, 1909-1944*, Berghahn Books, Providence 1996, pp. 50-51.

[50] *Colautti commemorato a Roma,* «La Stampa», 17 novembre 1915.

[51] A. Pedio, *La divulgazione storica sulla terza pagina de «Il Popolo d'Italia» 1922-1943 II*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n. 24, 2009, p. 251.

[52] Vedi fra gli altri *La disgregazione jugoslava e le ripercussioni in Dalmazia*, in «La vita in Dalmazia», I-2, p. IX; *Nella Jugoslavia*, in «La vita in Dalmazia», I-4, p. XXVI.

> impedire che l'animo del nostro popolo si corrompesse […] nel popolo ha avuto la prevalenza l'istinto bestiale[53].

Va ricordato al riguardo che anche il già citato «Corriere», vicino all'*élite* «liberale», riferiva spesso di scontri e malcontenti dal paese vicino, e che questa rubrica venne ripresa dal quotidiano ufficiale del fascismo locale, «Il Littorio Dalmatico»[54]. I motivi slavofobi, lo «scontro di razza» fondante per il fascismo di confine e persistente nel Ventennio[55], miravano soprattutto a descrivere la popolazione al di là del confine orientale come retrograda, barbara, senza cultura propria, ponendola in opposizione con la «santità», civiltà e soprattutto unità legate al carattere italiano di Zara. In quest'ottica, il confine tracciato a Rapallo, portando all'assurdo il principio di nazionalità territoriale di Wilson, diventava al tempo stesso un *ethnic boundary* che i politici zaratini – come del resto quelli del Regno SHS a Spalato – caricarono di «attribuzioni» socioculturali verso «l'altro» e allo stesso tempo di «identificazioni»[56] per se stessi. Inoltre, pubblicisti locali in bilico fra fascismo e legionarismo iniziarono a fornire un autoritratto in concorrenza ai «liberali» che governavano la città. In reazione ad una critica del «Corriere», che aveva definito fascisti e repubblicani locali in senso dispregiativo come «minorenni», il già ricordato Ballarin rispose con un editoriale su «L'Adriatico», ancora gestito in condominio dalle due fazioni, presentandone gli attivisti come segue:

> Sono i resti di quella santa «mularia» che spaccava la testa ai croati e prendeva a sassate i gendarmi austriaci, mentre *altri* si sfregavano le mani […] per l'Italia conobbero il carcere, le Assisi…come *altri* conoscono i tavoli del Caffè Centrale. […]. Quasi tutti i minorenni seguirono d'Annunzio, né tradirono la santa causa nell'ora suprema, mentre altri, dopo averli aizzati con parole e con promesse, nel momento decisivo dichiararono di «voler rimanere al loro posto» […]. I bamboccioni, senza farsi pregare, fecero in un attimo svanire il fantasma croato con metodi elastici e dinamici. Gli altri facevano sedute. […]. Sono testardi e non comprendono le vostre ragioni[57].

Oltre al ricorrente motivo del giovanilismo, di fatto più idealizzato che rappresentato dagli autori, sembra emergere un aspetto che effettivamente lega gli attivisti zaratini all'evoluzione del fascismo in Italia: l'elogio della violenza ed il disprezzo del potere burocratico diventavano un appello per molti reduci che reclamavano una «rivoluzione nazionale», o meglio di un popolo «nazionalizzato nel corso (…) della guerra»[58]. Il culto

---

[53] *La Jugoslavia giudicata dai* [sic!, N.d.R] *Jugoslavi*, in «La vita in Dalmazia», I-3, p. XVI.

[54] Vedi ad esempio *Piuttosto la fame che abbandonare la scuola italiana*, in «Il Corriere di Zara», 1 giugno 1921; *Oltre il confine*, in «Il Corriere di Zara», 2 agosto 1921; *I fratelli hanno ucciso i fratelli,* «Il Littorio Dalmatico», 14 maggio 1924; *Fratellanza*, «Il Littorio Dalmatico», 19 gennaio 1924.

[55] E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, a c. di A. Burgio, Il Mulino, Bologna 1999. S. Bartolini, *Fascismo antislavo*, cit., p. 33.

[56] F. Barth, *Introduction*, in *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, a c. di F. Barth, Universitetsforlaget, Bergen 1969, p. 10.

[57] *I Minorenni,* «L'Adriatico», 21 maggio 1921.

[58] S. Prezioso, *Identités militantes et identités nationales dans le débat italien d'après guerre*, in *Identités troublées 1914-1918. Les appartenances sociales et nationales à l'épreuve de la guerre*, a c. di F. Bouloc, Éd. Privat, Toulouse 2011, p. 287.

della violenza, motivo di «auto rappresentazione e distinzione sociale»[59], permetteva agli agitatori ex-combattenti di presentarsi come nuova *élite in nuce*, di fronte alla grande maggioranza passiva della stessa generazione anagrafica.[60] Anche l'antiburocratismo derivava dall'«insegnamento» del fronte, il quale divenne terreno di confronto politico[61] e indice di lealtà alla «Nazione». In questo contesto si inquadra un telegramma inviato a Mussolini da Zimolo nel maggio 1921, in cui gli scopi del fascismo zaratino vengono identificati nel «combattere [non, N.d.R.] le follie bolsceviche estranee al generoso lavoratore della città, ma la politica governativa che ogni giorno insulta la fede dei dalmati»[62]. Questo passaggio contiene una certa ambiguità rispetto ad un elemento cruciale: di quale «politica governativa» parlava il principale ideologo del fascismo locale? Quella di Giolitti a Roma o quella del sindaco Ziliotto e del commissario civile Bonfanti Linares a Zara? Una parziale delucidazione si trova in un rapporto proprio di Bonfanti del marzo 1921, in cui il funzionario parlava del fascismo come di un movimento «di circa cinquecento giovani smaniosi di affermare ad ogni costo la loro combattività» il cui scopo politico era «1) frenare le eventuali incandescenze del manipolo dei repubblicani; 2) esercitare rappresaglie contro l'elemento croato alla minima violenza o minaccia che si usasse contro gli italiani del territorio della Dalmazia»[63]. Non menzionando ostilità verso il governo locale, Bonfanti proponeva piuttosto una «energica azione moderatrice» in modo da evitare scontri fra italiani e croati che avrebbero potuto avere gravi conseguenze diplomatiche. Da questo punto di vista sembra quindi emergere un atteggiamento quasi conciliatorio volto ad «addomesticare» i fascisti più che a neutralizzarli.

Le elezioni del 1921: dialogo o scontro?

Dopo aver dato un primo sguardo alla definizione programmatica del movimento, è ora opportuno rivolgersi al suo percorso strategico verso le elezioni politiche del maggio 1921, prima occasione per la nuova Zara di eleggere i propri rappresentanti al Parlamento italiano. L'Ufficio centrale per le Nuove provincie (UNCP), creato nel 1919 e retto da Francesco Salata, seguì la campagna elettorale con notevole attenzione e interferì sui suoi sviluppi. Salata, con un passato nell'irredentismo istriano, mirava alla «redenzione» dei nuovi territori attraverso un processo di «integrazione», contando su funzionari locali fidati e significative autonomie, più che tramite un'«invasione» impo-

---

[59] S. Reichardt, *Praxeologie und Faschismus*, cit., p. 141.

[60] P. Dogliani, G. Pécout, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, in *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, a c. di P. Dogliani, G. Pécout, A. Quercioli, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2006.

[61] A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Carocci, Roma 2006, p. 29.

[62] E. Iarabek, *Note sulle origini del fascismo zaratino*, cit., pp. 16-17.

[63] ACS, PCM UCNP, b. 68bis, fasc. 8.15, *Bonfanti a Salata*, 15 marzo 1921. Dato che il numero corrisponderebbe al 4% della popolazione di Zara, sembra improbabile che Bonfanti si riferisca agli attivisti veri e propri del Fascio di combattimento, piuttosto ai possibili sostenitori.

sta dal centro[64]. Nel suo ruolo di mediatore fra governo e politici locali, coadiuvato dai commissari civili, Salata non aveva però fatto i conti con l'ascendente del fascismo, che lo considerava troppo moderato verso le minoranze. Furono proprio le elezioni del 1921 a segnare il declino del progetto di Salata, con Mussolini neoeletto nei Blocchi nazionali che ne chiese le dimissioni nel suo primo discorso, fino ad un'aggressione squadrista da lui subita poco dopo[65]. Bonfanti Linares iniziò a stilare rapporti sulla campagna elettorale a Zara quando prese forma la prima compagine, la «società di democratico affratellamento» denominata Unione nazionale (UN). Questa lista unica era sicuramente benvista dal commissario nell'ottica dell'opera «moderatrice» verso i fascisti, alla luce degli scopi presentati nel proprio manifesto:

> 1) Dare espressione in tutte le manifestazioni della vita pubblica al carattere prettamente italiano della città di Zara.
> 2) Spiegare un'azione atta a conseguire che gli Slavi della regione dalmata annessa diventino buoni cittadini d'Italia.
> 3) Promuovere lo sviluppo culturale, economico e sociale della regione dalmata annessa all'Italia.
> 4) Curare gl'interessi materiali e morali degl'italiani della Dalmazia non annessa all'Italia per assicurare la loro esistenza nazionale[66].

Questi punti non meglio specificati erano aperti alle varie «dottrine» del nazionalismo locale e il sincretismo tra «liberali» ed estremisti non si limitava al programma, ma implicava il condominio nella lista: così, accanto a Ziliotto e Krekich figuravano alcuni fra i promotori del fascismo delle origini fra cui Maurizio Mandel, Antonio Arnerich, Enrico de Schönefeld, Niccolò Benzoni, Zeno Simonelli, Umberto Donati. Soprattutto Mandel, figura di primo piano del movimento, merita un breve *excursus* biografico. Nato a Cattaro nel 1888 da padre proprietario di un piccolo banco e cambio valute domiciliato a Zara, si iscrisse a Medicina all'Università di Vienna, dove avvenne il suo battesimo politico nei circoli irredentisti. Fu Mandel stesso a rievocare gli avvenimenti di fine novembre 1908, quando studenti italiani – in prima battuta supportati da colleghi slavi – si scontrarono violentemente con i nazionalisti tedeschi. Mandel faceva parte della fazione più facinorosa, di cui «ciascuno era armato di un buon bastone»[67], mentre un referto della polizia viennese parla anche di colpi di rivoltella sparati in aria[68]. Arrestato ed espulso dall'università, si recò in Italia per laurearsi a Bologna nel 1913[69] e poi a Roma. Allo scoppio della guerra, suo fratello rimasto a Zara fu incarcerato con l'accusa di alto tradimento per il contenuto cifrato di una lettera intercettata proprio

---

[64] L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, pp. 212 e 274-275. Su Salata vedi anche E. Capuzzo, *Francesco Salata e il problema dell'autonomia nelle nuove province*, in «Clio», n. 3, 1995.

[65] L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., p. 299.

[66] ACS, PCM UCNP, b. 55, *Manifesto elettorale dell'Unione Nazionale*, 19.01.1921.

[67] M. Mandel, *Goliardi irredenti di vent'anni fa*, in «La rivista dalmatica», n. 2-3, 1928.

[68] OeStA, AVA Justiz OLG Wien 6, *Präsidium, Personalia*, 6d Vz. 5, *Berichte der O.St.A. in Wien in der Strafsache gegen Maurizio Mandl und genossen wegen Verbrechens der schweren körperlichen Beschädigung*, 22 febbraio 1909.

[69] Archivio Storico dell'Università di Bologna, Fascicoli degli Studenti, fasc. 5289, Maurizio Mandel.

verso i parenti in Italia[70]. Mandel appare poi nel gennaio 1921 nel direttorio del «Fascio Zaratino di Combattimento Dalmazia Irredenta»[71]: la sua biografia è dunque quella del fascista di confine ideale, il cui capitale sociale deriva da gesta patriottiche e spesso violente compiute fra il centro dell'odiato Impero asburgico, l'Italia e la Dalmazia. Tornando agli avvenimenti locali, Monzali descrive dettagliatamente gli scambi di opinioni fra il governo e i politici zaratini che portarono alla scissione dell'UN, alla prospettata contro-candidatura al Parlamento di D'Annunzio e del nazionalista Alessandro Dudan, alla decisione di repubblicani e fascisti di ritirare i propri candidati e quindi alla vittoria scontata, in quanto unico candidato, del «liberale» Krekich, eletto deputato del Regno «nonostante l'astensionismo predicato dai nazionalisti e dai fascisti»[72]. Al di là delle trattative pre-elettorali, è importante sottolineare l'aspetto della violenza emersa durante la campagna. In aprile si ebbero le prime aperte scintille con i repubblicani, con la rissa a seguito di un discorso di Umberto Nani a favore di D'Annunzio[73]. Inoltre, i fascisti giocarono un ruolo importante riguardo alla candidatura del conte Alfonso de Borelli. Il possidente locale si era candidato in seguito alla proposta dei «Serbo Croati [sic, N.d.R.] di Zara e Lagosta, divenuti cittadini del Regno d'Italia» per «una pacifica e legale affermazione dei loro diritti civili e politici»[74]. La lista, che aveva come simbolo, inusuale per l'estrazione sociale di Borelli, una pala e una vanga, avrebbe dovuto altresì far presa sui contadini dell'immediato circondario della città murata, senonché un attacco intimidatorio di «una quindicina di fascisti, in maggior parte studenti» che minacciavano «d'impedire nel giorno della elezione il concorso dei croati alle urne»[75], portò al ritiro della sua candidatura. Nel relativo rapporto di Bonfanti si avverte un certo imbarazzo nel minimizzare queste minacce e addurre come unico motivo del ritiro gli avvertimenti da Belgrado e Spalato a Borelli di non provocare tensione fra l'elemento italiano e jugoslavo in Dalmazia, fattore certo plausibile, ma non più rilevante del clima pesante dovuto alle sempre più sfrontate azioni dei fascisti locali. Ad ogni modo, una volta divenuta insanabile la frattura con l'UN per le divergenze sui nomi dei candidati – mentre erano quasi nulli i riferimenti a divari programmatici – i fascisti zaratini presero di mira la tipografia Schönefeld, tra l'altro proprietà di uno di loro, dove si stava stampando materiale di propaganda per l'UN[76]. Anche in questo caso, Bonfanti, parlando dei «soliti quattro o cinque statali ormai imbaldanziti dall'impunità»[77] – peraltro da lui stesso garantita –, si limitò a comunicare a Salata i nomi dei principali agitatori (gli impiegati statali Edoardo Calebich, Rodolfo Inchiostri, Vittorio Verban, e Trifone Radovani), consigliando sanzioni da cui «dipenderà maggiore o minore efficienza [della, N.d.R.] loro campagna elettorale»[78]. Fu in questo contesto carico di tensione che il «Corriere» offrì uno dei pochi

---

[70] DAZD, b. 118/40, Mandel Vittorio, *Rapporto del Tribunale Militare Asburgico da Sinj*, 16 settembre 1915.
[71] DAZD, b. 119/1, *lettera del Direttorio al sindaco Ziliotto*, 21 gennaio 1921.
[72] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 309.
[73] ACS, PCM UCNP, b. 68bis, fasc. 8.15, *Rapporto di Bonfanti a Salata*, 3 aprile 1921.
[74] Ivi, *Lettera di Borelli a Bonfanti Linares*, 3 maggio 1921.
[75] Ivi, *Bonfanti a Salata*, 4 maggio 1921.
[76] Ivi, *Bonfanti a Salata*, 15 aprile 1921.
[77] Ivi, *Bonfanti a Salata*, 23 aprile 1921.
[78] Ivi, *Bonfanti a Salata*, 18 aprile 1921.

editoriali esplicitamente critici verso i fascisti[79], mentre – paradossalmente – furono questi ultimi, dopo aver fatto propaganda per il boicottaggio contro Krekich, a lamentare la pressione degli attivisti dell'UN verso gli zaratini non apertamente schierati il giorno delle elezioni. Sul piano dei risultati, comunque, con Krekich che raggiunse il 99% dei voti pervenuti dal 60% degli aventi diritto, la sconfitta dei fascisti e dei repubblicani e la scomparsa definitiva della rappresentanza per le liste non italofile erano innegabili. Per quanto riguarda i *leader* del Fascio locale, comunque, vi erano almeno due motivi per rimanere ottimisti. Il primo derivava dal buon risultato generale raggiunto in Italia dai Blocchi nazionali, con Benito Mussolini che fece il pieno di voti e 45 deputati eletti fra fascisti e nazionalisti[80], i quali avrebbero fornito un supporto fondamentale ai colleghi di Zara. Inoltre i fascisti riuscirono a imporre la propria presenza nella vita politica zaratina con un metodo prettamente squadrista: come ricorda Albanese, su scala nazionale violenze e minacce, anche senza un immediato effetto sui risultati elettorali, riuscirono poi a «modificarne ex-post gli esiti»[81] grazie alla crescente pressione sulle autorità.

La violenza e la presa del potere

Visto l'esito del primo vero confronto elettorale, sarebbe stato lecito aspettarsi una polarizzazione delle fazioni, cosa che invece non accadde. Se da un lato l'evoluzione del panorama politico della penisola giocò un ruolo determinante, non vanno tuttavia sottovalutate le dinamiche di cooperazione fra fascisti dichiarati e altre forze a livello locale. Tanto per cominciare, il neoeletto Krekich, aderendo al gruppo «liberale-democratico»[82], non prese le distanze dai parlamentari fascisti, anzi: quando questi prima espulsero dalla Camera e poi aggredirono in pubblico un deputato comunista, il pacifista disertore Francesco Misiano[83], Krekich prese la parola e «pur ritenendo illegale» la cacciata del collega, disse di «spiegarla e capirla come una protesta contro chi mancò ai suoi più elementari doveri verso la Patria»[84]. Intanto Enzo Maria Gray, deputato dei Blocchi, visitò Zara accolto dalle maggiori autorità e in un comizio pubblico descrisse il programma dei deputati fascisti[85]. Anche sul piano delle manifestazioni non prettamente politiche, Mandel riuscì ad espandere la visibilità del Fascio a Zara: così divenne prassi per la banda musicale fascista accompagnare celebrazioni patriottiche, mentre proprio Mandel si pose in prima linea nel commemorare le due vittime dei fatti di Spalato, cosa che gli valse l'aperto apprezzamento del «Corriere»[86]. Il lato istituzionale del fascismo locale, comunque, non mise in ombra l'aspetto della violenza che, nella seconda metà

---

[79] *Contro il medioevo,* «Il Corriere di Zara», 7 maggio 1921.

[80] R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 92.

[81] G. Albanese, *La Marcia su Roma*, cit., p. 24.

[82] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 309.

[83] A. Baravelli, *La vittoria smarrita*, cit., p. 204; G. Albanese, *La Marcia su Roma*, cit., p. 28.

[84] *Telegramma di plauso*, «Il Corriere di Zara», 22 giugno 1921.

[85] *L'on. Gray a Zara*, «Il Corriere di Zara», 15 luglio 1921.

[86] *Per l'anniversario glorioso*, «Il Corriere di Zara», 24 maggio 1921; *La festa dello Statuto*, «Il Corriere di Zara», 6 giugno 1921; *La commemorazione di un fatto tragico*, «Il Corriere di Zara», 12 luglio 1921.

nel 1921, come in altri luoghi del confine orientale[87], raggiunse un'intensità inaudita, e per la prima volte a Zara prese di mira cittadini di rilievo del Regno SHS. Appena dieci giorni dopo le elezioni su «L'Adriatico» comparve il seguente ammonimento:

> Ci sono troppe scritte croate, troppi spacci di giornali che diffondono il veleno e la peste; troppe case che spetterebbero ai profughi mentre sono ancora abitate dalle famiglie degli aguzzini dei nostri fratelli [...]. Tutto ciò deve cessare e deve cessare anche l'apatia di tanti cittadini più o meno opportunisti che, nelle solennità, non espongono alle loro finestre i tricolore della Patria. Bisogna decidersi perché altrimenti l'iniziativa sarà assunta dai fascisti. Siamo intesi?[88]

Il bersaglio principale era il *Narodno Vijeće*, consiglio nazionale filojugoslavo a Zara, i cui dirigenti erano rimasti attivi in città nonostante il Trattato di Rapallo prevedesse come unica rappresentanza del Regno SHS il rispettivo Consolato[89]. La minaccia ventilata nell'articolo citato venne puntualmente messa in atto con l'aggressione dei tre funzionari Metličić, Jezina e Gasperini l'8 agosto[90]. Il «Corriere» condannò l'episodio negandone comunque la valenza politica e lodando la presa di distanze da parte dei *leader* del Fascio. Il nuovo commissario civile Amedeo Moroni arrestò quattro giovani pur sospettando che l'azione fosse ordinata dal direttorio fascista locale[91]. Interessante, inoltre, è la lettera ricevuta da Moroni firmata da non meglio identificati «molti cittadini» all'indomani del fatto, in cui si riteneva che il fascismo fosse «non solo [...] tollerato, ma persino sordamente e in attivo modo appoggiato dalla locale Polizia»[92], fenomeno ben noto su tutto il territorio nazionale[93]. Nonostante le azioni violente e la presenza in eventi pubblici avessero proiettato il movimento al centro della scena zaratina, i *leader* locali riconoscevano i limiti dovuti alla mancanza di una struttura politica più definita e di un programma vero e proprio. Per far fronte a questa lacuna, il 22 agosto venne proclamata un'assemblea generale a cui partecipò anche la sezione femminile del Fascio. Radovani e Zimolo fecero appello a maggiore disciplina verso «la definitiva vittoria» e promisero una maggiore collaborazione con gli altri fasci delle nuove province[94]. Sul fronte locale invece la priorità sembrava essere la resa dei conti con i repubblicani di Zara, i quali avevano fondato il Partito repubblicano italiano di Dalmazia (PRID) già il 30 gennaio 1921[95]. In effetti, la parabola del repubblicanesimo zaratino si rivela com-

---

[87] A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit., pp. 426-428.

[88] *Siamo stanchi*, «L'Adriatico», 1 giugno 1921.

[89] *Zara o Zadar? R.Governo o Narodno Vijeće?*, «L'Adriatico», 27 luglio 1921.

[90] *Spiacevole incidente*, «Il Corriere di Zara», 9 agosto 1921; *Još o napadaju na našeg namjesnika*, «*Novo Doba*», 18 agosto 1921.

[91] ACS, PCM UCNP, b. 51, fasc. 7.5, *Moroni a Salata*, 9 agosto 1921.

[92] Ivi, *lettera anonima*, 10 agosto 1921.

[93] G. Albanese, *La Marcia su Roma*, cit., p. 57; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 51.

[94] *Assemblea del Fascio di Combattimento*, «L'Adriatico», 24 agosto 1921.

[95] A. Artić, *Prilike u Zadru od 1918 do 1941*, in *Zadar. Geografija, ekonomija, saobraćaj, povijest, kultura, Zbornik*, a c. di J. Ravlić, Matica Hrvatska, Zagreb 1964.

plicata almeno quanto quella del fascismo[96]: dopo la fase di condominio, tipica anche di altre nuove province[97] e dovuta al riferimento comune al nazionalismo dannunziano, il PRID prese progressivamente le distanze dai fascisti e, dal punto di vista sociale, i repubblicani sembrano aver rappresentato l'unica forza capace di fare appello diretto ad artigiani ed operai della piccola Camera del lavoro locale. Inoltre, nonostante la retorica ultranazionalista, almeno fino all'estate del 1921 essi furono tra i più attivi nella propaganda fra la numerosa comunità albanese del quartiere Borgo Erizzo e tra quella jugoslava di alcuni sobborghi, distribuendo volantini nelle rispettive lingue[98]. L'*élite* intellettuale repubblicana ebbe poi uno scontro con quella fascista all'interno della redazione de «L'Adriatico», dal quale Zimolo venne emarginato, e nei cui editoriali cresceva la diffidenza riguardo al fascismo. Se «L'Adriatico», che sarebbe stato chiuso poco dopo la marcia su Roma, si spostava a «sinistra», il «Corriere» prese nettamente posizione contro il PRID, reo di starsi «bolscevizzando»: il giornale lanciò una campagna volta a dimostrare come il pensiero mazziniano fosse incompatibile con l'irredentismo dalmata e la difesa dell'italianità[99]. Questo commento risulta cruciale nel gioco dialettico delle dottrine del nazionalismo zaratino, dal momento che l'unica forza politica in aperto contrasto con l'ascesa di Mussolini veniva emarginata nell'opinione pubblica. Inoltre, i fascisti zaratini giocarono un ruolo attivo nel dilemma tra repubblicanesimo e monarchia a livello nazionale[100]: Zimolo, delegato per la Dalmazia al congresso fascista del giugno 1921, mise in guardia contro le tendenze repubblicane[101], optando per un'alleanza con i nazionalisti monarchici, i quali avrebbero garantito appoggio politico e finanziario da Roma. Emblematica in questo senso è l'azione di Luigi Federzoni, autore di vari scritti irredentistici sulla Dalmazia[102] e propenso a perorare le cause dei fascisti zaratini in Parlamento. Verso la fine di settembre, Mandel convocò una seduta in cui prospettava l'apertura di una sede locale del Partito nazionalista e concluse l'evento gridando «Viva il Re!», mandando un chiaro segnale ai repubblicani[103]. «Viva la Repubblica!» gridò invece il 6 novembre per le strade di Zara il membro del PRID Benevenia, scontrandosi con un carabiniere che però lo rilasciò la sera stessa. La situazione degenerò infine quando i fascisti organizzarono una spedizione punitiva l'indomani, assalendo i repubblicani e distruggendo il circolo del PRID «Giuseppe Mazzini»[104]. In seguito al grave tafferuglio,

---

[96] Bonfanti ne aveva offerto il seguente ritratto in vista delle elezioni del 1921: «Composta dagli ex volontari dalmati del disciolto battaglione "Rismondo" e da pochi opportunisti, che sfruttano il malcontento di giovani inesperti e generosi ai fini delle loro ambizioni personali. Il gruppo repubblicano, formato di elementi eterogenei e non molto numerosi, sembra destinato a sparire, perché sorto non da una fede sinceramente sentita, ma da un semplice malcontento occasionale». ACS, PCM UCNP, b. 68bis, fasc. 8.15, *Bonfanti a Salata*, 15 marzo 1921.

[97] R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955*, cit., p. 236.

[98] Coen, *Zara fra le due guerre*, cit., 132; DAZD, Osobni Arhivski Fondovi, 357 Božidar Krekich, volantino del PRID, senza data (probabilmente 1922).

[99] *Mazzini, Zara e i repubblicani*, «Il Corriere di Zara», 17 novembre 1921.

[100] E. Gentlie, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 219-222.

[101] E. Gentile, *Storia del Partito Fascista*, cit., p. 234.

[102] L. Federzoni, *La Dalmazia che aspetta*, Zanichelli, Bologna 1915, Id., *L'ora della Dalmazia*, Zanichelli, Bologna 1941.

[103] *Seduta costitutiva del gruppo nazionalista*, «Il Corriere di Zara», 20 settembre 1921.

[104] ACS, PCM UCNP, b. 55, *Ten. Pesavento a Moroni*, 7 novembre 1921; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 377-378.

Moroni emanò l'ordine di chiusura tanto per il Fascio «Dalmazia Irredenta» che per il circolo repubblicano[105]. Questo intervento, comunque, fu tutt'altro che imparziale: mentre il circolo era un riferimento nevralgico per le attività del PRID che non poteva contare su una vera sinergia con le forze della penisola, il Fascio viveva in quelle settimane un'autonoma trasformazione che già ne prospettava lo scioglimento e l'apertura di una vera e propria rappresentanza di Partito. I fascisti dunque ottennero ciò a cui avevano mirato e cioè un duro colpo ai repubblicani, i quali, dopo aver accusato la connivenza tra i fascisti e il «Corriere», dalle colonne de «L'Adriatico» commentarono prima con toni conciliatori e poi con rabbia e rassegnazione: «Zara non avrà più pace, poiché i fascisti hanno dichiarato la lotta aperta e ad oltranza. L'odio maledetto, germogliato rigogliosamente dal settarismo basso e brutale, intaccherà gli individui, serpeggerà nelle famiglie, avvelenerà la misera vita degli zaratini prigionieri»[106].

Dalla fondazione del PNF alla marcia su Roma

Il 27 novembre 1921 fu un giorno decisivo per la politica zaratina: nel giro di poche ore vennero inaugurate infatti sia la sezione del Partito nazionalista che quella del Partito nazionale fascista (PNF), fondato a sua volta tre settimane prima durante il congresso di Roma[107]. A presiedere fu ancora Mandel che, pur affiliato ai nazionalisti, si augurava che le due compagini potessero quanto prima fondersi. In effetti, l'intervento di Mandel dimostra come i due nuovi Partiti condividessero in pieno la concezione della pluralità dello spazio pubblico e politico: «L'azione del Partito Nazionalista dovrà svolgersi colla più civile e serena tolleranza e col più rigoroso rispetto delle opinioni altrui, a meno però che queste non avessero ad essere professate con manifestazioni contrarie ai nostri sentimenti ed a quelli della stragrande maggioranza della popolazione»[108]. Degna di nota fu anche la creazione di un'organizzazione giovanile, i «Sempre Pronti», che avrebbe dovuto inquadrare e disciplinare gli attivisti delle squadracce. Fu in questo nuovo panorama partitico che la campagna per le elezioni amministrative del gennaio 1922 prese il via e va ricordato come Zara costituisse un'eccezione rispetto ad altre città delle nuove province, in quanto vi figuravano solo formazioni politiche italiane[109]. Inoltre, nonostante alcuni commenti sulla stampa sottolineassero la discordia e le rivalità fra le fazioni, un comitato elettorale in preparazione di una lista unica fu creato già nel dicembre 1921, salvo poi effettivamente sciogliersi per disaccordi sui nomi. I *leader* dell'UN non diedero segni di intolleranza verso i candidati fascio-nazionalisti, piuttosto le accuse di sabotaggio politico arrivarono da entrambi i fronti. Le differenti vedute circa il conflitto fra interessi «municipali» o «nazionali» costituirono senza dubbio un elemento impor-

---

[105] ACS, PCM UCNP, b. 55, *Ordinanza n. 1509*, 9 novembre 1921.

[106] *La grande percossa*, «L'Adriatico», 10 novembre 1921; vedi anche *Lotta fraterna*, «L'Adriatico», 8 novembre 1921.

[107] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 182.

[108] *Adunanza costitutiva del «Partito Nazionalista» di Zara,* «Il Corriere di Zara», 30 novembre 1921

[109] Per la Venezia Giulia vedi A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit., pp. 477-481.

tante nel confronto di quelle settimane[110], anche se la presenza di «zaratini» e «forestieri» in entrambi gli schieramenti, oltre all'elevata mobilità geografica di quegli anni, sembrano ridurne l'impatto effettivo. In realtà, proprio i fascisti, ancora prima delle elezioni, cominciarono a polemizzare con l'UN manifestando gradimento nei confronti del nome di Ziliotto, ma non di quello di Krekich[111]. Quest'ultimo sembrava essere il pomo della discordia nonostante, come abbiamo visto, la sua candidatura non comportasse alcun sostanziale divario politico-ideologico col fascismo, mentre un altro candidato dell'UN, il Domiacussic citato in apertura, era al contempo presidente onorario del locale PNF. Pochi giorni dopo le elezioni, un editoriale del «Corriere» sottolineava la vicinanza delle fazioni sostenendo che: «il popolo di Zara si vanta di essere stato fascista prima che il fascismo nascesse, perché […] a Zara nessun bolscevico avrebbe bruciato il tricolore senza essere linciato»[112]. Queste iperboli sono utili per leggere il confronto elettorale come «circolazione delle *élites*» in senso paretiano: le dicotomie Zara/Italia e municipio/nazione, appaiono non tanto come un elemento di inconciliabilità programmatica, ma piuttosto una «derivazione»[113] concepita soprattutto dai fascisti per legittimare la propria singolare dottrina in un momento di trattativa per il potere a livello sia locale che nazionale. Come sottolinea giustamente Reichardt, il fascismo in generale non cercava «spiegazioni ideologiche, bensì giustificazioni»[114]. Significativo è in questo senso il commento apparso su «L'Azione Nazionale»: «Noi amiamo veramente innanzi tutto l'Italia, la Dalmazia poi, ed infine Zara; noi vogliamo che Zara non sia una parte staccata dall'Italia ma che porti continuamente la sua voce, la voce del suo Comune, ovunque il popolo italiano si aduni nel nome d'Italia»[115].

L'esito delle elezioni comunque vide ancora una volta l'UN vincitrice con 1.072 voti su 1.930 e 29 consiglieri, mentre i fascio-nazionalisti ne ottennero insieme meno della metà (462 e 7 consiglieri). Confrontando tale risultato con quello del plebiscito in favore di Krekich registrato nelle consultazioni del maggio precedente, sembra possibile interpretare la netta sconfitta numerica al tempo stesso come un riconoscimento della presenza dell'estrema destra nello scenario zaratino, fondata sia sui metodi leciti che sulla violenza. La lista «repubblicano-proletaria», nonostante le intimidazioni e le scomuniche, raggiunse 349 voti ma ottenne un solo mandato[116]. Ad ogni modo, il sindaco Ziliotto non poté assolvere alla carica causa la morte improvvisa qualche giorno dopo le elezioni[117]. La scomparsa di una personalità rispettata dalla grande maggioranza degli Zaratini sembra aver condizionato l'atmosfera politica delle settimane dopo il voto, che

---

[110] Vedi la lettura di L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 378-379.

[111] *Per la verità…vera*, «L'Azione Nazionale», 13 gennaio 1922.

[112] *Tutti per Zara, nessuno per sè stesso*, «Il Corriere di Zara», 26 gennaio 1922.

[113] Per Pareto le derivazioni sono l'elemento fondante della retorica politica, e consistono in «ragionamenti» che fanno passare come logiche (razionali) azioni non-logiche. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, vol. 3, Edizioni di Comunità, Milano 1981, p. 1.

[114] S. Reichardt, *Praxeologie und Faschismus*, cit., p. 137.

[115] *Fascisti e Nazionalisti, appoggiati dalla Nazione lottano a Zara per il trionfo di un chiaro e definito programma politico ed economico*, «L'Azione Nazionale», 17 gennaio 1922.

[116] *Le elezioni comunali nella Dalmazia annessa*, «Il Corriere di Zara», 24 gennaio 1922. Curiosamente, il consigliere dei repubblicani Drazevic viene citato come candidato anche dei fascionazionalisti.

[117] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 381.

scorsero senza particolari confronti[118]. Sul fronte del PNF, si intensificarono i rapporti con la penisola grazie, oltre alla «*lobby*» dei fascisti di confine presenti nella capitale[119], all'azione di Gray, De Vecchi e De Stefani (già presente alla fondazione del PNF locale), il quale per la prima volta parlò esplicitamente dell'opera di penetrazione e controllo, prezzo da pagare per il supporto da Roma:

> Da oggi la minoranza consigliare nazionalista […] e fascista farà capo per quanto riguarda gli interessi politici ed economici di Zara […] ad un triumvirato parlamentare costituito da due deputati fascisti e da un deputato nazionalista. In tal modo la minoranza consigliare potrà rafforzarsi e svolgere la propria azione politica non solo nel Comune di Zara, ma anche indirettamente nel Parlamento italiano […]. Il vecchio Comune di Zara va morendo sotto i colpi del fascio littorio. Lo sostituisce l'Italia[120].

La morte di Ziliotto, insieme alle frequenti assenze di Krekich, causarono un profondo vuoto non solo politico, ma anche quanto a capacità di catalizzare voti e sostegno e i fascisti ne seppero approfittare, facilitati in ciò anche dai paralleli sviluppi politici in corso in altri territori del confine orientale: i fascisti zaratini tornarono ad esempio prepotentemente alla ribalta dopo il *Putsch* delle camicie nere contro lo «Stato Libero» di Fiume retto da Zanella il 3 marzo 1922[121]. Dopo aver inaugurato una sede di quartiere del PNF, attivisti del Partito ebbero un diverbio con militari italiani chiamati «traditori», il quale non degenerò solo grazie all'intervento di un ufficiale che promise ai fascisti di indagare sulle presunte provocazioni dei soldati, e non viceversa[122]. Di lì a poco un altro gruppo di fascisti aggredì alcuni abitanti del quartiere Ceraria/Voštarnica, un episodio che preoccupò per le possibili conseguenze diplomatiche fra Italia e Jugoslavia. Il «*Novo Doba*» da Spalato infatti parlava di vittime jugoslave[123], mentre il segretario locale del PNF Radovani si affrettò a precisare che i tafferugli erano occorsi fra fascisti e repubblicani[124]. Tutto ciò non intaccò la legittimazione del Partito nella scena pubblica: quando, alla fine di maggio, i reali d'Italia visitarono per la prima volta Zara, il loro soggiorno fu occasione di parate e manifestazioni musicali della banda del Fascio, mentre Mandel fu addirittura ricevuto privatamente dal re[125]. Questo dimostra come il fascismo zaratino fosse già ben integrato, anche se non formalmente rappresentato, nelle istituzioni locali prima della marcia su Roma. Più complessa è invece la questione dell'attitudine della popolazione di Zara: sembra plausibile che in città regnasse una certa indifferenza di fronte agli sviluppi politici e alle tensioni fra repubblicani e fascisti sempre più vicini alla classe dirigente «liberale». Ad esempio, il «Corriere» lamentò nell'agosto 1922 gli scarsi risultati dell'appello all'«imbandieramento» per festeggiare «la vittoria sul

---

118 ACS, Ministero degli Interni Pubblica Sicurezza (d'ora in poi MIN INT PS) 1922, b. 162, fasc. 1, *Moroni a Facta*, 11 marzo 1922.

119 A. M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit., p. 35.

120 *La lotta elettorale di Zara in un articolo dell'On. De Stefani*, «L'Azione Nazionale », 2 febbraio 1922.

121 D. I. Rusinow, *Italy's Austrian heritage: 1919-1946*, Oxford University Press, Oxford 1969, pp. 165-166.

122 ACS, MIN INT PS 1922, b. 162, fasc. 1, *Moroni al Ministero dell'Interno*, 3 aprile 1922.

123 *Gite avventurose di Primavera*, «L'Adriatico», 4 aprile 1922; *Osvete Fašista*, «*Novo Doba*», 10 aprile 1922.

124 *La politica del Fascio di Zara*, «L'Adriatico», 16 maggio 1922.

125 *Ancora della visita a Zadar delle Loro Maestà*, «Il Corriere di Zara», 31 maggio 1922.

bolscevismo» dopo il fallimento dello sciopero legalitario antifascista in Italia[126]. Paradossalmente dunque, mentre l'Italia era segnata da un'estrema instabilità politica, nella città dalmata sembrava essersi creata una simbiosi o quantomeno una *pax* tra istituzioni ed estrema destra, suggellata dall'accordo raggiunto all'unanimità per eleggere sindaco Arturo Persicalli – reggente dopo la morte di Ziliotto – e i suoi assessori, tutti unionisti[127].

La marcia su Roma vista da Zara

Oltre al *Putsch* di Fiume, i fascisti organizzarono a inizio ottobre 1922 la presa del potere in un altro centro delle nuove province, Bolzano, dove vennero occupate scuole e edifici pubblici, costringendo il Consiglio comunale allo scioglimento[128]. Questi episodi, diffusi in molte altre province del Regno, possono essere visti come una prova generale in vista della presa del potere a livello nazionale[129], mentre ben diversa era l'atmosfera a Zara, dove il 28 ottobre 1922 sembra essere stata una giornata tranquilla, a quanto emerge dalle parole di Moroni:

> Qui la giornata è trascorsa in modo normale salvo riunione tenuta dai fascisti nell'interno della loro sede per solidarietà morale con colleghi penisola. Essi peraltro qualora vi avessero ordine da organi centrali partito non mancherebbero di eseguirli. Ma per ora non prevedesi alcuna azione. Ciò nonostante avvenuta consegna poteri ad autorità militare[130].

Nonostante ciò ci furono episodi minori di violenza, come i danni al negozio del barbiere Giuseppe Zuccari, preso di mira perché non aveva esposto il tricolore in onore della marcia, tra l'altro a quanto sembra non per protesta, ma perché egli non era al corrente degli avvenimenti[131]. Il «*Novo Doba*» si spinse addirittura a dichiarare che il commissario civile si sarebbe immediatamente dichiarato fascista[132], fatto sta che la vera e propria consacrazione del nuovo potere avvenne tre giorni dopo la marcia su Roma. Manifestazioni e festeggiamenti ebbero luogo con la solita coreografia di bande e inni fascisti, marce dei «Sempre Pronti» e imbandieramento delle vie della città. Ormai disponendo di una legittimazione senza ostacoli, Mandel, Radovani (che aveva partecipato all'adunata di Napoli il 24) e Zimolo parlarono in pubblico[133]. In realtà, l'appoggio a Mussolini non si limitò a esponenti dell'estrema destra, come dimostra il messaggio del presidente della Giunta provinciale, il «liberale» Giovanni Lubin:

---

[126] *Incomprensione o indifferenza?*, «Il Corriere di Zara», 12 agosto 1922.

[127] ACS, PCM UCNP, b. 27, fasc. 13, *Moroni a Salata*, 31 agosto 1922.

[128] S. Lechner, «*Die Eroberung der Fremdstämmigen*», cit., pp. 196-242.

[129] G. Albanese, *La Marcia su Roma*, cit., p. 38; D. S. Elazar, *Electoral democracy, revolutionary politics and political violence*, cit., p. 480.

[130] ACS, PCM UCNP, b. 52, fasc. 7.5, *Moroni a Salata*, 28 ottobre 1922.

[131] ACS, MIN INT PS 1923, b. 104, fasc. 73, *lettera del figlio Amato a Mussolini*, 27 ottobre 1923.

[132] *Prevrat u Italiji*, «*Novo Doba*», 30 ottobre 1922.

[133] *Manifestazioni di giubilo*, «Il Corriere di Zara», 1º novembre 1922.

> In questo giorno lungamente auspicato dai nostri morti gloriosi, spuntato per virtù della vivente giovinezza d'Italia, la Giunta Provinciale della Dalmazia annessa plaude a Voi, restauratore della coscienza italiana, assertore invitto dell'italianità della Dalmazia, augurando, che in intima unione coi maggiori artefici della vittoria Vi sia dato guidare la Patria sulle vie della nativa grandezza. Possano nella gloria della Madre comune per merito Vostro elevarsi le sorti di Zara mutilata, fedele fino alla morte[134].

Infine, dopo il Consiglio, l'amministrazione comunale e la Camera di commercio, lo stesso Krekich si dimise da deputato, precisando che ciò «non venne punto determinato dall'indirizzo del nuovo Governo in linea nazionale conforme pienamente agli ideali da me sempre propugnati»[135]. In questo contesto i fascisti locali occuparono e sostituirono velocemente le istituzioni in diversi ambiti: appena cinque giorni dopo la marcia su Roma, ad esempio, essi pattugliavano il molo di Zara perquisendo senza alcun mandato gli arrivati dal Regno SHS[136]. Certo è che la ratifica degli accordi di Santa Margherita, che precisavano le condizioni di Rapallo con il definitivo sgombero dalla Dalmazia non annessa, rappresentavano la prima vera sfida in campo diplomatico per Mussolini e il fascismo locale. In questo senso Radovani, nuovo presidente della Federazione provinciale del PNF, si rivolse agli attivisti fascisti richiamandoli alla disciplina e all'astensione da «qualsiasi azione di rappresaglia» nei confronti di jugoslavi[137]. Sulla stessa linea si inquadra la decisione di sciogliere i «Sempre Pronti» e i legionari facendoli confluire insieme ai residui delle squadracce nella Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale[138]. Tale opera di *Gleichschaltung* di organizzazioni e istituzioni segnalava l'imminente egemonia del fascismo a Zara già pochi mesi dopo la marcia su Roma e conclude questa narrazione sulle sue origini.

Senza dubbio, il processo di formazione di identità politica fu contraddistinto da simbiosi, cooperazione e tolleranza, ma anche da occasionali scontri con le altre fazioni politiche. Uno sguardo ai profili biografici dei protagonisti, la maggior parte dei quali professionisti integrati economicamente in città, ha permesso di capire come il passaggio di testimone non corrispose a un significativo cambiamento di *status* nell'*élite* e anche il fattore generazionale, pur presente, non comportò un cambio di regime da «vecchi» a «giovani» (Zimolo e Radovani erano praticamente coetanei di Mussolini come Ziliotto lo era di Facta). Nuovo era però il modo di vivere il ruolo del politico, più agitatore che burocrate e, infatti, una costante indispensabile per capire gli sviluppi successivi fu l'«economia della violenza»[139] con cui il fascismo si impose nello spazio pubblico e nella vita politica della città dalmata, prendendo di mira soprattutto jugoslavi e repubblicani. Come breve epilogo bisogna ricordare che i protagonisti incontrati in queste pagine si trovarono in un rapporto dialettico con il potere centrale. Se da un lato Mandel e Rado-

---

134 *La Giunta Provinciale all'on. Mussolini*, «Il Corriere di Zara», 1º novembre 1922.

135 *Le dimissioni del Consiglio e dell'Amministrazione Comunale di Zara. Le dimissioni dei membri della Camera di Commercio. Le dimissioni del deputato di Zara*, «Il Corriere di Zara», 8 novembre 1922.

136 DAZD, 130 Jugoslavenski Konzulat u Zadru 1922, 3.1.4, *Cincar-Marković a Moroni* 2 novembre 1922.

137 *La federazione fascista di Zara*, «Il Corriere di Zara», 13 dicembre 1922.

138 ACS, MIN INT PS 1923, b. 104, fasc. 73, *Maggioni al Ministero dell'Interno*, 2 febbraio 1923.

139 M. R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 25.

vani vennero insigniti del titolo di Cavalieri del Regno d'Italia[140] e Zimolo fece carriera diplomatica, il nascente regime continuò l'opera di penetrazione centralistica nel tessuto sociale e politico della città, mentre la maggior parte dei membri dell'UN venne cooptata, senza però ritornare alle cariche principali. Un'opera decisiva in questo senso fu compiuta dai prefetti, nuove figure cruciali nel guidare e garantire il processo di integrazione di Zara da «nuova» a «regolare» provincia dello Stato italiano. Proprio di loro si servì Mussolini per sedare le frizioni interne al Partito a livello locale. Il malcontento si manifestava occasionalmente sia in petizioni al Duce, come quella di Mandel contro gli accordi diplomatici sullo sgombero della Dalmazia[141], sia in dissidi tra la fazione più istituzionale e quella che avrebbe voluto «continuare [il, N.d.R.] sistema [dell', N.d.R.] olio [di, N.d.R.] ricino»[142]. In questo caso il prefetto commissariò l'amministrazione provinciale affidandola ad un altro «regnicolo», il conte Luigi Passerini, mentre il deputato marchigiano Serafino Mazzolini veniva nominato commissario straordinario delle sezioni dalmate[143]. Questa instabilità persistente riguardava però il fascismo come forza oramai saldamente insediatasi al potere: ulteriori approfondimenti futuri saranno dunque auspicabili per affrontare i tanti aspetti trascurati della presenza amministrativa italiana negli anni Venti e Trenta, fino al riattivarsi di meccanismi di violenza etnica e politica del fascismo durante l'occupazione della Dalmazia a partire dal 1941.

---

[140] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. LXV, n. 41, p.802.

[141] L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 403-404.

[142] ACS, MIN INT PS 1923, b. 104 fasc. 73, *Maggioni a Mussolini*, 1º marzo 1922.

[143] ACS, MIN INT PS 1924, b. 87, fasc. 88.75, *Bellini al Ministero dell'Interno*, 13 settembre 1924.

IN LIBRERIA



Il termine regnicolo, ben noto nell'area triestina e goriziana, indica gli emigranti italiani in Austria, in questo caso residenti nel Litorale austriaco, particolarmente numerosi a Trieste, ma presenti anche in altri centri urbani, come Gorizia e in Istria. L'uso di tale termine si rese necessario nell'area alto adriatica per distinguere (tra la popolazione residente) gli italiani sudditi austriaci dagli italiani sudditi del Regno d'Italia, o regnicoli.
L'autore del Diario è un regnicolo, emigrato dal Friuli nella Trieste asburgica, di professione infermiere e poi scritturale, cioè impiegato addetto alla copiatura di documenti burocratici. Proprio il suo mestiere favorirà la stesura e la copiatura in bella scrittura delle esperienze subite negli anni di guerra, prima quale internato in due noti campi austriaci (Wagna e Katzenau) e poi quale profugo in diverse città italiane.
In questo volume non è protagonista la guerra combattuta, ma l'esperienza del profugo costretto a vagare in diverse località dell'Austria e dell'Italia, sempre alle prese con le scarse risorse economiche, con la burocrazia, la ricerca di una sistemazione lavorativa e la socializzazione con ambienti e persone sempre diverse.

I cosacchi e il Terzo *Reich*. Il collaborazionismo cosacco nella Seconda guerra mondiale[1]

di Oleg V. Ratushnyak e Fabio Verardo

Abstract – Cossacks and Third Reich. The collaboration of cossacks in World War II

This study aims to analyze the reasons and the dynamics that brought the Cossacks to collaborate with the Nazi Germany during the World War II and to understand what drove the fighting troops and their civilian refugees to follow the German troops from the Don Region to Ukraine, Poland, Italy and eventually to Austria.
Starting from the political and military context, this article analyses the formation of the troops, the different phases of the Cossacks retreat in Poland, the allocation of the military contingent and the civilian population that was following it in Friuli and Carnia, the delivery of the Cossacks to the Soviet Union by the British at the end of the war. In this work, for the first time, Italian publications and documents have been compared with the Russian ones.
Then they have been consistently used to understand the complex phenomenon of the Cossacks collaborating with the Nazi Germany.

Key words: cossacks, World War II, collaborationism, Nazi Germany, Friuli.
Parole chiave: cosacchi, Seconda guerra mondiale, collaborazionismo, Germania nazista, Friuli.

La collaborazione dei cosacchi[2] con la Germania nazista nella Seconda guerra mondiale, pur inquadrandosi nel vasto fenomeno che registrò decine di migliaia di cittadini sovietici, soldati dell'Armata rossa ed *émigré* passare dalla parte dei tedeschi nel corso della guerra combattuta contro l'Unione Sovietica[3], presenta specificità e caratterizzazioni peculiari. Questo fenomeno, che rappresentò per molti aspetti un *unicum* nella gestione tedesca dei reparti collaborazionisti, si sviluppò a partire dal 1941 e proseguì nel corso di tutto il conflitto radicandosi con specifiche modalità d'impiego in diversi territori e nazioni (regioni cosacche, Ucraina, Bielorussia, Polonia, Italia e Austria) evolvendo nel periodo in ragione del contributo militare e politico di diversi attori (gerarchie

---

[1] Sul tema della presenza in Carnia delle truppe cosacche e caucasiche collaborazioniste dei tedeschi e, in particolare, del fenomeno delle violenze sessuali si segnala il volume di F. Verardo, *«Offesa all'onore della donna». Le violenze sessuali durante l'occupazione cosacco-caucasica della Carnia 1944-1945*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2016.

[2] Con il termine *cosacco* si intendono le diverse popolazioni di radice perlopiù russa e ucraina, stanziate dalle steppe a nord del Mar Nero alle montagne del Caucaso fino agli Altaj in Siberia; tra queste, i cosacchi del Don, del Kuban e del Terek erano stanziati nelle regioni dei fiumi omonimi. M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia (1944-1945)*, Edizioni Aquileia, Tolmezzo 1988, p. 17. Cfr. P. Longworth, *The Cossacks*, Constable, London 1969.

[3] Gli esempi più noti sono l'Armata russa di liberazione (ROA, *Russkaja Osvoboditel'naja Armija*) comandata dal generale Vlasov e il XV corpo di Cavalleria cosacco comandato dal generale tedesco Von Pannwitz; si calcola che oltre un milione di cittadini sovietici collaborò con gli occupanti nel corso del conflitto. G. Corni, *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Bari-Roma 2005, p. 52. Secondo le stime di Richard Overy furono circa 250.000 i cosacchi che combatterono o lavorarono per i tedeschi tra il 1941 ed il 1945. R. Overy, *Russia's War: A History of the Soviet War Effort, 1941-1945*, Penguin, New York 1997, p. 347. Sulla collaborazione nell'est Europa si rinvia a J. Armstrong, *Collaborationism in World War II: The Integral Nationalist Variant in Eastern Europe*, in «*The Journal of Modern History*», vol. 40, n. 3, 1968, pp. 396-410.

e comandi militari tedeschi, cosacchi *émigré*, cittadini sovietici e prigionieri di guerra). Oltre a far luce su queste dinamiche, l'analisi del contributo recato dai cosacchi alla Germania assume fondamentale importanza per comprenderne l'insediamento in Friuli Venezia Giulia come contingente di occupazione nel 1944 e per inquadrarne la consegna ai sovietici alla fine del conflitto. Prima di intraprendere l'analisi di questo tema complesso, è opportuno fare una distinzione terminologica preliminare sul concetto di collaborazionismo applicato allo specifico caso cosacco. Nella sua accezione originaria il termine collaborazionismo, nato nel contesto francese e prestatosi successivamente a contesti diversi, declinandosi e venendo interpretato in modi compositi e diversificati[4], è riferito principalmente alla collaborazione civile e militare delle amministrazioni, delle istituzioni e delle popolazioni con la Germania nazista nei territori occupati (i casi più noti, pur con le loro specifiche caratterizzazioni, sono il regime di Vichy in Francia e di Quisling in Norvegia). In questa accezione il termine collaborazionismo può essere utilizzato solo in riferimento ai movimenti cosacchi creatisi e sviluppatisi nei territori occupati dell'Unione Sovietica e, per le caratterizzazioni che verranno riportate a breve, risulta poco adatto a comprendere anche l'appoggio recato alla Germania nazista dalla composita emigrazione cosacca. Per rendere evidente la differenziazione tra i diversi apporti dei cosacchi nel corso del secondo conflitto mondiale, cercheremo pertanto di parlare di *collaborazione* riferendoci al contributo dei cosacchi nei territori occupati e di *cooperazione* per l'azione dei cosacchi emigrati in diversi paesi europei dopo la rivoluzione russa.

La storiografia sul collaborazionismo cosacco nel corso della Seconda guerra mondiale

L'analisi del processo che portò alla formazione ed all'impiego dei reparti cosacchi da affiancare alla *Wehrmacht*[5] e le dinamiche che condussero militari e civili dall'Unione Sovietica, alla Polonia, all'Italia ed all'Austria sono state oggetto di un'attenta ricerca da parte di molti storici italiani, europei, russi ed americani che in un lungo arco di tempo hanno compiuto studi con approcci, metodi ed obiettivi specifici, analizzando aspetti e dinamiche molto diversificate. Se va evidenziato che nella storiografia sovietica il tema della collaborazione degli stessi cittadini sovietici fu assai problematico e non si registrano testi dedicati specificatamente alla collaborazione cosacca, in tempi più recenti la storiografia russa ha espresso contributi tanto notevoli da dimostrarsi tra le più attive in questo campo. In particolare, il lavoro di Tsurganov ha approfondito la collaborazione dei cosacchi emigrati evidenziando l'apporto recato degli *émigré* bianchi[6]. Ulteriori

---

[4] Per una riflessione sui concetti di *collaborazione* e *collaborazionismo* di rimanda a S. A. Bellezza, *Collaborazione e collaborazionismo: riflessioni su una distinzione incerta fra libertà e responsabilità*, in *Fascismi periferici: nuove ricerche*, a c. di I. Staderini, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 79-87.

[5] I reparti collaborazionisti e la popolazione che li seguiva si definirono *kazačij stan*, colonia cosacca; in lingua tedesca presero il nome di *Kosakenlager*, campi cosacchi.

[6] Y. S. Tsurganov, *Неудавшийся реванш. Белая эмиграция во Второй мировой войне* [trad. it., *La vendetta fallita. Gli émigré bianchi nella Seconda guerra mondiale*], Intrada, Moskva 2001.

contributi si devono ai lavori di Krikunov[7], Ratushnyak e Shkarovskij; Ratushnyak ha ricostruito compiutamente la storia del *kazačij stan*, la colonia cosacca formata dal contingente militare e dai civili che ripiegarono dall'URSS e dai cosacchi che lasciarono la Russia durante la guerra civile russa[8]; Shkarovskij si è concentrato sull'organizzazione delle strutture ecclesiastiche nella comunità cosacca durante il periodo bellico[9].

Fuori dai confini dell'Unione Sovietica gli studi sulla collaborazione dei cosacchi sono cominciati sin a partire dagli anni Sessanta. Molti lavori sono stati redatti in lingua tedesca e tra questi vanno segnalati la monografia di Kern[10] e lo studio di Von Kalben sulla storia del XV corpo di Cavalleria cosacco[11]; la storia di questo reparto è stata studiata anche dallo storico francese De Lannoy[12]. Inoltre, un altro testo importante risulta il lavoro di Petrowsky, *Unforgettable betrayal*[13], il quale contiene molti documenti relativi al ruolo giocato dai cosacchi e alla politica tedesca, inglese ed americana nei loro confronti. Inoltre, diversi studi dedicati al fronte orientale ed alle dinamiche di occupazione della Germania nazista hanno trattato il tema del collaborazionismo cosacco in modo approfondito; accanto all'ancora insuperato lavoro di Dallin[14], che mette in luce gli aspetti politici, militari, sociali ed economici dell'occupazione nei territori orientali conquistati dalla Germania, contributi rilevanti per comprendere il fenomeno si possono rintracciare anche nel può recente lavoro di Bartov[15]. Negli anni successivi altre analisi significative per tracciare l'evoluzione del fenomeno si devono ad autori che hanno studiato con particolare attenzione gli aspetti militari del collaborazionismo cosacco; una delle ricerche più approfondite è il lavoro di Samuel J. Newland[16]. Altri studi hanno posto attenzione alle dinamiche della consegna messa in atto dalle truppe britanniche alla fine della guerra ed all'estradizione di militari e civili in Unione Sovietica; l'analisi di questi episodi si deve al lavoro di Bethell, compiuto sulla ricca documentazione presente negli

---

[7] P. Krikunov, *Казаки. Между Сталиным и Гитлером. Крестовый поход против большевизма* [trad. it., *Cosacchi. Tra Hitler e Stalin. Crociata contro il bolscevismo*], Riza, Moskva 2005.

[8] O. V. Ratushnyak, *Участие казачества во Второй мировой войне на стороне Германии* [trad.it, *La partecipazione dei cosacchi nella Seconda guerra mondiale al fianco della Germania*], in «*Теория и практика общественного развития*», n. 3, 2013, pp. 125-129; Id., *Третий Рейх и казачество: к вопросу о взаимоотношениях в годы второй мировой войны* [trad. it., *Il Terzo Reich e i cosacchi: il problema delle relazioni nel corso della Seconda guerra mondiale*], in «*Былые годы. Российский исторический журнал*», n. 3, 2013, pp. 101-106; Id., *Казачий стан: от создания до выдачи* [trad. it., *La colonia cosacca dalla sua creazione alla fine*], in AA. VV., *Коренной перелом в Великой Отечественной войне: к 70-летию освобождения Дона и Северного Кавказа*, DSM, Rostov na Donu 2013, pp. 135-140.

[9] M. V. Schkarowskij, *Казачий стан в Северной Италии и его церковная жизнь* [trad. it., *La colonia cosacca in nord Italia e la sua chiesa*], in «*Русские в Италии: Культурное наследие эмиграции*», n. 7, 2006, pp. 190-207; Id., *Das Mobile Kosakenlager «Kasatschij Stan» in Norditalien und Sein Kirchliches Leben (1944-1945)*, in «*Der Bote der deutschen Diözese der Russischen Orthodoxen Kirche im Ausland*», n. 6, 2006.

[10] E. Kern, *General Pannwitz und seine Kosaken*, Plesse, Göttingen 1963.

[11] H. D. Kalben, *Zur Geschichte des XV Kozaken-Kavalerie-Korps*, vol. I-IV, München 1963-1966.

[12] F. De Lannoy, *Les Cosaques de Pannwitz, 1942-1945*, Heimdal, Paris 2000.

[13] A. Petrowsky, *Unvergessener verrat! Roosvelt-Stalin-Churchill 1945*, Schutzverband der Kosaken in Deutschland, München 1965.

[14] A. Dallin, *German Rule in Russia 1941-1945. A Study of Occupation Policies*, Macmillian, London-Basingstoke 1981.

[15] O. Bartov, *Il fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Il Mulino, Bologna 2003.

[16] S. J. Newland, *Cossacks in the German Army 1941-1945*, Frank Cass, London 1991.

archivi britannici[17]. A questo si affianca la monografia di Nikolay Tolstoy[18] ed il contributo di Karner sull'organizzazione del rimpatrio dei cosacchi e sul ruolo giocato in tale contesto dall'NKVD[19]. A fronte di questi lavori va evidenziata la presenza di molti materiali di taglio memorialistico compilati sin dall'immediato dopoguerra. Accanto al testo di Strik-Strikfeld[20], l'esempio più significativo riguarda gli scritti raccolti e pubblicati da Naumenko, l'atamano del Kuban che ebbe importanti ruoli di comando nei reparti cosacchi; grazie all'apporto di molte testimonianze sono state ricostruite in modo puntuale le dinamiche della consegna ai comandi sovietici[21]. Sul campo delle pubblicazioni scientifiche in tempi più recenti va segnalato il lavoro di Streit sui prigionieri di guerra sovietici; la sua analisi, evidenziando quali furono le condizioni di vita e la politica attuata nei confronti dei soldati arresi, ha investigato le cause per le quali molti prigionieri decisero di schierarsi dalla parte della Germania[22]. Lo studio della politica nazista di occupazione in URSS è stata inoltre trattata da Werth in una monografia dedicata alla storia dell'Unione Sovietica[23]; Hosking, nel suo lavoro sull'Unione Sovietica, si è soffermato su alcuni specifici e peculiari aspetti e sulle diverse forme del collaborazionismo[24].

Non va infine dimenticato che contributi significativi allo studio del collaborazionismo cosacco sono stati portati anche dalla storiografia italiana. La produzione storiografica in Italia si è concentrata primariamente sull'occupazione della Carnia e di parte del Friuli operata dal contingente cosacco-caucasico e dalla popolazione civile al suo seguito dalla tarda estate del 1944 alla fine del conflitto. Sin dall'immediato dopoguerra sono state prodotte senza soluzione di continuità decine di opere caratterizzate da metodi e finalità diverse. Tra i primissimi contributi vanno segnalati gli scritti di Michele Gortani[25] e le memorie di molti testimoni diretti tra i quali spiccano diversi sacerdoti[26]. Il pioniere dell'indagine sulla vicenda cosacca in Italia è certamente Pier Arrigo Carnier; a lui spetta il merito di aver affrontato per primo il tema portandolo all'attenzione nazionale a partire

---

[17] N. Bethell, *The Last Secret. The Delivery to Stalin of over Two Million Russian by Britain and Unite States*, Basic Book, New York 1974.

[18] N. Tolstoy, *Victim of Yalta*, Book Club Associates, London 1978.

[19] S. Karner, *Zur zwangsweisen Übergabe der Kosaken an die Sowjets 1945 in Judenburg*, in *Die Kosaken im Ersten und Zweiten Weltkrieg*, a c. di H. Stadler, R. Steininger, K. C. Berger, StudienVerlag, Innsbruck 2008, pp. 141-149.

[20] W. Strik-Strikfeldt, *Gegen Stalin und Hitler: General Wlassow und die russische Freiheitsbewegung*, Hase & Koehler Verlag, Mainz 1970.

[21] Naumenko intraprese la pubblicazione di vari materiali, soprattutto testimonianze personali, sulla tragedia di Lienz a partire dal 1953; nei successivi sette anni pubblicò diciannove contributi. Infine tra il 1968 e il 1970 pubblicò due volumi con materiali e documenti sulla consegna ai sovietici. V. G. Naumenko, *The Great Betrayal. The Forced Deportation of Cossaks in Lienz and Other Locales 1945-1947*, vol. I-II, All-Slavic Publishing House, New York 1968-1970.

[22] C. Streit, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Dietz, Bonn 1997.

[23] N. Werth, *Histoire de l'Union soviétique: de l'empire russe a l'Union soviétique 1900-1990*, Presses Universitaires de France, Paris 1990.

[24] Hosking ha posto la questione sulla possibilità di usare il termine «traditori» per i cittadini sovietici (ex prigionieri di guerra) che collaborarono coi nazisti. G. Hosking, *A History of the Soviet Union*, Fontana, London 1990, p. 289.

[25] Gortani al tempo dell'occupazione rivestì la carica di presidente del Comitato di assistenza per le popolazioni della Carnia. M. Gortani, *Il martirio della Carnia dal 14 marzo 1944 al 6 maggio 1945*, Grafico Carnia, Tolmezzo 1966.

[26] G. De Crignis, *Villa Santina-Invillino. Memorie d'un anno di guerra maggio 1944- maggio 1945*, Il segno, Villa Santina 1987; G. Boria, *Libro storico della Pieve di San Martino - Verzegnis*, ora trascritto in *I cosacchi in Italia, 1944-1945: Atti dei convegni di Verzegnis*, a c. di A. Stroili, Edizioni Andrea Moro, Tolmezzo 2008; A. Toppan, *Fatti e misfatti dell'occupazione tedesca in Carnia. Narrazione obbiettiva*, Bellavitis, Sacile 1948.

dagli anni Sessanta[27]. Passi avanti significativi per la comprensione del collaborazionismo cosacco e dell'insediamento nella Zona di operazioni del Litorale adriatico sono stati compiuti da Enzo Collotti già a partire dagli anni Settanta[28]. Negli anni successivi si sono susseguiti diversi studi che hanno approfondito le ricerche, tra i quali meritano menzione i lavori di Fabbroni[29], Ivanov[30] e Koschat[31]. Tra le monografie uno dei testi più preziosi è lo studio di Marina Di Ronco[32]; analizzando la documentazione degli archivi comunali della Carnia e le fonti in lingua russa (bibliografia e stampa cosacco-caucasica del periodo edita in Italia), il testo fornisce utili elementi non solo per analizzare le dinamiche friulane, ma anche per comprendere appieno l'intera parabola della vicenda cosacca durante la Seconda guerra mondiale. Altre pubblicazioni di taglio storico sono state compilate negli anni successivi da Stefanutti[33], Venier[34] e Deotto[35] con esaurienti ricostruzioni dell'occupazione, problematizzata in modo ampio ed organico. Contributi importanti sono giunti anche da opere che non hanno affrontato questa tematica in modo esclusivo; il lavoro di Stefano Di Giusto[36] ha contribuito a razionalizzare le conoscenze sul piano militare e operativo. In tempi ancor più recenti si segnala il lavoro di Rossa[37] e la pubblicazione degli atti dei convegni di Verzegnis curata da Adriana Stroili[38]; il testo contiene la più recente definizione dei caratteri generali dell'occupazione ed attente analisi sui rapporti fra le popolazioni. Studi ancora più recenti hanno proposto *focus* su specifici ambiti di ricerca[39]. Infine, va ricordato che la vicenda cosacca ha ispirato anche molte opere letterarie, premiate da notevole successo di critica e di pubblico; le più significative sono quelle di Carlo Sgorlon[40], Claudio Magris[41], Leo Zanier[42], Claudio Calandra[43] e Bruna Sibille-Sizia[44]. Per la loro stessa natura le pretese storiografiche

---

[27] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia 1944-1945*, De Vecchi, Milano 1965.

[28] E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974.

[29] F. Fabbroni, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'Alto Friuli*, in «Storia Contemporanea in Friuli», a. XIV, n. 15, 1984.

[30] A. Ivanov, *Cosacchi perduti. Dal Friuli all'URSS 1944-1945*, Aviani & Aviani, Tricesimo 1989.

[31] M. Koschat, *L'occupazione cosacca della Carnia nell'estate 1944. Dai documenti del Politisches Archiv Des Auswartigen di Bonn*, in «Storia Contemporanea in Friuli», a. XXX, n. 31, 2000.

[32] M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia*, cit.

[33] P. Stefanutti, *Novocerkassk e dintorni. L'occupazione cosacca della Valle del Lago (ottobre 1944-novermbre 1945)*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1995.

[34] G. Venier, *I cosacchi in Carnia 1944-1945*, Comune di Pasian di Prato, Pasian di Prato 1999.

[35] P. Deotto, *Stanitsa tèrskaja. L'illusione cosacca di una terra (Verzegnis, ottobre 1944-maggio 1945*), Gaspari, Udine 2005.

[36] S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küsterland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943- 1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2005.

[37] R. Rossa, *Venti cammelli sul Tagliamento. L'avventura cosacca in Friuli dal 1944 al 1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2007.

[38] *I cosacchi in Italia, 1944-1945*, a c. di A. Stroili, cit.

[39] F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, Aviani & Aviani, Udine 2010; Id., *Krasnov l'atamano. Storia di un cosacco dal Don al Friuli*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2012; Id., *«Otkryt kazačij gospital'». L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia attraverso le cartelle cliniche dell'Ospedale Sant'Antonio Abate di Tolmezzo*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. XLIII, n. 43, 2013.

[40] C. Sgorlon, *L'armata dei fiumi perduti*, Mondadori, Milano 1985.

[41] C. Magris, *Illazioni su una sciabola*, Studio Tesi, Pordenone 1986.

[42] L. Zanier, *Carnia. kosakenland. Kazackajazelja*, Forum, Udine 2010.

[43] C. Calandra, *Do svidanija. I girasoli di Boria*, Edizioni Memoria, Cosenza 2005.

[44] B. Sibille-Sizia, *La terra impossibile*, Dorretti, Udine 1956.

sono ridotte, ma presentano una forte attenzione agli aspetti antropologici, alla difficile convivenza tra le popolazioni, al contatto col diverso. Pur a fronte di una presenza così rilevante di testi, si riscontra l'assenza di un'opera che si ponga l'obiettivo precipuo di analizzare compiutamente ed in maniera analitica il contesto e le dinamiche proprie del collaborazionismo cosacco guardando alla letteratura europea e confrontando le fonti archivistiche e le interpretazioni italiane e russe. Questo è l'ambizioso obiettivo dello studio che proponiamo.

Il collaborazionismo cosacco: caratteri generali

Le dinamiche che condussero i cosacchi a collaborare ed a cooperare con la Germania nazista nel corso della Seconda guerra mondiale, e che li portarono a seguire le truppe tedesche dalla regione del Don, all'Ucraina, alla Polonia, all'Italia e infine all'Austria, sono assai complesse e si riallacciano nel lungo periodo alla lotta intrapresa dalle forze bianche contro la Rivoluzione bolscevica a partire dal 1917 e, nel breve periodo, alla guerra intrapresa dalla Germania contro l'Unione Sovietica il 22 giugno 1941[45]. A fronte di queste dinamiche, assumono capitale importanza le politiche naziste nei confronti dei cosacchi maturate nel corso del conflitto ed i piani di occupazione attuati per la gestione dei territori e delle popolazioni conquistati ad oriente a seguito dell'operazione «Barbarossa». Va infatti rilevato che i cosacchi rappresentano per molti aspetti un'eccezione nella politica tedesca verso le popolazioni slave dell'URSS, in particolare rispetto alla caratterizzazione generale orientata al disprezzo ed alla prevaricazione[46]. Pur tenendo in buon conto che il loro utilizzo fu vincolato al principio di utilità nel far fronte alle necessità militari e che permasero comunque molti pregiudizi nei loro confronti, i cosacchi non furono considerati dai tedeschi come *Untermenschen*, sottouomini, e questa fu una delle condizioni necessarie per farli accettare come collaboratori da impiegare primariamente come personale militare. I cosacchi inoltre furono percepiti come un popolo distinto e fiero, caratterizzato da propri usi e tradizioni, da un forte spirito bellicista e, aspetto determinante per l'economia del loro impiego al fianco dei tedeschi, da un'accesa e sicura opposizione al regime comunista[47]. Pur a fronte di questi elementi, il percorso che condusse all'arruolamento dei cosacchi, ad accettarli e riconoscerli come collaboratori ed a impiegarli operativamente fu lungo e complesso. Le due correnti principali che, unendosi, portarono i cosacchi ad accreditarsi presso le gerarchie naziste ed i comandi militari tedeschi e, successivamente, a combattere con i nazisti dopo l'inizio

---

[45] Con i cosacchi vi erano popolazioni caucasiche che, pur provenendo in maggioranza dalla regione settentrionale del Caucaso, si distinguevano in osseti, cabardini e gruppi minoritari di popolazioni georgiane, armene, turkestane e polacche.

[46] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 298.

[47] La guerra contro l'URSS non fu concepita dalla Germania come un conflitto come gli altri, ma come una *Weltanschauung-krieg*, una guerra di distruzione, una missione, una lotta senza quartiere da condurre contro un nemico «subdolo e vigliacco, allo stesso tempo razzialmente inferiore e molto pericoloso» per eliminarlo una volta per tutte. Una forte caratterizzazione ideologica fu sempre presente nel conflitto così come il ricorso all'odio e al senso di superiorità verso il nemico, alle paure ataviche e al disprezzo per il giudaismo e il bolscevismo. O. Bartov, *Il fronte orientale*, cit., pp. 107-111 e 142; cfr. Id, *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e guerra nel Terzo Reich*, Swan, Milano 1996; T. Snyder, *Terre di sangue: l'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2011.

della campagna di Russia, furono due. La prima e più cospicua riguarda quanti sposarono la causa nazista nel corso del conflitto e si ritirarono dalle zone occupate quando le truppe tedesche furono costrette a ripiegare. La seconda fa riferimento alla composita e variegata emigrazione russa, gli *émigré*, riparata in diversi Stati europei dopo la Rivoluzione bolscevica e la conseguente guerra civile. In questo modo i cosacchi che collaborarono e cooperarono con il Terzo *Reich* possono essere ulteriormente inquadrati in due gruppi distinti: i cosacchi di cittadinanza sovietica e i cosacchi che, emigrati, non erano mai stati cittadini dell'URSS; alla luce di questo elemento è facilmente intuibile che i motivi che portarono le due componenti a partecipare alla guerra furono diversi, in parte convergenti e in parte divergenti. Sul piano organizzativo e propagandistico i russi in esilio giocarono un ruolo decisivo già dal primo periodo successivo all'invasione tedesca dell'Unione Sovietica; fra questi vi erano personalità di spicco che avevano combattuto con i bianchi nella guerra civile russa e ne avevano animato e contraddistinto il movimento, come l'atamano Pëtr Nicolaevič Krasnov[48] e il generale Andrej Grigorievič Shkurò[49]. Nei circoli di emigrazione cosacca in Francia, Jugoslavia, Cecoslovacchia e Germania la campagna tedesca contro l'URSS e i suoi iniziali successi furono accolti con così grande entusiasmo che vi furono comunità che offrirono volontari «per liberare i territori cosacchi dal bolscevismo»[50]. Per i cosacchi in esilio la guerra contro l'Unione Sovietica rappresentava l'ultima speranza di rovesciare il comunismo dopo le sconfitte del 1920 e l'opera di repressione condotta dal regime sovietico in Russia, la quale investì specificatamente anche le popolazioni cosacche e prese il nome di «decosacchizzazione»[51]. Soprattutto i circoli dei cosacchi-*samostiiniki*, chiamati anche cosacchi-nazionalisti, intensificarono la loro attività; il loro obiettivo era infatti portare avanti «la lotta per il rovesciamento del regime sovietico e la creazione di una Repubblica nazionale federativa cosacca senza i comunisti». Se inizialmente questi gruppi cercarono di guadagnare il sostegno dell'Inghilterra e della Polonia, dopo l'aggressione tedesca all'URSS puntarono decisamente su Hitler[52]. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo dimostrato dalle diverse componenti, l'atteggiamento tedesco verso i cosacchi *émigré* fu assai prudente. Ciò dipese anche dagli obiettivi politici proposti dai vari gruppi; se in generale i cosacchi

---

48 F. Verardo, *Krasnov* l'atamano, cit., pp. 83-334.

49 Il contributo recato dai cosacchi alla causa controrivoluzionaria, seppur non sempre univoco e coerente, fu molto rilevante sia dal punto di vista militare, per l'apporto quantitativo e qualitativo dei combattenti, tra i quali vi erano molti ufficiali superiori, sia logistico, per il fatto che tra le prime zone di organizzazione e di insediamento dei contingenti controrivoluzionari vi furono specificatamente le regioni cosacche. Cfr. W. B. Lincoln, *I bianchi e i rossi: storia della guerra civile russa*, Mondadori, Milano 1991; P. Kenez, *Civil War in South Russia, 1918: the First Year of the Volunteer Army*, University of California Press, Berkley-Los Angeles 1971; M. Khvostov, A. Karachtchouk, *The Russian Civil War. White Armies*, vol. 2, Osprey Publishing, Osprey 1997; P. Nicolaevič Krasnov, *Всевеликое Войско Донское* [trad. it., *Grande Esercito del Don*], in *Архив русской революции*, a c. di I. V. Gessen, vol. V, Slovo, Berlin 1922.

50 S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 84.

51 E. Cinnella, *La tragedia della rivoluzione russa (1917- 1921)*, Luni, Milano-Trento 2000; S. Courtois et al., *Il Libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998; V. L. Genis, *Raskazacˇvanie v Sovetskoj Rossii* [trad. it., *La decosacchizzazione nella Russia sovietica*], in «*Voprosy Istorii*», n. 1, 1994, pp. 42-55.

52 V. P. Yampolsky, *Черные дела «белого движения»* [trad. it., *Affari sporchi del «Movimento bianco»*], in «*Военно-исторический журнал*», n. 5, 1995, p. 82. Una frangia del movimento nazionalista cosacco fu guidata da Vasilji Glaskov, editore di «*Kazačij Vestnik*», una pubblicazione stampata a Praga e connotata da forti accenti anticomunisti ed antisemiti. I membri di questo movimento riconobbero Adolf Hitler come il «supremo difensore della nazione cosacca». A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 301.

volevano contribuire a far crollare il regime comunista, le varie componenti nelle quali era aggregata l'emigrazione esprimevano piani radicalmente differenti per il futuro. Alcuni speravano di trasformare l'URSS in una Repubblica democratica federale che avrebbe incluso le regioni cosacche; altri, come i già citati *samostiiniki*, sostenevano posizioni nazionaliste e volevano costituire uno Stato cosacco autonomo sul modello repubblicano; altri infine, tra i quali vi erano molti reduci della guerra civile, non nascondevano i propri orientamenti reazionari e le simpatie monarchiche.

In questo quadro composito i tedeschi assunsero una posizione precisa: temendo i radicalismi, non furono inclini a favorire le spinte indipendentiste per il timore che tali iniziative potessero sfociare in un movimento russo che ostacolasse gli obiettivi che la Germania voleva raggiungere ad est[53]. Nonostante Hitler fosse stato in contatto con gli *émigré* di orientamento fascista sin dalla metà degli anni Venti[54], il reale impiego dei cosacchi fu un problema caratteristico per i nazisti[55]; oltre a farsi portatori di istanze indipendentiste o autonomiste, molti *émigré* furono percepiti come veri e propri «reazionari» e i tedeschi non poterono condividere e sostenere i loro piani, tra i quali vi era anche la restaurazione della Russia zarista. I nazisti temevano poi – non a torto – che molti circoli fossero infiltrati da agenti sovietici. Per tutti questi fattori, nella prima fase del conflitto gli *émigré* furono sfruttati solo sul piano propagandistico e le loro proposte più propriamente militari e politiche non furono prese in seria considerazione. I cosacchi in esilio furono usati a Berlino e, anche quando l'invasione dell'URSS sembrava travolgere ogni resistenza e portarte rapidamente alla vittoria, non furono lasciati liberi di assumere un ruolo autonomo e di raggiungere i territori occupati. Pertanto, all'inizio della guerra furono usati solo a scopo propagandistico: promulgarono diversi appelli che esortavano a liberare l'URSS dal comunismo[56]. Dinamiche diverse si registrano nei terrirori conquistati dai tedeschi nell'Unione Sovietica meridionale dopo l'inizio dell'operazione «Barbarossa». In questo quadro è opportuno fare brevemente riferimento alle politiche di occupazione tedesche sul fronte orientale; le regioni occupate dell'URSS furono divise e sottoposte a tre regimi diversi di amministrazione: vi furono territori inglobati nei distretti della Germania orientale, regioni sottoposte ad amministrazione civile ed aree controllate dal governo militare[57]. Le linee programmatiche di occupazione si plasmarono sulla base di fattori etnici e razziali, ma anche politici, militari ed economici. La gestione dei territori occupati fu caratterizzata dalla «policrazia» che distinse l'amministrazione del potere nel *Reich* e che si articolò in un complesso sistema di centri di poteri molto spesso tra loro rivali; accanto ai comandi militari della *Wehrmacht* ed al *Reichsministerium für die besetzten Ostgebiete*, il ministero per i Territori dell'est diretto da Alfred Rosenberg da cui dipendevano le amministrazioni civili, avevano ampio margine di manovra il *Wirtschaft Führungsstab Ost,* lo Stato maggiore per la gestione dell'eco-

---

[53] W. Strik-Strikfeld, *Against Stalin and Hitler: Memoirs of the Russian Liberation Movement*, Macmillan, London 1973, p. 20.

[54] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 538.

[55] Ivi, p. 111.

[56] S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 96.

[57] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 90.

nomia agli ordini di Hermann Göring ed i comandi facenti capo al *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler, che rivestiva anche la carica di *Reichskommissar für die Festigung des deutschen Volkstums*, Commissario per il rafforzamento del popolo germanico. La proliferazione di centri decisionali, gelosi della propria autonomia ed in competizione con gli altri per acquisire nuovi margini d'azione, fece in modo che ad oriente abbondassero il caos nell'apparato burocratico e la corruzione; chi si trovò investito di ruoli di comando spesso governò con poca preparazione sul contesto locale e agì come un padrone assoluto, lasciando impuniti eccessi e crimini, speculando e arricchendosi. I territori cosacchi occupati, pur venendo in massima parte gestiti dai comandi militari, non furono sottratti a queste dinamiche. Per radicare l'amministrazione dei territori nelle zone occupate, i tedeschi misero in atto alcune riforme in chiave antisovietica che avevano lo scopo di far apparire l'intervento militare germanico come una liberazione dal regime comunista e una restaurazione delle antiche consuetudini. Tra i promotori di questa iniziativa, pur nel complesso sistema di gestione delle regioni occupate, e per questo con un margine d'azione non esclusivo[58], vi fu il *Reichsministerium für die besetzten Ostgebiete* di Alfred Rosenberg[59], frequentemente abbreviato in *Ostministerium*[60]. Il territorio sovietico occupato venne diviso in entità amministrative distinte su base nazionale o secondo entità etnicamente omogenee. Nei piani tedeschi questa organizzazione doveva far sviluppare forme di collaborazione a livello locale e doveva consentire di controllare il territorio sfruttando il risentimento nei confronti del regime comunista, facendo leva sui particolarismi locali, sulle rivendicazioni autonomistiche, sulle organizzazioni tradizionali, sul possesso della terra e sulla promessa di concessioni di forme di autogoverno più o meno ampie. Di fatto i tedeschi instaurarono in modo autoritario un ordinamento che faceva preciso riferimento ai piani del Nuovo ordine europeo previsto dalla politica di Hitler, il tutto però mascherato da una propaganda improntata su temi antibolscevichi che volevano accattivarsi il favore delle popolazioni passate sotto la sfera d'influenza nazista[61] riconoscendo loro, come nel caso specifico dei cosacchi per la loro tradizionale ostilità al bolscevismo, un ruolo privilegiato nella lotta al comunismo[62]. Per questi motivi, e per i successi riportati dall'Esercito tedesco nell'estate del 1941 che

---

[58] G.. Corni, *Il sogno del «grande spazio»*, cit., p. 15. Alfred Rosenberg fu scelto come capo dell'*Ostministerium* perchè ritenuto esperto delle questioni dell'est; sulla carta gli fu concesso un ruolo di primo piano, ma nella pratica Rosenberg faticò a conservare e ad esercitare un margine d'azione concreto sugli altri centri di potere. Secondo Dallin: «*The diabolical theoretician, the philosopher of German grandeur, the tribune of anti-Semitism, had become a hide-bound Minister who, though vested with grandiose title, was hemmed in on all sides; the father of a fantastic design he was unable to bring to life*». A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 26.

[59] Cfr. S. Lang , E. von Schenk, *Portrait eines Menschheitsverbrechers*, Zollikofer, St. Gallen 1947.

[60] Il *Reichministerium für die besetzten Ostgebiete* era competente sui due commissariati che furono creati dietro la linea dei territori gestiti direttamente dai Comandi militari lungo il fronte: il *Reichskommissariat Ukraine* (comprendente la parte orientale dell'Ucraina) e l'*Ostland* (corrispondente all'Estonia, alla Lettonia, alla Lituania, a parte della regione di Leningrado e della Bielorussia). I commissariati furono gestiti da fedelissimi collaboratori di Hitler, rispettivamente Erich Koch e Hinrich Lohse. Legati personalmente al *Führer*, i commissari «disponevano di una larga autonomia rispetto al ministero presieduto da Rosenberg» e tale fatto portò a tensioni evidenti. Ad altri esponenti del partito furono affidati inoltre i «commissariati generali» che erano dipendenti dai primi. G.. Corni, *Il sogno del «grande spazio»*, cit., p. 50; A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., pp. 84-102; M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia*, cit., p. 18.

[61] T. P. Mulligan, *The Politics of Illusion and Empire. German Occupation Polity in Soviet Union, 1941-1943*, Preager, New York 1988, pp. 37-43.

[62] F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., p. 445.

minacciarono di sopraffare definitivamente l'Armata rossa, l'arrivo delle truppe tedesche fu accolto anche dalle comunità cosacche ancora sotto l'influenza sovietica con un certo entusiasmo. Nella regione del Don si organizzarono i primi movimenti già nell'agosto del 1941; a Novočerkassk si costituì una sezione dell'Esercito cosacco fondata da ufficiali reduci della guerra civile che desideravano essere arruolati nei reparti di volontari da impiegare contro l'Unione Sovietica.

Nelle zone cosacche progressivamente conquistate la politica di occupazione tedesca rispose, come altrove, principalmente a ragioni di utilità: le risorse presenti furono utilizzate ad esclusivo vantaggio dello sforzo bellico germanico con un prelievo ingente di forza lavoro, prodotti industriali e agricoli ad una popolazione ai limiti della sopravvivenza[63]. Ciò fu dovuto al fatto che in una zona di rilevante importanza strategica come quella cosacca i militari vollero garantirsi retrovie tranquille, mantenere l'ordine interno e sottrarre la rete delle infrastrutture e dei rifornimenti alle minacce partigiane; solitamente questi obiettivi furono raggiunti con pragmatica brutalità assecondando necessità di breve periodo[64]. Nelle zone conquistate i tedeschi impiegarono quante meno risorse possibili nell'apparato di occupazione perché lo scopo prioritario rimase sempre la guerra e perché disponevano in realtà di pochi mezzi da destinarvi, pur dovendo gestire un territorio vasto ed una popolazione numerosa. Ricorsero pertanto all'apparato burocratico esistente ed anche ai militari locali con l'obiettivo di pacificare e di rendere rapidamente sicuri i territori dietro la linea del fronte. All'interno di questo quadro composito cominciò a prendere forma la collaborazione. Va ad ogni buon conto considerato che le motivazioni che spinsero molti cosacchi a collaborare furono diverse e mutevoli nel tempo e non furono prive di ambiguità. Vi fu chi decise di collaborare sulla base di convinzioni ideologiche anticomuniste e per spirito di rivalsa e costituì gruppi para o semi fascisti – molto spesso connotati da caratteri autonomisti o nazionalisti – ritenendo che l'arrivo dei tedeschi garantisse un margine d'azione anche sul piano politico-militare. Non va poi dimenticata la collaborazione della componente burocratica e amministrativa che rappresentava un aspetto pervasivo nella società e che venne largamente sfruttata dai tedeschi; nell'incertezza del periodo molti collaborarono attendendo di comprendere gli sviluppi del conflitto. Il panorama è molto vario, ma si può affermare che nella società sovietica, dopo le recenti purghe di Stalin, era molto diffuso l'attendismo; vi era la paura di prendere posizione autonomamente – l'iniziativa personale non era certo incentivata – e in generale si nutriva poca fiducia a causa del clima intimidatorio delle persecuzioni. Infine le motivazioni che portarono a collaborare si rintracciano anche in campo economico; molti attesero benefici e vantaggi dall'arrivo dei tedeschi guardando alla prosecuzione delle attività lavorative durante e dopo la guerra per ragioni di opportunità, per

[63] T. Schultze, *The German Army and Nazi Policies in Occupied Russia*, Berg, Oxford 1989, p. 231.

[64] Le direttive dei Comandi militari tedeschi in materia di repressione del movimento partigiano sono note come «ordini criminali» e comprendono un'ampia serie di istruzioni fondate su presupposti militari ed ideologici; secondo queste disposizioni i partigiani, anche perché ritenuti degli *Untermenschen*, non erano da considerarsi prigionieri di guerra e andavano fucilati sul posto. Lo stesso trattamento doveva essere riservato ai civili che li sostenevano, erano collegati in qualche modo alla loro attività, erano semplicemente sospettati di attività antitedesca o appartenevano alle categorie dei potenziali nemici razziali o politici del *Reich*. Fu stabilito inoltre che nei loro confronti si dovesse agire con durezza per stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di opposizione o di ribellione. Tali direttive aprirono la strada e incentivarono l'uso della violenze ed il ricorso alle rappresaglie sulla base della responsabilità collettiva. O. Bartov, *Il fronte orientale*, cit., pp. 131-156.

evitare danni ancor più gravi alla produzione ed alle infrastrutture o semplicemente per assicurarsi la mera sopravvivenza. In questo stesso contesto va posta in rilievo la componente militare della collaborazione cosacca nelle regioni occupate: essa fornì infatti il maggior potenziale ed il più forte impulso al processo che portò alla costituzione di veri e propri reparti cosacchi collaborazionisti. Va ricordato che già nel corso delle prime fasi del conflitto molti soldati sovietici, e fra questi molti cosacchi, lasciarono i ranghi dell'Armata rossa per offrire la loro collaborazione alla *Wehrmacht*[65]. Il primo caso significativo fu quello che vide protagonista il colonnello Ivan Nikitič Kononov, insieme al 436° reggimento di fucilieri cosacchi, in Bielorussia, sul tratto del fronte vicino a Mogilev[66]. Kononov riuscì a organizzare un reparto composto da cosacchi e da prigionieri sovietici che prese il nome di «Distaccamento 600» e arrivò a contare 1.799 uomini[67]; questo reparto fu assegnato al servizio di guardia alle vie di comunicazione. Nei mesi di novembre e di dicembre del 1941 altri gruppi di cosacchi si organizzarono in milizie per allearsi ai tedeschi; si costituì il battaglione «*Dubrovski*» che andò poi a confluire nel reggimento «*Platov*»[68]. Ciò poté avvenire per la forte caratterizzazione che contraddistingueva i cosacchi sul piano militare e per il loro acceso antibolscevismo, ma anche per pragmatiche ragioni di opportunità bellica. Contrariamente a quanto si è spesso scritto, i comandi militari tedeschi non considerarono i cosacchi come *Untermenschen*[69] e, pur permanendo preconcetti e sospetti, in assenza di direttive del tutto chiare a livello generale, gestirono la collaborazione con un approccio utilitaristico. Questa fu la condizione necessaria per l'arruolamento dei primi nuclei collaborazionisti nel 1941, quando a nessun altro soldato di etnia slava fu concesso di portare le armi[70].

Un ulteriore fattore che portò migliaia di soldati sovietici a schierarsi con la Germania nazista e che contribuì alla formazione dei reparti collaborazionisti cosacchi si ritrova nell'elevato numero di soldati presi prigionieri dai tedeschi[71]. Le durissime condizioni dei campi di prigionia, spesso ricavati in strutture di fortuna, assieme alla scarsezza di rifornimenti alimentari, di assistenza sanitaria ed alle uccisioni di commissari politici, ufficiali, agitatori ed ebrei[72], causarono un'altissima mortalità e fecero in modo

---

[65] Nel giugno del 1941 i cosacchi inquadrati nell'Armata rossa erano all'incirca 10.000; a questi però vanno affiancati i volontari che imbracciarono le armi una volta che gli intenti tedeschi furono del tutto chiari e i militari di leva. J. Ure, *Cosacchi: la storia dei guerrieri della steppa*, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 219.

[66] N. Tolstoy, *Victim of Yalta*, cit., p. 40.

[67] S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 94.

[68] Questo reparto venne a costituirsi nel luglio del 1942 come un'unità di combattimento mista nella quale i cosacchi erano direttamente sottoposti al controllo tedesco; il reparto, che arrivò a contare ben 325 soldati e 356 cavalli, rimase alle dipendenze della XVII Armata tedesca che provvide a costituirlo e ad armarlo. Ivi, p. 87.

[69] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 299 e 538. I tedeschi approvarono due tipologie di collaboratori già a partire dal 1941: i reparti cosacchi e le legioni nazionali non-slave.

[70] L'atteggiamento dei militari sul terreno non fu sempre legato strettamente alle dinamiche politiche ed alle connotazioni ideologiche del nazionalsocialismo; nel luglio del 1941, ricorrendo anche alla consulenza di Rosenberg, Keitel e Göring, Hitler decise che sul fronte orientale nessuno al di fuori dei tedeschi avrebbe potuto portare armi; egli disse: «Solo i tedeschi possono portare le armi, non certo gli slavi o i cechi, gli ucraini o i cosacchi». G. Venier, *I cosacchi in Carnia*, cit., p. 24.

[71] C. Streit, *Keine Kameraden*, cit., pp. 128-130; F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 11.

[72] Sul comportamento delle truppe tedesche sul fronte orientale nei confronti dei prigionieri di guerra si veda O. Bartov, *Il fronte orientale*, cit., pp. 132-145; C. Streit, *Keine Kameraden*, cit., pp. 128-187.

che molti decidessero di collaborare con i nazisti per assicurarsi la sopravvivenza[73]. Inoltre, a causa dell'enorme problema rappresentato dalla gestione dei prigionieri, Hitler si trovò costretto a permettere che i soldati catturati venissero impiegati come forza lavoro e reparti ausiliari nonostante questo provvedimento andasse contro i dettami dell'ideologia nazista. Dalla fine di ottobre del 1941 vennero pertanto emanate una serie di disposizioni per impiegare i prigionieri in grado di lavorare nell'economia tedesca al fine di contribuire allo sforzo bellico[74]. Nel periodo successivo, venendosi a compromettere la situazione sul fronte orientale[75], si cominciò progressivamente ad «accettare» i prigionieri di guerra non come alleati bensì come utili strumenti per la produzione bellica, il combattimento e la propaganda[76]; vennero quindi organizzati reparti di volontari che furono sottoposti al comando di ufficiali tedeschi e impiegati come forza lavoro e truppe ausiliarie[77]. Tuttavia, perché molti decidessero di schierarsi con la Germania, pesò anche l'intensa azione di propaganda che voleva sollevare le popolazioni dell'Europa orientale in una crociata contro il bolscevismo e che aveva fra i suoi punti di forza la promessa dell'emancipazione nazionale sotto la tutela della Germania nazista. Non va infine dimenticata la norma dell'Armata rossa conosciuta con il nome di direttiva *Prikaz* 270; secondo questa disposizione i soldati sovietici presi prigionieri, per non aver resistito fino alla morte, erano considerati dei traditori. Una volta ritornati in Unione Sovietica, i soldati sarebbero stati confinati in campi di lavoro e processati e, caso non remoto, giustiziati[78]. Per molti militari passare dalla parte del nemico rappresentò la possibilità di avere salva la vita, ma si registrarono anche motivazioni ideologiche, caratterizzate da un'opposizione all'Unione Sovietica venata da spinte indipendentistiche. In particolar modo per le minoranze perseguitate dal regime comunista negli ultimi vent'anni o per le popolazioni apertamente schierate contro il regime, l'avanzata tedesca sembrò essere una liberazione e un mezzo per ribaltare la loro situazione[79]. Vi è infine un ulteriore evento che convinse molti prigionieri russi a scegliere di schierarsi con la Germania: la cattura del generale sovietico Andrej Andreevič Vlasov[80]. Dopo essere caduto nelle mani dei tedeschi e aver atteso il momento più opportuno per svelare la sua identità, Vlasov riuscì a ricavarsi uno spazio d'azione significativo e riuscì a reclutare molti prigionieri di guerra convincendoli a intraprendere una nuova lotta contro l'Unione Sovietica. In

---

[73] Si stima che quasi il 60 per cento dei 5,7 milioni di soldati e ufficiali sovietici catturati nel corso del conflitto morirono in prigionia. G.. Corni, *Il sogno del «grande spazio»*, cit., pp. 100-101.

[74] Nonostante i provvedimenti adottati permasero molte criticità; i prigionieri furono sempre considerati come una categoria inferiore e vennero tenuti separati mentre i collaboratori poterono beneficiare di razioni minime e furono sottoposti a controlli severi, ad un trattamento sprezzante ed a pessime condizioni di lavoro. Ivi, p. 101.

[75] Obiettivo degli arruolamenti era anche contenere le fughe di prigionieri dai campi di concentramento e la conseguente instabilità nelle retrovie; il fenomeno si sviluppò con maggiore evidenza a partire dal 1943, dopo la sconfitta nella battaglia di Stalingrado.

[76] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 423.

[77] F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 11.

[78] N. Calzolari, *Kosakenland in Italien*, in *I cosacchi in Italia, 1944-1945: Atti dei convegni di Verzegnis*, a. c. di A. Stroili, cit., p. 21. Si veda inoltre A. I. Solženicyn, *Arcipelago Gulag 1918-1956*, vol. 1-2, Mondadori, Milano 1974.

[79] F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 13; cfr. C. Merridale, *I soldati di Stalin. Vita e morte nell'Armata rossa, 1939-1945*, Mondadori, Milano 2007.

[80] Sul movimento di Vlasov si rinvia a C. Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement. Soviet Reality and Émigré Theories*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

seguito Vlasov propose a Hitler di liberare l'URSS dal comunismo servendosi di armate composte da soldati russi, ma la proposta non venne accolta favorevolmente; il progetto politico di Vlasov suscitò la diffidenza delle gerarchie naziste che non approvavano l'idea di sconfiggere il comunismo e dare piena sovranità alla Russia una volta concluso il conflitto. Hitler diede il suo benestare al riconoscimento di quella che sarà l'Armata russa di liberazione solo nel corso del 1944[81] per far fronte alle difficoltà nelle quali versava in quel periodo l'Esercito tedesco; nel 1945 Vlasov fu dotato di un contingente militare e difese la città di Praga.

Il collaborazionismo prende forma

A seguito dell'offensiva tedesca del 1942 i territori cosacchi e parte della regione del Caucaso vennero definitivamente occupati dalle truppe naziste[82]. Già nel corso delle operazioni belliche i comandi militari diramarono delle disposizioni per accattivarsi il favore delle popolazioni locali; nell'estate del 1942, mentre la *Wehrmacht* si apprestava a dirigersi oltre Rostov, furono emanate delle direttive che specificarono che i cosacchi andassero considerati come degli «amici»[83]. Nelle zone occupate i tedeschi proclamarono quindi una relativa autonomia e la restituzione della terra ai contadini[84]. A fronte dell'atteggiamento pragmatico dei militari, l'obiettivo dell'*Ostministerium*, guidato da Alfred Rosenberg, era di creare nel medio periodo una serie di Stati cuscinetto a ridosso dell'Unione Sovietica che servissero a contenerne la politica di potenza e il dilagare della sua ideologia. Il Ministro riteneva che i cosacchi, pur non potendo godere di un vero e proprio Stato autonomo, avrebbero avuto un ruolo importante all'interno di quello che era definito il cordone di sicurezza nella regione dei fiumi Don e Volga, un territorio che doveva divenire il ponte tra il Commissariato dell'Ucraina ed il Caucaso, un territorio fondamentale per la strategia bellica nazista[85]. Ciò nonostante va rilevato che la politica tedesca nei confronti dei cosacchi non fu mai del tutto chiara[86]; secondo Dallin, Rosenberg riteneva che i cosacchi non rappresentassero una nazionalità e non riservò loro un trattamento particolarmente privilegiato, soprattutto nella prima fase del conflitto. Ma Rosenberg non aveva certo il monopolio della gestione della questione cosacca, sia per competenza territoriale che per le ingerenze degli altri centri di potere nazista operanti ad oriente. L'approccio delle gerarchie militari e dei comandi sul terreno ebbe infatti conseguenze importanti; non va infatti dimenticato che molti territori cosacchi si trova-

---

[81] F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 13.

[82] Con il fronte settentrionale relativamente stabilizzato, le armate tedesche si spinsero oltre il fiume Don nel mese di luglio ed avanzarono oltre Rostov sul Don verso il Caucaso; alla fine del mese di agosto i carri armati tedeschi giunsero sulle rive del Volga. A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 142; cfr. J. Keegan, *La Seconda guerra mondiale 1939-1945. Una storia militare*, Rizzoli, Milano 2010.

[83] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 299.

[84] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia 1944-1945*, Mursia, Milano 1998, p. 20.

[85] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 298. Il Caucaso rappresenta una situazione particolare: i progetti e la politica di occupazione adottati nella regione dalla Germania nazista sono riportati in A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., pp. 226-231 e 238-252.

[86] Ivi, p. 301.

rono per un lungo periodo nella zona di diretta competenza dei militari dietro la linea del fronte. Fatta la tara dei pregiudizi razziali, che comunque rimasero, i militari maturarono un approccio utilitaristico nei confronti della collaborazione cosacca, atteggiamento che poi ebbe il sopravvento[87]. Le istanze di collaborazione furono gradualmente accolte perché i cosacchi risultarono funzionali alle esigenze militari nelle retrovie come strumenti preziosi nella lotta antipartigiana. Fu essenzialmente questo il punto sul quale si fondò la collaborazione militare nelle zone occupate. Le politiche spregiudicate di occupazione, le condizioni dei prigionieri di guerra ed il risentimento delle popolazioni contribuirono notevolmente a far sviluppare ed accrescere il movimento di resistenza che si fece progressivamente sempre più presente ed attivo ed impegnò notevolmente l'azione delle truppe occupanti[88]. Da parte tedesca si prese coscienza che nella lotta antipartigiana occorreva intervenire a favore delle popolazioni di cui si chiedeva la collaborazione con l'istituzione di apparati amministrativi relativamente autonomi. Per contro, da parte cosacca si percepì la lotta ai partigiani come un impegno diretto contro l'URSS, poiché i partigiani rappresentavano il prolungamento dello Stato sovietico all'interno dei territori occupati. In ragione di questi fattori le spinte cosacche verso la sfera d'influenza tedesca subirono una rapida accelerazione nel 1942 e va rilevato che esse poterono contare su molteplici contributi locali. Nella regione del Don il colonnello cosacco Sergej V. Pavlov raccolse un buon numero di cittadini disposti a combattere contro i sovietici e si nominò atamano locale. Poco dopo il ministro Rosenberg inviò una rappresentanza per incontrarlo e garantirsi che tutte le forze militari che si stavano organizzando si sottomettessero ai nazisti. Come contropartita fu concesso a Pavlov di contrattare una relativa autonomia amministrativa e la creazione di un soggetto istituzionale cosacco che comprendesse le regioni del Don, del Kuban e del Terek[89]. Nella regione cosacca i movimenti locali furono quindi relativamente tollerati, e non repressi come in altre regioni, quando riuscirono a portare la popolazione dalla parte dei tedeschi. In breve tempo Pavlov trovò sostegno nell'ex atamano del Don, il generale Pëtr Nicolaevič Krasnov. Dall'esilio nel quale si trovava dopo l'esperienza di comando nella guerra civile[90], Krasnov, sin dai primi giorni dopo lo scoppio della guerra, espresse la sua disponibilità a collaborare con i tedeschi nella lotta contro il regime sovietico e chiamò a cooperare con

---

[87] I rapporti tra i tedeschi ed i loro collaboratori non erano certo paritetici; per dirla con le parole di Bernhard Chiari «le autorità tedesche non volevano né uno Stato né una società; volevano solo lo sfruttamento di un retroterra tranquillo per la *Wehrmacht*». B. Chiari, *Alltag hinder der Front. Besatzung, Kollaboration und Widerstand in Weissrussland 1941-1944*, Droste, Düsseldorf 1998.

[88] Il movimento partigiano filosovietico nelle zone occupate fu piuttosto limitato dal novembre 1941 al settembre 1942; la dirigenza militare dell'URSS cercò di contenere il contributo dei partigiani a bande di professionisti politicamente affidabili. Ciò avvenne in ragione di diversi fattori: da un lato non vi era completa fiducia nei movimenti sorti sul territorio, dall'altro da parte della popolazione si registrò un evidente atteggiamento attendista. Il movimento partigiano prese vigore nel periodo successivo quando mutò il comportamento a livello centrale e la popolazione comprese che non fare il partigiano o non aiutare il movimento di resistenza sarebbe stato percepito dal potere sovietico come un tradimento. Dalla fine del 1942 i partigiani furono organizzati secondo i canoni militati e agirono per ostacolare la *Wehrmact* in ogni modo e per ottenere il controllo di paesi e zone, coordinando gli sforzi con le iniziative dell'Armata rossa. Cfr. J. Armstrong, *Soviet Partisan in World War II*, University of Wisconsin, Madison 1964; L. D. Grenkevich, *The Soviet Partisan Movement, 1941-1944. A Critical Historiographical Analysis*, F. Cass, London 1999, pp. 55-67; K. Slepan, *Stalin's Guerrillas. Soviet Partisan in World War II*, University Press of Kansas, Lawrence 2006, pp. 23-34.

[89] S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 139.

[90] F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., pp. 191-346.

lui sia i cosacchi emigrati, sia i cosacchi che vivevano nei territori dell'Unione Sovietica. Krasnov fornì inoltre la sua consulenza a Pavlov riguardo la formazione delle truppe e l'organizzazione del movimento ribelle nato nella regione del Don contro il regime sovietico[91]. Va comunque considerato che nel corso di questo periodo i tedeschi accettarono la collaborazione che proponevano i cosacchi con molte cautele, anche quando questa poteva essere utile alla lotta antipartigiana; oltre ai preconcetti nazisti, vi fu il timore che la lealtà delle popolazioni e delle truppe cosacche potesse vacillare di fronte alle prime difficoltà o al mutare delle condizioni.

Tuttavia, la successiva formazione e l'impiego di nuovi reparti collaborazionisti, tra i quali si distinsero presto quelli cosacchi, suggerisce che da parte tedesca si verificò un cambiamento sostanziale nella gestione del collaborazionismo sul fronte russo, che cominciò a prendere forma a livello locale, aggirando con sempre maggiore frequenza il divieto del *Führer* di armare e impiegare al fronte reparti non tedeschi. Con il passare dei mesi e l'evoluzione della campagna a oriente in una guerra di vero e proprio logoramento, e dunque per far fronte alle ingenti necessità che le operazioni richiedevano, vennero impiegate sempre maggiormente forze e truppe non tedesche[92]. Si decise quindi che la maggior parte dei prigionieri di guerra dovesse essere utilizzata per rinforzare e, in casi estremi, rimpiazzare le truppe della *Wehrmacht* sopraffatte durante il conflitto[93]. Di norma la forma di arruolamento più diffusa fu quella dei *Hilfswilliger*, abbreviato con la sigla *Hiwis*, prigionieri volontari inquadrati nelle truppe ausiliarie che avevano compiti sussidiari o marginali[94]. Va rilevato che nel caso specifico dei cosacchi si giunse più presto che per altre categorie di prigionieri e collaboratori all'approvazione formale del loro impiego.

Tali dinamiche si manifestarono con evidenza nella regione cosacca del Kuban, occupata dal 5 settembre 1942. Per una molteplicità di ragioni, tra le quali assume particolare rilevanza la politica di repressione perseguita dal regime sovietico negli anni Venti e Trenta, la cosiddetta *Raskazachivanie*, una parte considerevole della popolazione cosacca accolse i tedeschi come liberatori. Il governo tedesco inoltre, per accattivarsi il favore dei cosacchi, emanò dei provvedimenti per il recupero dell'autonomia delle terre che prevedevano la formazione delle province e dei governi dei diversi villaggi e la reintroduzione del ruolo rivestito dagli atamani; molti ritennero che Hitler avrebbe concesso l'indipendenza ed anche le gerarchie ecclesiastiche sperarono che il lungo periodo di oppressione al quale erano state sottoposte fosse concluso. Inoltre, nel nordovest del Kuban, su iniziativa di alcuni ufficiali

---

[91] A Taganrog lo Stato maggiore dell'Esercito del Don richiamò l'attenzione sul supporto informativo delle truppe cosacche sostenendo anche la pubblicazione della rivista intitolata «Onda del Don». In questo periodo la questione di più difficile soluzione nell'organizzazione delle truppe cosacche sembrò essere la mancanza di giovani, soprattutto nelle file degli ufficiali; la situazione presentava criticità tali da costringere ad affidare il comando di uno dei reggimenti composti da soldati cosacchi al colonnello Elkin che aveva ben 70 anni. Archivio di Stato della Federazione russa (d'ora in poi GARF) [*Государственный архив Российской Федерации (ГАРФ)*], F. 5761. Op. 1. D. 27. L. 59. Cfr. O. V. Ratushnyak, *Cossacks' participation in the World War II in favour of Germany*, in «*Theory & Practice of Social Development*», n. 3, 2013, pp. 126-127.

[92] Una frase pronunciata da un atamano descrive efficacemente lo scopo della collaborazione cosacca così come veniva intesa dai tedeschi: «Dove un cosacco combatte o muore in battaglia, un soldato tedesco non deve combattere o morire in battaglia». S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 131.

[93] Ivi, p. 22.

[94] G. Corni, *Il sogno del «grande spazio»*, cit., p. 53. Gli *Hiwis* furono spesso addetti al trasporto di munizioni, lavorarono come cuochi, medici, traduttori, autisti di camion ed addetti ai cavalli.

del governo militare e dopo aver avuto il parere favorevole del generale Eduard Wagner da Berlino[95], fu costituito un distretto autonomo cosacco che comprendeva sei aree della regione di Krasnodar con una popolazione di circa 160.000 persone. In questo modo si realizzò quasi completamente il recupero del tradizionale autogoverno cosacco e fu ricostituita la gerarchia di potere che dagli atamani di villaggio portava sino all'atamano supremo. Il compito affidato agli atamani era garantire la vita sociale ed economica della popolazione, sostenere le famiglie e gestire l'ordine interno con forze di polizia composte da cittadini. I tedeschi concessero inoltre alcune libertà in ambito culturale, educativo e religioso e soppressero le aziende agricole collettivizzate[96]. L'obiettivo principale che fu assegnato ai residenti dei distretti e ai loro atamani fu comunque la creazione e il mantenimento delle truppe armate per combattere contro i bolscevichi; queste milizie non erano destinate solo alla lotta contro i partigiani, ma dovevano partecipare alla guerra al fianco dei reparti tedeschi[97]. L'esperienza del Kuban dimostra che i comandi militari godettero di ampi margini di autonomia sull'azione dell'*Ostministerium* e degli altri centri di potere nazista. Il successo dell'utilizzo dei cosacchi sul fronte e nell'opera di controllo delle retrovie e l'esigenza di colmare le perdite di uomini nelle file della *Wehrmacht* portarono Hitler ad autorizzare l'impiego delle unità militari cosacche nel mese di aprile del 1942[98]. Nell'estate del 1942 il centro di addestramento delle truppe cosacche, composte anche da prigionieri sovietici, divenne l'Ucraina (Vinnitsa, Slavuta, Shepetovka); nella primavera del 1943 furono costituiti circa quindici reggimenti cosacchi per un totale di circa 15-20.000 uomini. Uno degli elementi che contribuì al cambiamento della prospettiva tedesca sull'impiego delle truppe cosacche fu inoltre l'operato del colonnello Helmuth Von Pannwitz e il suo progetto di costituire dei reparti collaborazionisti esclusivamente cosacchi[99]. Non senza difficoltà egli riuscì a far comprendere ai comandi e allo stesso Hitler la necessità e l'urgenza di impiegare questi soldati sul teatro russo e in altre zone di operazione. Dalla fine del 1942 molti dei volontari, in larga parte cosacchi del Kuban, che chiesero di combattere al fianco dei tedeschi poterono quindi essere inquadrati nei reparti sottoposti al comando del colonnello Von Pannwitz[100] e furono armati ed equipaggiati secondo i criteri militari tedeschi[101]. Ciò nono-

---

[95] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 299.

[96] Ibid.

[97] O. V. Ratushnyak, *Участие казачества во Второй мировой войне на стороне Германии*, cit., pp. 126-127.

[98] Con un provvedimento datato 15 aprile 1942 Hitler permise ai cosacchi di essere arruolati ed armati per essere impiegati sia nella lotta antipartigiana – che rimaneva il loro compito primario – sia in combattimento. A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 299.

[99] Per un approfondimento sui reparti di Von Pannwitz si rimanda a E. Kern, *I Cosacchi di Hitler: cavalieri al servizio del Reich*, Ritter, Milano 2011.

[100] La scelta di porre il colonnello Von Pannwitz, poi divenuto generale, al comando di questo reparto non fu casuale. Tedesco originario degli Stati baltici, durante la Prima guerra mondiale Von Pannwitz venne in contatto con diverse comunità cosacche e ne conobbe usanze, stile di vita, tradizioni, lingua e religione. Egli fu affascinato dalla cultura e dallo stile di vita dei cosacchi e al medesimo tempo fu molto apprezzato dai suoi soldati che ritrovavano nel loro comandante non solo i principi dell'onore, ma anche lo «spirito guerriero unito agli slanci romantici e al totale sprezzo del pericolo». A. Bolzoni, *I dannati di Vlassov. Il dramma dei russi antisovietici nella Seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1991, p. 171.

[101] I cosacchi di Von Pannwitz ricevettero un trattamento simile a quello riservato alle truppe tedesche e poterono beneficiare delle stesse razioni di cibo destinate ai soldati della *Wehrmacht*. Ai cosacchi però vennero concesse minori quantità di alcolici e di tabacco a causa della loro propensione ad eccedere nell'uso di tali sostanze. M. Francescutto, *Dal Don al Friuli Venezia Giulia: i cosacchi in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trieste, Trieste 2010, p. 52.

stante mantennero alcune delle caratteristiche che li contraddistinguevano come reparto cosacco; la gestione interna fu organizzata seguendo le loro tradizioni, nei reggimenti vennero incorporati i veterani e gli ufficiali russi in esilio e i soldati indossarono il tipico colbacco. La divisione che venne formata fu addestrata vicino alla cittadina di Mlava, in Polonia. I cosacchi guidati da Von Pannwitz furono trasferiti in Jugoslavia nell'autunno del 1943 per combattere contro i partigiani del Fronte di liberazione jugoslavo. Questi reparti andarono rinforzandosi inglobando nel loro organico anche i gruppi che si erano mobilitati nel periodo precedente, come ad esempio il gruppo dei cosacchi di Kononov. Nell'aprile del 1943 si arrivò infine al riconoscimento ufficiale del Corpo cosacco, che venne inquadrato in una divisione. Successivamente venne costituito un corpo di Cavalleria, il XV corpo di Cavalleria cosacco, che, diviso in tre reggimenti, contò 13.000 cosacchi e 4.500 tedeschi[102]. Dalla fine del 1942 non solo i reparti agli ordini del colonnello Von Pannwitz, ma tutti i reparti cosacchi al servizio dei tedeschi andarono progressivamente ingrossandosi grazie all'apporto di nuovi volontari. Fra questi vi erano anche i cosacchi emigrati dopo la guerra civile russa che avevano deciso di rientrare in patria al seguito delle truppe naziste con la convinzione di poter sconfiggere il regime comunista e con la speranza di poter prendere nuovamente possesso delle terre che erano state requisite al tempo della collettivizzazione forzosa. A causa dell'incremento delle diverse componenti e dei diversi gruppi etnici che chiesero di militare al fianco della Germania, nei primi mesi del 1942 il ministro Rosenberg istituì un apposito ufficio, *Leitstelle*, all'interno dell'*Ostministerium*, allo scopo di creare un collegamento fra le truppe collaborazioniste e i comandi militari tedeschi. In questo modo anche i cosacchi poterono coordinare il loro impiego all'interno dell'Esercito tedesco[103] e riuscirono a creare una maggiore coesione fra le loro diverse componenti. In tale contesto va osservato che i comandi delle SS assunsero progressivamente sempre maggiore influenza nella gestione del collaborazionismo cosacco, in particolare in riferimento al controllo esercitato nella lotta antipartigiana sia nelle zone amministrate dalle strutture civili che in quelle poste dietro la linea del fronte[104]. I provvedimenti assunti da Rosenberg non furono comunque secondari; Nicholas A. Himpel, il direttore nominato dal Ministro all'ufficio di collegamento con i reparti cosacchi, incrementò il numero dei volontari portandoli a rappresentare un'entità considerevole e istituì contatti stabili con i diversi movimenti e gruppi cosacchi, fra i quali notevole importanza aveva quello che faceva capo all'atamano Krasnov[105].

Nel corso di quegli stessi mesi a Berlino alcune figure celebri della lotta contorivoluzionaria, come il generale Pëtr Nicolaevič Krasnov e il generale Andrej Grigorievič Shkurò, stavano infatti cercando di organizzare le diverse componenti militari cosacche e caucasiche con l'obiettivo di unificarle e trovare una soluzione per la grande massa di profughi che arretravano al seguito delle truppe tedesche. Gli appelli promulgati dagli anziani ufficiali zaristi riscossero un discreto successo e suscitarono entusiasmo sia fra i giovani che fra i vecchi ufficiali che andarono quindi a ingrossare le fila dell'Eser-

---

102 S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 144.
103 Ivi, p. 138.
104 A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 99.
105 P. J. Huxley-Blythe, *The East Came West*, Caxton, Caldwell 1977, p. 28.

cito tedesco[106]. Va tenuto in buon conto che i tedeschi compresero perfettamente che le diverse componenti nelle quali erano organizzati i cosacchi – cosacchi del Don, quanti si erano sottoposti agli ordini dei diversi atamani locali e di Von Pannwitz e i cosacchi in esilio – costituivano i diversi tasselli di un mosaico composito che, anche dal punto di vista politico, non esprimeva obiettivi e metodi comuni; non sorprende dunque che concessero loro scarsa autonomia e poco peso politico e che ogni iniziativa fu sempre subordinata al controllo tedesco[107]. Tale fu l'atteggiamento caratteristico della gestione nazista; oltre a sfruttare tutti i vantaggi della strategia del *divide et impera*, i tedeschi, pur non essendo inclini a favorire movimenti eccessivamente indipendentisti ed estremisti, cercarono comunque di servirsi di figure carismatiche in grado di catalizzare l'impegno dei loro collaboratori e di assicurarne la saldezza e la fedeltà[108].

Su questo solco tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 si registrò un'importante evoluzione nei rapporti fra cosacchi e tedeschi: fu costituito un organo politico e militare cosacco ufficialmente riconosciuto dalla Germania. Il ministro Rosenberg volle dare vita a un'istituzione che costituisse l'ossatura del futuro governo da insediare nella regione del Don, una volta che la guerra contro l'Unione Sovietica fosse stata vittoriosamente conclusa. Nel dicembre del 1942, sotto la direzione del ministero per i Territori dell'est, fu creata l'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi del Don, del Kuban e del Terek, a capo della quale fu chiamato Nicholas A. Himpel. Egli contattò Krasnov e altri gruppi militari per farli partecipare all'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi. Dopo alcune esitazioni, nel gennaio del 1943 Krasnov cominciò a rivestire un ruolo di primo piano e cominciò a lavorare per la cooperazione con le Forze armate tedesche[109]. È interessante notare che, di fronte ad un contesto complesso e politicamente sfaccettato come quello del collaborazionismo cosacco, le autorità tedesche, con pragmatismo non dissimile da quello che caratterizzò la gestione delle zone occupate, agirono privilegiando le alleanze con personalità riconducibili alle destre autoritarie, anche a discapito dei gruppi politici che potevano apparire ideologicamente a loro più vicini[110], e scelsero di servirsi dei corpi burocratici – in questo caso anche militari – preesistenti e consolidati per porre in atto forme controllate di governo. Questo stesso periodo fu certamente uno dei punti di svolta della Seconda guerra mondiale; dopo la sconfitta nella battaglia di Stalingrado e la capitolazione della VI Armata, cominciò il lento e costante arretramento del fronte orientale verso la Germania che, a causa della tenace resistenza tedesca, si con-

---

[106] Erano state soprattutto le *élite* emigrate in Germania dopo la Guerra civile russa ad accreditare i cosacchi come «eccezione» nel panorama dei popoli russi ed a diffonderne la fama di popolo distinto, animato da un indomabile spirito guerriero, geloso delle proprie tradizioni ed impegnato a tutto campo nella lotta antibolscevica. Cfr. F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., p. 460.

[107] Il ventaglio delle posizioni politiche era assai ampio; accanto a posizioni nettamente conservatrici vi era chi propugnava l'istituzione di un'imitazione russa del Partito nazista; la netta maggioranza assunse un atteggiamento di attesa opportunistica mentre vi erano fazioni animate da spirito patriottico che volevano riformare solo alcune caratteristiche dell'Unione Sovietica senza mettere in discussione l'intero sistema. Cfr. A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 529.

[108] In linea generale, la più alta dirigenza nazista, i Comandi militari, le SS, i diversi ministeri competenti ed i commissariati operanti sul terreno non erano inclini a favorire movimenti marcatamente indipendentisti; un esempio si può rintracciare nella storia dell'Organizzazione nazionale ucraina. Cfr. S. A. Bellezza, *Il tridente e la svastica: l'occupazione nazista in Ucraina orientale*, Franco Angeli, Milano 2010.

[109] P. Huxley-Blythe, *The East Came West*, cit., pp. 28-29.

[110] Cfr. G.. Corni, *Il sogno del «grande spazio»*, cit., pp. 159-164.

cluse solo nel maggio del 1945 con la caduta di Berlino e il suicidio di Hitler, causando ancora milioni di vittime[111].

Dall'Unione Sovietica meridionale, al fianco delle truppe tedesche e dei contingenti militari dell'Asse, si ritirarono anche i reparti che erano stati organizzati con soldati cosacchi, prigionieri russi e con quanti, civili compresi, si erano compromessi con i tedeschi. Quando l'armata del feldmaresciallo Ewald von Kleist si ritirò dal Kuban, le truppe collaborazioniste partite dalle zone cosacche del Don, del Terek e del Kuban, comprendevano circa 14.000 unità[112]; con loro vi erano i rispettivi nuclei familiari che li accompagnavano in lunghe carovane di veri e propri profughi. Anche al di là delle convinzioni politiche e delle ragioni di opportunità, la strategia della terra bruciata e delle evacuazioni forzose attuata al momento della ritirata costrinse quanti non erano in grado di sostenersi, o quanti non avevano alternative, a seguire le truppe dell'Asse ed i reparti collaborazionisti[113]; ciò fu dovuto anche alla frammentazione del territorio ed al suo sfruttamento ad esclusivo vantaggio dello sforzo bellico tedesco[114] causato dallo spostamento della linea del fronte. Non vanno infine dimenticate le dinamiche proprie della guerra partigiana combattuta nella regione con il conseguente carico di paure di ritorsioni e vendette nei confronti dei militari e dei civili che avevano in vario modo collaborato[115]. In questa fase il contingente cosacco agli ordini di S. V. Pavlov cercò di ottenere il sostegno non solo dell'atamano Krasnov, ma anche degli altri leader dell'emigrazione cosacca. Nell'agosto del 1943, scrivendo una lettera al generale E. I. Balabin, l'atamano dell'Unione cosacca nella Repubblica Ceca, Pavlov affermò:

> A noi che siamo sopravvissuti al regime sovietico, è stata data dalla potenza militare della nazione tedesca la grande fortuna di combattere insieme contro i nostri nemici di 25 anni... La lotta non conclusa ci ha indurito per tutto questo tempo... noi tutti abbiamo una strada: combattere contro il bolscevismo. Siamo con la Grande Germania e la vittoria sarà nostra. Ci appelliamo a voi signor Generale per aiutare i cosacchi con il Comando Supremo tedesco[116].

Per cercare di monitorare la situazione nelle fasi del ripiegamento e per assicurarsi il controllo sui militari, i tedeschi affiancarono alle truppe collaborazioniste il maggiore tedesco Oskar Walter Müller che, per desiderio di Rosenberg, svolse la funzione di uffi-

---

111 F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 16.

112 S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 131.

113 Tra questi vi erano anche i civili impiegati come lavoratori per realizzare opere di fortificazione o con le più svariate mansioni presso le truppe di occupazione. Il poco cibo ed il trattamento schiavistico che i tedeschi riservarono a questi lavoratori risultò essere spesso una condizione migliore di quella delle persone non impiegate che, a causa delle requisizioni e della distruzione delle infrastrutture, morivano di fame. O. Bartov, *Il fonte orientale*, cit., p. 165.

114 L'idea di fare delle risorse dell'est e della sua forza lavoro l'oggetto di uno sfruttamento intensivo rimase immutata nel tempo anche durante le alterne fortune militari. Sullo sfruttamento economico tedesco dell'Unione Sovietica si rimanda a A. Dallin *German Rule in Russia*, cit., pp. 304-408 e H. Krausnick, H. H. Wilhelm, *Die Truppe des Weltanschauungskrieges. Die Einsatzgruppen der Sicherheitspolizei und des SD 1938-1942*, Deutsche Varlags-Anstalt, Struttgart 1981 pp. 380-400.

115 J. W. Jones, *«Every Family Has Its Freak». Perceptions of Collaboration in Occupied Soviet Russia, 1943-1948*, in «*Slavic Review*», vol. 64, n. 4, 2005, pp. 747-770.

116 GARF, F. 5761. Op. 1. D. 10. L. 128. O. V. Ratushnyak, *Cossacks' participation in the World War II in favour of Germany*, cit., p. 127.

ciale di collegamento fra i cosacchi, l'*Ostministerium* e i comandi della *Wehrmacht*[117]. Contemporaneamente anche le SS assunsero sempre maggiore controllo sui cosacchi aumentando le proprie prerogative nella gestione della lotta antipartigiana; le SS guadagnarono infatti notevole autorità e spazio d'azione quando i comandi militari furono costretti a ripiegare e le zone amministrate, da strutture civili, divennero zone di combattimento[118]. Anche la riorganizzazione dell'*Ostministerium* operata nel 1943 a causa dello sviluppo del conflitto comportò un sostanziale incremento dell'influenza esercitata dalle SS di Heinrich Himmler all'interno del Ministero stesso[119]. Nella prima fase dell'arretramento la maggior parte delle truppe dovette muovere verso Novorossiysk e da questa località ripiegare ancora; qui si formarono due colonne distinte: la prima comandata dall'atamano Sergej V. Pavlov, la seconda dal colonnello Timofej Ivanovič Domanov[120]. Raggiunta la regione della Podolia, in Ucraina, i cosacchi si insediarono presso l'abitato di Proskurow; in questa località il contingente fu riorganizzato e i soldati, circa 7.000[121], furono obbligati ad annotarsi in un registro di stato militare[122]. Questa zona di insediamento venne anche definita con il nome Kamenets-Podolsk e, nei propositi dei cosacchi, avrebbe dovuto rappresentare solo una soluzione temporanea; era ancora loro convinzione che un rapido rovesciamento del fronte avrebbe consentito a militari e civili di tornare sul Don riorganizzati ed in forze. A quanto pare fu questo il periodo nel quale fu costituito il *kazačij stan*, la colonia cosacca. Lo *stan* comprese infatti non solo le unità militari, ma anche i profughi civili (soprattutto donne, vecchi e bambini) che provenivano dalle regioni cosacche del Don, del Kuban e del Terek. Complessivamente lo *stan* contava circa 18.000 persone. Con l'approvazione dell'atamano Krasnov, Pavlov fu nominato atamano di campo delle forze cosacche. I tedeschi provvidero a destinare ai cosacchi un apposito territorio d'insediamento nella provincia di Kamenetz-Podolsk e in tale contesto l'atamano Pavlov gestì l'organizzazione e l'insediamento delle *stanitse*, i villaggi cosacchi, e il mantenimento delle milizie. Solo nella primavera del 1944, dopo la costituzione dell'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi, l'intero contingente e la popolazione civile furono subordinati al comando del generale Krasnov. I cosacchi rimasero nella provincia di Kamenetz-Podolsk per meno di sei mesi; l'avanzata travolgente dell'Esercito sovietico li costrinse a continuare la ritirata verso occidente. Un nuovo distretto di insediamento fu quindi organizzato in Bielorussia, vicino alla città di Novogrudok. Qui fu costituito un preciso sistema di governo per gli affari civili e militari. Come era tradizione nel reclutamento delle milizie, i cosacchi che appartenevano

---

[117] S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 131. L'SA-*Brigadeführer und Major* Müller rimase presso i cosacchi come ufficiale di collegamento con i Comandi tedeschi sino alla fine della guerra, curando anche il trasferimento in Friuli.

[118] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 99.

[119] Rosenberg si avvicinò alle SS, nonostante le tensioni con Himmler, dopo che il suo ruolo e la sua influenza sulle questioni orientali furono ridimensionati dai provvedimenti adottati da Hitler nel 1943. Ivi, p. 86.

[120] Pavlov era un ufficiale cosacco originario del Don che si conquistò la fama di strenuo oppositore dei comunisti e difensore della propria comunità. Anche Domanov proveniva dalla regione del Don e la sua indole lo indusse ad una stretta collaborazione con i tedeschi, in modo particolare con i Comandi delle SS. A. Bolzoni, *I dannati di Vlasov*, cit., p. 154; F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 16.

[121] Pavlov iniziò la costituzione di un secondo reggimento cosacco a Kirowograd che nel luglio del 1943 arrivò a contare 3.000 cosacchi. M. V. Schkarowskij, *Das Mobile Kosakenlager «Kasatschij Stan»*, cit., p. 14.

[122] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, cit., p. 23.

alle diverse unità furono destinati ai rispettivi villaggi di origine che si stavano nel frattempo organizzando in dipartimenti e distretti. I combattenti furono suddivisi in undici reggimenti[123]. Nello stesso contesto fu anche fondata una speciale diocesi cosacca che fu guidata dall'arciprete Vasillj Grigoriev[124]. Molti cosacchi in fuga si diressero dunque in Bielorussia e qui si stanziarono organizzando delle vere e proprie *stanitse*: si costituirono le comunità agricole, si riorganizzarono le scuole e si predisposero appositi spazi per i luoghi di culto[125]. La maggior parte dei cosacchi si augurò che la nuova offensiva tedesca prevista per la primavera successiva potesse rovesciare la situazione e permettere loro di ritornare nelle proprie regioni. Nelle settimane che seguirono, il contingente fu invece costretto a riprendere la marcia e a proseguire il ripiegamento; furono quindi costituiti i nuovi campi di insediamento di Novogrudki e Baranovichi per ricostituire i reparti ed equipaggiare nuovamente i soldati. I militari furono vestiti con nuove uniformi che facevano riferimento alla tradizione cosacca e rimarcavano l'appartenenza geografica dei singoli gruppi[126]. A capo dei reggimenti venne destinato l'atamano Pavlov, al quale si affiancò Domanov in qualità di capo di Stato maggiore[127]. Le forze cosacche agli ordini di Pavlov vennero inquadrate in undici reggimenti, ciascuno dei quali comprendeva circa 1.200 uomini; secondo le stime di Dallin, nella seconda metà del 1943 circa 20.000 cosacchi combattevano complessivamente nelle formazioni collaborazioniste[128]. I reparti furono presto impiegati dai comandi tedeschi contro i partigiani di quelle regioni dimostrandosi capaci di contrastare la guerriglia partigiana e di difendere i propri insediamenti; fu questo un elemento fondamentale per decidere la loro prossima destinazione[129].

Come è noto, durante la Seconda guerra mondiale, la Bielorussia fu uno dei teatri del conflitto nel quale il movimento partigiano fu più diffuso e forte; ciò valse non solo per il numero delle truppe partigiane, ma anche per la loro capacità operativa. Molto probabilmente questi fattori furono determinanti per decidere di insediare in questo territorio il contingente cosacco. Cercando di garantire l'incolumità dei propri presidi i cosacchi dovettero infatti ingaggiare una lotta molto intensa contro i partigiani. Molto interessanti sono i risvolti ideologici che connotarono la ferocia della lotta: i partigiani furono considerati dai cosacchi i difensori del regime sovietico mentre i cosacchi vennero dipinti dai partigiani come gli «scagnozzi dei nazisti»[130]. Per quanto concerne specificatamente l'impiego dei cosacchi nella lotta antipartigiana la repressione e la brutalità del modo di combattere, specie nelle azioni contro la popolazione civile, oltre che derivare da convinzioni ideologiche, dall'applicazione di ordini e direttive generali estremamente severe[131], dipese anche dal fatto di avere forze inadeguate per la lotta alle bande. In terri-

---

[123] P. Krikunov, *Казаки. Между*, cit., pp. 437-438.
[124] M. V. Schkarowskij, *Казачий стан в Северной Италии и его церковная жизнь*, cit., pp. 191-192.
[125] R. Rossa, *Venti cammelli sul Tagliamento*, cit., p. 26.
[126] F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 17.
[127] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, cit., p. 29.
[128] A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., pp. 300-301.
[129] F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., p. 474.
[130] «*На казачьем посту*», n. 43, 1945, p. 2.
[131] O. Bartov, *Il fronte orientale*, cit., pp. 131-156.

tori estesi e impraticabili questa carenza venne ad essere ulteriormente incrementata. Per questo «il terrore indiscriminato» apparve sovente l'unico strumento per sottomettere un movimento di resistenza ed una popolazione nel «contesto di una guerra che si dimostrava ben più dura del previsto»[132]; tali dinamiche e gli stessi metodi di controguerriglia furono adottati in contesti diversi e applicati nel corso di tutto il loro impiego militare ed anche nei rastrellamenti effettuati in Friuli. Questo stato delle cose e la continua avanzata dell'Armata rossa fecero in modo che si pensasse ad una nuova soluzione per il contingente collaborazionista e per i civili al suo seguito. Il 10 novembre 1943 il ministro Alfred Rosenberg e il feldmaresciallo Wilhelm Keitel emanarono un decreto destinato alle truppe collaborazioniste cosacche che, in riconoscimento dei servizi resi, concedeva loro alcune garanzie, diritti e autonomie[133]. Questo documento rappresenta una delle prove più evidenti della difficile situazione militare attraversata dal Terzo *Reich* in questi mesi e testimonia allo stesso tempo il mutamento di atteggiamento nei confronti dei cosacchi. I cosacchi furono infatti dichiarati fedeli compagni e alleati dell'Esercito tedesco e furono loro concessi diversi diritti e privilegi; il più importante di questi stabiliva che in caso di impossibilità di stabilirsi nei territori amministrati dal governo nazista venisse garantita una regione di insediamento «in una parte dell'Europa orientale sotto la protezione del *Führer*», nella quale sarebbe stato fornito tutto quanto era necessario[134]. Ovviamente questa disposizione sottintendeva ragioni di opportunità e di convenienza per la Germania. La fedeltà delle milizie era spesso labile; non fu infrequente che la presunta lealtà ideologica venisse meno di fronte agli insuccessi materiali o al presentarsi di opportunità più vantaggiose[135]. Anche alla luce di questi elementi il decreto del 10 novembre 1943 è un documento determinante per comprendere gli ulteriori sviluppi del collaborazionismo cosacco e si pone inoltre come un caso unico nella politica tedesca rispetto alle popolazioni ed ai territori dell'est che testimonia un evidente cambiamento di indirizzo rispetto al periodo precedente[136]. Il decreto riporta:

> In riconoscimento dei servigi da Voi resi sul campo di battaglia di questa immane fra tutte le guerre, in ottemperanza ai Vostri diritti sulla terra, che fu imbevuta dal sangue dei Vostri padri e che Vi è appartenuta per mezzo millennio, in riconoscimento al Vostro diritto all'autonomia, riteniamo quale nostro dovere confermare a Voi, cosacchi del Don, del Kuban, del Terek e di altri eserciti, nonché a quei russi che da lungo tempo hanno vissuto tra di voi e con voi hanno combattuto contro i sovietici, quello che segue:
> 1. Tutti i diritti e i vantaggi civili, di cui godevano i Vostri padri nei tempi antichi,
> 2. La Vostra autonomia, che ha costituito la Vostra gloria storica,

---

[132] G. Corni, *Il sogno del «grande spazio»*, cit., p. 190.

[133] L'*Ostministerium* ebbe un ruolo di primo piano nella codificazione di questo provvedimento poiché Hitler, con le disposizione promulgate il 28 luglio 1942, decretò che i passi per preparare la direzione e l'organizzazione politica dell'intero territorio orientale, occupato e non occupato, fossero di competenza del ministro del *Reich* per i territori occupati dell'est. Il testo del decreto di Hitler del 28 luglio 1942 è citato in A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 137.

[134] «*На казачьем посту*», n. 14, 1943, p. 2.

[135] Rovesciamenti di fronte e cambi repentini di campo non furono eccezionali sul fronte orientale, in particolare quando le truppe collaborazioniste percepirono di combattere dalla parte del perdente. O. Bartov, *Il fronte orientale*, cit., p. 139.

[136] Scrive Alexander Dallin: «*This proclamation, unique in German Ostpolitik, was symptomatic of the change in tactics*». A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 301.

> 3. L'inviolabilità dei Vostri possedimenti terrieri, acquisiti grazie al lavoro Vostro e dei Vostri predecessori.
> 4. Dovessero gli eventi bellici rendere temporaneamente impossibile il ritorno nelle terre dei Vostri padri, ci impegneremo a far rinascere la Vostra vita di cosacchi nell'Europa orientale sotto la protezione del Führer, ponendo a vostra disposizione la terra e tutto ciò che è necessario per una vita indipendente[137].

Volendo tracciare una continuità fra la guerra della Germania contro l'URSS e la lotta dei cosacchi nella controrivoluzione, il decreto voleva risollevare il morale delle truppe e creare uno spirito di appartenenza e di unità indispensabile per garantire la fedeltà dei cosacchi. Per questo fece leva sul fatto che l'arrivo delle truppe tedesche in Unione Sovietica fosse stato vissuto come una liberazione dal regime sovietico e sul fatto che i tedeschi si fossero comportati con lealtà nei confronti dei cosacchi. I tedeschi posero poi l'accento sulla presenza dei civili, un fattore che legava il destino dei cosacchi a quello della Germania e che veniva riconosciuto come l'unico provvedimento in grado di garantire la liberazione dal giogo sovietico. Un ulteriore dato riguarda la nuova possibilità che venne offerta ai cosacchi in esilio per rimettere in piedi l'antica organizzazione civile e militare – *in qualche modo* autonoma – che avevano abbandonato vent'anni prima, concedendo loro di rivestire nuovamente incarichi di comando. Nel decreto si riconobbero infine la tutela dei diritti civili, una certa autonomia amministrativa e l'inviolabilità dei possedimenti terrieri[138]. Si precisò inoltre che, qualora le circostanze belliche non avessero concesso di accedere alla loro patria, i tedeschi ne avrebbero concessa una «provvisoria», assicurando in tal modo tutto quanto fosse necessario per la sussistenza della popolazione[139]. In estrema sintesi, gli obiettivi principali del decreto furono ottenere la piena collaborazione, una dedizione totale alla causa tedesca delle truppe cosacche incrementando il morale dei combattenti per ridurre le diserzioni sempre più frequenti, assicurarsi la piena fedeltà anche nei periodi più difficili e poter trasferire i collaboratori fuori dai territori sovietici gestendo unilateralmente il loro impiego. Un ulteriore passo in tale direzione, che rappresenta la conseguenza del decreto firmato da Rosenberg e da Keitel, fu l'istituzione ufficiale dell'*Hauptverwaltung der Kosaken Heere,* l'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi, il 31 marzo 1944. Con tale provvedimento venne istituzionalizzata la dirigenza fedele ai nazisti posta al vertice del variegato movimento collaborazionista cosacco; obiettivo dichiarato dell'Amministrazione era infatti: «rappresentare i cosacchi presso il Comando germanico per salvaguardare i loro interessi…»[140]. A capo di questo organo amministrativo venne nominato l'atamano Krasnov; al suo fianco vi erano poi il generale V. G. Naumenko, e i colonnelli S. Pavlov e N. Kulakov. Pavlov rivestì il ruolo di comandante effettivo delle truppe cosacche sino alla sua morte e venne sostituto da Domanov; Kulakov fu competente sulle forze operanti

---

[137] Il testo originale, riportato in R. Rossa, *Venti cammelli sul Tagliamento*, cit., pp. 149-50, fa riferimento al testo: «*Jahrbuch der Weltpolitik*», n. 2, 1944, pp. 200-201.

[138] I prodromi di questi provvedimenti si possono rintracciare nelle concessioni di autonomia e nell'esperienza dell'amministrazione del distretto cosacco di Krasnodar, al quale si è fatto cenno in precedenza.

[139] F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 15.

[140] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, cit., p. 24.

nel teatro jugoslavo[141]. Poco dopo la sua istituzione, l'Amministrazione creò i collegamenti con i comandi della *Wehrmacht* e delle SS. Accanto al governo vennero istituite una banca centrale ed un tribunale militare. Il tenente colonnello Nazarenko collegò l'*Hauptverwaltung der Kosaken Heere* con il XV corpo di Cavalleria di Von Pannwitz. Nella pratica l'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi ebbe pochi poteri effettivi; la situazione militare della Germania nel 1944 era quanto mai compromessa e pertanto i comandi tedeschi non lasciarono gestire ai cosacchi preziose ed efficienti risorse militari in modo autonomo; le loro rivendicazioni dovettero essere sempre subordinate all'interesse primario della Germania. Va ad ogni modo valutato che questa istituzione continuò ad esistere sino alla fine del conflitto mantenendo la funzione di rappresentare gli interessi cosacchi presso le istituzioni politiche e militari tedesche. Pochi mesi dopo lo stanziamento del contingente cosacco in Bielorussia, la proclamazione del decreto del 10 novembre 1943 e l'istituzione dell' *Hauptverwaltung der Kosaken Heere* avvenne un avvicendamento al vertice della gerarchia militare; il 17 giugno 1944, nel corso di un'azione contro i partigiani, Pavlov fu ucciso, in circostanze che suscitarono pesanti sospetti[142]. Domanov gli subentrò subito nella gestione del comando diventando atamano di campo e in seguito membro dell'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi[143]. Nel corso di questo periodo il contingente poté beneficiare di una sorta di autogoverno per le questioni interne che fu concesso dai tedeschi grazie all'intervento del maggiore Müller, il collegamento fra i cosacchi, i comandi tedeschi e l'*Ostministerium*.

Contemporaneamente le operazioni militari sul fronte orientale continuavano ininterrotte ed i reparti cosacchi furono impiegati con sempre maggiore frequenza. Il 23 giugno 1944 le truppe sovietiche cominciarono l'operazione «*Bagration*», un'offensiva che assegnava un ruolo importante alle azioni dei reparti partigiani ampiamente diffusi nel territorio bielorusso. Nel luglio del 1944 il contingente cosacco si ritirò quindi insieme alle truppe tedesche verso ovest sino a raggiungere la Polonia. In questa fase i cosacchi difesero i civili che li seguivano (anziani, donne e bambini) dagli attacchi dei partigiani, ma condussero anche azioni di combattimento su ordine del comando tedesco, contribuendo parzialmente alla difesa delle vie di comunicazione che servirono alla ritirata a costo di ingenti perdite. Per l'adempimento dei compiti che gli erano stati assegnati il colonnello Timofej Ivanovič Domanov fu insignito della Croce di guerra tedesca e anche molti cosacchi ricevettero diverse onorificenze. Nel corso del periodo nel quale i cosacchi rimasero sul territorio polacco, uno dei reggimenti del contingente, composto principalmente da cosacchi del Kuban, prese parte alla repressione del ghetto di Varsavia[144]. Nel suo insieme il contingente era costituito in questa fase per circa la metà da truppe combattenti, la parte restante era composta da donne, bambini e civili, veri e

[141] Krasnov organizzò uno Stato maggiore che comprendeva anche Semen Nicolaevič Krasnov, suo cugino di secondo grado, in qualità di capo di Stato maggiore. Di fatto si venne a creare una sorta di triumvirato nel quale i membri che detenevano un reale potere erano Krasnov, Domanov e Naumenko. S. P. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 141.

[142] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, cit., p. 31.

[143] GARF, F. 5761. Op. 1. D. 27. L. 178-178ob. Cfr. O. V. Ratushnyak, *Cossacks' participation in the World War II in favour of Germany*, cit., p. 126.

[144] O. V. Ratushnyak, *Казачий стан: от создания до выдачи*, cit., p. 137.

propri profughi seguivano il contingente militare con carriaggi[145]. Secondo un rapporto del maggiore Müller, il numero dei cosacchi in questo periodo era calcolabile intorno alle 40.000 unità; 17.000 erano soldati, la parte restante era costituita dalla popolazione; vi erano poi un gran numero di quadrupedi: 9000 cavalli ed una ventina di cammelli[146].

Il trasferimento dal fronte orientale al teatro italiano del conflitto

Nel luglio del 1944, dopo le nuove vittorie dell'Armata rossa sul fronte orientale, la situazione per la massa dei combattenti e dei profughi cosacchi si fece di giorno in giorno più grave. I tedeschi pensarono pertanto di trasferire la popolazione e i soldati e di concedere quella patria «provvisoria» che il decreto del 10 novembre 1943 garantiva[147]; alla fine del mese di luglio fu raggiunto un accordo tra il ministro dell'*Ostministerium* Alfred Rosenberg e il capo dell'SS *Führungshauptamt*, il comando centrale delle SS, l'SS-*Obergruppenführer* Gottlob Berger[148]. In questo modo Eduard Radke, in qualità di referente del ministro Rosenberg, Odilo Globocnick, il comandante delle SS nella Zona di operazioni del Litorale adriatico, il maggiore Müller, come ufficiale di collegamento dell'*Ostministerium* per i cosacchi, e il colonnello Domanov, in qualità di atamano dei cosacchi, si accordarono per individuare un territorio che potesse ospitare per la durata del conflitto i combattenti ed i civili[149]. In un primo momento si pensò alla Carinzia, ma questa ipotesi venne scartata per le proteste che si levarono da parte austriaca e per la valutazione che quella regione fosse poco adatta ad ospitare una popolazione così numerosa. Venne così stabilito che i cosacchi avrebbero occupato la parte settentrionale del Friuli ed in modo particolare la Carnia. In questa regione il movimento partigiano era particolarmente forte, aveva liberato ampi territori e si era dotato di strutture come la Repubblica partigiana della Carnia[150]. La decisione di insediare le truppe collaborazioniste in questa regione fu possibile perché, dal settembre 1943, il Friuli era divenuto parte dell'*Operationszone Adriatisches Küstenland,* una zona di operazioni creata e amministrata dai tedeschi e comprendente le zone di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Lubiana, del Quarnaro e tutta la Provincia di Udine. Questi territori, oltre ad essere occupati militarmente, furono di fatto inglobati nel Terzo *Reich* e posti sotto la gestione

---

145 A. Ivanov, *Cosacchi perduti. Dal Friuli all'URSS 1944-1945*, Aviani & Aviani, Tricesimo 1989, p. 32.

146 R. Vidoni, *Nova Cosacchia Friuli 1944-1945*, in *I cosacchi in Italia*, a. c. di A. Stroili, cit., pp. 219-220.

147 F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., p. 481.

148 S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küsterland*, cit., p. 500.

149 E. Collotti, G. Fogar, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, in «Movimento di Liberazione in Italia», a. XX, n. 91, 1968, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano 1968, p. 71. È interessante notare che in questa decisione le autorità italiane della Repubblica di Salò non giocarono alcun ruolo; la gestione del Litorale adriatico era esclusivamente tedesca e non sorprende dunque, sebbene questi territori fossero nominalmente italiani, che i comandi germanici non abbiano voluto interpellare alcuna istituzione italiana.

150 *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, a. c. di A. Buvoli, G. Corni, L. Ganapini, A. Zannini, il Mulino, Bologna 2013.

tedesca[151]. Poiché dal settembre 1943 in tutte le zone del Litorale adriatico era in corso un'intensa lotta che vedeva i tedeschi fronteggiare i diversi movimenti di Resistenza[152], fu deciso che le truppe cosacche, affiancate anche da reparti nordcaucasici[153], avrebbero partecipato al rastrellamento programmato per infliggere un duro colpo alla Resistenza friulana e per eliminare le Zone libere che si erano costituite[154]; inoltre avrebbero organizzato nella regione i loro presidi per controllare il territorio, evitando la riorganizzazione delle bande anche grazie alla separazione dei reparti partigiani italiani della Carnia da quelli sloveni e italiani operanti nel Friuli orientale e assicurando le principali vie di comunicazione. I reparti cosacco-caucasici furono destinati dai tedeschi a contrastare la resistenza italiana perché avevano già avuto modo di combattere lungamente contro i partigiani dopo la loro fuoriuscita dal Don, nei territori ucraini e bielorussi e lungo le diverse tappe del ripiegamento verso la Polonia. Ma allo stesso tempo questo provvedimento fu adottato perché concesse un territorio provvisorio nel quale le truppe e i civili avrebbero potuto stanziarsi ricomponendo tutte le strutture istituzionali necessarie per garantire il loro sostentamento[155]; il territorio loro assegnato venne da questo momento denominato *Kosakenland in Nord Italien*. Va in questa sede evidenziato che, benché l'insediamento cosacco in Friuli sia stato interpretato da molta storiografia come la concessione di una vera e propria nuova patria, lo stanziamento all'interno della Zona di operazioni del Litorale adriatico fu concepito dalle autorità tedesche come una soluzione

---

[151] Dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi occuparono il Friuli Venezia Giulia e lo inglobarono al Terzo *Reich* per l'importanza strategica e militare che rivestiva. Come Commissario supremo del Litorale adriatico fu nominato il dottor Friedrich Rainer, investito di ampi poteri amministrativi, giudiziari e politici. A lui venne affiancato il comandante delle SS Odilo Globocnick con la funzione di comandante della polizia della zona e il generale Ludwing Kübler, come comandate dei reparti della *Wehrmacht*. Questo nuovo assetto istituzionale, direttamente dipendente dall'autorità tedesca e con pochissimo spazio d'intervento per le istituzioni italiane compresa la Repubblica di Salò, comportò un regime poliziesco terroristico, l'arrivo di personale specializzato nella repressione antipartigiana, l'istituzione a Trieste dell'unico forno crematorio italiano, rappresaglie feroci, stragi e arruolamenti forzosi. Cfr. G. Gallo, *La resistenza in Friuli 1943-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1988; G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico (1943-1945)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015, pp. 17-36.

[152] Nel corso del 1944 l'iniziativa partigiana fu così audace che l' SS-*Reichsführer* Himmler, proclamò il Friuli *Bandenkampfgebiet,* territorio di guerra antipartigiana. Da questo momento i tedeschi aumentarono notevolmente le forze di polizia e di sicurezza impiegate nella repressione. F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., pp. 489-490.

[153] Il Caucaso rivestiva grande importanza nella strategia tedesca per ragioni militari, politiche ed economiche. La politica di occupazione adottata nella zona settentrionale della regione, consentì di mettere in atto provvedimenti simili a quelli adottati nella regione del Kuban; la presenza dei comandi militari e orientamenti vicini alla linea dell'*Ostministemium* garantirono alla popolazione una relativa autonomia. Il contesto mutò radicalmente quando i tedeschi si trovarono in difficoltà e dovettero ripiegare; furono attuate disposizione simili alle altre zone di occupazione ed a quelle messe in campo per i cosacchi. I caucasici erano inquadrati in uno specifico reparto che, pur dipendendo dalle direttive militari tedesche, mantenne una netta autonomia organizzativa, logistica e politica rispetto ai cosacchi. Il plenipotenziario dell'*Ostministerium* presso i caucasici ed ufficiale di collegamento con i comandi tedeschi era l'*Hauptmann* Paul Theurer, che più tardi divenne anche comandante della SIPO/SD nel distretto di Paluzza; nel gennaio del 1945 la funzione di collegamento fu assunta dall'*Hauptmann* Meistrerknecht. I reparti nordcaucasici comprendevano turchestani, circassi, cabardini, abatini, ingusceni, osseti, draghestani e georgiani. Le dinamiche che condussero i nordcaucasici a collaborare con la Germania ed a ripiegare verso occidente a partire dal 1943 non sono dissimili da quelle che si sono analizzate per i cosacchi. Nonostante i rapporti tra i cosacchi e le popolazioni del nord del Caucaso fossero storicamente molto conflittuali – oltre che per motivi politici anche per ragioni culturali e religiose – lo stato di necessità e la situazione del periodo fecero in modo che i contingenti, pur mantenendo sempre distinte le proprie forze ed entità, fossero destinati dai tedeschi all'Italia settentrionale. A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., p. 249; S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küsterland*, cit., pp. 504-505.

[154] Oltre alla Repubblica partigiana della Carnia si costituì anche la Zona libera del Friuli orientale. *Estate-autunno 1944. La Zona Libera del Friuli orientale*, a. c. di A. Buvoli, A. Zannini, Il Mulino, Bologna 2016.

[155] M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia*, cit., pp. 191-209.

temporanea; risulta quanto meno improbabile che i tedeschi pensassero di costituire uno Stato cosacco proprio al confine del *Reich*, in un territorio sul quale avevano delle mire annessionistiche[156]. Ciò nonostante per i tedeschi concedere una nuova sistemazione alle truppe cosacco-caucasiche e ai loro civili comportò diversi vantaggi. Fu risolto, seppur temporaneamente, il problema logistico che il contingente militare e i suoi profughi creavano nei territori tedeschi a oriente, scongiurando allo stesso tempo la prospettiva di accogliere i collaborazionisti all'interno dei territori del *Reich*[157]. I cosacchi poi beneficiarono finalmente della patria «provvisoria» che era stata concessa dal decreto del 10 novembre 1943 e a questo punto la loro fedeltà alla causa tedesca fu ancora più salda[158]. Infine le truppe cosacche gestirono e controllarono i territori friulani garantendo il contenimento dell'iniziativa militare e politica del movimento partigiano. Infatti i tedeschi compresero bene che, come era accaduto in Bielorussia, i cosacchi, difendendo anche le loro famiglie dagli attacchi dei partigiani, avrebbero effettivamente garantito la sicurezza e l'ordine nei luoghi cui sarebbero stati destinati. Questo aspetto risulta evidente anche dall'ordine emanato del generale Krasnov il 17 settembre 1944; nel testo è riportato che le truppe cosacche, sotto il comando dell'atamano di campo Domanov «hanno il compito specifico di liberare dai partigiani, dai banditi la temporanea terra cosacca per l'insediamento in essa delle famiglie cosacche e per la loro tutela in questa sede»[159]. Questi propositi e le modalità che assunse nei mesi successivi l'occupazione furono sin da subito evidenti. Il comandante delle SS nel Litorale adriatico, Odilo Globocnick, riportò quale atteggiamento fosse più opportuno tenere nei confronti dei residenti: «I residenti nei villaggi italiani considerati politicamente insicuri saranno allontanati dalle loro case, delle quali usufruiranno i cosacchi, in particolare quelli dell'armata del Don. Nei villaggi destinati ai cosacchi del Kuban, Terek e Stavropol, i residenti non saranno allontanati dalle loro abitazioni, ma dovranno comunque far posto alle truppe occupanti»[160]. Prese quindi il via il trasferimento delle truppe collaborazioniste cosacco-caucasiche in Italia: l'operazione «*Ataman*». Nel corso dell'estate del 1944 la maggior parte del contingente era ancora stanziata nella zona di Zdusnka Wola; i reparti vi erano giunti dopo aver compiuto i ripiegamenti che li avevano portati dall'Ucraina ai campi di raccolta di Novogrudki e Baranovichi; altri reparti però, composti da profughi, erano stanziati in zone differenti e si aggregarono al contingente strada facendo[161]. Con molte difficoltà logistiche

---

[156] M. Koschat, *L'occupazione cosacca della Carnia nell'estate 1944*, cit., pp. 46-47 e 67-68.

[157] Tale fatto sembra essere stato compreso pienamente anche dalle stesse truppe collaborazioniste; in una relazione sulla storia del Caucaso inviata agli Alleati alla fine della guerra, il generale Sultan Ghirey, comandante delle truppe nordcaucasiche, scrisse: «*Because the Germans wanted all non-German units as far away as possible from their homeland one of the few remaining occupied countries at this time was Italy*». The National Archives of United Kindom (d'ora in poi TNA), *War Office* 170. 4461, «*A short summary of Caucasian history [Appendix "A"]*».

[158] Il trasferimento in un diverso teatro operativo, sottraendo le truppe collaborazioniste alla propaganda sovietica, ebbe anche lo scopo di contenere le diserzioni ed evitare cambiamenti di campo in favore del movimento partigiano.

[159] GARF, F. 5761. Op. 1. D. 10. L. 342ob. Cfr. Ratushnyak, *Cossacks' participation in the World War II in favour of Germany*, cit., p. 127.

[160] P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, cit., p. 39.

[161] N. Calzolari, *Kosakenland in Italien*, cit., p. 24.

vennero quindi raggruppati i reparti operativi, accompagnati da centinaia di civili che avevano deciso di seguire i propri parenti o familiari in armi[162].

Il trasferimento del *kazačij stan* in Italia fu alquanto disorganizzato dal punto di vista logistico; benché la competenza fosse dei comandi delle SS, la gestione fattiva del trasferimento dalla Polonia al Friuli e le modalità con le quali venne intrapreso il viaggio furono opera dei soli cosacchi. Pertanto, per contenere eventuali diserzioni, i comandi militari ribadirono alle loro truppe le motivazioni per le quali avveniva il trasferimento in una nazione distante dal nemico che i cosacchi volevano realmente combattere, cercando di spiegare che il loro impegno nella lotta al bolscevismo proseguiva ora nelle montagne friulane in questi termini: «Ora ci scontriamo anche noi, i cosacchi, contro questa peste globale [il bolscevismo], e ovunque noi ci impegniamo contro, nella boscosa Polonia, nelle montagne della Jugoslavia, sotto il sole della terra italiana»[163]. I primi convogli che trasportarono i reparti collaborazionisti e i loro civili giunsero in Italia tra gli ultimi giorni di luglio e i primi di agosto del 1944[164]. Con loro vi era, anche in questa fase, la popolazione civile. Anche a causa di ciò l'operazione di trasporto fu abbastanza lunga; dalla fine di luglio la prima parte del contingente inviata in Italia, quella numericamente più consistente, finì di arrivare nel mese di settembre. Molti infatti, con le famiglie, le masserizie e i cavalli, dovettero compiere parte del viaggio con mezzi di fortuna, per giungere a compiere l'ultima tratta del percorso a bordo dei treni tedeschi. Nel mese di settembre del 1944 presso la stazione di Carnia giunsero complessivamente quasi 50 treni, con 2.500 carri ferroviari. All'interno della colonia cosacca furono accolti anche i cosacchi-emigranti di età superiore ai 35 anni (i cosacchi-emigranti in età compresa fra i 18 e i 35 anni furono inquadrati nella divisione di cavalleria cosacca); alcuni di questi intrapresero il viaggio verso l'Italia con le rispettive famiglie. Ciò accadde anche perché la propaganda tedesca definì il Friuli come una nuova «terra cosacca» che veniva concessa ai combattenti e alle loro famiglie dal Terzo *Reich* fino al momento del loro definitivo ritorno in patria. L'Italia settentrionale divenne quindi il luogo di confluenza dei cosacchi emigrati prima del 1920 e dei cosacchi che avevano lasciato la Russia con le armate naziste in ritirata; in taluni casi si verificarono dei veri e propri ricongiungimenti delle famiglie. Le cifre sull'entità del contingente di occupazione sono state a lungo dibattute. In riferimento ai primi mesi della loro presenza in Italia, Newland ricava che la parte caucasica comprendesse 4.000 unità, di cui 2.000 soldati e 2.000 civili con 700 cavalli; i cosacchi erano circa 26.000, di cui 9.000 soldati, 6.000 ex militari, 4.000 civili, 3.000 bambini, con 10.000 cavalli e 400 carovane[165]. Nel periodo successivo le presenze andarono ancora crescendo, pur senza registrare nuovi arrivi di massa; in questo modo Carnier stima in circa 40.000 persone l'entità del contingente con 6.000 cavalli e 50 cammelli; Di Ronco, rifacendosi ai documenti degli archivi comunali carnici e concor-

[162] F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., p. 489.

[163] M. V. Schkarowskij, *Das Mobile Kosakenlager «Kasatschij Stan»*, cit., p. 16; F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 103.

[164] Cfr. F. Fabbroni, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'Alto Friuli*, cit., p. 92; R. Vidoni, *Nova Cosacchia*, cit., p. 221; E. Collotti, G. Fogar, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 69.

[165] Messaggio all'ufficio SS per le unità combattenti di Berlino dall'ufficio del generale SS Globocnick del 28 luglio 1944 citato in S. J. Newland, *Cossacks in the German Army*, cit., p. 135.

dando con le stime di Gortani[166] e di Vuga[167], afferma che il numero dei cosacchi fosse calcolabile al suo apice intorno alle 20.000 unità[168]. Rossa, dividendo l'arrivo in tre fasi distinte, riporta che nel primo periodo, luglio-settembre 1944, giunsero circa 26.000 persone, altre arrivarono nell'inverno del 1944 provenienti dalla Germania e dai Balcani; gli ultimi arrivi si registrarono poco prima della ritirata verso l'Austria[169]. Buvoli, Cecotti e Patat, concordando con Fabbroni, sono del parere che la cifra delle 40.000 unità fu toccata solo negli ultimi mesi del conflitto[170]. Di Giusto, citando stime presenti nei documenti britannici, attesta che, secondo un rapporto basato sulle testimonianze dei prigionieri catturati dagli inglesi, alla fine della guerra vi fossero 25.000 cosacchi, 2.000 caucasici civili e oltre 10.000 combattenti[171]; altre informative attestano invece che il numero complessivo fosse compreso tra le 20.000 e 26.000 unità, con oltre 5.000 cavalli e 3.000 carri al seguito[172]. Infine Schkarowskij riporta che nel settembre 1944 il contingente contasse 15.590 persone, 8.435 fra donne, vecchi e bambini e 7.155 militari divisi in sette reggimenti di fanteria e uno di cavalleria; a questi reparti si aggiunsero altri 6.700 cosacchi, raggruppati in tre reggimenti. Schkarowskij riporta inoltre che nel periodo successivo arrivarono altre unità; nell'aprile del 1945 il contingente cosacco contò più di 31.500 persone; 18.060 militari e 13.570 civili[173]; a questa cifra vanno poi a sommarsi i circa 5.000 caucasici stanziati nella parte settentrionale della Carnia[174]. Infine, secondo una lista fornita agli Alleati l'8 maggio 1945 dal Capo di Stato maggiore dell'*Obergruppenführer*, Wolff, alla metà di aprile le truppe cosacche avrebbero contato 12.500 effettivi, mentre quelle caucasiche si sarebbero attestate sulle 5.000 unità[175]. Un ulteriore e importante dato riguarda la difficoltà di gestione delle truppe cosacche nel primo periodo della loro presenza in Friuli. I tedeschi attendevano un contingente pronto alla lotta, ma la poca organizzazione del trasporto, lo scarso equipaggiamento delle truppe e la presenza dei civili resero necessario che passassero diverse settimane prima che i cosacchi venissero impiegati nella potente azione di rastrellamento a cui sarebbe seguita l'occupazione del territorio[176]. Pertanto, sebbene alcuni reparti presero parte alle

---

[166] M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit., p. 49.

[167] F. Vuga, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca: luglio-ottobre 1944*, Del Bianco, Udine 1961, p. 118.

[168] M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia*, cit., p. 28.

[169] R. Rossa, *Venti cammelli sul Tagliamento*, cit., pp. 55-56.

[170] *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia-Giulia: una Resistenza di confine, 1943-1945*, a c. di A. Buvoli, F. Cecotti, L. Patat, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale L. Gasparini, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'età contemporanea, Udine, Gradisca d'Isonzo, Trieste, Pordenone 2006, p. 102; F. Fabbroni, *L'occupazione cosacca della Carnia e dell'Alto Friuli*, cit., p. 92.

[171] S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küsterland*, cit., p. 502.

[172] Secondo i rapporti assunti nel corso delle trattative per la resa del contingente, la divisione caucasica comprendeva circa 5.000 uomini e 2.500 civili, la divisione cosacca circa 10.000 uomini e 2.000 civili; altri rapporti indicano la presenza di circa 3.000 caucasici mentre i cosacchi erano stimati in 16.450 uomini, 4.223 donne e 2.452 bambini. TNA, *War Office* 170/4241, 170/4388, 170/4461, 170/4430 e 170.4988.

[173] M. V. Schkarowskij, *Das Mobile Kosakenlager «Kasatschij Stan»*, cit., p. 16.

[174] Schkarowskij in questo caso fa riferimento all'interrogatorio al quale il generale Shkurò venne sottoposto nel maggio del 1945. Ibid.

[175] TNA, *War Office* 204/12804.

[176] E. Collotti, G. Fogar, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, cit., p. 81; F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., p. 496.

azioni contro i partigiani del Friuli orientale nel mese di agosto e di settembre[177], le operazioni di rastrellamento per le quali le truppe collaborazioniste erano giunte in Italia presero avvio solo tra l'8 e il 15 ottobre 1944; in quei giorni cominciò l'operazione «*Waldläufer*», cui parteciparono in supporto a tedeschi e fascisti.

Il rastrellamento, che costituì il primo passo dell'invasione della Carnia, si svolse in un clima di terrore; numerosissimi furono gli episodi di violenza contro la popolazione civile, che alla fine delle operazioni militari contò diverse vittime; molte furono le persone ferite o percosse, molte quelle arrestate e deportate in Germania. Furono inoltre commessi stupri, malversazioni e furti, furono incendiate abitazioni e saccheggiati interi paesi con ingentissimi danni anche alle risorse economiche e di sostentamento[178]. Mano a mano che i diversi paesi vennero raggiunti dal rastrellamento, le truppe cosacche e caucasiche, spesso compiendo ulteriori efferatezze e razzie, presero possesso del territorio riproponendo i metodi controinsurrezionali adottati in Polonia e Bielorussia. Dalla popolazione locale l'arrivo dei cosacchi fu percepito come un episodio di violenta e inattesa depredazione. Poiché il contingente si articolava in due gruppi etnici distinti caratterizzati da diverse tradizioni, usi e anche religione, l'occupazione militare della Carnia nel suo insieme si articolò in due principali zone di gestione; la parte settentrionale fu gestita dai soldati caucasici ai comandi del generale Sultan Ghirey-Kitsch, la parte meridionale fu occupata dai soldati cosacchi agli ordini dell'atamano Domanov[179]. Nella cittadina di Tolmezzo, il capoluogo della Carnia, trovarono sede i maggiori organi amministrativi cosacchi e tedeschi. La struttura del contingente cosacco fu ancora organizzata sulle basi dei principi militari; per la logistica e l'organizzazione i reparti dipesero dal comando della *Ordnungspolizei* della Zona di operazioni del Litorale adriatico e sul piano operativo dipesero in pratica dal comando dell'SS-*Gruppenführer* Globocnik[180]; tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 fu condotta una ricostruzione dei reparti che vennero rinominati *Kosaken und Kaukasier Korps*. Una volta stabilitisi in Italia settentrionale, i cosacchi portarono non solo le loro usanze e le loro tradizioni, ma anche i nomi delle loro zone di appartenenza; in questo modo i paesi friulani occupati di Alesso, Cavazzo e Trasaghis furono ribattezzati Novočerkassk, Krasnodar e Novorossiysk. Quasi tutti i cosacchi d'età compresa fra i 18 e i 45 anni furono inquadrati nei reparti combattenti. I cosacchi anziani, fra i 45 e i 70 anni, che erano ancora in grado di portare le armi, furono destinati ai compiti di sorveglianza e presidio per la difesa degli insediamenti e in parte ai battaglioni della riserva. I giovani cosacchi, compresi fra i 16 e i 17 anni, furono formati all'uso delle armi presso la scuola di addestramento militare e presso la scuola allievi ufficiali. Infine i cosacchi adolescenti, fra i 14 e i 16

---

177 S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küsterland*, cit., pp. 505-506.

178 F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit., p. 29.

179 M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia*, cit., p. 27. Se le truppe collaborazioniste andarono a insediarsi principalmente in Carnia, alcuni contingenti furono presenti anche nelle fasce orientali dell'alto Friuli con insediamenti a Tarcento, Nimis, Faedis, Cividale e Gorizia, e anche in alcune località del basso Friuli e della Pedemontana. Altri distaccamenti di profughi cosacchi si insediarono a San Daniele del Friuli, Buja, Majano, e nella Val d'Arzino; alcuni reparti furono presenti anche in Emilia e nella provincia di Vicenza.

180 S. Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küsterland*, cit., p. 504.

anni, frequentarono una scuola militare e di mestieri[181]. Nella Carnia occupata cosacchi e caucasici installarono tutte le loro strutture istituzionali: presidi, comandi e accademie militari, ma organizzarono anche scuole, tribunali, ospedali[182], tipografie, teatri e spazi appositi per i luoghi di culto[183]; nel mese di febbraio del 1945 giunse da Berlino anche l'atamano Krasnov[184]. In questo modo si instaurò una difficile convivenza con la popolazione locale, che dovette cedere le proprie abitazioni e parte delle risorse primarie di sostentamento come cibo e foraggio e dovette subire ancora violenze, prepotenze e vessazioni per tutto il periodo di occupazione.

Quello della Carnia fu l'unico episodio in Italia nel quale, durante la Seconda guerra mondiale, un'ampia regione del territorio italiano venne occupata da un contingente straniero non tedesco con i propri civili al seguito, i quali presero possesso del territorio insediandosi al fianco della popolazione locale. L'occupazione del territorio italiano durò sino ai primi giorni del mese di maggio del 1945, quando le truppe cosacche intrapresero una lunga e dura ritirata verso l'Austria. In questo stesso contesto, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, all'interno del contingente cosacco cominciò tra l'atamano P. N. Krasnov e il generale A. A. Vlasov quella che fu definita l'intensa «lotta per i cosacchi». Nel mese di febbraio del 1945, in contrapposizione all'Amministrazione centrale degli Eserciti cosacchi creata dal ministero tedesco per i Territori dell'est, fu costituito un altro centro di comando delle forze cosacche presso il Comitato per la liberazione dei popoli della Russia (KONR)[185], il quale fu sostenuto dall'atamano del Grande esercito del Don, il generale G. V. Tatarkin, dall'atamano dell'Esercito del Kuban, il generale V. G. Naumenko e da alcuni membri di spicco dei circoli d'emigrazione cosacca. In un primo momento Domanov, supportato da Krasnov, si oppose al progetto della KONR e non diede il proprio appoggio all'Armata russa di liberazione (ROA), ma nelle settimane successive, ed in modo particolare dal mese di aprile 1945, Domanov decise di riconoscere la *leadership* del generale Vlasov e di far convergere le forze cosacche all'interno della KONR. I motivi che portarono Domanov a prendere questa decisione furono diversi; in primo luogo, per una non trascurabile parte dei cosacchi l'idea di portare avanti la lotta contro i bolscevichi all'interno della ROA e fuori dello stretto controllo della *Wehrmacht* e delle SS riscosse un certo successo; in secondo luogo, non va sottovalutata l'importanza politica e militare del sostegno al generale Vlasov e alla KONR che era stato concesso da importanti *leader* cosacchi come i generali Naumenko e Tatarkin; infine, fu valutato che schierarsi con la ROA e riprendere da protagonisti lo

---

181 «*На казачьем посту*», n. 42, 1945, pp. 10-11.

182 F. Verardo, *«Otkryt kazačij gospital'», L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia attraverso le cartelle cliniche dell'Ospedale Sant'Antonio Abate di Tolmezzo*, cit., pp. 137-199.

183 In riferimento ai presidi e alle diverse istituzioni cosacco-caucasiche si veda M. Di Ronco, *L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia*, cit., pp. 39-53. In Carnia vennero adibiti a luoghi di culto semplici edifici pubblici; tuttavia, nonostante l'esplicito divieto dell'arcivescovo di Udine, vennero requisite anche alcune chiese cattoliche da destinare al culto ortodosso; i casi di maggior interesse riguardarono i paesi di Alesso, Intereppo e Verzegnis. Cfr. F. Verardo, *I cosacchi di Krasnov in Carnia*, cit.; P. Stefanutti, *I cosacchi sotto le Alpi*, in «Millenovecento», n. 29, 2003; P. Deotto, *Stanitsa tèrskaja*, cit.; P. A. Carnier, *L'armata cosacca in Italia*, cit., pp. 122-124.

184 F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., pp. 521-522.

185 Sullo sviluppo del movimento di Vlasov si rimanda a A. Dallin, *German Rule in Russia*, cit., pp. 553-586 e 613-658; cfr. C. Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement*, cit.; A. Bolzoni, *I dannati di Vlassov*, cit.; P. Kleist, *Zwischen Hitler und Stalin 1939*-1945, Athenaum, Bonn 1950.

scontro contro il regime sovietico avrebbe comportato diversi vantaggi nel futuro che avrebbe atteso i cosacchi dopo l'ormai imminente sconfitta della Germania e la resa agli Alleati occidentali. In questo stesso periodo si verificarono cambiamenti sostanziali anche all'interno degli altri contingenti cosacchi; il 25 febbraio 1945 la prima divisione di Cavalleria cosacca fu ufficialmente trasformata nel XV corpo di Cavalleria delle SS; il numero complessivo dei soldati che militavano in questa formazione era di circa 25.000 uomini[186]. Nella primavera del 1945, dopo diverse trattative preliminari, il corpo di Cavalleria fu incluso nell'Armata russa di liberazione comandata dal generale Vlasov[187]. Sin dalle prime settimane successive alla sua formazione, il XV Corpo dovette sostenere scontri molto cruenti contro l'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo e contro le truppe bulgare. Sotto la pressione di forze avversarie superiori, nel maggio del 1945 fu deciso di far ritirare il contingente in Austria, paese che divenne una sorta di luogo di raccolta dei cosacchi che avevano militato al fianco della Germania nazista; in Austria si diressero infatti anche le truppe cosacche dell'Armata russa di liberazione e i cosacchi-emigranti che erano sparsi in tutto il territorio del Terzo *Reich* e negli Stati ad esso confinanti.

L'epilogo

La definitiva avanzata degli Alleati nella pianura Padana, la ritirata della *Wehrmacht* e l'intensificazione dell'attività del movimento partigiano nel nord Italia resero necessaria l'evacuazione del contingente cosacco-caucasico dal Friuli. All'inizio del mese di maggio i cosacchi cominciarono a intraprendere una lunga e difficile ritirata verso l'Austria valicando le Alpi. Quando già il contingente cosacco fu riorganizzato in Austria tra i centri di Lienz e Oberdrauburg, avvenne la resa alle forze inglesi[188]. La resa alle truppe di Sua Maestà non fu casuale: come attestano molte testimonianze, già in questa fase la maggior parte dei cosacchi temeva di essere consegnata ai sovietici e di ritornare in URSS. Molti cosacchi e anche i loro generali ritennero che la capitolazione agli inglesi e lo status di prigionieri di guerra avrebbe impedito un rimpatrio di massa. Tuttavia, secondo gli accordi stipulati tra Churchill, Roosevelt e Stalin nel febbraio del 1945 durante la Conferenza di Yalta, gli Alleati erano tenuti a consegnare all'URSS tutti i suoi ex cittadini[189]. La consegna del contingente cosacco-caucasico e di tutti i civili fu organizzata in tre fasi che prevedevano il disarmo delle truppe, l'evacuazione separata degli ufficiali e, successivamente, la consegna del resto degli uomini con donne e bam-

186 P. Krikunov, *Казаки*, cit., pp. 513-515.

187 F. De Lannoy, *Казаки Паннвица. 1942-1945* [trad. it., *Cosacco Pannwitz. 1942-1945*], ACT, Moskva 2006, p. 64.

188 Le disposizioni per la resa del contingente cosacco al V Corpo inglese sono contenute in TNA, *War Office* 170/4241. In questi giorni gli inglesi contarono 1.533 ufficiali, 13.847 cosacchi, 4.193 donne e 2.436 bambini. TNA, *War Office* 170.4988, «*Numbers and Location of Surrender Personel and P.W. [Appendix "A"], 10 May 1945*».

189 Cfr. N. Tolstoy, *Victims of Yalta*, cit. Nelle direttive emanate per la consegna dei cosacchi si legge: «[…] *the term "COSSACK" is taken to mean those tps [troops] of Soviet nationality incl. their Camp followers and Germans cadre how have fought and co-operated whit the enemy*». TNA, *War Office* 170.4461, «36 Inf. Bde. O.C. n. 15», 26 May 1945.

bini[190]. Il 28 maggio 1945 la maggior parte dei circa 1.600 ufficiali cosacchi, la metà dei quali erano emigrati prima del 1920, ingannati dalla promessa di prendere parte ad una conferenza nella quale trattare le condizioni dell'armistizio, furono arrestati dagli inglesi e, nonostante le proteste e alcune forme di resistenza, consegnati ai rappresentanti dell'NKVD e del comando militare sovietico. Poi venne il turno della popolazione. Molte testimonianze sui tragici giorni in cui si svolse la consegna dei cosacchi attestano che le truppe inglesi ricorsero a tutti i mezzi a loro disposizione, comprese le armi e i carri armati. La consegna dei cosacchi durò sino alla metà del mese di giugno del 1945. Assolutamente consci di quanto sarebbe loro accaduto dopo il ritorno in Unione Sovietica, molti cosacchi misero in atto forme attive e passive di resistenza, scrissero petizioni e suppliche; alcuni si dissero pronti a tentare ogni strada per sfuggire al tragico destino che li attendeva[191]; molti cercarono di nascondersi in montagna tentando la fuga, altri si gettarono nelle fredde acque del fiume Drava (la maggior parte dei campi di insediamento cosacchi erano situati vicino al corso di questo fiume)[192], alcuni si suicidarono[193]. Qualche cosacco riuscì a fuggire attraverso le montagne, qualcuno fu lasciato andare dagli inglesi, soprattutto quanti potevano dimostrare la cittadinanza assunta durante gli anni di emigrazione, ma molti vennero catturati e consegnati ai sovietici nelle settimane successive.

Complessivamente, nel periodo compreso tra il 29 maggio ed il 15 giugno 1945 furono consegnati alle autorità dell'Unione Sovietica 20.137 cosacchi e caucasici ai quali si sommarono altre 2.377 persone appartenenti ad altre categorie; alla stessa data altre 420 persone erano in attesa di disposizioni[194]. Nei mesi successivi furono terminati gli ultimi rimpatri. La gran parte degli ufficiali morirono nei campi e solo un'esigua minoranza riuscì a ritornare in patria o andare all'estero; dei 2.000 cosacchi (quasi tutti gli ufficiali del contingente) estradati dagli inglesi, solo 200 persone sopravvissero ai campi, attendendo la liberazione sino al 1955-1956[195]. Quasi tutti i generali e i *leader* del movimento cosacco collaborazionista della Germania nazista nella Seconda guerra

---

[190] TNA, *War Office* 170. 4241, «*Return to Cossacks to Soviet Forces, 24 May 1945»; War Office* 170. 4396, «*Caucasian & Cossack personnel [appendix J2], 27 May 1945*».

[191] TNA, *War Office* 170. 4461, «*Evacuation of Cossack and Caucasian Forces from 36 Inf. Bde area. May-June 1945*».

[192] H. Stadler, M. Kofler, K. C. Berger, *Flucht in die Hoffnungslosigkeit: Die Kosaken in Osttirol*, StudienVerlag, Innsbruck 2005.

[193] Secondo alcune stime compilate nel periodo immediatamente precedente alla consegna ai sovietici, i cosacchi erano circa 23.800, i caucasici circa 4.800. TNA, *War Office* 170. 4461, «*Evacuation of Cossack and Caucasian Forces from 36 Inf. Bde area. May-June 1945*».

[194] TNA, *War Office* 170. 4461, «*Statement of holding and evacuation of Cossacks and Caucasian 27 May-1 July [Appendix "P"]*».

[195] F. De Lannoy, *Казаки Паннвица*, cit., p. 187; N. N. Krasnov, *The Hidden Russia. My Ten Years as a Slave Labourer*, Holt, New York 1960.

mondiale furono giustiziati[196]. La collaborazione dei cosacchi con il Terzo *Reich* non fu solo una questione che riguardò il rapporto tra i cosacchi stessi e la Germania nazista, ma lasciò ampi e rilevanti strascichi nella storia di tutti i paesi che furono toccati da questa vicenda: l'Unione Sovietica, l'Ucraina, la Bielorussia, la Polonia, l'Austria, la Jugoslavia e l'Italia.

[196] La notizia dell'avvenuta esecuzione delle alte cariche militari cosacche apparve in un articolo del giornale russo «*Pravda*» il 17 gennaio 1947: «La Corte Marziale del Tribunale Supremo dell'URSS ha esaminato la causa di imputazione degli agenti dell'esplorazione tedesca arrestati, capi dei reparti armati dell'armata bianca nel periodo della guerra civile: ataman Krasnov P. N., tenente-generale dell'armata bianca, Shkurò A. G., comandante della "divisione selvaggia", maggiore-generale dell'armata bianca Sultan Ghirey-Klisch, maggiore-generale dell'armata bianca Krasnov S. N. e maggiore-generale dell'armata bianca Domanov T. I., nonché generale SS dell'armata tedesca Von Pannwitz Helmut, accusati di aver condotto, durante la grande guerra patriottica e per conto dell'esplorazione tedesca, la lotta armata contro l'Unione Sovietica con reparti da loro formati della guardia bianca e di aver svolto attività spionistico-diversiva e terroristica contro l'URSS. Tutti gli imputati si sono riconosciuti colpevoli di quanto loro ascritto. In conformità con il p. 1 dell'Editto del Presidium del Soviet Supremo del 19 aprile del 1943 la Corte Marziale del Tribunale Supremo dell'URSS ha condannato gli imputati Krasnov P. N., Shkurò A. G., Sultan Ghirey, Krasnov S. N, Domanov T. I. e Von Pannwitz alla pena per impiccagione. La condanna è stata eseguita». F. Verardo, *Krasnov l'atamano*, cit., pp. 621-622.

La catastrofe dell'italianità adriatica

di Raoul Pupo

Abstract – The Catastrophe of Adriatic Italianity

The essay describes the parable of the adriatic italianity from the Treaty of Campofomido to the exodus of the Julian-Dalmatian people. Particular attention is paid to the comparison between the First post-war period and the Second one.

Key words: east italian border, Venezia Giulia, Dalmatia, National Memorial Day of the Exiles and Foibe, Italian-Yugoslav relationships.
Parole chiave: confine orientale d'Italia, Venezia Giulia, Dalmazia, Giorno del ricordo, relazioni italo-jugoslave.

Da più di un decennio a questa parte, agli studiosi che si occupano di «*public history*» in riferimento alle terre dell'Adriatico orientale è capitato piuttosto spesso di doversi misurare con richieste d'intervento legate al «Giorno del ricordo». Nella maggior parte dei casi i temi proposti sono quelli canonici, foibe ed esodo, tuttavia in altre occasioni il panorama si amplia verso considerazioni di più lungo periodo. Una tendenza di tal fatta è ad esempio abbastanza comune nel corso delle iniziative organizzate dalla rete degli Istituti per la storia del movimento di liberazione, ma in anni più recenti ha cominciato a farsi strada anche presso le organizzazioni dei profughi giuliano-dalmati, che costituiscono l'altra grande agenzia di divulgazione e formazione sul tema, talvolta in dialettica e talaltra in collaborazione con la rete Insmli. Abbastanza trasversale peraltro è la difficoltà a focalizzare il nucleo sostanziale della giornata memoriale, posto che i contenuti proposti dalla legge istitutiva risultano in maniera abbastanza evidente quale frutto di un compromesso fra istanze diverse. A me pare che tale nucleo possa venir individuato nel fenomeno che comprende tutte le vicende di cui la legge fa esplicita o implicita menzione e che sta all'origine del trauma della memoria di cui la giornata si pone quale strumento compensativo. Lo possiamo chiamare «la catastrofe dell'italianità adriatica», intendendo con questa definizione – certamente un po' drammatica, ma tutt'altro che eccessiva – la scomparsa dalle sponde adriatiche della forma specifica di presenza italiana che lì si era costituita come ultimo atto di una vicenda storica iniziata all'epoca della romanizzazione: una scomparsa quasi totale, poiché oggi di essa rimangono solo alcune reliquie, fatte di pietra – molte – e di persone, assai meno numerose, che configurano un tipo diverso ed inedito di presenza italiana.

Individuare il momento conclusivo di tale processo catastrofico è abbastanza semplice, perché esso coincide con l'esaurirsi, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, delle ultime ondate dell'esodo dei giuliano-dalmati. Determinarne invece il momento iniziale è più complesso. In prima battuta verrebbe da pensare all'autunno del 1943, vale a dire alla crisi del potere dello Stato italiano sulla Venezia Giulia e Dalmazia, che innescò fenomeni devastanti come le foibe e l'esodo, appunto. A ben vedere però, tali eventi, pur determinanti, rappresentano soltanto la fase finale e parossistica di un processo che

affonda le sue radici ben più lontano nel tempo. Seguendo le suggestioni di Carlo Ghisalberti, bisognerebbe partire dal trattato di Campoformido del 1797[1]. La scomparsa della Repubblica di Venezia avviò infatti, a suo dire, nell'area dell'Adriatico orientale che per lunghi secoli era appartenuta alla Serenissima, il progressivo inaridirsi di quella «italianità periferica» che nella storia d'Italia era stata solo imperfettamente integrata, sia per la marginalità geografica – che nel caso della Dalmazia si configurava addirittura come non appartenenza alla penisola italiana – che per l'isolamento nel quale era stata tenuta dalla Dominante, scarsamente interessata alle vicende delle altre parti d'Italia ma ben determinata a porsi come riferimento esclusivo, economico, politico e culturale, per i territori sui quali esercitava la propria sovranità. Contemporaneamente però, gli echi della rivoluzione francese e l'epoca napoleonica diedero impulso anche in Italia al superamento delle appartenenze locali e il nuovo discorso della nazione italiana cominciò lentamente a diffondersi anche nei territori già veneziani. Con uno di quegli apparenti paradossi che fanno la gioia degli studiosi, si può quindi dire che gli inizi del XIX secolo abbiano visto, ad un tempo, il prender corpo progressivo dell'italianità adriatica – nella sua dimensione non più soltanto linguistica e culturale, ma politica – e l'inizio della sua crisi. Il paradosso si può intendere meglio tenendo presente che quella «catastrofe» si è realizzata assieme, quasi in simbiosi, ad un altro processo, e cioè l'affermazione – che conobbe peraltro anch'essa momenti di durissima crisi – dello «slavismo», vale a dire delle identità nazionali slovena e croata nei medesimi territori. I due processi infatti rappresentano due facce dello stesso fenomeno storico – e cioè la creazione delle identità nazionali e la loro affermazione antagonista nei territori dell'Adriatico orientale – che coprì l'intero periodo che va dalla metà dell'Ottocento a quella del Novecento, e che vide fasi alterne, fino allo stabilirsi di un nuovo equilibrio alla soglia degli anni Sessanta del secolo scorso.

Tali sovrapposizioni costituiscono una tipica espressione di una delle caratteristiche profonde dell'area di cui stiamo parlando, vale a dire il suo essere terra di confine[2]. L'espressione si presta a molteplici interpretazioni, di cui quelle estreme sono certamente sbagliate: il confine qui non va inteso come una muraglia cinese, né come una linea stabile nel tempo; ma nemmeno come un mero costrutto retorico inventato a tavolino per ingabbiare entro schemi di comodo, con prevalenti finalità di natura politica, una realtà sostanzialmente fluida. Il confine piuttosto è dato dall'incontro di diversità, alcune legate alla fisionomia del territorio (come il rapporto costa/entroterra), altre all'evoluzione del popolamento. Quando si parla di confluenza tra mondo latino, germanico e slavo non si ripete soltanto una formula ormai frusta, ma s'individua una peculiarità reale, a patto di articolare poi quel rapporto a tre nel tempo e nello spazio, perché esso non fu certo uniforme in riferimento ad un'area assai diversificata come quella giuliano-dalmata. Ad esempio, la Trieste moderna fu una creazione imperiale asburgica e con

---

[1] C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, ESI, Napoli 2001.

[2] R. Pupo, *Fra storia e geografia. Il confine orientale d'Italia*, in Id., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2007; E. Ivetić, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014; *Geografie dell'Adriatico orientale nel Novecento. Città, popolazioni, confini*, a c. di M. Marchi, Bononia University Press, Bologna 2014.

la capitale austriaca mantenne diretti ed intensissimi rapporti che si velarono di crisi solo nei pochi decenni a cavaliere fra '800 e '900. Non solo: in piena epoca risorgimentale, nell'anno della «primavera dei popoli», dall'*élite* economica e politica triestina, autorappresentatasi come cosmopolita, partì una proposta di ristrutturazione dell'intera fascia continentale dal mare del Nord al Mediterraneo, che si inseriva in pieno e in maniera originale nel dibattito fra grandi e piccoli tedeschi: vale a dire, l'idea di «Mitteleuropa», ovvero di un mercato comune, propedeutico ad un'integrazione «funzionalista» dei territori della Confederazione germanica e della penisola italiana, elaborata da Karl Ludwig Von Bruck[3]. Da parte sua, per complicare ancora un po' il discorso, Fiume riprodusse su scala minore il medesimo rapporto con l'Ungheria e per qualche tempo funzionò egregiamente da tramite fra la cultura italiana e quella magiara[4]. Altrove invece, in Istria e Dalmazia, centrale è stata la faglia fra Italia e Slavia, luogo di contatto e di una parziale sovrapposizione fra le periferie di due aree anch'esse variegate, che in alcuni luoghi e momenti - come la Repubblica di Ragusa - poté dar vita ad un'autentica simbiosi slavo-romanza[5], mentre in altre circostanze, qualche secolo dopo, servì viceversa da stimolo e da coagulo per una ridefinizione identitaria, in nome della nazione, fondata proprio sulla differenziazione tra vicini/altri.

Dimensione complessa quindi, e per questo stimolante, quella del confine, che rischia naturalmente di venir banalizzata quando la si riduce ad una formula. Tanto per fare un esempio, la legge istitutiva del «Giorno del ricordo» usa l'espressione «confine orientale», che può sembrar ovvia dal momento che per lo Stato italiano quella frontiera si colloca effettivamente ad oriente, ma che ha suscitato alcune critiche in quanto considerata sintomo di un approccio monodimensionale, incapace di dar conto della complessità di una terra plurale, per collocarsi invece in esclusiva continuità con la mitologia nazionale italiana e le sue filiazioni storiografiche. L'osservazione non è priva di fondamento, ma si scontra a sua volta con la difficoltà d'individuare una denominazione onnicomprensiva alternativa, che non sia stata logorata dall'uso politico intensivo che storia e geografia hanno subito da più di un secolo a questa parte. L'espressione probabilmente più rigorosa ed alla quale si fa ricorso anche in queste pagine, è quella di Adriatico orientale. Tuttavia, se essa fosse stata adottata da una legge memoriale della Repubblica italiana, immediate sarebbero state le accuse di imperialismo culturale se non di revanscismo, posto che di tutta la lunghissima costa che va da san Giovanni di Duino fino alle bocche di Cattaro la massima parte si trovò costantemente fuori dalla sovranità italiana. Lo stesso, se non peggio, sarebbe accaduto se a venir prescelta fosse stata la dizione «confine giuliano-dalmata», anch'essa corretta quanto ad estensione, ma pericolosamente rievocante la vittoria mutilata e le annessioni fasciste in Dalmazia del 1941. Altre ipotesi, di cui pure in seguito si è dibattuto, lungi dal risolverle, aggravano ulteriormente le difficoltà: la peggiore di tutte è senz'altro la proposta di parlare di un

---

[3] A. Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, MGS Press, Trieste 2005; G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978.

[4] I. Fried, *Fiume città della memoria 1868-1945*, Del Bianco, Udine 2005; G. Stelli, *Per una storia di Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 29, 2014, pp. 3-30.

[5] B. Krekić, *On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in the Late Medieval and Reneissance Dalmatia and Dubrovnik*, in «*Viator*», n. 26, 1995, pp. 321-332.

«confine italo-sloveno»: esso infatti esiste solo dal 1991, mentre il rapporto bilaterale fra italiani e sloveni, limitato fra l'altro ad una zona piuttosto circoscritta, rappresenta soltanto uno degli aspetti di una rete di relazioni fra lingue, culture, nazioni e Stati che - come s'è già accennato - costituisce la peculiarità dell'area adriatica. Poco migliore è l'espressione «confine italo-jugoslavo», che certamente abbraccia un'area più ampia, ma sfortunatamente è applicabile solo ad una spanna cronologica ristretta, che esclude completamente la dimensione asburgica. Alla fin fine dunque, la scelta terminologica della legge risulta in quel contesto forse la meno peggio, qualora naturalmente non la si sovraccarichi di significati impropri.

Fissati dunque inizi e fine del processo storico che stiamo esaminando, proviamo ora seguirlo: naturalmente, senza la pretesa di ricostruire in poche pagine una vicenda di tale spessore, ma tentando unicamente di individuarne i momenti di svolta, i meccanismi e i costi – in primo luogo umani – procedendo per quanto possibile al confronto tra le diverse fasi di una stagione così travagliata. Cominciamo dunque con il dire che nell'immediato l'estensione dell'amministrazione asburgica – che già da secoli comprendeva Trieste e Fiume – ai territori ex veneziani non mise minimamente in discussione la prevalenza sulle sponde adriatiche né della lingua italiana né dei gruppi sociali che in essa si esprimevano. La conservatrice monarchia asburgica tutelò i ceti dominanti, la cui lingua e la cui cultura rimanevano modelli ambiti per ogni percorso di promozione sociale. Come nella gran parte d'Europa, inurbamento e integrazione comportavano in genere un cambio linguistico, posto che *élites* e masse parlavano linguaggi diversi, a prescindere dal loro ceppo: è improprio quindi parlare in questa fase di fenomeni assimilatori. Inoltre, le esigenze dell'amministrazione portarono ad un incremento di personale burocratico proveniente dal Lombardo-Veneto verso l'Istria e la Dalmazia, che rafforzò i ceti borghesi di lingua e cultura italiana. Il tutto, in un contesto ancora decisamente prenazionale, in cui dominavano sentimenti di appartenenza regionale o municipale e il pluralismo identitario era così spinto da far parlare dell'Istria al conte Czoernig come di una delle zone etnograficamente più complicate dell'Impero, mentre la diversità sembrava regnare sovrana anche in Dalmazia[6].

La crisi quarantottesca rimise in movimento un realtà che presentava ancora notevoli tratti da *ancien régime*. Mentre Trieste rimaneva saldamente fedele a quell'Impero cui doveva tutte le sue fortune e tale si sarebbe confermata durante tutte le guerre d'indipendenza, ricevendone in cambio corposi privilegi in termini di autonomia, la proclamazione a Venezia della Repubblica di San Marco, quale momento fondante di una rivoluzione nazionale italiana e liberale, accese il sentimento d'italianità fra le popolazioni urbane delle coste istriane e dalmate. Contemporaneamente, l'ondata rivoluzionaria, con tutte le sue passioni e le sue contraddizioni, impresse un formidabile impulso anche allo slavismo, vuoi nella versione austroslavista che in quella jugoslavista. Fino agli anni '40, i pionieri dei movimenti nazionali avevano fra di loro largamente simpatizzato ed un personaggio come il sebenzano Niccolò Tommaseo, intellettuale e poeta bilingue, in ita-

---

[6] K. von Czoernig, *Ethnographie der österreichischen Monarchie*, vol. 1, K.K. Direction der administrativen Statistik, Wien 1857, pp. VII-VIII; K. Clewing, *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*, Oldenbourg, München 2001, p. 181.

liano e croato, era stato alfiere del Risorgimento in Italia ma anche della convivenza fra italiani e slavi nella sua terra natale. Poi però la radicalizzazione dei movimenti nazionali ed il loro insistere sui medesimi territori avviarono quei fenomeni di nazionalizzazione parallela competitiva, gestiti dalle *élites* nazionali, che avrebbero segnato la vita politica dell'Impero asburgico nei suoi ultimi decenni di vita[7]. L'occupazione nel 1848 di Fiume in funzione antimagiara su ordine del bano Jelačić e la conseguente annessione della città alla Croazia, protrattasi fino al 1867, stimolò l'orientamento autonomista della locale classe dirigente di lingua e cultura italiana e la sua richiesta di un rapporto diretto con la corona ungherese, antagonista rispetto alle istanze del movimento nazionale croato[8]. In Istria, il diffondersi dello spirito nazionale intervenne sul rapporto città/campagna, che aveva storicamente visto la prima prevalere sulla seconda, secondo la tradizione italica, ma in una logica di forte complementarietà. Progressivamente invece i due ambiti divennero i luoghi storici di condensazione di identità nazionali distinte e contrapposte: le classi dirigenti urbane cercarono di avviare l'italianizzazione linguistica almeno dei contadi, mentre nelle campagne il clero raccolse la sfida dell'incipiente modernizzazione facendosi promotore della costruzione di una coscienza nazionale slava antagonista rispetto a quella italiana e cittadina. L'opposizione città/campagna in termini di dominio/ribellione capaci di saldare dimensione sociale e dimensione nazionale sarebbe esplosa solo più tardi, in pieno '900, ma una pista era segnata. In Dalmazia, la classe dirigente, di origine composita ma di lingua e cultura italiana, cominciò a dividersi. Una parte, inizialmente prevalente grazie anche al maggior peso sociale e che si presentava bilingue - con l'italiano quale lingua d'uso dei ceti dirigenti e lo slavo-dalmatico per le classi popolari - elaborò un'ideologia autonomista, che si poneva in continuità con le tradizioni municipali, rifiutava ogni ipotesi di aggregazione alla Croazia e cercava di perpetuare gli equilibri di potere consolidati. Un altro segmento invece, d'estrazione medio-piccolo borghese, cercò una nuova legittimità nell'incipiente movimento nazionale slavo, facendosi propugnatore dell'annessione della Dalmazia alla Croazia quale premessa per una forte integrazione con il retroterra. Infine, le voci di possibili sbarchi delle truppe italiane in Dalmazia durante la terza guerra d'indipendenza attizzarono sentimenti italofobi in alcune parti della popolazione croata[9].

---

[7] L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966; A. J. May, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna 1973; F. Fejtö, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1991; *The Last Years of Austria-Hungary. A Multi-national Experiment in Early Twentieth-century Europe*, a c. di M. Cornwall, University of Exeter Press, Exeter 2002; M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Il Mulino, Bologna 2014.

[8] E. Capuzzo, *Da «Fedelissima» a «irredenta»: l'autonomia della città di Fiume*, in *L'autonomia fiumana e la figura di Riccardo Zanella. Atti del convegno*, Linotipo Spoletini, Roma 1997, pp. 19-41; G. Volpi, *Fiumani, ungheresi, italiani. La formazione dell'identità nazionale a Fiume nell'epoca dualista (1867-1914)*, in M. Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 47-72.

[9] Sui problemi nazionali in Dalmazia nel corso dell'Ottocento vedi in particolare L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Le Lettere, Firenze 2004; Id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015; sul periodo veneziano vedi L. Wolff, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Il Veltro Editrice, Roma 2006; per un inquadramento delle vicende dalmate nel quadro più generale dei territori ex asburgici vedi E. Ivetić, *Il «prima»: sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)*, in *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a c. di A. Ventura, CLEUP, Padova 2005, pp. 49-81; Id., *Un confine nel Mediterraneo,* cit.

La vera svolta arrivò con la nazionalizzazione di massa, che cancellò ogni residuo sogno di nazionalità plurali, si trattasse della «nazione triestina» su base cosmopolita di cui aveva parlato Von Bruck, ovvero della «nazione dalmata» italo-slava cara a Tommaseo e Bajamonti. Inoltre, in assenza di uno Stato nazionalizzatore – ruolo al quale l'Impero asburgico era decisamente inadatto – la competizione fra le *élites* nazionali per la nazionalizzazione delle masse inceppò i precedenti meccanismi d'integrazione, che cominciavano a venir percepiti quali processi assimilatori, dai quali le nazionalità culturalmente più sguarnite dovevano guardarsi come da un pericolo mortale. Il nuovo corso diede rapidamente risultati significativi in Dalmazia, dove il rafforzamento del movimento nazionale croato non solo erose le posizioni del partito autonomista, ma ne mutò natura, trasformandolo di fatto in partito italiano, anche se non schierato fino allo scoppio della guerra mondiale su posizioni irredentiste. Era il primo, clamoroso segno dell'incipiente crisi dell'italianità adriatica, assai anticipato perché di fatto già realizzato alla fine dell'Ottocento, che venne percepito come un campanello dall'allarme da parte degli altri italiani d'Austria viventi nella regione adriatica. Al riguardo, la storiografia italiana ha sottolineato *ad abundantiam* che di fronte alla progressiva affermazione della componente croata in Dalmazia, ma anche in Istria, lo Stato asburgico non rimase neutrale, ma la favorì in vari modi. I riscontri al riguardo sono precisi, specialmente per quanto riguarda la Dalmazia, ma ciò non significa che si sia trattato di un fenomeno artificiale, che fece forza alla realtà: al contrario, le sue dinamiche erano interne alla società locale, costituivano una delle facce della sua modernizzazione, e le autorità austriache cercarono di volgerle a proprio favore in anni in cui, dopo tre guerre d'indipendenza, la fiducia nel lealismo delle popolazioni italiane era decisamente in calo. Non è questo però il punto più importante, anche se a lungo ha calamitato l'attenzione degli osservatori. Ben più importante è capire quale fosse la posta in gioco in quello che ormai si configurava come un conflitto fra le diverse componenti nazionali. La risposta è evidente: la meta da conquistare era rappresentata dalle istituzioni, perché i leader dei movimenti nazionali avevano compreso benissimo il ruolo chiave delle istituzioni nel pilotaggio dei processi nazionalizzatori. All'interno del contesto austriaco, improntato ad un largo decentramento, tali istituzioni strategiche erano essenzialmente quelle locali, vale a dire consigli comunali e diete provinciali, cui l'organizzazione dello Stato attribuiva competenze assai rilevanti nelle materie «sensibili» dal punto di vista nazionale, come l'istruzione elementare, i censimenti, lo sviluppo urbano. Proviamo a considerare, al riguardo, solo un paio di esempi, dal forte valore paradigmatico. Tra il 1870 e il 1885 la maggior parte dei comuni dalmati, ad eccezione di Zara, venne «conquistata» – come allora si diceva – dai croati. Se ora guardiamo i censimenti linguistici relativi alla Dalmazia (ai quali peraltro venne attribuita, non senza forzature, anche una valenza nazionale[10]), notiamo subito che gli italiani passarono dai circa 50.000 degli anni Sessanta dell'Ottocento ai soli

[10] Per una panoramica dell'evoluzione demografica sulle sponde dell'Adriatico orientale vedi O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, ADES, Trieste 2005; G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 1993; D. de Castro, *Appunti sul problema della Dalmazia*, Roma 1945, ripubblicato in «La rivista Dalmatica», vol. LXIII, 1992.

15.000 del 1900. Una caduta così brusca può venir spiegata in vario modo. Certamente siamo in presenza di un forte processo assimilatorio che riguardò anche – come abbiamo già notato – la popolazione urbana; è possibile che vi sia stato un flusso migratorio verso Trieste – vero polo d'attrazione economica dell'intera regione adriatica, complice anche la crisi della marineria dalmata nel passaggio da legno e vela a ferro e vapore – o la penisola italiana, anche se è certo improprio parlare di un «primo esodo» degli italiani[11]; ma è difficile darsi ragione di un crollo così rapido e devastante, se non si tien conto del fatto che a cambiare fu l'autorità che gestiva i censimenti: non più i comuni a guida italiana, ma i comuni a guida croata. Del resto, il medesimo fenomeno si verificò anche in Istria, a Pisino e a Pinguente, dove l'instaurarsi nel 1890 di amministrazioni comunali croate, mentre quelle precedenti erano state italiane, si riverberò nei censimenti successivi in una caduta verticale dei parlanti italiano[12].

Sul versante opposto – ma sempre a conferma del fatto che in contesti plurilingui, segnati da significative discrepanze fra lingua materna e lingua d'uso, i rilevatori potessero in certa misura manipolare i dati dei censimenti linguistici – l'esempio principe è quello di Trieste. Qui il comune rimase saldamente in mano ai liberalnazionali italiani, e in occasione del censimento del 1910 vennero compiute, in mezzo ad incandescenti polemiche, due diverse rilevazioni. Fatto non sorprendente, tra il censimento organizzato dal Comune e la revisione compiuta dal Luogotenente austriaco, il numero degli sloveni crebbe da 36.000 a 57.000. Quest'ultima vicenda triestina, peraltro, offre il destro anche ad altre considerazioni. Il monopolio delle istituzioni locali (com'erano quello italiano a Trieste ovvero quello autonomista a Fiume) poteva risultare insufficiente se lo Stato decideva di limitarne gli effetti, come accadde con la politica del Luogotenente Hohenlohe nel capoluogo giuliano, oppure a Fiume con l'avvio da parte del governo di Budapest di una strategia nazionalizzatoria che alla fine dell'800 pose parzialmente fine al precedente «idilio fiumano-magiaro». Inoltre, quell'autonomia così esaltata da chi ne godeva, fino a diventare un mito duraturo, si rivelava inopinatamente fragile, quando le dinamiche innescate dallo sviluppo economico e sociale, agevolate dall'intervento dello Stato asburgico, spostavano il potere reale altrove, fuori dal controllo delle classi dirigenti tradizionali. Così, tra la fine dell'800 e il primo decennio novecentesco, l'ultima fase del decollo economico di Trieste si fondò sui massicci interventi pubblici nel campo infrastrutturale e sull'apporto strategico non tanto del capitale locale – oramai insufficiente a sostenere lo sviluppo – quanto di quello austriaco e ceco, quest'ultimo in particolare denso d'implicazioni nazionali, visto l'esplicito sostegno fornito al movimento nazionale sloveno. Naturalmente, anche molte altre motivazioni di natura culturale e politica stanno dietro la progressiva sostituzione del lealismo asburgico che aveva distinto le *élites* triestine e fiumane durante il Risorgimento, con un'ossessione per la difesa nazionale italiana capace di permeare fasce ampie della popolazione cittadina e che in molti casi finì per sfociare in un irredentismo più o meno conclamato, avvicinando

---

[11] Ciò è quanto sostenuto da alcuni ambienti della diaspora dalmata in Italia ed in particolare nelle pubblicazioni della Fondazione scientifico culturale Eugenio Dario e Maria Rustia Traine.

[12] Per un'analisi puntuale della situazione istriana vedi V. D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Filema, Napoli 2003.

così le tendenze politiche dei due centri maggiori a quelle già diffuse nella penisola istriana. Senza entrare nei dettagli di un processo articolato, che ancor oggi costituisce uno stimolante cantiere di studi[13], basterà qui ricordare il clima generale di nazionalismo esclusivista che imperava allora nella cultura europea; l'attrazione esercitata dal regno d'Italia sugli italiani rimasti fuori dai confini dello Stato nazionale, compresa quella componente ebraica che rivestiva un ruolo cardine all'interno della classe dirigente triestina; la funzione svolta dalla massoneria; la sfida lanciata all'egemonia italiana da un nuova e dinamica borghesia slovena. Tuttavia, il diffondersi della consapevolezza del ruolo strategico dei poteri dello Stato prefigurava un salto di qualità nel conflitto nazionale: la nazione, se voleva sopravvivere in un contesto di forte competizione, doveva conquistare per sé lo Stato, ed usarne poi le strutture per schiacciare la nazione, o le nazioni, concorrenti. Questo è esattamente quanto avvenne dopo la dissoluzione dell'Impero asburgico, che modificò radicalmente il contesto dei conflitti nazionali: non più una compagine multinazionale impegnata in un complesso giuoco di bilanciamenti tra le diverse spinte, ma due Stati nazionali, o meglio, due «Stati per la nazione», cioè due Stati la cui ragion d'essere stava proprio nel consentire il massimo, e quindi l'illimitato sviluppo delle potenzialità della nazione, o del gruppo di nazioni nel caso degli Slavi del sud, che aveva costruito lo Stato per se stessa. La differenza è determinante, e la scorgiamo all'opera nei due dopoguerra, quando rispettivamente lo Stato italiano e quello jugoslavo controllarono i territori altoadriatici e – rispondendo positivamente alle istanze locali – gettarono in campo tutta la loro forza per mettere gli avversari nazionali in condizioni di non nuocere. Che cosa significhi poi concretamente «non nuocere», è un altro discorso, e se passiamo ora a confrontare le politiche attuate nei territori giuliani e dalmati nei due dopoguerra, non possiamo fare a meno di notare alcuni fortissimi parallelismi, accompagnati peraltro da differenze non meno rilevanti.

Il primo parallelismo riguarda gli obiettivi delle occupazioni militari che contrassegnarono le fasi iniziali di entrambi i dopoguerra[14].

---

[13] Oltre ai classici A. Vivante, *Irredentismo Adriatico*, Graphos, Genova 1997; A. Sandonà, L'*irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache,* vol. I e vol. II, Zanichelli, Bologna 1932, 1938; C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Del Bianco, Udine 1978; G. Sabbatucci*, Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1970 e n. 1, 1971, nonché ai riferimenti in opere di taglio generale come E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007; vedi M. Garbari, *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in A. Ara, E. Kolb, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, Il Mulino, Bologna 1995; L. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2015; *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, a c. di F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2015.

[14] Sulle occupazioni italiane vedi A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, LEG, Gorizia 2000; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, LEG, Gorizia 2001; *Occupazioni e presenze militari italiane nel primo dopoguerra*, a c. di R. Pupo, in «Italia contemporanea», nn. 256-257, 2009; R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra,* a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 73-160. Sull'occupazione jugoslava vedi, fra gli altri, E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste. Maggio-giugno 1945*, Del Bianco, Udine 1963; D. de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; N. Troha, *Komu Trst. Slovenci in italiani med dvema državama*, Modrijan, Lubiana 1999. In una prospettiva comparativa fra i due dopoguerra vedi G. Bajc, *Aretacije, internacije in deportacije po prvi in drugi svetovni vojni na območju Julijske krajine: oris problematike in poskus primerjave*, in «*Acta Histriae*», n. 3, 2012, pp. 389-416.

Se noi li definiamo in termini di controllo integrale del territorio, non solo volto ad impedire la formazione di contropoteri che contestino le finalità dell'occupazione, ma diretto anche ad orientare la società locale in senso favorevole all'annessione, questa è una definizione che va benissimo per entrambe le amministrazioni provvisorie: quella italiana dal 1918 al 1920 e quella jugoslava dal 1945 al 1947. Anche alcuni degli strumenti di intervento si rivelano molto simili. Pensiamo soltanto al frequente aggiramento dei limiti imposti dalle norme internazionali alle potenze occupanti territori il cui destino sarebbe stato fissato soltanto dalle conferenze della pace; alla negazione di legittimità e quindi all'abolizione di organismi politico-amministrativi avversi ai poteri occupanti, come i Comitati jugoslavi nel primo dopoguerra e i CLN nel secondo; all'epurazione dell'amministrazione, in particolare nei settori strategici (polizia, ferrovie, poste); all'allontanamento di parte dei vertici della Chiesa locale, considerati compromessi con il passato regime; alla persecuzione dei *leader* politici degli schieramenti nazionalmente avversi e, contemporaneamente, al forte sostegno concesso alle attività propagandistiche delle proprie organizzazioni nazionali; alle limitazioni poste all'insegnamento nelle lingue delle nazionalità avverse; al cambio dei toponimi, anche per esigenze funzionali alle nuove amministrazioni. Al tempo stesso, possiamo rilevare differenze profonde nelle metodologie di azione, legate non ad astratte «bontà» o intime «malvagità», ma a situazioni profondamente diverse. L'Esercito italiano del primo dopoguerra era senza dubbio un'organizzazione fortemente autoritaria, capace di esprimere inedite velleità anche di protagonismo politico, ma rimaneva comunque espressione di uno Stato liberale.

Di conseguenza, il tasso di violenza usato in tempo di pace per raggiungere gli scopi prefissati risultava piuttosto contenuto, mentre gli scrupoli per l'immagine internazionale dell'Italia erano piuttosto forti. Ciò che ne sortì, fu un'ampia e non sempre coerente gamma di comportamenti: a Trieste il generale Petiti di Roreto tenne un contegno abbastanza prudente ed aperto alla collaborazione con le forze politiche democratiche, a Pola invece l'ammiraglio Cagni si fece braccio armato dei nazionalisti locali, mentre in Dalmazia l'ammiraglio Millo fu costretto a destreggiarsi tra velleità di dominio adriatico aperte alle suggestioni dannunziane, e carenza di risorse e sostegno politico. L'Armata popolare di liberazione jugoslava, invece, era un Esercito rivoluzionario, che aveva appena concluso una guerra di liberazione che al tempo stesso era guerra civile, combattuta senza pietà e nel corso della quale la distinzione tra militari e civili era completamente scomparsa. Non stupisce affatto quindi, rilevare da parte sua, nella critica transizione fra guerra e dopoguerra, un uso assai più largo, sistematico, verrebbe da dire «non problematico» della violenza, anche di massa. Detto in altri termini, nel secondo dopoguerra quel che si vede all'opera non è la solita cultura militarista, autoritaria ed insofferente dei limiti delle legislazioni liberali, bensì una cultura rivoluzionaria, in cui l'annichilimento degli avversari e il terrore erano elementi costitutivi del nuovo regime, che negli stessi giorni sterminava *domobranci*, *ustaša* e *cetnici* con impegno anche maggiore di quello dedicato nella Venezia Giulia ai fascisti ed ai sostenitori della sovranità italiana. Di questa cultura e di questo clima politico sono figlie le stragi dell'autunno 1943 e della primavera 1945, correntemente – quanto impropriamente – chiamate «foi-

be»[15]. Naturalmente, alle loro spalle stavano anche altre spinte, e prima fra tutte la resa dei conti, che va certamente riferita in primo luogo al fascismo, alla sua politica interna verso le minoranze ed alla sua politica estera antijugoslava, culminata con l'aggressione del 1941, lo smembramento del Regno jugoslavo, le annessioni e le occupazioni, con i loro infiniti orrori, ma che assumeva anche un significato più ampio, di distruzione nel sangue dell'egemonia italiana. In questo senso, le stragi del 1943 e soprattutto del 1945, al di là delle loro valenze specifiche d'ordine punitivo, epurativo e preventivo, lanciavano un messaggio a tutti gli italiani della Venezia Giulia, un messaggio che possiamo esprimere nei seguenti termini: «*guardate, che è finita!*» È finita una storia, quella dell'egemonia italiana, e ne comincia un'altra, quella dell'egemonia slava. Questo era il messaggio, e non già – come molte volte, erroneamente, si è detto, riproducendo le percezioni del tempo – «*italiani, dovete scomparire, dovete andarvene o morire*», perché nel 1945 non era questa la priorità della politica jugoslava per la Venezia Giulia: la priorità non era l'espulsione degli italiani, ma l'annessione del territorio, per realizzare la quale appariva necessaria una mobilitazione generale della popolazione che non poteva limitarsi agli sloveni ed ai croati, ma doveva coinvolgere anche le «masse» italiane. E quindi gli italiani non devono essere messi in fuga, ma venir costretti a dire di sì alla nuova Jugoslavia.

In entrambi i dopoguerra i periodi di amministrazione provvisoria, come conseguenza dell'incertezza nell'attribuzione dei territori, si prolungarono per un paio di anni. Tali fasi di incertezza, i cui sbocchi si credeva potessero venir influenzati da quel che accadeva sul campo, furono di conseguenza quelli in cui si concentrò la mobilitazione politica e quindi si esasperarono i contrasti. Nel primo dopoguerra, la proposta che emerse vincente dalla galassia nazionalista italiana fu quella del fascismo di confine, che si presentava con grande chiarezza, sul piano degli enunciati come su quello dei comportamenti[16]. Le affermazioni dei fascisti erano esplicite: non si possono mettere sullo stesso piano italiani e slavi, gli slavi non sono altro che popolazioni barbare, non autoctone ma frutto di importazione da parte austriaca, di conseguenza, la presenza slava entro i confini del Regno è un'anomalia da correggere. L'estremismo delle parole è confermato dalla violenza dei fatti: il fascismo si presentò clamorosamente sulla scena giuliana incendiando i *Narodni Dom* di Trieste e di Pola. Il giudizio fascista sull'estraneità degli slavi, non per niente denominati «allogeni», non era affatto originale, ma comune alla cultura nazionalista italiana. Neanche l'uso della violenza fu esclusivo del fascismo, ma costituì uno degli aspetti del nuovo modo di fare politica indotto dalla Grande guerra[17]. È questo un dato risaputo, a proposito del quale conviene peraltro rimarcare l'evoluzione che sotto questo profilo si ebbe nelle tre fasi che stiamo esaminando. Prima della Grande guerra il conflitto nazionale nell'area giuliana era essenzialmente legalitario: certo, non mancarono del tutto gli episodi di violenza (zuffe,

---

[15] Vedi al riguardo, tra i moltissimi contributi esistenti, *Foibe. Il peso del passato*, a c. di Giampaolo Valdevit, Marsilio, Venezia 1997; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003; R. Pupo, *L'eredità del fascismo e della guerra: dalle foibe all'esodo dall'Istria*, in *Fascismo, foibe, esodo. Le tragedie del Confine orientale*, ANED, Fondazione memoria della Deportazione, Milano 2005, pp. 95-117; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; E. Apih, *Le foibe giuliane*, LEG, Gorizia 2010.

[16] Vedi al riguardo, riassuntivamente, A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Fascismo, foibe esodo*, cit., pp. 15-31; Id., *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

[17] Per una panoramica europea vedi R. Gerwarth, *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la grande guerra*, a c. di J. Horne, Bruno Mondadori, Milano 2013.

petardi, qualche attentato e fatto di sangue), ma erano, appunto, episodi, percepiti come rottura della normalità. Nel primo dopoguerra la violenza divenne invece linguaggio corrente della politica, e si registrarono con impressionante frequenza intimidazioni, bastonature, devastazioni, incendi, omicidi. Nel secondo dopoguerra infine esplosero le stragi, in cui i morti ammazzati non si contavano più ad unità o a decine, ma a centinaia o a migliaia. È questo un salto di qualità che risulta spiegabile solo con le esperienze totalitarie che erano maturate in Europa fra le due guerre e che si esaltarono nel corso del secondo conflitto mondiale, che fu guerra totale in termini che erano semplicemente impensabili qualche decennio prima, posto che venne completamente meno la distinzione fra militari e civili, con questi ultimi per giunta non solo indirettamente coinvolti ma direttamente oggetto di azioni belliche. Nell'area giuliana va messa in conto anche un'ulteriore aggravante, posto che quella in cui la regione si trovò coinvolta dopo il 1941 era la guerra ad est, che è sinonimo di guerra di sterminio; in particolare, le province orientali italiane, alle quali era stata inopinatamente aggiunta quella di Lubiana, vennero progressivamente risucchiate nelle logiche del conflitto in Jugoslavia, dove massimo fu lo scatenamento della violenza per opera di tutte le parti in causa. Dunque, tornando al fascismo di confine, questo non creò grandi novità, ma combinò con ineguagliata efficacia gli elementi più radicali esistenti nello strumentario politico del tempo ed ottenne ciò che desiderava: la sconfitta degli avversari e la conquista del potere. Quanto agli avversari nazionali, il messaggio era chiarissimo: per loro in Italia non vi era posto. Si trattava dunque di una prospettiva estrema, consistente nella negazione di legittimità delle minoranze e quindi nell'impegno alla loro distruzione. Per dirlo con l'espressione coniata dagli stessi fascisti, quello che bisognava realizzare era nientemeno che la «bonifica etnica» delle terre di confine.

Nel secondo dopoguerra il protagonista politico fu ovviamente un altro, e cioè il movimento di liberazione sloveno e croato, che si presentava anch'esso con le idee chiare: gli obiettivi, fra loro inseparabili, erano l'annessione di tutto quel che veniva considerato territorio etnico sloveno e croato, e la costruzione del socialismo. Quanto agli italiani, per loro venne costruita un'apposita politica, che prese il nome di «fratellanza italojugoslava». Naturalmente, è una definizione che non va letta in maniera ingenua, ma va interpretata riconducendola alle categorie politiche del tempo; tuttavia, non può nemmeno venire considerata soltanto un costrutto propagandistico. Siamo piuttosto in presenza di una politica che all'interno della popolazione italiana individuava una componente, formata sostanzialmente dalla classe operaia, che certamente era minoritaria ma comunque cospicua, perché non bisogna pensare soltanto ai territori ex italiani che effettivamente a partire dal giugno 1945 rimasero stabilmente sotto il controllo jugoslavo, ma anche a quelli che i movimenti di liberazione sloveno e croato prevedevano nel 1944 di poter annettere, e cioè Trieste e Monfalcone. Proprio in tali aree infatti, il proletariato giuliano aveva dimostrato già durante la Resistenza di voler collaborare con il Movimento di liberazione jugoslavo – anche se per ottenere l'allineamento del Partito comunista erano stati necessari alcuni passaggi un po' bruschi[18] – e nel dopoguerra si mostrò disponibile a battersi per l'annes-

[18] All'interno dell'amplissima letteratura esistente sui rapporti fra Partito comunista italiano, sloveno e croato nella Venezia Giulia vedi in particolare M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia 2010.

sione alla Jugoslavia comunista. Gli operai giuliani, assieme forse a qualche intellettuale «illuminato», potevano dunque costituire la categoria degli italiani «onesti e buoni», che andavano coinvolti nell'edificazione del socialismo jugoslavo, anche perché s'immaginava di affidar loro una funzione strategica in un paese che voleva fare la rivoluzione e voleva industrializzarsi secondo il modello sovietico, ma difettava di classe operaia. Gli altri strati urbani, tradizionali presidi dell'identità italiana, andavano invece globalmente catalogati fra i «residui del fascismo», i «reazionari» per i quali non vi era spazio nella nuova Jugoslavia. Qualche imbarazzo invece sussisteva nel modo di considerare i contadini italiani, che certamente erano per la maggior parte povera gente, ma possedevano la terra, anche se le loro proprietà erano spesso microscopiche: non risultava quindi affatto facile decidere a priori se facessero parte o meno delle masse popolari e il giudizio definitivo sarebbe stato espresso in base alla loro adesione o meno ai poteri popolari ed alla loro politica. Quella della fratellanza dunque, era una strategia che potremmo definire di integrazione selettiva: una politica cioè che in teoria selezionava una minoranza jugoslavizzabile, senza che essa dovesse a priori rinunciare ad una qualche forma di identità nazionale italiana, distinguendola da una maggioranza irrecuperabile, la cui sorte invece sarebbe stata affidata alla parte repressiva del regime. All'atto pratico, però, i conti non tornarono: le masse italiane su cui si faceva maggior conto – quelle di Trieste e Monfalcone – rimasero fuori dal territorio controllato dagli jugoslavi. Contemporaneamente, la priorità assoluta attribuita dai «poteri popolari» alla mobilitazione per l'annessione e quindi alle esigenze di controllo integrale della società, esasperò le tensioni fra le autorità e la parte maggioritaria della popolazione italiana – che comunque sarebbe stata ostile al nuovo regime – radicalizzò i due campi (filoitaliano e filojugoslavo) e compromise anche i rapporti con quegli italiani che al socialismo jugoslavo avevano inizialmente guardato con favore[19].

Gli esempi sono molteplici: lo sciopero di Capodistria dell'autunno 1945 contro l'emissione delle Jugolire, che vide la partecipazione compatta di tutti i ceti urbani e che venne risolto dalle autorità lanciando – con una scelta densa di significati – i contadini slavi dell'entroterra contro i cittadini; la crisi dei rapporti fra comunisti italiani e jugoslavi verificatasi in occasione della venuta della commissione dei confini agli inizi del 1946, quando gli italiani costretti a manifestare in favore della Jugoslavia si dipinsero il tricolore sulle palme delle mani e i comunisti esposero la bandiera rossa al posto di quella jugoslava; i percorsi paralleli della classe operaia a Pola occupata dagli Alleati e a Fiume occupata dagli jugoslavi, città entrambe in cui la scelta dell'esodo fu pressoché totalitaria e gli operai, inizialmente favorevoli alla Jugoslavia, finirono per prendere la via dell'esilio come tutti gli altri italiani. La conclusione è che, alla fine del periodo di incertezza, cioè al momento dell'entrata in vigore del Trattato di pace, il risultato ottenuto dalla politica

---

[19] Per una ricostruzione generale delle vicende istriane del dopoguerra e delle problematiche connesse vedi R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005. Per un aggiornamento sul dibattito storiografico vedi *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, a c. di K. Hrobat Virloget, C. Gousseff, G. Corni, Univerzitetna založba Annales, Koper 2015; sulla memoria di esuli e rimasti vedi in particolare i molti contributi di G. Nemec, fra i quali *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960),* LEG, Gorizia, 1998; Id. *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2012; Id. *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Alpha & Beta, Trieste 2015. Per un'innovativa analisi condotta sulle fonti ex jugoslave vedi O. Moscarda*, Il «potere popolare» in Istria 1943-1954*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2016.

della fratellanza, per i suoi contenuti intrinseci e per il modo in cui vennero applicati, fu quello di aver compattato nel rifiuto globale della Jugoslavia una popolazione italiana inizialmente divisa, e di averla persuasa dell'incompatibilità fra italianità e nuovo regime. La fase dell'incertezza peraltro ad un certo punto si concluse, nel primo dopoguerra alla fine del 1920 e nel secondo nei primi mesi del 1947, a meno di un'importante appendice, quella del Territorio libero di Trieste, la cui sorte rimase sospesa. Teoricamente, la stabilizzazione avrebbe potuto apportare maggiore tranquillità, invece così non fu, per la natura e i fini dei regimi al potere nei due periodi.

Il regime fascista applicò con grande zelo le indicazioni offerte da Mussolini e dai suoi collaboratori fin dai primordi del movimento: secondo i fascisti un problema slavo semplicemente non esisteva, e dal momento che alcune centinaia di migliaia di slavi invece entro i confini del Regno in realtà ci erano, bisognava farli sparire il più in fretta possibile[20]. Si trattava di un obiettivo decisamente radicale, anche in confronto ad altre esperienze coeve europee, ma non rappresentava comunque un *unicum*, né sul continente né nell'area altoadriatica, basti pensare al trattamento riservato ai tedeschi nella ex Carniola. Per raggiungere una meta così ambiziosa, esistevano varie strategie possibili, variamente utilizzate dai diversi Stati per la nazione europei. Quella prescelta dal regime fascista non fu l'espulsione, non fu ovviamente lo sterminio – che non era ancora concepibile in Europa in quegli anni – ma consistette un mix di interventi che privilegiavano la dimensione politico/linguistica/culturale: era cioè un programma di distruzione dell'identità nazionale, che mirava non tanto a cambiare le persone, quanto a cambiare la loro identità nazionale. Alla base di una scelta del genere, stava un giudizio largamente diffuso nella cultura politica italiana del tempo, e che accomunava nazionalisti, fascisti ed anche antifascisti moderati. Secondo tale analisi, quella slovena e croata nella Venezia Giulia era un'identità nazionale debole, imposta da un velo di classe dirigente laica e clericale ad una massa contadina nazionalmente disinteressata, ed era inoltre un'identità troppo recente e artificiosa per essersi consolidata tra le masse. Di conseguenza, mentre per un verso tutti gli osservatori italiani concordavano sul fatto che le embrionali borghesie nazionali ed il clero sloveno e croato andavano considerati nazionalmente irriducibili (anche se poi le conseguenze operative che si potevano trarre da un simile giudizio erano diverse), per l'altro si mostravano convinti che, una volta rimossi gli «agitatori» nazionali, i contadini slavi avrebbero rapidamente perduto la loro superficiale vernice nazionale. In altre parole, per completare la nazionalizzazione italiana al confine orientale, secondo tale prospettiva sarebbe stato sufficiente riavviare quei processi di assimilazione che avevano funzionato assai bene fino alla metà dell'Ottocento e che si erano interrotti solo da pochi decenni per opera dei propagandisti dell'idea nazionale slovena e croata. Ovviamente, si sarebbe trattato di un riavvio forzoso, ma il regime fascista non aveva alcun problema ad usare la forza, anzi, se ne faceva un vanto. Del resto, per ottenere il primo obiettivo, e cioè lo scompaginamento della classe dirigente slovena e croata, sarebbe bastata l'applicazione della normativa liberticida contenuta nelle leggi fascistissime, combinata con le disposizioni dell'ancor precedente legge Gentile che

[20] Oltre alle già citate opere di A. Vinci vedi, sempre nel volume *Fascismo, foibe esodo*, cit., il contributo di M. Kacin Wohinz, *Le minoranze sloveno-croate sotto il fascismo*, cit., pp. 33-51, nonché M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1988*, Marsilio, Venezia 1998.

cancellavano l'insegnamento scolastico nelle lingue minoritarie, e con una serie di provvedimenti di normalizzazione linguistica, che venivano applicati di fatto anche in altre parti d'Italia (si pensi soltanto alla toscanizzazione d'ufficio di un gran numero di toponimi veneti e friulani), ma che in realtà come quelle della Venezia Giulia e dell'Alto Adige assumevano un'evidente valenza snazionalizzatoria. Si tratta di strumenti d'intervento abbastanza efficaci, tant'è che agli inizi degli anni Trenta, sloveni e croati videro dispersa la propria dirigenza politica nazionale (arrestata o spedita al confino o costretta alla fuga), cancellate le proprie organizzazioni, compromesse le posizioni economiche ottenute non solo nei contesti urbani – come a Trieste, dove la borghesia rampante d'anteguerra venne tagliata fuori dalle proprie fonti di finanziamento, che in epoca prebellica erano costituite soprattutto dal capitale ceco – ma anche nelle campagne istriane, dove i piccoli proprietari che avevano appena ottenuto la terra, la persero nuovamente per la crisi del sistema creditizio cooperativo. Inoltre, agli sloveni ed ai croati non era riconosciuta la facoltà né di esprimere pubblicamente la loro identità linguistica, né di perpetuarla attraverso l'insegnamento, mentre anche l'uso linguistico privato non era privo di rischi e le comunità avevano perso qualsiasi visibilità, posto che anche i luoghi in cui vivevano avevano mutato nome. Per un cittadino proveniente da altre parti d'Italia sarebbe stato alquanto difficile sospettare che il nome di Redipuglia – sede celeberrima del cimitero degli eroi italiani della Grande guerra – significasse in sloveno «al centro del campo», *Sredi polje*, oppure che Poggioreale del Carso non fosse popolata da genuine stirpi italiche. Gli slavi dunque, vennero in gran parte ridotti al loro stereotipo di incolti campagnoli, assolutamente non più minacciosi per l'italianità adriatica, e per assimilare i quali sembrava potessero bastare un po' di tempo, gli effetti della superiore cultura italica e l'occhiuta vigilanza del regime, che, alla bisogna, era sempre pronto a mettere in campo sia la violenza dello Stato – con i Carabinieri, l'OVRA, il Tribunale speciale – che quella squadrista, perché non va dimenticato che nella Venezia Giulia lo squadrismo continuò ad uccidere fino alla metà degli anni Trenta.

Invece le cose non andarono così: potremmo dire, che mentre i tradizionali strumenti repressivi e snazionalizzatori tutto sommato funzionarono, la componente modernizzante del regime, quella che si esprimeva attraverso la mobilitazione delle masse, funzionò bene fra gli italiani, ma giuocò un ruolo inferiore al previsto nell'opera nazionalizzatoria. Per dirla in altri termini, la nazionalizzazione forzata raccolse indubbio successo nei contesti urbani, e massimamente a Trieste, ma si arrestò sulla soglia delle campagne. Le ragioni sono varie e non del tutto esplorate, ma sembrano comunque riconducibili ai limiti del progetto totalitario fascista, sia in termini di risorse che – soprattutto – nella sua natura fondamentalmente conservatrice, che non metteva in discussione gli assetti delle società rurali, dove il fascismo si presentava con un volto paternalista e autoritario, ma non certo rivoluzionario, e lasciava quindi spazi per la mimetizzazione e la conservazione delle tradizioni. Così, alla fine degli Trenta, la spinta alla crescita demografica degli slavi che tanto aveva angustiato i patrioti italiani in epoca asburgica, risultava dai censimenti chiaramente bloccata, ma l'inversione di tendenza appariva leggerissima, mentre il nucleo della popolazione slovena e croata si confermava ancora solidissimo, nonostante un flusso migratorio di almeno alcune decine di migliaia di unità, che il regime non solo non aveva tentato di frenare – facendo quindi eccezione alla politica

migratoria ufficiale – ma anzi, aveva cercato in vario modo di incentivare[21]. In compenso, la politica di snazionalizzazione con le sue infinite prevaricazioni, esasperò i già preesistenti conflitti nazionali, generando almeno due conseguenze. La prima, l'identificazione tra Italia e fascismo caparbiamente perseguita dal regime, ma che poco anni dopo avrebbe dato frutti assai funesti. La seconda, la convinzione comune a tutte le componenti della minoranza, che l'unica via per salvare l'identità slovena e croata fosse il distacco dall'Italia. Fu questa la base di un potenziale irredentismo di massa, destinato ad attivarsi in presenza di condizioni favorevoli, vale a dire la crisi del potere italiano.

Passando ora a considerare l'altro regime, quello comunista jugoslavo, notiamo subito un fatto interessante. A differenza di quello fascista, il regime di Tito non si qualificava come nazionalista, ma anzi come internazionalista; tuttavia, i fatti smentiscono tale assunto in maniera abbastanza clamorosa: quando, nei territori passati alla sovranità jugoslava, venne applicato il diritto di opzione per la cittadinanza italiana previsto dal Trattato di pace, il risultato fu un tipico «plebiscito con i piedi». Un esito del genere sorprese un po' tutti: il governo italiano, che era stato estremamente prudente nel chiedere un plebiscito, perché non era affatto sicuro di vincerlo; ma anche il governo jugoslavo, perché la marea delle opzioni segnalava alcune criticità, almeno in parte, impreviste. In primo luogo, che la popolazione istriana non sopportava il nuovo regime, dato ancor più preoccupante, perché assieme agli italiani cercò di andarsene anche un certo numero di slavi[22]. Secondariamente, che gli italiani pronti a partire erano proprio tutti, non solo i borghesi, ma anche le masse contadine e operaie. Infine, che gli italiani – cioè quelli che volevano l'Italia – erano molti più di quanti si pensasse: non soltanto gli italiani «etnici», ai quali solamente la cultura politica jugoslava, d'impianto rigorosamente etnicista, era disposta a riconoscere la nazionalità italiana, ma anche quelli che venivano definiti «slavi denazionalizzati», ma che nel momento cruciale, quando dovettero e furono posti nella condizione di scegliere, scelsero l'Italia[23]. Si trattò di una decisione collettiva e quasi totalitaria, perché coinvolse all'incirca il 90% della popolazione italiana, e le cui dimensioni e il cui significato quindi sono molto diversi rispetto a quelli dell'emigrazione clandestina di soggetti particolarmente presi di mira dalle autorità popolari, che era iniziata immediatamente dopo l'occupazione jugoslava e che proseguì comunque negli anni senza soluzione di continuità, specie in concomitanza con le principali ondate repressive. Il processo che generò tale decisione collettiva fu abbastanza rapido, perché maturò entro tre anni dalla fine della guerra, anche se i tempi delle partenze degli italiani furono più lunghi, perché in parte anticiparono le opzioni – come nel caso di Fiume e di Pola – in parte invece vennero ritardati da alcune misure ostruzionistiche del governo jugoslavo, timoroso che si svuotasse tutta l'Istria. Se allora confrontiamo questa tra-

---

[21] Vedi al riguardo A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in «Annales. Annali di studi istriani e mediterranei», a. VI, n. 8, 1996; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2013.

[22] Per una puntuale analisi del fenomeno vedi O. Moscarda, *Il «potere popolare» in Istria*, cit.

[23] Si tenga presente al riguardo che il censimento realizzato nel 1945 dallo Jadranski Institut di Sušak, ed i cui risultati furono pubblicati in *Cadastre national de l'Istrie d'après le recensement du 1. Octobre 1945*, Susak 1946, segnalava la presenza in Istria di solamente 73.521 italiani, circa la metà di quelli registrati nel 1910. Al di là del valore propagandistico del rilevamento, che non venne preso in considerazione alla Conferenza di pace, esso offre comunque una buona immagine di quella che le autorità jugoslave ritenevano essere la composizione nazionale dell'Istria.

iettoria con quella relativa a sloveni e croati fra le due guerre, cogliamo subito almeno due elementi degni di nota. Il primo, la maggior fragilità delle comunità italiane in un contesto di forte pressione (e quindi non paragonabile all'esperienza vissuta ai tempi dello Stato asburgico, legalitario e comunque infinitamente meno pesante sulla società civile rispetto ad un regime totalitario), una fragilità che va in primo luogo riferita ad una condizione strutturale: alle spalle delle comunità italiane stava una tradizione di egemonia sociale, culturale e politica così consolidata, perché mai messa seriamente in discussione dai tempi della romanizzazione, da venir percepita come parte integrante dell'ordine naturale delle cose. Di conseguenza, la distruzione di tale ordine da parte di un regime che non si limitava all'oppressione nazionale, ma rivoluzionava i fondamenti della società, venne automaticamente percepita come una catastrofe. Il secondo, il maggior grado di totalitarismo che il regime di Tito fu capace di esprimere rispetto alle ambizioni del fascismo. Il comunismo jugoslavo infatti riuscì ad entrare in tutti gli spazi delle società locali, sia urbane che rurali, cancellando qualsiasi zona grigia e mettendo quindi tutti gli italiani di fronte all'alternativa: o cambiare, o andar via.

Il grado di cambiamento richiesto per poter accedere alle forme di integrazione subordinata previste dalla politica della fratellanza, era però così elevato da configurare un abbandono completo della tradizionale identità italiana, dove il termine «identità nazionale» non va riferito solo alla dimensione politica, ma al complesso di valori e costumi che nel corso dei secoli avevano dato vita al costrutto identitario. La nuova identità che il regime proponeva agli italiani appariva di converso assai poco appetibile, perché implicava non solo l'accettazione del declassamento sociale e nazionale, dell'impoverimento materiale e del conformismo politico, ma la mobilitazione contro tutto quanto fosse riferibile al mondo passato, sul piano politico, religioso, etico, culturale. Condizioni del genere si rivelarono inaccettabili non solo per la maggioranza della popolazione italiana, il che era abbastanza scontato a priori, ma anche per quelle fasce che inizialmente avevano manifestato interesse per l'inserimento in una realtà socialista. Se a ciò si aggiungono la forte pressione poliziesca che si sviluppò in un contesto di terrore generato dall'esperienza ammonitrice delle foibe, e gli atti concreti di sopraffazione nazionale cui si lasciarono andare i quadri locali del regime, ecco che, nel momento in cui il meccanismo delle opzioni aprì una valvola di fuga, la risposta pressoché automatica fu l'esodo di massa. Si trattò di una risposta così scontata, che parte della storiografia (non solo italiana[24]) ha messo in dubbio che si possa parlare al riguardo di una vera e propria scelta, e non piuttosto del passaggio finale di un processo di espulsione di fatto, realizzato non in forza di leggi, ma di pressioni ambientali.

In una prospettiva di tipo comparativo[25], ciò che si può notare – al di là dei molti luoghi comuni che circolano ancora sulla vicenda – è che né quella del fascismo italiano né quella del comunismo jugoslavo appaiono politiche di tipo genocidario, e nemmeno poli-

[24] Vedi al riguardo l'assai citato T. Veiter, *Soziale Aspekte der italienischen Flűchtlinge aus den adriatischen Künstengebieten*, in T. Mayer, A. Nowak, T. Tomandl, *Festschrift für Hans Schmitz*, vol. II, Wien/Műnchen 1967, pp. 273-296.

[25] *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a c. di M. Cattaruzza, M. Dogo e R. Pupo, ESI, Napoli 2000; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate*. *Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012.

tiche di espulsione preordinata di un intero gruppo nazionale. In entrambi i casi, si trattò piuttosto di politiche che miravano a disgregare il gruppo minoritario, scegliendone una parte suscettibile di essere inglobata – previa le opportune, e assai radicali, trasformazioni – e scartando l'altra. Le proporzioni fra le due parti cambiano, in ragione della diversa struttura dei gruppi nazionali. Per il fascismo sembrò così sufficiente eliminare la circoscritta dirigenza politica, culturale ed economica slovena e croata, per ritenersi capace di assorbire il resto della popolazione slava, ulteriormente indebolita da un vivace flusso migratorio. Il regime di Tito si trovava invece nella situazione inversa, e puntò ad inglobare solo una minoranza, dal suo punto di vista qualificata, della popolazione italiana, escludendone invece la maggioranza in quanto irriducibile alle regole del nuovo sistema. Gli esiti delle due politiche peraltro, come abbiamo visto, furono assai diversi.

Le dinamiche che abbiamo qui sinteticamente descritto, e le motivazioni che vi soggiacciono, trovano conferma dalla considerazione di quanto accadde nell'ultimo lembo di terra istriana la cui sorte rimase sospesa fino alla metà degli anni Cinquanta, vale a dire la Zona B del Territorio libero di Trieste, la cui costituzione, pur prevista dal Trattato di pace, si incagliò sugli scogli della guerra fredda[26]. Anche qui, i rapporti fra popolazione italiana e poteri popolari apparvero molto presto irrimediabilmente deteriorati e il rifiuto del regime così generalizzato che nel 1946 alcuni comunisti locali chiesero a Togliatti di poter ricostituire il CLN clandestino. Nonostante l'aggravarsi nel tempo della persecuzione religiosa, nonostante lo scoppio della crisi del Cominform, che cancellò ogni residua possibilità che una parte significativa degli italiani venisse catalogata fra i «buoni e onesti», nonostante un'ondata di violenze che si scatenò in occasione delle elezioni del 1950, fino al 1953 la maggior parte della popolazione italiana resistette sulla propria terra perché coltivava nell'animo la speranza che l'amministrazione jugoslava potesse in qualche modo venir meno. Ma anche in Zona B, quando questa speranza svanì alla fine del 1953, scattò l'esodo di massa, che divenne totalitario dopo il Memorandum di Londra del 1954. In questo modo, alla fine degli anni Cinquanta nei territori altoadriatici si concluse la catastrofe dell'italianità, terminò la fase dei conflitti nazionali, ma finì anche una storia ben più lunga, perché quell'italianità non era altro che l'ultima e più recente forma assunta dal popolamento romanzo dell'intera area. Siamo quindi in presenza di una frattura storica verosimilmente irreversibile, così come è alquanto improbabile una rigermanizzazione delle pianure ad est dell'Oder, ovvero una riellenizzazione delle coste dell'Anatolia. Questo non significa automaticamente che debba considerarsi impossibile qualsiasi altra forma di presenza italiana nella regione istriana e dalmata: in primo luogo, perché le reliquie di cui parlavamo all'inizio esistono ancora; in secondo luogo, perché il processo di integrazione europea che sta coinvolgendo Slovenia e Croazia, può forse aprire nuovi spiragli affinché chi è dovuto andar via e i suoi discendenti possano offrire ancora qualche contributo alla propria terra di origine. Ma in ogni modo sarà una storia completamente diversa da quella oramai conclusa, e quindi da costruire guardando più al futuro che al passato.

---

[26] Oltre al già cit. R. Pupo, *Il lungo esodo*, vedi Id., *Eksodus iz cone B Svobodnega trzaskega ozemlja (1945-1958)*, in «*Prispevki za noveišo zgodovino*», v. 53, n. 1, 2013.

IN LIBRERIA



Questo è il primo studio che si pone l'obiettivo di riscoprire e analizzare il fenomeno delle violenze sessuali compiute in Carnia delle truppe cosacche e caucasiche collaborazioniste dei tedeschi tra l'agosto del 1944 e il maggio del 1945.

Nell'ultimo anno del secondo conflitto mondiale, la Carnia e parte del Friuli vennero invase dal contingente cosacco-caucasico, che si insediò nel territorio con le proprie famiglie. Durante le diverse fasi dell'occupazione militare del territorio, le violenze e gli abusi sessuali divennero dei veri e propri strumenti di guerra.

Le ricerche presentate in questo volume comprendono l'analisi delle cause storiche, politiche, culturali, antropologiche e psicologiche del fenomeno. Il lavoro è stato condotto attingendo a numerose fonti archivistiche, in larga parte inedite, presenti negli archivi nazionali, del Friuli Venezia Giulia (Archivi: Irsml Fvg, Ifsml di Udine, Curia arcivescovile di Udine, Archivio Gortani, Archivio di Stato di Udine) e di archivi esteri (The National Archives of United Kingdom). Grazie a una speciale autorizzazione del Ministero dell'Interno, sono stati consultati anche i documenti integralmente inediti dell'Archivio dell'ospedale Sant'Antonio Abate di Tolmezzo.

La Grande guerra in alcune, recenti monografie

Irene Guerrini e Marco Pluviano

Impostare una rassegna bibliografica impone necessariamente scelte non facili. Questo è particolarmente vero quando l'argomento conosce, come accade in questi mesi per la Grande guerra, un rinnovato interesse che spinge gli editori a pubblicare (e ripubblicare) numerose opere sull'argomento. Riteniamo quindi opportuno dare preliminarmente conto dei criteri che ci hanno condotto a selezionare i testi che esamineremo nel corso di questo contributo. Il primo e principale è stato quello di esaminare opere che si riferissero all'intera durata della guerra, escludendo così alcuni titoli validi ma limitati cronologicamente. Abbiamo poi scelto lavori di ampio respiro, che non si limitassero a un solo argomento, per quanto significativo e magari anche più consono alle nostre competenze specifiche. Infine abbiamo selezionato due opere con una proiezione su tutti i principali teatri di guerra. Ed è proprio da queste che intendiamo iniziare il nostro esame.

Il primo testo è di Lawrence Sondhaus: *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale,* Einaudi, Torino 2014, 716 p. L'autore intende dimostrare come la Grande guerra abbia rappresentato una rivoluzione globale senza precedenti e senza epigoni, avendo coinvolto ogni aspetto della società: la politica e le istituzioni, l'economia, la scienza e la tecnologia, l'organizzazione del lavoro e i rapporti tra i generi, solo per fare alcuni esempi. Tale effetto fu amplificato poiché estese la propria influenza in tutto il mondo, anche oltre i paesi belligeranti, e su un tempo ben maggiore di quello del conflitto. L'autore esamina molti temi a livello generale, analizzandone poi la declinazione a livello dei singoli paesi. Data l'ampiezza dell'opera, non ci è possibile dar conto dei molti argomenti trattati per cui ne citeremo solo alcuni. Ci è parsa interessante l'accurata disamina dell'evoluzione dei movimenti suffragisti e, più in generale, femministi, che transitarono dal pacifismo a una larga adesione alle ragioni del conflitto, anche se con connotazioni assai diverse secondo i paesi. Parimenti degna di nota è l'attenta analisi delle nuove armi, particolarmente riguardo ai primi, controversi, impieghi dei carri armati e alla «corsa agli armamenti» in campo navale, con lo sviluppo di sempre più potenti e costose *dreadnought*. Proprio esaminando lo sviluppo di queste vere e proprie cittadelle armate naviganti, tecnologicamente assai raffinate e rivestite di un alto significato simbolico (costituivano, infatti, l'incarnazione della capacità bellica nazionale), l'autore giunge alla conclusione che la scarsità di scontri diretti fu dovuta a una scelta precisa, dettata dal timore che l'eventuale perdita di queste navi, personificazione della potenza nazionale, avrebbe scosso l'opinione pubblica, anche in caso di vittoria. La strategia navale fu quindi, rispettivamente, quella del blocco navale per l'Intesa, e della guerra sottomarina per la Germania, che in questo campo sviluppò una tecnologia superiore. Per quanto riguarda l'analisi dei teatri di guerra veri e propri, vogliamo citare la descrizione della strategia politico-militare sviluppata dal Giappone, individuato dall'autore come il paese che ottenne i risultati migliori pagando il prezzo minore. É interessante anche perché approfondisce il progetto espansionista di Tokio che puntava a stabilire una zona d'influenza esclusiva in una parte consistente del Pacifico centrale e occidentale. Sondhaus

individua in questo progetto l'origine delle tensioni con gli Stati Uniti che porteranno allo scontro tra i due paesi prima e durante la Seconda guerra mondiale. Nello stesso contesto sono esaminati gli sfortunati tentativi della Cina di partecipare al conflitto, proprio al fine di sottrarsi alle mire egemoniche nipponiche. Vi è poi l'esame dello svolgimento del conflitto in Africa (argomento non molto conosciuto al di là del mito della resistenza tedesca in Tanganika) e delle ricadute sociali ed economiche nel continente, particolarmente disastrose per le popolazioni indigene. Il testo è scritto in maniera chiara e comprensibile, e ben tradotto, di grande interesse sia per gli specialisti, sia per le persone interessate all'argomento. Un limite è costituito dagli studi di riferimento, opera in massima parte di studiosi anglosassoni; i pochi testi di autori di altri paesi sono citati in quanto tradotti in inglese. Sono quasi assenti pertanto i riferimenti a scritti italiani, russi, balcanici, spagnoli, per non parlare di quelli indiani e cinesi, il che è un handicap non indifferente per chi abbia l'ambizione dichiarata di analizzare in maniera globale lo sviluppo del conflitto e dei mutamenti a esso associati. Inoltre, pur riservando una certa attenzione alle vicende russe, l'autore sostiene la teoria che Lenin abbia potuto ottenere la vittoria solamente grazie all'appoggio tedesco; non problematizza pertanto le ragioni del fallimento militare e politico del Governo provvisorio, se non riproponendo la tesi di un onnipotente complotto bolscevico. Omette quindi di evidenziare che in Russia non si attuò quella sospensione delle offensive che permise a Francia e Italia di superare le crisi del 1917. Anche il tema dei mutamenti nell'organizzazione industriale è affrontato, in maniera peraltro insufficiente, solamente per i paesi belligeranti trascurando così la crescita della produzione industriale (e l'industrializzazione dell'agricoltura) che conobbero i principali paesi neutrali (ad esempio Svezia, Spagna, Argentina). Nel complesso si tratta di un libro valido nonostante alcune lacune a nostro avviso inevitabili in un testo che si muove in un campo così vasto. Pur considerando la sostanziale incomprensione delle ragioni del trionfo sovietico e la sottovalutazione del conflitto sul fronte italiano, il volume riesce a rendere chiara la portata davvero rivoluzionaria dei cambiamenti derivati, direttamente e indirettamente, dalla Grande guerra nelle relazioni internazionali, nella struttura sociale, nella vita quotidiana. Una serie di mutamenti che per l'autore furono più radicali, e tragici, e traumatici, di quelli conseguenti al secondo conflitto mondiale.

L'altro volume che affronta il conflitto in maniera globale è di Oliver Janz, *1914-1918. La Grande guerra,* anch'esso edito nel 2014 da Einaudi, 393 p. Si tratta di un testo meno imponente, ma a nostro avviso più solido, più dedito all'analisi e meno alla narrazione. Janz destina assai più spazio all'esame delle dinamiche sociali e delle tensioni che attraversarono sia le settimane della crisi di luglio, sia tutto il periodo bellico, approfondendo la crisi mortale che colpì la II Internazionale proprio nel momento in cui il movimento socialista sembrava in grado di accedere al potere in diversi paesi, e comunque di condizionare in maniera decisiva la vicenda politica e sociale in larga parte del continente. Giunti al momento dalla verità, quando l'unica risposta alla politica avventurista dei governi sarebbe stata la proclamazione dello sciopero generale contro la guerra, i singoli partiti socialdemocratici non riuscirono a sottrarsi al richiamo patriottico e, in alcuni casi, autenticamente nazionalista. L'autore analizza bene l'andamento complesso e a volte contraddittorio della politica estera e militare dei singoli paesi, per

concludere che da un lato probabilmente nessuno di loro voleva veramente la guerra, ma dall'altro non erano disposti a compiere rinunce e/o passi indietro significativi per evitarla. La responsabilità del conflitto ricade in buona misura, secondo Janz, più sulle *élite* politiche ed economiche che sulle *leadership* militari. In questo campo ebbero un ruolo importante, e in alcuni paesi (tra cui l'Italia) addirittura decisivo, gli intellettuali, la cui mobilitazione nazionalista e bellicista precedette in diversi casi quella degli stessi apparati statali. Pur analizzando le pulsioni militariste e aggressive che condussero i vari paesi alla guerra, l'autore ritiene che la classe dirigente tedesca abbia avuto una responsabilità decisiva nello scatenamento del conflitto, e ancor più nel suo allargamento, per le sue mire imperialiste e per non aver saputo né tenere a bada Vienna, né rassicurare l'Impero russo. Sono interessanti le considerazioni sul diverso peso che ebbe, e ancora ha, la Grande guerra nella costruzione della memoria collettiva dei diversi paesi belligeranti: centrale in Gran Bretagna, Francia, Belgio, Italia, Germania e Austria; fondativo per paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda che, proprio grazie al conflitto, si affacciarono in maniera autonoma sulla scena politica mondiale; ridotto e comunque legato agli eventi dell'immediato dopoguerra per paesi come l'Unione sovietica (e in buona misura anche la Russia post sovietica), la Polonia, la Turchia. Ugualmente indovinata è l'analisi del «patriottismo difensivo» che, in tutti i paesi intervenuti nell'estate 1914, connotò l'esperienza bellica, soprattutto nella sua fase iniziale; proprio questo concetto aiuta da un lato a spiegare, e dall'altro a relativizzare, il cosiddetto «spirito d'agosto». È giustamente evidenziato come quest'ondata di entusiasmo abbia avuto ben precise connotazioni sociali (principalmente giovani piccolo borghesi e studenti) e geografiche (le grandi città, mentre nelle campagne predominavano preoccupazione, sgomento e rassegnazione). Il testo ha poi il grande merito di affrontare non solo il tema della guerra all'est, ma di approfondire le conseguenze logistiche e militari della momentanea vittoria degli Imperi centrali sul fronte orientale, dimostrando che la loro intransigenza non consentì di trarne tutti i vantaggi possibili, costringendoli anzi a mantenervi stanziate quarantotto divisioni. Queste non furono disponibili sul fronte occidentale e consumarono *in loco* una parte delle risorse agricole che meglio sarebbe stato far affluire in patria per alleviare le terribili privazioni sofferte dai civili. Ugualmente interessante è la non comune attenzione riservata dall'autore, che ben conosce il nostro paese, alla situazione italiana. Nell'ultima parte del saggio Janz affronta alcuni temi nodali, cominciando dal «mito della pugnalata alle spalle», frutto del complicato e inestricabile intreccio tra l'incapacità dei militari di riconoscere di essere stati loro a perdere la guerra, e l'inconciliabile separatezza tra l'esperienza dei combattenti e quella dei civili. Questo mito reazionario ebbe degli epigoni anche nei paesi vincitori, senza però ottenervi particolare fortuna perché la vittoria militare fu accompagnata da quella delle forze politiche democratiche, fossero esse liberali, conservatrici o socialiste. L'unica eccezione si ebbe in Italia, dove si affermò il «mito della vittoria mutilata». L'autore è poi molto prudente nei confronti di teorie quali la «Seconda guerra dei trent'anni», o di quelle che vedono un filo diretto tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Egli ritiene che, pur non potendosi negare l'esistenza di importantissimi fattori di crisi nati dalla Prima e giunti a tragica maturazione con la Seconda guerra mondiale, la tragica involuzione non fosse inevitabile, e anzi abbia avuto luogo per situazioni, anche legate alla Grande guerra, ma svi-

luppatesi autonomamente. Piuttosto che una «Seconda guerra dei trent'anni» egli trova più persuasiva l'idea di una «lunga Prima guerra mondiale» che giunge fino al 1924, al termine della guerra civile russa e di quella greco-turca. Il libro risulta, a nostro avviso, convincente, anche per l'utilizzo assai competente degli strumenti della storia sociale, per l'attenzione all'economia sia sotto il profilo dei prestiti nazionali sia alle dinamiche legate al finanziamento dei paesi belligeranti sul mercato finanziario internazionale. Il testo presenta purtroppo qualche confusione terminologica, dovuta a una traduzione assai poco felice che non sempre rende agevole e scorrevole la lettura.

Veniamo ora ai libri di autori italiani che, a differenza dei due testi presentati sopra, tendono a focalizzarsi sull'esperienza e sul teatro di guerra nazionale. Com'è stato giustamente osservato da altri, uno dei problemi della nostra storiografia è legato alla difficoltà che si riscontra, anche nelle opere di carattere generale, a considerare un orizzonte più ampio, esteso almeno ai teatri di operazioni esterni al territorio nazionale nei quali fu impegnato il Regio esercito: Francia, Albania, Macedonia, Medio Oriente, Russia, Libia.

Il primo testo di cui ci occupiamo è di Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18,* Il Mulino, Bologna 2014, 458 p.

É uno studio ben strutturato e, come promette il titolo, affronta i vari aspetti dell'esperienza bellica: la mobilitazione, sia militare sia culturale del paese; l'esperienza del combattimento; la difficoltà di sviluppare una narrazione condivisa e comprensibile per tutti, e non limitata agli abitanti dell'universo delle trincee; le esperienze contraddittorie che caratterizzarono il rientro dei combattenti nella vita civile, sia a termine (licenze e convalescenze), sia definitivo (inabilità e smobilitazione). L'autore dedica grande spazio al tema della «cultura di guerra», la cui affermazione nel paese fa giustamente risalire ai mesi della neutralità. Ne segue la non facile diffusione, tracciandone il percorso tra la classe media e i ceti colti e tra le classi popolari, dedicando la dovuta attenzione all'influenza esercitata dalla stampa quotidiana e da quella periodica. Un'influenza che non si limitò ai lettori abituali ma che, grazie alla crescita imponente delle tirature, raggiunse anche settori nei quali la pratica della lettura era alquanto scarsa. Mondini analizza con attenzione il ruolo svolto da illustrazioni, cartoline, fumetti, seguendo il percorso che portò, soprattutto questi ultimi, a non essere più solo uno strumento di divertimento per i giovanissimi ma una nuova «Bibbia dei poveri». Ovviamente, visto il richiamo dichiarato fin dal titolo, è dedicato largo spazio alla narrazione del conflitto, e alla costruzione della memoria e dell'immaginario che ne conseguì. L'autore sviluppa a fondo il tema della «comunità delle trincee» e della difficoltà che conobbero i suoi membri a rientrare nella vita civile, sia per l'indicibilità dell'esperienza, sia per la sensazione di aver vissuto un'esperienza esaltante ma irripetibile, che avrebbe reso difficile il reinserimento nella banale normalità della vita quotidiana. L'analisi di questi sentimenti che emergono dai diari e dalle memorie, in genere pubblicati, è ben condotta ma, secondo noi, costruisce un modello di riferimento parziale. Infatti, per ammissione dello stesso autore, questi testi non sono rappresentativi dell'universo dei combattenti, poiché si tratta dell'opera di un gruppo ristretto anche tra i «colti»: quello di chi scriveva per tramandare ad altri la propria esperienza. Se già possono esservi delle perplessità sull'utilizzo di diari ed epistolari come fonti storiche pienamente autonome, sicuramente i materiali usati da Mondini non possono rappresentare il complesso dei combattenti. Ne sono esclusi non

solo la stragrande maggioranza dei soldati, ma anche il complesso degli ufficiali di complemento meno giovani e/o meno coinvolti nel dibattito intellettuale e culturale di quegli anni: la marea d'impiegati, professionisti, negozianti che furono strappati dalle loro vite e che solo anelavano a ritornarvi, vittoriosi ma quanto prima possibile. Anche loro furono produttori di scrittura, che non era però funzionale all'autorappresentazione generazionale ma, piuttosto, alla «semplice» registrazione di eventi e sentimenti. Ci sembra quindi che Mondini abbia sovra rappresentato la pur importante aliquota dei giovani ufficiali «plotonisti», che avrebbero dovuto convivere per anni con una sorta di «mal di guerra» insanabile, ricordo di un'irripetibile esperienza di crescita e maturazione. E poi, che dire della stragrande maggioranza dei combattenti: i soldati e i sottufficiali che fecero il loro dovere, anche a costo della vita, ma coltivando la lancinante attesa della fine del conflitto? Come scaturisce dalle lettere e dai diari degli «illetterati», ai quali l'autore dedica poca attenzione (e anche questo è un limite, se si decide di utilizzare questo tipo di fonte), questo settore maggioritario del mondo dei combattenti al momento del congedo non pare essere stato afflitto da nessuna nostalgia per l'esperienza che si lasciava alle spalle, riservando al più un momento di commozione al pensiero di separarsi dai compagni d'armi, e alla memoria di chi era caduto. Per convenzione le scelte degli autori sono insindacabili ma, a nostro avviso, il campione utilizzato da Mondini non può considerarsi rappresentativo di tutti i combattenti italiani in merito al modo di fare e ricordare la guerra. Questo settore tutto sommato parziale è semmai rappresentativo dei giovani ufficiali di complemento, dei giovani borghesi degli anni Novanta. Per il resto l'esposizione è chiara, rivela una buona conoscenza dei meccanismi della macchina militare (e non solo di quella italiana), un sicuro dominio della produzione straniera, particolarmente per quanto riguarda i temi della «cultura di guerra», e una ricerca ben condotta sulle dimensioni del fenomeno bellico, che gli permette anche di definire al meglio le modalità della mobilitazione e le ricadute sul territorio delle perdite umane, con spunti davvero interessanti e innovativi.

Veniamo ora all'ultima fatica di Mario Isnenghi, pioniere a livello europeo degli studi sul rapporto tra gli intellettuali e la guerra: *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918,* Donzelli, Roma 2015, 281 p. L'assunto principale dell'autore è che la Grande guerra abbia rappresentato, in Italia e non solo, un grande fenomeno di mutamento degli orizzonti ideali. Questo mutamento si articolò, seppure con diversa ampiezza e intensità, in tutti i settori della società: appunto le conversioni e le abiure cui fa riferimento il titolo. L'Esercito, la *leadership* liberale e i nazionalisti da «triplicisti» si trasformarono in «inteso fili»; i filosofi e gli scienziati, tradizionalmente legati alla cultura tedesca, diventarono spesso i più feroci critici della *Kultur*; le femministe e i cosiddetti sindacalisti rivoluzionari, tradizionalmente e violentemente pacifisti e anti militaristi, diventarono accaniti sostenitori dell'intervento in guerra; il *leader* massimalista Benito Mussolini, già promotore di violente mobilitazioni anti militariste e pacifiste, lasciò il Partito socialista per diventare la punta di lancia degli interventisti. Persino una parte del mondo cattolico abbandonò il sostegno alla casa d'Asburgo, tradizionale baluardo del clericalismo, a favore dell'alleanza con la Francia laica e con la Gran Bretagna protestante. Queste conversioni richiamano il concetto di rivoluzione globale proposto da Sondhaus, mentre l'attenzione riservata da Isnenghi al dibat-

tito e all'auto rappresentazione di sé elaborata dagli interventisti ci riporta al modo di raccontare la guerra e la propria esperienza bellica che costituisce uno degli assi intorno ai quali si sviluppa il lavoro di Mondini. Altrettanto importante e ben argomentata è l'analisi del ruolo svolto dal «Corriere della Sera». Diversamente da Mondini, Isnenghi non si limita a evidenziarne il ruolo pratico, didattico, svolto anche dai settimanali a esso collegati («Domenica del Corriere» e «Corriere dei piccoli») ma, da grande studioso dell'influenza del giornalismo sulla vita politica d'inizio Novecento, individua nel quotidiano milanese il «giornale-partito» della guerra, capace di disseminare propri uomini nelle sfere decisionali del paese, in particolare nel Comando supremo, e di costruire l'unico *network* diffuso e penetrante del mondo liberale, in concorrenza a quello cattolico, animato dal clero patriottico grazie alla rete delle parrocchie, dei cappellani militari e delle Case del soldato. Il testo è quindi ricco e articolato e conferma, se mai ve ne fosse stato bisogno, la profonda e originale capacità di analisi dell'autore rispetto ai mesi convulsi che portarono l'Italia nel conflitto. Lo stesso termine di «conversione» utilizzato da Isnenghi è particolarmente indovinato, poiché è in grado di spiegare non solo i mutamenti intervenuti nei singoli e nei gruppi, ma anche il rapido passaggio dal tumulto e dalla sovversione che caratterizzarono le settimane decisive di aprile-maggio 1915 all'obbedienza assoluta alla disciplina ferrea del Regio esercito che gli ex sovversivi, i cattolici già modernisti o intransigenti, i volontari, accettarono apparentemente senza battere ciglio. Isnenghi pone l'accento sull'importanza della «diaspora sovversiva» poiché mazziniani, garibaldini, mussoliniani, bissolatiani e socialisti rivoluzionari furono essenziali per fornire gli uomini che conquistarono la piazza, trasformandola da rossa in tricolore, e per ridurre l'influenza dei nazionalisti e dei futuristi, invisi all'opinione pubblica popolare. Tuttavia, a nostro avviso, sarebbe forse opportuno sottolineare che l'impegno di questi gruppi di «convertiti» non riuscì a orientare verso la guerra il proletariato, e nemmeno a indebolirne fortemente l'ostilità al conflitto. Infatti, i rapporti prefettizi presentano un clima di sorda ostilità verso la guerra, tanto negli ambienti operai quanto in quelli contadini. Semmai, fu il fallimento della II Internazionale nell'estate precedente e la conseguente fine dell'internazionalismo proletario a rendere impossibile una più incisiva opposizione socialista. A costringere il Partito socialista ad adottare la parola d'ordine *né aderire, né sabotare* non fu il seguito conquistato dagli ex sovversivi quanto la loro capacità di scatenare, assieme ai nemici di sempre, la violenza contro i propri compagni di ieri. Ancor più paralizzante fu l'isolamento internazionale in cui si era trovato il Partito in seguito alla conversione al «patriottismo difensivo» della gran parte dei socialisti europei.

L'oggetto dello studio di Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, GLF Laterza, Roma-Bari 2014, 327 p., è differente. In questo volume l'autore ricostruisce l'esperienza nel primo conflitto mondiale di uomini e donne facendo interagire il piano generale con le vicende e i sentimenti di un certo numero di persone, vicende ricostruite attraverso epistolari, taccuini, diari e memorie. Lo storico propone ampi stralci di queste scritture nei capitoli in cui è organizzato il volume, offrendoci un potente affresco dell'esperienza bellica che va al di là del vissuto dei singoli protagonisti, sempre inquadrato e spiegato nel contesto bellico. Possiamo considerare *La guerra grande* una sorta di *summa* del fecondo e soprattutto innovativo percorso storio-

grafico che ha visto l'autore pioniere e ispiratore delle ricerche sulla scrittura delle classi subalterne. Questo percorso, iniziato nei primi anni '80, ha imposto la scrittura delle classi popolari e dei non professionisti della scrittura all'attenzione della comunità degli studiosi nazionale e internazionale, quale fonte storica da prendere in considerazione accanto a quelle tradizionali. Noi riteniamo che non sia questo il luogo per affrontare il tema della validità di questi documenti da un punto di vista delle fonti, ma vogliamo ricordare che le perplessità, legate al carattere soggettivo di questi scritti, sono a maggior ragione valide per diari e lettere di personaggi pubblici, ufficiali, intellettuali. Il problema è un altro: se si ritiene di utilizzare le scritture private per implementare e meglio comprendere il quadro degli avvenimenti, non è possibile limitarsi a quanto prodotto da una parte, peraltro minoritaria, dei partecipanti. O i diari e le lettere non si prendono in considerazione, o si utilizza quanto prodotto da tutti. E questo è quello che Gibelli fa, da trent'anni, con ammirabile perseveranza e acume. Ed è proprio da quest'ambito socialmente e culturalmente trasversale che deriva lo stesso titolo del libro. Non si parla infatti di Grande guerra, ma di «guerra grande», cioè di un conflitto che è grande per le ricadute che ha sui singoli. É grande per la sua durata, per la sua durezza e per le sofferenze subite, per i cambiamenti imposti alla vita dei combattenti. Gibelli parte dall'assunto che in tutta Europa, per la prima volta «le sorti di milioni di uomini e donne comuni furono simultaneamente legate a un unico filo […] segnate in gran parte dagli stessi disagi, dagli stessi timori, dalle stesse aspettative, dalle stesse sofferenze» (p. VII). Tuttavia l'autore precisa che il suo libro racconta di persone con nome e cognome: «protagonisti simili a tanti altri ma diversi da tutti gli altri, che ci dicono qualcosa di assolutamente unico e insieme di assolutamente ordinario sulla natura dell'evento. Gente comune dentro un evento fuori dal comune» (p. X). Gibelli precisa che, sebbene la storia di questi uomini e donne «non sarebbe intellegibile senza la storia dell'evento che prese e deviò le loro vite», viceversa «la storia di questo evento sarebbe molto più povera senza la storia delle loro vite» (p. XIII). Per dare un senso a queste affermazioni l'autore analizza, con la maestria e la chiarezza che gli è propria, le vicende dei combattenti, delle donne, dei profughi, degli sconfitti di Caporetto, utilizzando lettere e diari di ufficiali e soldati, di signore della buona società impegnate nell'assistenza ai soldati e ai civili e di donne che devono gestire da sole la famiglia, di patriottici combattenti e di uomini stanchi di guerra, di soldati vittoriosi e di prigionieri per i quali il rientro in Italia è spesso lungo e penoso. Il quadro che ne emerge è contrastato, privo di elementi unificanti che non siano la durezza del conflitto e lo sradicamento, non solo rispetto all'ambiente d'origine ma anche rispetto ai valori morali di riferimento (brutalizzazione indotta dalla guerra di massa su dimensioni industriali). É però evidente che, soprattutto nei momenti di crisi (Caporetto *in primis*), il consenso e l'adesione alle ragioni del conflitto, della cui faticosa costruzione sono testimoni gli scritti personali dei soldati, entrano largamente in crisi, e allora ritorna in superficie l'estraneità di molti nei confronti dello Stato e della guerra. Estraneità che, peraltro, una volta ricostituiti i riferimenti gerarchici e logistici e ripresa l'attività di propaganda e organizzazione del consenso, ritorna nel profondo delle cose non dette e non scritte.

L'ultima monografia che presentiamo è di Paolo Ferrari e Alessandro Massignani, *1914-1918. La guerra moderna. Con documenti inediti,* Franco Angeli, Milano 2014,

287 p. Il volume è diviso per capitoli che esaminano gli elementi di modernità insiti nel conflitto (guerra aerea e navale, applicazioni belliche delle innovazioni tecnologiche e scientifiche, guerra di trincea, repressione e consenso) e i momenti cardine del conflitto (lo scoppio della guerra in Europa e la fine della «pace dei cent'anni», l'interventismo in Italia, la fine della guerra e le tensioni che seguirono). Ogni capitolo è aperto da un'introduzione di lunghezza variabile tra sette e venti pagine, che analizza in maniera sintetica ma accurata l'argomento, seguita dalla presentazione di una serie di documenti (tra dieci e quindici). I testi presentati possono essere sia documenti militari o di polizia, sia articoli di riviste o quotidiani dell'epoca, sia pagine delle memorie di *leader* politici o militari o di semplici combattenti. Questi materiali sono spesso editi ma, soprattutto nel caso dei documenti militari e di polizia, vi sono anche testi a oggi inediti. Il risultato finale è un testo chiaro e leggibile, articolato e ben organizzato, che affronta anche argomenti poco conosciuti, ad esempio la propaganda austro-ungarica in Italia, le operazioni di sabotaggio compiute da nuclei d'incursori austriaci nei porti italiani, gli interrogatori condotti dai rispettivi servizi d'informazione dei prigionieri catturati. Di particolare interesse sono le pagine del diario dell'industriale elettrico Ettore Conti, che bene illustrano le poderose ricadute della guerra sullo sviluppo industriale del paese, e più in generale i numerosi documenti che consentono una sfaccettata analisi degli interessi sottesi alla scelta interventista sostenuta dai più potenti gruppi economici, e dei conflitti di classe che percorsero il territorio nazionale, soprattutto nella seconda metà del conflitto. Sotto quest'aspetto il volume rappresenta un gradito ritorno a un'analisi della dimensione economica e sociale della guerra, a fronte dell'attenzione esclusiva dedicata in questi anni da molti autori all'aspetto ideale della scelta delle minoranze «coscienti». Il libro è quindi valido anche se, come in genere accade con i testi di autori italiani, è principalmente puntato sul nostro fronte. Il principale appunto è l'assenza, tra gli elementi di modernità esaminati, della diffusione della scrittura tra le grandi masse dei non acculturati; un fenomeno che rappresentò sia un elemento di integrazione delle classi subalterne nella nascente società di massa, sia un'occasione senza precedenti per influenzarle.

Per concludere questa rassegna vogliamo citare le due opere collettanee italiane a nostro avviso più significative dell'ultimo periodo. Anche se fin dal titolo abbiamo esplicitato la volontà di limitarci alle opere monografiche non è possibile, a nostro avviso, trascurare questi due lavori, che costituiscono un imprescindibile riferimento per lo stato della ricerca sulla Grande guerra nel nostro paese. Il fatto di dedicare loro poco spazio non è certo dovuto alla loro minore importanza, ma alla necessità di contenere questa rassegna in dimensioni gestibili; infatti, ognuno di essi meriterebbe, da solo, un corposo articolo di analisi.

Il primo di questi lavori, apparso negli «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica» del 2013 (XXVIII), Gangemi Editore, Roma, 493 p., è stato curato da Giovanna Procacci, con il titolo *La società italiana e la Grande Guerra*. Si articola in quattro sezioni: le culture; il fronte; il fronte interno; le rappresentazioni, per un totale di diciotto contributi, compresa la significativa introduzione della curatrice. L'opera copre in maniera articolata e completa i diversi aspetti del conflitto, anche quelli della cultura di guerra e delle forme di rappresentazione del conflitto che sono al centro del più recente dibattito storiografico a livello internazionale. I singoli contributi sono appro-

fonditi e di dimensioni consistenti, prestano attenzione al dibattito e alla discussione sull'argomento, con il giusto corredo di riferimenti bibliografici agli studi più recenti. Inoltre, la limitazione al contesto italiano, peraltro arricchita da frequenti riferimenti alla realtà degli altri Stati belligeranti, è qui saggiamente enunciata nel titolo.

Il secondo è, sotto la direzione di Nicola Labanca, il *Dizionario storico della prima Guerra Mondiale,* Laterza Editori, Roma-Bari 2014, 465 p. É articolato su sei parti con trentotto saggi: la scelta della guerra; combattere la guerra; mobilitare l'Italia; il fronte interno; rappresentare la guerra; dalla guerra al dopoguerra. Anche in questo caso sono quindi esaminati i numerosi fattori che contribuiscono a dare un quadro completo della guerra italiana, spaziando dall'ambito militare a quello politico, dalla mobilitazione economica a quella delle coscienze (significativamente sono inseriti nella medesima sezione). Anche qui apre il volume, un'accurata introduzione del direttore dell'opera. Rispetto all'opera curata da Giovanna Procacci, i saggi relativi all'aspetto militare e a quello politico ricevono maggiore attenzione, mentre il fronte interno ne riceve un po' meno. La scelta, di essere un «dizionario storico» fornisce agli studiosi e ai lettori interessati al tema lo «stato dell'arte» e uno strumento maneggevole, aggiornato, completo e di notevole valore scientifico. Proprio con riferimento a questa scelta, i saggi sono un po' più brevi e non hanno note, presentando solo una breve «bibliografia essenziale» alla fine di ciascuno di essi. Un altro aspetto significativo di questo lavoro è che vi sono pubblicati (e sono la maggioranza dei contributi) le voci scritte da autori italiani per l'enciclopedia *on line* ad accesso libero *1914-1918 online* (http://www.1914-1918-online.net/). Quest'ultima, curata dalla *Freie Universitat* di Berlino e coordinata dal professor Oliver Janz, mette a disposizione di tutti gli interessati centinaia di saggi, prodotti da studiosi di tutto il mondo, che affrontano tutti i temi legati al primo conflitto mondiale con una proiezione non più limitata alla sola Europa ma estesa a tutti i continenti, compresi i paesi neutrali.

IN LIBRERIA



La cultura materiale, l'immaginario, la società tradizionale di un piccolo borgo rurale del pordenonese tra guerre e occupazioni: venti narratori raccontano la prima metà del Novecento a San Leonardo Valcellina in un viaggio sospeso tra presente e passato.

Il racconto di una comunità che affronta e interpreta la prima metà del Novecento attraverso i complessi rapporti sociali e le privazioni, la quotidianità e il mondo magico, la storia fattuale e il simbolico. La generazione dei socialisti esiliati durante il ventennio; l'occupazione cosacca e tedesca; una Resistenza complessa, composta da giovani uomini e giovani donne e poi anche dagli irregolari emarginati, come quella di un giovane singolare, torturato e ucciso, e quella del gruppo partigiano dell'Intendenza che opera sul confine della Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli: sono tutti percorsi che si innestano nel quotidiano della società rurale.

La cortina di celluloide. Come il cinema negli anni della Guerra fredda ha raccontato la questione di Trieste

di Walter Zele

Introduzione: Trieste nel cinema

Negli ultimi anni Trieste è tornata ad ospitare *troupe* cinematografiche che hanno tramutato in set i principali spazi urbani. Dopo essere stata a lungo trascurata dal mondo del cinema, sembra che improvvisamente sia stata riscoperta come luogo ideale in cui girare un film. Per dare l'idea del fenomeno, limitandoci alle produzioni italiane, ricordiamo come tra il 2012 e il 2014 la città abbia visto all'opera quattro registi: Giuseppe Tornatore, che a Trieste nel 2006 aveva diretto *La sconosciuta*, ed è tornato per girare *La migliore offerta*, Rodolfo Bisatti con *Voci nel buio*, Gabriele Salvatores per *Il ragazzo invisibile,* Mimmo Calopresti con *Uno per tutti*. In un'intervista rilasciata durante le riprese de *La sconosciuta*, Giuseppe Tornatore dichiarò di essere rimasto affascinato da Trieste soprattutto per la sua magica luminosità. La peculiarità della luce di Trieste è un'osservazione che compare sovente non solo nelle dichiarazioni di cineasti come Tornatore, ma anche in quelle di numerosi artisti e scrittori di ogni tempo che, attratti da un'atmosfera ritenuta unica, hanno cercato di catturarla e soffonderla nelle loro opere. Un comune denominatore dei film girati negli ultimi anni a Trieste potrebbe essere il fatto che la città venga rappresentata non per i suoi miti culturali e letterari, bensì come luogo del presente in cui agiscono personaggi la cui drammaticità risulta emblematica proprio in quanto si muovono in uno spazio delineato eppure elusivo. In effetti, se consideriamo la posizione in cui sorge, ci verrebbe da dire – con le parole dello scrittore Daniele Del Giudice – che questa città ci disorienta per «la posizione del sole rispetto all'acqua e il tipo di luce e di colore»[1]. Se guardiamo poi a Trieste come ad una realtà di frontiera, ecco che nell'atto di valicare il confine potremmo avvertire un rito di passaggio necessario per intraprendere un cambiamento. Insomma, se ci lasciamo avvincere dalla sua atmosfera, finiamo col persuaderci che Trieste costituisca uno scenario ideale in cui raccontare di viaggi che si tramutano in fuga e smarrimento, di abbandoni e di ricongiungimenti, di illusioni e di solitudini dei nostri anni. Da questo punto di vista, la città potrebbe offrire forti motivi di ispirazione ad un autore di cinema, a partire dalle vicende che ne hanno segnato la storia nel Novecento.

Da parte nostra, poiché nel 2014 ricorrevano i sessant'anni dalla firma del Memorandum di Londra con il quale Trieste veniva riconsegnata all'amministrazione italiana, abbiamo voluto indagare sulla produzione cinematografica realizzata negli anni della cosiddetta questione di Trieste. Abbiamo cercato, infatti, di evidenziare in quali forme, con quali finalità e con quali esiti il cinema abbia rielaborato, attraverso le specifiche componenti del linguaggio che gli è proprio, gli eventi che fra il 1945 e il 1954 segnarono la storia del territorio. Sul piano squisitamente metodologico, abbiamo adottato quale linea interpretativa quanto soste-

---

[1] D. Del Giudice, *Lo stadio di Wimbledon*, Einaudi, Torino 1983.

nuto dallo storico e teorico del cinema Siegfried Kracauer: «Il film non è mai prodotto da un individuo, ma è un'opera collettiva e socialmente influenzata, in cui passato e presente si rincorrono continuamente e in cui si nascondono le tendenze, i modi di pensare, l'immaginario di una società»[2]. Nel seguire tale osservazione, nonché quanto teorizzato dalla scuola delle «*Annales*» sull'uso della produzione cinematografica per finalità storiografiche[3], abbiamo deciso di considerare i film dei documenti storici di pregnante importanza per le nostre finalità: addentrarci nella temperie ideologica e culturale dell'epoca in cui furono realizzati e in tal modo ripercorrere la questione dei confini orientali dell'Italia nel contesto geopolitico del secondo dopoguerra.

La questione di Trieste

Quando si parla della «questione di Trieste» si vuole fare riferimento alla controversia internazionale che, dal 1945 al 1954, divise le grandi potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale sull'assetto politico del territorio di Trieste e sulla definizione dei confini circostanti. Per comprendere le origini di tale controversia e, soprattutto, le ragioni per cui si trascinò così a lungo, dobbiamo tener presente che il problema dei confini orientali d'Italia è strettamente intrecciato con le divisioni create all'interno dell'Europa dalla cosiddetta Guerra fredda[4]. Alla fine del secondo conflitto mondiale, la creazione di zone d'influenza su scala planetaria tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica portò a frizioni e dissensi fino alla rottura fra i due Stati dell'alleanza sorta per combattere il nazifascismo. Questa contrapposizione ebbe come primo teatro l'Europa, la quale fu divisa in due sistemi di alleanze politiche, economiche e militari: da una parte il blocco dei paesi occidentali alleati degli Stati Uniti, dall'altra il blocco dei paesi orientali sotto il regime comunista imposto dall'Unione Sovietica. In breve tempo – secondo la storica affermazione di Winston Churchill nel suo discorso del 5 marzo 1946 – calò «da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una cortina di ferro». Iniziava in questo modo la cosiddetta Guerra fredda, per usare l'efficace espressione coniata proprio in quegli anni dal giornalista americano Walter Lippmann. In quegli anni, Trieste si trovò sulla linea di confine fra i due blocchi e la sua assegnazione fu oggetto di contesa. La risoluzione definitiva si ebbe con il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954: solo allora Trieste ritornava sotto la sovranità italiana[5]. La questione di Trieste

[2] S. Kracauer, *Da Caligari a Hitler: una storia psicologica del cinema tedesco*, Lindau, Torino 2001.

[3] Su tale impostazione cfr. M. Ferro, *Cinema e storia*, Feltrinelli, Milano 1980; P. Sorlin, *Sociologia del cinema,* Garzanti, Milano 1979; Id., La storia nei film. Interpretazioni del passato*,* La Nuova Italia, Firenze 1984.

[4] Su questi temi E. Aga Rossi, *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 1984; B. Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2005; A. Fontaine, *Storia della guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano 1967; J. Lewis Gaddis, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano 2007; J. Smith, *La guerra fredda 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2000.

[5] Su questi temi cfr. M. Benardelli, *La questione di Trieste. Storia di un conflitto diplomatico (1945-1975)*, Del Bianco Editore, Udine 2006; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986; Id., *Trieste: storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

fu uno dei temi al centro del dibattito politico nazionale e divenne, con il mutare dei rapporti fra i Partiti antifascisti che avevano contributo alla fondazione del nuovo Stato italiano, uno degli argomenti con cui si poteva fare propaganda elettorale o screditare l'avversario di turno. Si pensi a quanto facile gioco ebbe la DC nel rinfacciare al PCI l'aver definito «Esercito di liberazione» le armate jugoslave che avevano occupato Trieste e la Venezia Giulia. Pertanto, se le forze di centro e di centrodestra approfittarono per accreditarsi come le uniche a cui stava a cuore la causa dell'integrità dei confini nazionali, e per accusare la sinistra di avere a cuore solo le rivendicazioni di Tito e di Stalin, a sua volta il PCI, nel tentativo di risultare credibile nel proporsi come un Partito indipendente e non asservito ad interessi sovranazionali, dovette impegnarsi per trovare una soluzione che favorisse la distensione fra l'Italia e la Jugoslavia. Il destino di Trieste non rinfocolò solo il contraddittorio tra le forze politiche, ma coinvolse anche l'opinione pubblica. Ritroviamo, a tal proposito, delle significative testimonianze nei fatti di cronaca e di costume dell'epoca. Tanto per ripercorrere gli eventi di cronaca più noti di quegli anni, potremmo menzionare la decisione degli organizzatori del Giro di Italia del 1946 di far passare una tappa della gara ciclistica a Trieste: tappa vinta – guarda caso – dal triestino Giordano Cottur. Per il concorso di bellezza «Miss Italia» del 1948, ad indurre la giuria ad attribuire il titolo a Fulvia Franco non fu solo la sua indubbia avvenenza ma anche il suo essere triestina. Al Festival della canzone di Sanremo del 1952 vinceva Nilla Pizzi con il brano *Vola colomba* che raccontava della separazione forzata di due innamorati triestini a causa della divisione politico-amministrativa fra la Zona A e la Zona B[6]. Ed, infine, anche il cinema fece la sua parte nel promuovere una certa immagine di quanto stava accadendo. Infatti, negli anni in cui si consumava la questione di Trieste, nelle sale cinematografiche uscirono alcuni film di produzione nazionale ed internazionale che, per l'ambientazione o per la trama, volevano richiamarsi a tali eventi.

Questi film, ascrivibili alla stagione del neorealismo più per la collocazione cronologica che per il registro tecnico e stilistico, possiedono l'indubbio valore di documento storico, secondo le prospettive metodologiche individuate in precedenza. Nel collocare gli eventi narrati nelle terre che furono oggetto di una lunga contesa internazionale, riescono ad esprimere qualcosa sul modo in cui, in Italia ed all'estero, si osservavano e si interpretavano tali fatti. Quello che abbiamo cercato di fare è stato di dare risalto al loro impianto ideologico per capire quali orientamenti prevalessero dinanzi a tale controversia.

La guerra a Trieste: 1943 – 1945

Sugli eventi compresi tra il settembre del 1943 e il giugno del 1945, segnaliamo due film italiani usciti entrambi nel 1952: *Trieste mia!* del regista Mario Costa, e *Ombre su Trieste* del regista Nerino Florio Bianchi[7].

---

[6] Su questi temi cfr. G. F. Venè, *Vola colomba. Vita quotidiana degli italiani negli anni del dopo guerra 1945-1960*, Mondadori, Milano 1992.

[7] *Trieste mia!* (Italia 1952, b/n, 95') regia di Mario Costa; *Ombre su Trieste* (Italia 1952, b/n, 95') regia di Nerino Florio Bianchi.

Trieste mia! narra le vicissitudini di due amici, Alberto e Luciano (quest'ultimo interpretato dal cantante Luciano Tajoli), che allo scoppio della guerra vengono arruolati in un reggimento di stanza a Trieste dove si innamorano della stessa ragazza, Anna. La rivalità in amore non comprometterà la loro amicizia anche perché, ben presto, dovranno affrontare un'insidia più temibile. Sulla ragazza ha messo gli occhi anche uno slavo di nome Karl, il quale approfitterà degli eventi politico-militari che si succedono a Trieste per cercare di sbarazzarsi dei due rivali: con l'annessione della città al *Reich* tedesco dopo l'8 settembre 1943, diverrà un delatore dei nazisti e li denuncerà come disertori; con l'occupazione delle armate jugoslave nel maggio del 1945, si farà arruolare nelle milizie partigiane e li perseguiterà come italiani. Alla fine Karl avrà la peggio, mentre Luciano vedrà morire l'amico Alberto ma potrà ricongiungersi con Anna. Quello che più colpisce nella trama è l'accanimento di Karl ai danni di Alberto e Luciano. In tale accanimento si riscontra un vero e proprio odio etnico, privo peraltro di una mobilitazione ideologica. Karl, infatti, non esita a fare la spia dei nazisti per sbarazzarsi dei suoi rivali così come non avrà scrupoli nel perseguitarli nel suo nuovo ruolo di partigiano jugoslavo. Insomma, Karl non è schierato in alcun movimento ideologico, anzi sembra nascondersi dietro l'ideologia delle forze in quel momento predominati con il solo scopo di eliminare i due italiani. Con un film del genere è come se si fosse voluto diffondere la convinzione che a Trieste si stava consumando un'atroce pagina di odio etnico: l'Esercito jugoslavo perseguitava gli italiani non perché vedesse in loro gli esponenti dell'oppressivo regime fascista, non perché li considerasse un ostacolo all'attuazione del sistema comunista, ma semplicemente perché li odiava. Italiani brava gente, verrebbe da dire, con un richiamo all'omonimo film di Giuseppe De Santis[8], dopo aver seguito le vicende di *Trieste mia!*. Alberto e Luciano incarnano, senza dubbio, la brava gente e nella loro caratterizzazione sembrano racchiudere gli attributi salienti con cui gli italiani vorrebbero accreditarsi: estroversi ma sentimentali, rispettosi dei valori ma senza fanatismi, inclini a vivere in pace ma pronti a combattere per difendere ciò in cui credono. E amanti del bel canto, saremmo tentati di aggiungere pensando a Luciano Tajoli, ma preferiamo evitare il logoro *cliché*. Le canzoni inserite nel film non vanno invece liquidate come semplice intermezzo musicale, dovuto alla presenza di Luciano Tajoli, poiché in alcune possiamo cogliere delle allusioni politiche. Il primo brano musicale su cui abbiamo focalizzato la nostra attenzione è quello eseguito da Luciano mentre si trova ricoverato all'ospedale militare. Dinanzi ad un pubblico costituito da altri soldati feriti, intona *Campane di monte Nevoso*, una canzone composta proprio nel 1952 da una coppia di fortunati autori di musica leggera dell'epoca quali Bixio Cherubini e Carlo Concina. Il testo rievoca il sacrificio di «cento giovani alpini» durante la Prima guerra mondiale e si inserisce, quindi, nel filone delle canzoni che vogliono commemorare il sacrificio dei soldati italiani. A caratterizzare la canzone è il richiamo al monte Nevoso e l'auspicio di un ritorno degli alpini «sui nostri monti». Il monte evocato nel testo è una cima delle Alpi Dinariche, attualmente appartenente alla Slovenia (Snežnik è il nome sloveno). Alla fine della Prima guerra mondiale fu oggetto di controversie tra l'Italia, che ne rivendicava l'inclu-

---

[8] *Italiani, brava gente* (Italia/Urss 1964, b/n, 107') regia di Giuseppe De Santis.

sione entro i propri confini per ragioni strategiche, e il nuovo Stato jugoslavo. Incluso nel territorio jugoslavo con la Conferenza di pace di Parigi del 1919, fu ceduto all'Italia con il Trattato di Rapallo del 1920 quando il governo italiano ottenne un allargamento dei confini nella Venezia Giulia[9]. Ora, ascoltare in tale contesto una canzone in cui si invoca il ritorno dei soldati italiani sul monte Nevoso quale premio per il loro sacrificio potrebbe suscitare un certo stupore. È da escludere l'ipotesi che con quel brano si volesse portare avanti una rivendicazione territoriale poiché, se così fosse, giungerebbe alquanto inopportuna e del tutto avulsa dalla realtà. È invece plausibile interpretare la canzone come un doloroso rimpianto per la perdita definitiva di terre costate il sacrificio di tanti soldati italiani ed un'accorata invocazione, dopo tanto strazio, alla «pace e l'amor», come recitano i versi finali. Un brano, dunque, con cui esprimere i sentimenti degli italiani dinanzi alla questione della cessione di territori appartenuti all'Italia sino al Secondo conflitto mondiale. Da questo punto di vista, Cherubini e Concina con una canzone erano riusciti ancora una volta ad interpretare gli umori dei loro connazionali. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, i due prolifici e smaliziati autori avevano saputo realizzare la colonna sonora delle nostalgie, delle speranze, delle aspirazioni, ma anche delle passioni politiche di tanti italiani: basti pensare, per rimanere in tema, allo straordinario successo ottenuto da un'altra loro canzone del 1952, quel *Vola Colomba* in cui si narra dello struggimento di due innamorati triestini separati forzatamente dalla divisione politico-amministrativa della città[10]. Quindi, un loro pezzo non poteva mancare in un film che cercava di perseguire lo stesso intento, quello di mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica su uno scottante problema politico. Più evidenti le finalità contenute nei due brani musicali con i quali il film si chiude. Mentre vediamo scorrere le immagini del sacrario ai caduti di Redipuglia, siamo accompagnati dalle inconfondibili note della *Leggenda del Piave*. Quindi, con un effetto di dissolvenza, dalla scalinata del sacrario si passa ad una panoramica di Trieste vista dal mare. Anche la colonna sonora cambia poiché ora avvertiamo le voci di un coro intonare una delle canzoni-simbolo delle aspirazioni irredentistiche su Trieste, *La campana di San Giusto*. Le ultime inquadrature sono dedicate a Luciano Tajoli il quale, con uno slancio emotivo che rasenta la commozione, completa il canto apportando però alcune significative variazioni al testo: mentre nel testo originale i versi del ritornello recitano «O Italia, o Italia del mio cuore, / tu ci vieni a liberar!», nel film diventano «O Trieste, o Trieste del mio cuore, / ti verranno a liberar». Oltre a ciò, viene aggiunto un ultimo verso ancora più eloquente; infatti la canzone termina, e con essa terminano le riprese, con un «Trieste mia!» che assume il valore di una dichiarazione di intenti e racchiude lo spirito con cui si è voluto realizzare il film.

Ritorniamo alla figura di Karl. Che un film italiano dei primi anni Cinquanta abbia voluto raffigurare con il suo personaggio l'incarnazione dell'odio jugoslavo verso gli italiani è un segnale di come allora venisse avvertito uno dei problemi più controversi del dopoguerra: le cause scatenanti la violenza consumata dagli jugoslavi contro le popola-

---

[9] Su questi temi M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007; A. M. Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

[10] Su questi temi G. Borgna, *L'Italia a Sanremo. Cinquant'anni di canzoni, cinquant'anni della nostra storia*, Mondadori, Milano 1998.

zioni italiane della Venezia Giulia e dell'Istria. Su questo tema, a lungo, ogni interpretazione venne deformata dalle lenti delle ideologie. Il fenomeno fu, infatti, oggetto di interpretazioni di segno opposto ma ugualmente viziate da una forma di opportunismo politico-ideologico. A guerra conclusa, se in Italia le forze anticomuniste avevano facile gioco nel gridare alla barbarie comunista incarnata dalle forze jugoslave, i Partiti della sinistra cercavano di ridimensionare il fenomeno delle violenze antitaliane e, comunque, di sminuire la responsabilità dei comunisti jugoslavi. Successivamente, con il divorzio dall'URSS consumato nel 1948 e il conseguente riallineamento della Jugoslavia su posizioni antisovietiche, le forze moderate, filoccidentali ed anticomuniste, preferirono sottacere il problema in nome di un nuovo equilibrio internazionale. Per quanto riguarda gli anni Cinquanta, va detto che un film come *Trieste mia!* alimentava, a suo modo, il dibattito sulla questione di Trieste e lo declinava drasticamente in chiave di odio etnico. La qual cosa non dovrebbe stupirci se consideriamo il clima politico di allora. Nell'Italia di quegli anni, con l'incessante martellamento propagandistico messo in atto dalla DC per esasperare il pericolo del comunismo, i paesi dell'Est Europa rappresentavano il male assoluto. Di sicuro erano pochi quelli disposti a discernere il comunismo staliniano dalla via al socialismo perseguita da Tito. Bisogna ammettere che, anche attraverso un film come *Trieste mia!*, in Italia si cercava di propagandare una visione alquanto distorta delle intenzioni del governo jugoslavo: la Jugoslavia odia l'Italia poiché appartiene al libero mondo occidentale. Pur di raggiungere i propri obiettivi è disposta a ricorrere ad ogni mezzo, come Karl quando cerca dapprima l'appoggio delle forze di occupazione naziste, poi di quelle titine. È interessante notare come possiamo cogliere questi intenti propagandistici anche nelle locandine del film. Una in particolare ha destato la nostra attenzione poiché assomiglia ai manifesti elettorali della DC per le elezioni politiche del 1948. Ci riferiamo ad una locandina in cui possiamo notare Karl ghermire Anna con bramosia. Nella raffigurazione, la donna possiede un corpo rigoglioso e, pur nel disagio della situazione, sembra mantenere una posa statuaria, accentuata anche dall'abito lungo e drappeggiato. E, soprattutto, tiene stretta in una mano la bandiera tricolore, come se volesse difenderla da un possibile affronto. Come non cogliere, allora, nella donna del manifesto la personificazione simbolica dell'Italia? Una plausibile chiave interpretativa dell'immagine potrebbe essere la seguente: la donna ritratta è senza dubbio la protagonista del film aggredita da Karl, ma vuole simboleggiare la città di Trieste oggetto delle mire jugoslave. Trieste, infine, costituisce una sorta di microcosmo dell'Italia intera minacciata dal pericolo del comunismo.

Dopo aver archiviato *Trieste mia!* come un prodotto di quell'accesa propaganda politica con cui si voleva mettere in allerta i cittadini italiani sui pericoli dell'invasore comunista, risulterebbe opportuno estendere l'indagine alla produzione cinematografica jugoslava per effettuare un confronto. Allo stato attuale, siamo a conoscenza di un solo film sul quale però riteniamo valga la pena soffermarsi: ci riferiamo a *Trst*, diretto nel 1950 da France Štiglic, uno dei fondatori della cinematografia jugoslava[11]. Giornalista e partigiano durante il secondo conflitto mondiale, Štiglic iniziò la carriera cinematografica

---

[11] *Trst* (Jugoslavia 1950, b/n , 91') regia di France Štiglic.

con alcuni lungometraggi sulla guerra partigiana. Fin dalle prime opere a caratterizzare la sua cinematografia è l'assenza di ogni richiamo propagandistico. Quello che il regista vuole esprimere è l'esigenza di fare del cinema che interpreti in chiave storica i temi della guerra e della lotta di liberazione considerati fondanti del nuovo Stato jugoslavo. In *Trst* l'autore ripercorre la storia della città dal fascismo alla lotta di Liberazione. Benché le sue convinzioni politiche siano manifeste, Štiglic non vuole trasformare la città nell'iconografia della lotta di Liberazione nazionale slava. Ciò che invece gli interessa è prendere spunto dalla storia recente di una città di frontiera come Trieste per discutere sulla costruzione del socialismo, nella dialettica tra riformismo e rivoluzione, in un contesto plurinazionale. Il tutto, però, senza ostilità e trionfalismi. Un'opera, dunque, unica sotto tanti punti di vista, che andrebbe recuperata e riproposta al pubblico. Non è secondario segnalare inoltre che il film fu interamente girato a Trieste, pertanto possiede anche il valore di documento visivo per sapere come apparisse la città nell'immediato dopoguerra.

Se *Trieste mia!* viene perlomeno elencato nei principali repertori cinematografici, il secondo film sugli anni della guerra a Trieste sembra avere lasciato labili tracce. Stiamo parlando di *Ombre su Trieste*, diretto nel 1952 da Nerino Florio Bianchi alla sua prima ed unica regia cinematografica. Quello che più impressiona in questo film, realizzato a basso costo con capitali locali e destinato ad una distribuzione limitata, è l'impostazione del tutto priva di enfasi sulla guerra partigiana. Negli anni in cui si consolidava l'interpretazione ortodossa della Resistenza, da intendersi – per usare le parole di Vittorio Foa[12] – come una eccezionale mobilitazione popolare contro il fascismo e si esaltava il suo straordinario potenziale creativo per la democrazia e il suo carattere fondante della nuova Repubblica italiana, ecco che in un piccolo film venivano narrati fatti tutt'altro che eroici consumati all'ombra della guerra partigiana. Per richiamarci all'iconografia tradizionale della Resistenza al cinema, basterebbe una sola pellicola, uscita tra l'altro a breve distanza da *Ombre su Trieste*, in cui possiamo riconoscere il primo tentativo di trasfigurare la lotta partigiana in una nuova epopea popolare. Stiamo parlando di *Achtung! Banditi!*, film del 1951 diretto da Carlo Lizzani e che è ritenuto tra le opere più emblematiche della cinematografia italiana dell'immediato dopoguerra[13]. Nel film di Lizzani, ambientato a Genova e sull'Appennino ligure, si narra la lotta di Liberazione attraverso il progressivo coinvolgimento della popolazione civile: dapprima nell'ambiente cittadino, dove un gruppo di partigiani trova la solidarietà degli operai, in seguito sulle montagne in cui si consuma la battaglia finale e dove le file dei resistenti si ingrossano anche con l'inclusione di qualche repubblichino ravveduto. La lotta di Liberazione, dunque, viene narrata con toni epici in una dimensione corale attraverso l'adesione di un numero sempre maggiore di italiani che ritrovano lo spirito unitario nella difesa degli ideali di giustizia e di libertà. In *Ombre su Trieste*, invece, la guerra partigiana viene alimentata più che altro dall'assommarsi di storie individuali, di scelte casuali e non ideologiche, dettate dalle circostanze e dalle opportunità. Il confronto tra le due città diviene inevitabile. A Genova, come in altri luoghi della penisola, la popolazione italiana rinnovò la

---

[12] V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996.

[13] *Achtung! Banditi!* (Italia 1951, b/n, 90') regia di Carlo Lizzani.

propria coesione, recuperò la propria identità nazionale attraverso il processo di formazione della lotta di Liberazione. A Trieste tale fenomeno incontrò degli ostacoli poiché le divisioni tra gli abitanti erano troppo profonde e le pressioni esterne troppo ostinate. Pertanto, anche nella guerra partigiana si riverberarono tali contrasti. Il film si apre con una sequenza girata alla stazione ferroviaria di Trieste per poi inquadrare due uomini in attesa del treno, che iniziano a rievocare alcuni fatti di sangue accaduti a margine della guerra da poco conclusa. Attraverso un lungo *flashback* la vicenda si dipana, quindi, agli occhi dello spettatore.

Dopo l'8 settembre del 1943, quattro disertori, tra i quali Marcello Iuri e i due fratelli Zerasi, scappano da Trieste per rifugiarsi in un paesino di montagna (nella realtà, l'abitato di Monteaperta del comune di Taipana, nelle Prealpi Giulie). Scambiati dagli abitanti del villaggio per dei partigiani, i quattro lasciano credere di esserlo, ma invece di partecipare alla lotta di Liberazione finiscono col darsi alla delinquenza comune. All'arrivo delle forze partigiane jugoslave, riescono a farsi inquadrare in un reparto, anche se sarebbe meglio dire in una banda. Le azioni della loro unità, infatti, più che tendere a combattere i nazifascisti sembrano orientate alla grassazione. I loro obiettivi non sono le postazioni militari o i centri nevralgici dei comandi nazifascisti bensì dei bersagli che garantiscano un lucroso bottino. La vita nella clandestinità, tra l'altro, sembra trascorrere all'insegna della spensieratezza poiché, nel frattempo, si sono aggiunte alcune donne. La tragedia, però, è imminente e non per rivalità sentimentali. Dopo l'ennesima rapina durante la quale è stato commesso un omicidio, nel gruppo scoppiano dei contrasti che degenerano in un vero e proprio regolamento di conti: Marcello Iuri elimina il capo della banda e la sua amante ma viene ucciso, infine, da uno dei fratelli Zerasi. Si chiude il lungo *flashback* e la ripresa torna sui due uomini alla stazione. Essi conoscevano Marcello Iuri e, nel ricordare i tragici episodi in cui è stato coinvolto, non possono che deprecare la guerra e compiangere le sorti di Trieste, vittima dapprima di quella guerra, poi dei maneggi della politica internazionale. Una narrazione filmica il cui *climax* sfocia in un regolamento di conti tra bande partigiane nelle quali confluiscono italiani e slavi sembra alludere ad un tema che segna la storia della Resistenza lungo il confine nordorientale italiano: quello della tormentata convivenza tra partigiani italiani e partigiani jugoslavi.

Ora, se è vero che nelle aree di confine la Resistenza italiana collaborò con i resistenti di altre nazioni (pensiamo, ad esempio, ai rapporti con la Resistenza francese), è altresì vero che nelle regioni del nordest, segnate da annose tensioni fra italiani e sloveni provocate dalla repressiva politica fascista, tale collaborazione fu alquanto controversa. Sul finire del 1944, la locale brigata «Garibaldi», ossia la forza partigiana organizzata ad opera dei militanti comunisti, strinse rapporti di collaborazione con i reparti del corpo dell'Esercito popolare di Liberazione jugoslavo. Ciò significava doversi confrontare con le loro intenzioni di occupare stabilmente la Venezia Giulia per includerla, a guerra conclusa, nel nuovo Stato della Jugoslavia. A Trieste, ad esempio, il Fronte di liberazione sloveno promuoveva l'annessione della città potendo contare sull'assenso del Partito comunista locale. Una tale scelta di campo provocò accesi scontri nel movimento partigiano tra la componente garibaldina e quella non comunista. Tra le organizzazioni partigiane non comuniste più attive nella regione c'era la brigata «Osoppo» costituita prevalentemente da cattolici o da antifascisti non appartenenti ad alcun Partito. La brigata «Osoppo» denunciò più volte l'assenso ai progetti annessionistici jugoslavi dei

garibaldini i quali, a loro volta, accusarono gli osovani di scarso impegno nella lotta se non addirittura di intesa con i nazifascisti. È in tale contesto che si consumò il 7 febbraio del 1945 una delle pagine più cupe e controverse della storia della Resistenza, ovvero l'eccidio di Porzûs[14]. Sarebbe eccessivo attribuire ad *Ombre su Trieste* il merito di aver affrontato per primo il tema delle lacerazioni ideologiche tra le forze della Resistenza nell'Italia nordorientale. Dobbiamo però riconoscere che, anche grazie ad un film come questo, abbiamo l'opportunità di addentrarci – ci sia concesso il gioco di parole con il titolo – nelle zone d'ombra della Resistenza. Ci riferiamo agli episodi di infiltrazioni criminali nelle forze di Liberazione o, più in generale, ai casi di adesione al movimento partigiano non riconducibili ad una evidente professione ideologica: fenomeni che sono avvertibili un po' ovunque all'interno della Resistenza in Italia e non certo da circoscrivere in un preciso ambito geografico. Ricordiamo, peraltro, che già allora il critico cinematografico Alberto Albertazzi, pur in un giudizio di mediocrità, riconobbe al film di aver toccato per primo la scottante questione delle infiltrazioni nel movimento partigiano di elementi criminosi o comunque avulsi da motivazioni ideologiche[15]. È plausibile che nella sceneggiatura riecheggino degli episodi accaduti a Trieste nella primavera del 1945, quando da più fronti si manovrava per controllare la città ed ognuna delle forze in campo agiva per realizzare i propri piani di occupazione. Allo stesso modo, la guerra privata che travolge i protagonisti sembra rievocare gli innumerevoli fatti di sangue avvenuti a Trieste con l'occupazione jugoslava. Infine, proprio nell'epilogo, con i due amici che in una Trieste del dopoguerra quanto mai livida e spenta deprecano le condizioni della loro città, non si può non avvertire un'amara riflessione sulle interminabili manovre della politica internazionale per sciogliere i nodi che consentano all'Italia di vedersi riassegnare il territorio giuliano.

Divisione e occupazione

Con la determinazione delle frontiere italojugoslave, secondo quanto stabilito dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio del 1947, si assistette ad un incremento nell'afflusso di rifugiati dalle zone assegnate alla Jugoslavia verso l'Italia. Già nel 1945 numerosi istriani, fiumani, dalmati di lingua italiana avevano lasciato le zone occupate dalle forze jugoslave per riparare in Italia. Il tema della determinazione dei confini e del conseguente esodo delle popolazioni italiane dell'Istria è oggetto – sia pure con impostazioni e finalità diverse – di quattro pellicole uscite tra il 1949 e il 1952. La prima in ordine cronologico è *La città dolente* di Mario Bonnard[16].

---

[14] Su questi temi G. Fogar, *Le questioni nazionali fra guerra e Resistenza: Venezia Giulia 1943-1945*, in «Qualestoria», n. 1, 1985; Id., *Trieste in guerra 1940-1945. Società e resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1999; D. Franceschini, *Porzus. La Resistenza lacerata,* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1998; G. Valdevit, *Resistenza e Alleati fra Italia e Jugoslavia*, in «Qualestoria», n. 1, 1980.

[15] Recensione su «Intermezzo», n. 20, 1952. Per la critica dell'epoca si veda *Dizionario del cinema italiano*, vol. 2 (1945-1959), a c. di R. Chiti, R. Poppi, Gremese, Roma 2007.

[16] *La città dolente* (Italia 1949, b/n, 80') regia di Mario Bonnard.

Il film, che secondo la scheda ufficiale sarebbe tratto da «una storia vera», presenta una tecnica di montaggio mista poiché alle scene riprese con gli attori, in fase di montaggio, vennero inframmezzate delle parti documentaristiche sull'esodo degli italiani da Pola tratte da due documentari (*Pola una città che muore* e *Addio mia cara Pola*) girati tra il 1946 e il 1947 dagli operatori di cinegiornali Enrico Moretti e Gianni Alberto Vitrotti. Il regista, nonché autore della sceneggiatura, Mario Bonnard è una figura che desta una certa curiosità per le sue doti di adattamento che gli permisero di adeguare la carriera a quasi cinquant'anni di mutamenti politici e culturali in Italia: un regista, dunque, «per tutte le stagioni» e pertanto adatto a dirigere un film apparentemente di impegno politico ma che, nella migliore delle ipotesi, risulta enfatico e commemorativo, nella peggiore moraleggiante ed ipocrita. La città dolente del titolo dantesco è Pola, appartenuta all'Italia dal 1918 al 1945 e assegnata alla Jugoslavia con il Trattato di pace di Parigi del 1947. In conseguenza di ciò, la maggioranza degli abitanti, che era di lingua italiana, si rifugiò in Italia. Furono minoritari, invece, gli italiani che optarono per lo Stato jugoslavo[17]. Nella finzione cinematografica uno di questi italiani è Berto (Luigi Tosi), un giovane operaio che decide di rimanere, per quanto la moglie lo supplichi di partire. Nel compiere tale scelta, egli non è mosso da simpatie politiche ma solo dalla propria ambizione: le autorità jugoslave gli hanno infatti ventilato l'opportunità di rilevare l'officina in cui lavora. Non trascorrerà molto tempo prima che Berto abbia da ricredersi. L'officina viene requisita dal governo mentre la città, oramai semideserta dopo l'esodo, non offre alcuna opportunità di guadagno. Come se non bastasse, il figlio si ammala e le strutture sanitarie jugoslave non sembrano in grado di curarlo. Grazie all'intercessione di una funzionaria del Partito, riesce a far sì che la moglie ed il figlio raggiungano Trieste. Rimasto solo, diviene l'amante della funzionaria la quale sembra interessata a lui solo per farne un docile propagandista del Partito. In un sussulto di orgoglio, l'uomo abbandona l'amante e, deluso dalla situazione, si mette ad inveire contro il governo jugoslavo. Arrestato ed internato in un campo di lavoro per essere «rieducato», riesce a fuggire ma, giunto in vista delle coste italiane, viene ucciso da una guardia confinaria jugoslava. Vediamo ora di suggerire una lettura storiografica alla dolorosa parabola di Berto. Fra gli italiani d'Istria e di Dalmazia, una minoranza decise di rimanere nello Stato jugoslavo. All'interno di questa comunità vi furono quelli che scelsero la Jugoslavia per convinzioni politiche, come peraltro fecero alcuni italiani che già vivevano entro i nostri confini. Si trattava di uomini che, riconoscendosi nell'ideologia comunista, erano stati attratti dal programma politico di Tito e volevano collaborare alla sua realizzazione. Con tale scelta si resero invisi ai loro connazionali i quali, spaventati dal nuovo regime, avevano preferito rifugiarsi in Italia[18]. Nel nostro paese, le forze politiche di sinistra osservavano con compiacimento quegli italiani schierati a fianco di Tito e, nel contempo, provavano disagio verso i cosiddetti esuli poiché erano i testimoni dell'intolleranza jugoslava. Un disagio che, in alcuni casi, si tramutava in aperta ostilità al punto da tacciare

[17] Su questi temi cfr. L. Lusenti, *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito*, ComEdit, Milano 2009; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

[18] Su questi temi C. Colummi, G. Miccoli, A. Brondani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980; R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1956)*, in «Passato e Presente», a. XV, n. 40, 1997.

gli esuli di essere fuggiti dalla Jugoslavia poiché fascisti. Di tutt'altro avviso era invece la DC: gli esuli erano dei connazionali divenuti vittime della repressione di Tito, mentre gli italiani che avevano scelto di diventare cittadini jugoslavi si rendevano complici di quel regime, erano dei «rinnegati» poiché avevano rinunciato alla loro identità nazionale per inseguire le lusinghe di un aberrante progetto politico. Abbiamo osservato in precedenza come il personaggio di Berto non agisca per una motivazione ideologica ma solo per soddisfare le proprie ambizioni. Ampliando la nostra prospettiva, notiamo come nell'intera vicenda non vi sia alcun riferimento dichiaratamente politico, per quanto il contesto risulti evidente. Anche il personaggio più identificabile da questo punto di vista, ossia la funzionaria del Partito, viene rappresentato come una figura politica indistinta. In altri termini, chi cercasse nel film un esplicito richiamo al comunismo o, più semplicemente, si aspettasse di sentire pronunciare la parola «comunismo», rimarrebbe deluso. Viene allora il sospetto che, nell'Italia da poco uscita dalle elezioni dell'aprile del 1948 che avevano assegnato alla DC la maggioranza assoluta in parlamento, elezioni che erano state precedute da una martellante campagna elettorale volta a spaventare gli italiani sul pericolo comunista, ogni allusione al comunismo, persino la parola stessa pronunciata in un film, fosse considerata un tabù. Pur non rinunciando a promuovere un messaggio patriottico né a schierarsi sul fronte dell'anticomunismo, *La città dolente* evita di affrontare apertamente il tema del comunismo in Jugoslavia e dei suoi simpatizzanti. Pertanto, nel mettere in scena il dramma degli italiani d'Istria costretti a scegliere tra il regime di Tito o l'esilio, omette ogni riferimento ideologico. Secondo le intenzioni degli autori, Berto è indubbiamente un italiano rinnegato non perché aderente al comunismo ma perché è un opportunista. Per quanto alla fine si ricreda, non merita la salvezza: infatti morirà prima di toccare il suolo italico. Quasi in una sorta di rievocazione rituale, nell'inscenare la storia di Berto è come se si fosse voluto esorcizzare quanto avvenuto in Istria: chi ha deciso di rimanere in Jugoslavia non l'ha fatto per adesione al comunismo, poiché un vero italiano non può essere comunista, ma solo per venalità. Insomma, propaganda anticomunista divulgata con toni ed atteggiamenti didascalico-cattolici, del tutto in linea con lo spirito dell'Italia di allora. E non solo dell'Italia, poiché nel 1951 il film fu distribuito, pare con un certo successo, negli Stati Uniti con il titolo di *City of Pain*. Non sappiamo quale giudizio gli abbia riservato la critica cinematografica statunitense. Sappiamo, invece, come fu recensito dal nostrano Centro cattolico cinematografico. Se abbiamo compreso quale fosse il clima politico-culturale nel nostro paese, non dovremmo sorprenderci nello scoprire che il giudizio fu alquanto lusinghiero. Infatti, l'anonimo recensore afferma che il film «riesce interessante e commovente» e la regia si rivela «precisa e piena di sensibilità»[19].

Il secondo film della serie, *Cuori senza frontiere* del 1950, è probabilmente il più noto della rassegna[20]. La notorietà deriva soprattutto dal fatto di essere diretto da Luigi Zampa, vivace e prolifico regista che, in più di trent'anni di carriera, avrebbe lasciato un segno nella commedia di costume, e di annoverare quale interprete femminile Gina Lollobrigida. Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, Luigi Zampa aveva realizzato delle

[19] Recensione su «Segnalazioni cinematografiche», n. 25, 1949. Per la critica dell'epoca si veda *Dizionario del cinema italiano*, a c. di R. Chiti, R. Poppi, cit.

[20] *Cuori senza frontiere* (Italia 1950, b/n, 90') regia di Luigi Zampa.

opere che contribuirono a segnare il passaggio dal neorealismo alla cosiddetta commedia all'italiana: gli elementi che caratterizzavano la corrente neorealista, quali la collocazione sociale ed economica dei personaggi, gli scenari naturali, l'impegno sociale, venivano stemperati dalla mescolanza di atteggiamenti populisti e da un'impostazione comico-grottesca. In linea con le tendenze in atto nel cinema italiano, il suo *Cuori senza frontiere*, pur inscenando un tema di urgente rilevanza politica, sembra voler sciogliere ogni contrasto con un messaggio di comprensione e di solidarietà umana. Il film, realizzato nel 1949, è ambientato nei paesi del Carso triestino, in particolare Santa Croce, Monrupino, San Dorligo della Valle. Da questo punto di vista, costituisce un importante documento storico poiché ci permette di osservare il paesaggio nell'immediato dopoguerra. Costituisce, inoltre, un significativo documento storico anche per quanto accadde durante le riprese. Come ricorda Tullio Kezich, che collaborò alla realizzazione del film, l'accoglienza riservata alla *troupe* da parte degli abitanti del territorio fu tutt'altro che incoraggiante[21]. Gli esponenti comunisti della comunità slovena cercarono di impedire che il film venisse girato esortando gli abitanti dei borghi carsici a boicottare le riprese poiché si trattava di un'opera di propaganda filoitaliana. Dalle difficoltà incontrate dalla *troupe* nel girare sul Carso triestino riusciamo ad intuire come fossero i rapporti tra italiani e sloveni nell'immediato dopoguerra. Il film, peraltro, come riconosce lo stesso Kezich, era tutt'altro che propagandistico, al più era improntato ad uno schietto, a tratti ingenuo, buon senso. Il racconto inizia con l'arrivo in un non meglio precisato paese del Carso, a ridosso del confine con la Jugoslavia, della Commissione confinaria internazionale incaricata di delimitare le nuove frontiere italojugoslave, secondo quanto sancito dal Trattato di pace di Parigi del 1947. La nuova linea di confine – come peraltro accadde davvero in numerosi villaggi del Carso e dell'Istria – avrebbe tagliato in due il paese. Pertanto agli abitanti viene ingiunto di decidere se rimanere cittadini italiani oppure diventare cittadini jugoslavi. La famiglia Sebastian si trova ad avere la casa entro il territorio italiano ma l'unico campo coltivato al di là del confine. Il capo famiglia, Giovanni, un ex combattente della Prima guerra mondiale, decide inizialmente di rimanere in Italia, ma poi si lascia persuadere a passare dalla parte jugoslava per conservare l'appezzamento. Tra gli abitanti del paese, chi invece è passato senza indugi dall'altra parte è Stefano, un meccanico di simpatie socialiste, innamorato di Donata, la figlia di Giovanni. La ragazza, però, ama Domenico, un reduce dell'Esercito italiano, al quale si è promessa. Non è difficile comprendere come il rivale in amore di Stefano lo sia anche sul piano politico poiché la sua scelta lo indirizza verso l'Italia. Le operazioni di tracciamento del confine finiscono col portare lo scompiglio anche tra i ragazzini del paese i quali, per gioco, fanno sparire uno dei paletti che segnano la nuova linea confinaria. Il gesto viene interpretato come una provocazione e così le due fazioni in cui il paese ormai è diviso, quella favorevole all'Italia e quella favorevole alla Jugoslavia, entrano in aperto conflitto tra di loro. Durante lo scontro vengono esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco. A farne le spese sarà Pasqualino, il più piccolo della famiglia Sebastian. Attorno al corpo del bambino ferito, le due fazioni si ricomporranno e, almeno per il momento, cesserà ogni dissidio.

---

[21] Cit. da Carlo Gaberscek in occasione della proiezione di *Cuori senza frontiere* al Cinema Teatro Sociale di Gemona il 10 febbraio 2010; cfr. anche C. Ventura, *Trieste nel cinema (1895-2006)*, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, Trieste 2008.

Nel suggerire alcune riflessioni sul film, potremmo richiamarci all'ammissione di Tullio Kezich: *Cuori senza frontiere* è un film ingenuo e buonista poiché – aggiungiamo noi – le tensioni politiche si sciolgono facendo leva sui sentimenti delle persone. Nel microcosmo di quel paese sacrificato alle ragioni della politica internazionale, ogni dissidio scaturito dal nuovo confine non travalica mai i toni e il carattere delle controversie paesane, con il loro carico di gelosie, ripicche e schermaglie. Non c'è quasi traccia, invece, di uno scontro alimentato da questioni etniche o ideologiche. È interessante osservare come gli abitanti del villaggio, che pure sorge in una zona di frontiera, siano tutti italiani, pertanto i loro contrasti si consumano all'interno di una comunità omogenea. Allo stesso modo, le scelte ideologiche sono appena abbozzate e, comunque, rimangono sullo sfondo: basti pensare al personaggio più «politicizzato» della vicenda, ovvero Stefano, la cui simpatia verso la Jugoslavia sembra più che altro nascere da una certa insoddisfazione personale e dal desiderio di cambiamento. Un italiano fedele alla sua nazione, ma senza fanatismi, è invece Domenico, benché abbia vissuto un'esperienza non esaltante come quella di combattente nell'Esercito regio. Un buon italiano è, in fondo, anche Giovanni la cui intenzione di pronunciarsi a favore della Jugoslavia nasce dalla paura di perdere i pochi beni della famiglia. Anche in questo caso, dunque, ci troviamo dinanzi ad un'opera che, benché affronti un tema di stretta attualità e quanto mai controverso come quello della cessione alla Jugoslavia di territori appartenuti all'Italia, preferisce evitare ogni coinvolgimento ideologico per rifugiarsi nel sentimentalismo e nella morale di costume, come peraltro già evidenziato ne *La città dolente*. Contrariamente al film precedente, *Cuori senza frontiere* affronta la questione senza scadere nel cinismo e nell'ipocrisia. Che poi, nel suo volersi proporre come dramma di natura politica e sociale, si riveli una commedia di costume, questo va ricondotto soprattutto all'impronta stilistica del regista. Sono tutte osservazioni che emergono nei giudizi della critica di allora, come possiamo notare nelle due seguenti recensioni:

> Zampa non era il regista più indicato per svolgere problemi tanto importanti. Il suo mestiere e le sue possibilità sono piuttosto rivolti verso un genere leggero, di commedia di costume (...). E infatti in *Cuori senza frontiere*, le sole parti convincenti sono quelle atteggiate a una bonaria presa in giro di talune istituzioni tradizionali.

Il film mette in evidenza le due diverse ideologie che dividono spiritualmente gli abitanti del villaggio, ma esalta i valori positivi e condanna la menzogna, l'odio, la falsità[22].

Anche il terzo film della serie propone una vicenda legata alla questione confinaria. In questo caso, il confine è quello che separa il Territorio Libero di Trieste dall'Italia. Il film utilizza quale pretesto narrativo proprio questo settore confinario, il quale viene rappresentato non solo come elemento di separazione ma anche come opportunità di salvezza. Stiamo parlando di *Clandestino a Trieste*, pellicola firmata nel 1952 da Guido Salvini[23]. Il protagonista è Piero Valbruna (Jacques Sernas), un ex ufficiale dell'Aviazione italiana,

---

[22] Recensioni su «Cinema», novembre 1950; «Segnalazioni cinematografiche», n. 28, 1950. Per la critica dell'epoca si veda *Dizionario del cinema italiano*, a c. di R. Chiti, R. Poppi, cit.

[23] *Clandestino a Trieste* (Italia 1952, b/n, 78') regia di Guido Salvini.

costretto nel dopoguerra alla clandestinità poiché le autorità angloamericane lo ricercano con l'accusa – come vedremo infondata – di avere bombardato una nave ospedale inglese a Tunisi nel maggio del 1943. L'uomo ha trovato rifugio a Monfalcone, dove lavora come operaio nei cantieri navali con il falso nome di Giulio e dove si innamora di Marcella. La scelta di risiedere a Monfalcone non è casuale. A Trieste, prima della guerra, ha avuto una relazione con una donna che gli ha dato un figlio. Pur avendo da tempo interrotto la relazione, Piero è molto legato al bambino, che vive con la madre. Pertanto si reca sovente a Trieste per vederlo, ma deve farlo in incognito per non farsi arrestare dalle autorità angloamericane che governano la città in seguito all'istituzione del TLT. Al termine di ogni visita, ritorna a Monfalcone, che è posta in territorio italiano e pertanto fuori dalla giurisdizione del Governo militare alleato. Un giorno, mentre è con il figlio, viene arrestato dalla Polizia alleata. Sottoposto a processo, non è in grado di dimostrare la propria innocenza e rischia la condanna. A salvarlo sarà Marcella la quale riuscirà a rintracciare il comandante della nave inglese che l'aveva catturato durante le operazioni militari a Tunisi, l'unico in grado di testimoniare la sua estraneità al bombardamento della nave ospedale. La critica ha prontamente etichettato *Clandestino a Trieste* come un prodotto poco riuscito di quel filone melodrammatico che tanto successo riscuoteva nell'Italia dei primi anni Cinquanta, con in più l'aggravante di suscitare uno scarso coinvolgimento emotivo in quanto «noioso, poco interessante e mal recitato»[24]. Un giudizio che sentiamo di condividere, ma dobbiamo riconoscere che il film possiede – almeno dalla nostra prospettiva – alcuni elementi interessanti.

Potremmo osservare, in primo luogo, che nel dramma del protagonista si può leggere il tentativo, attraverso un'esortazione alla difesa degli affetti ed alla fiducia nella giustizia, di sanare le ferite della guerra e di riconciliarsi con il nemico. Piero ha combattuto contro gli Alleati ma si è rivelato un avversario leale che, anche nei momenti cruciali del conflitto (nel suo caso, la battaglia di Tunisi), ha saputo conservare un proprio codice d'onore, come le stesse autorità inglesi alla fine dovranno riconoscere. Se in guerra ha combattuto mantenendo i propri valori etici, in tempo di pace si è rivelato un uomo onesto, dedito al lavoro ed alla famiglia. Lo dimostrano la sua attività al cantiere e l'attaccamento al figlio. Pertanto, nel vedere in Piero l'incarnazione dell'ufficiale-gentiluomo per eccellenza dell'Esercito italiano, potremmo trarre la seguente morale: in guerra gli italiani hanno combattuto con lealtà ed onore; ora che la guerra è finita, quello che desiderano è superare i traumi del passato per vivere in pace, lavorare in modo onesto e dedicarsi agli affetti familiari. Insomma, un film volto a propagandare di noi un'immagine rassicurante ed edulcorata, ancora una volta secondo il *cliché* degli «italiani brava gente». Nel contempo, un'opera con cui si vuole esprimere stima e fiducia nei confronti delle potenze vincitrici del conflitto le cui decisioni riguardanti l'Italia possono risultare decisive per il suo futuro. Più che per il messaggio autoassolutorio, l'interesse di questo film come documento storico va ricercato nella sua ambientazione. Nel seguire le traversie di Piero, che vive e lavora a Monfalcone in territorio italiano e si reca da clandestino a Trieste posta sotto l'amministrazione del GMA, riusciamo a comprendere

---

[24] Recensione su «*Hollywood*», n. 358, 1952. Per la critica dell'epoca si veda *Dizionario del cinema italiano*, a c. di R. Chiti, R. Poppi, cit.

come la linea di demarcazione fra le due zone costituisse, a tutti gli effetti, una frontiera. L'ulteriore elemento di interesse si deve alla scelta del luogo in cui Piero lavora. Il taglio semi-documentaristico con cui la cinepresa segue il protagonista al lavoro nei cantieri navali di Monfalcone attribuisce al film il valore della testimonianza storica per quanto riguarda l'attività industriale monfalconese nell'immediato secondo dopoguerra.

Piuttosto labili, o pretestuosi, si rivelano i riferimenti alla questione del confine italojugoslavo nell'ultimo film di questa rassegna. Stiamo parlando di *Sensualità* diretto nel 1952 da Clemente Fracassi, regista dalle inclinazioni melodrammatiche attivo negli anni Cinquanta[25]. La storia è quella di Franca, una giovane ed avvenente esule istriana (Eleonora Rossi Drago), che, per uscire dalle ristrettezze del campo profughi in cui è ricoverata, va a lavorare nell'azienda agricola dei fratelli Riccardo e Carlo Sartori (Amedeo Nazzari e Marcello Mastroianni) presso il delta del Po. La ragazza inizierà una seducente e pericolosa schermaglia sentimentale con i due fratelli finendo con lo sposare quello che ama meno, vale a dire Carlo, solo per far ingelosire l'altro, ossia Riccardo. Non potrà che finire in tragedia: Riccardo, pentitosi per aver ceduto una volta alle profferte amorose della donna dopo che questa aveva sposato il fratello, la respinge con sdegno. Lei, allora, lo uccide con un colpo di fucile, salvo poi gettarsi sul corpo esanime dell'unico uomo che avesse veramente amato. Sopraggiunge Carlo che, stravolto per l'accaduto, uccide Franca la quale pare andare incontro alla morte come fosse una liberazione. Anche da questa veloce silloge si evince che *Sensualità* è un melodramma a fosche tinte, torbido e passionale, con una protagonista dalla bellezza prorompente la quale sconvolge il tradizionale equilibrio di un ambiente contadino, rinserrato nel suo rigido moralismo, facendo esplodere un insanabile conflitto. L'epilogo della vicenda non può che coincidere con il sacrificio di chi ha portato tale ventata di passionalità e spregiudicatezza. Nel suo tentativo di proporsi come melodramma a sfondo sociale, il film si rivela in più punti debitore di quel capolavoro del genere che è *Riso amaro*[26]. Tanto per citare gli aspetti più eclatanti ricalcati da *Riso amaro*, si pensi alla figura della maggiorata stile anni Cinquanta, al torbido erotismo, alla musica da ballo che accentua e provoca l'esplodere della sensualità femminile, nonché all'epilogo sanguinoso. Quali elementi utili per la nostra indagine può apportare questo drammone torbido e passionale? A nostro avviso, sono almeno due le componenti che dovrebbero suscitare una certa attenzione. Nel focalizzarsi sulla storia di una giovane profuga istriana stanca della vita grama che conduce nel campo profughi dove è stata accolta, il film ci consente di avvicinarci alle condizioni in cui versavano gli esuli una volta accolti in Italia. La descrizione delle ristrettezze della vita nel campo non è solo un artificio narrativo per coinvolgere emotivamente lo spettatore e giustificare il desiderio sfrenato di Franca di emanciparsi dalla povertà, ma rappresenta una versione, per certi versi persino attenuata, di quella che era la realtà. L'ulteriore elemento cui prestare attenzione proviene dalla figura della protagonista. Perché gli sceneggiatori hanno voluto che la bella e passionale Franca fosse una profuga dell'Istria? Non riteniamo soddisfacente la risposta secondo

[25] *Sensualità* (Italia 1952, b/n, 95') regia di Clemente Fracassi.

[26] *Riso amaro* (Italia 1949, b/n, 108') regia di Giuseppe De Santis.

cui avrebbero ideato un personaggio del genere per adattare il racconto ad una drammatica pagina del dopoguerra italiano. A voler essere incalzanti, se è evidente l'intenzione di realizzare una storia con al centro una donna proveniente dalla comunità dei profughi, non ci sembra invece manifesto il motivo per cui gli autori avrebbero pensato proprio ad una donna istriana per creare una figura femminile dotata di un'incontenibile carica di seduzione in grado di sconvolgere l'esistenza degli uomini. Il personaggio di Franca possiede – come leggiamo ne *Il Mereghetti* – «una carica di erotismo provocante e sovversivo»[27], ma – ci affrettiamo ad aggiungere – si è voluto lasciar intendere che queste caratterizzazioni la identifichino poiché proviene da una realtà diversa da quella cui appartengono gli altri. A nostro parere, il film non fa altro che riprendere ed amplificare uno dei numerosi pregiudizi che ricadevano sugli esuli[28].

La storia dell'arrivo in Italia degli esuli istriani e dalmati testimonia le difficoltà del loro inserimento a causa dei pregiudizi nei loro confronti che, in alcuni casi, davano luogo ad un atteggiamento di vera e propria ostilità. Ai pregiudizi di stampo politico diffusi in un primo tempo dal PCI, che vedeva nei profughi solo dei nazionalisti, se non addirittura dei fascisti, pronti a riversarsi in Italia per alimentare i movimenti reazionari, si accompagnavano degli altri, diffusi in particolare tra la gente comune. Soprattutto nelle località di provincia, sparse nella campagna, in quel mondo chiuso nelle sue tradizioni e nella sua congenita diffidenza, sorvegliato da un rigido moralismo cattolico, l'arrivo disordinato degli esuli suscitò apprensione e alimentò maldicenze. I giudizi ed i commenti malevoli riguardavano in maggiore misura le donne. Molte donne esuli ricordano ancora oggi come fossero guardate con sospetto e come ogni loro gesto, ad esempio andare in bicicletta, venisse interpretato come segno di leggerezza nei costumi[29]. Non è dunque il caso di scherzare sulle «bellezze in bicicletta», come recita il titolo di un garrulo film (con relativa canzone) del 1951[30], che ci offre l'opportunità per una riflessione sociologica. Le bellezze in bicicletta, per così dire, nostrane sono tutt'al più delle vivaci ragazze che sognano solo una buona dote per sposarsi (come le pimpanti protagoniste di *Bellezze in bicicletta*). Le «altre» bellezze, quelle provenienti dall'Istria o dalla Dalmazia, costituiscono invece un pericolo per l'integrità della morale ed offendono il sacro vincolo del matrimonio (come la seducente protagonista di *Sensualità*).

Il personaggio di Franca, pertanto, incarna tutte quelle fantasticherie morbose sulle donne giunte in Italia da rifugiate. Portatrice di una forza distruttiva, la nostra «pericolosa» straniera non può che trascinare con sé, in un inevitabile epilogo tragico, chi ha sedotto. Un epilogo che costituisce, allo stesso tempo, il suo delitto ed il suo castigo. Alla luce di queste considerazioni, troviamo quanto mai emblematico che il film si chiuda con una citazione dal salmo 50 *Miserere*. È una forzatura leggere in *Sensualità* il dramma della società italiana di allora, soffocata da una rigida morale ed impaurita dalla presenza destabilizzante dei nuovi arrivi rappresentati dai profughi? Noi riteniamo che, anche da

---

[27] P. Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2014*, 3 v., Baldini e Castoldi, Milano 2013.

[28] Su questi temi cfr. N. Ramani, *Tra solidarietà e incomprensione. Un protagonista ricorda e riflette sull'arrivo in Italia dei profughi*, in «Il Territorio», a. XII, n. 25, 1989; R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.

[29] R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.

[30] *Bellezze in bicicletta* (Italia 1951, b/n, 99') regia di Carlo Campogalliani.

un documento come questo, un'approfondita indagine sociologica sull'Italia degli anni Cinquanta avrebbe da trarre interessanti elementi di analisi.

La cortina di ferro

Di solito, le ricerche storiche non riferiscono se Trieste fosse divenuta un punto strategico avanzato lungo la cortina di ferro per le attività dei servizi segreti. Considerata la posta in gioco, dubitiamo che nella città non si siano intersecate le azioni di spionaggio condotte dai principali agenti della partita[31]. Nel richiamarci a quanto scrive Eric Hobsbawm, dobbiamo tener presente che una considerevole parte della guerra fredda si consumò nel conflitto oscuro dei servizi segreti delle grandi potenze. Dobbiamo inoltre considerare che nell'Occidente il derivato più caratteristico della tensione internazionale di quegli anni furono proprio i romanzi e i film di spionaggio[32]. Nella definizione del nuovo assetto geopolitico alla fine della guerra, alcune città si tramutarono nel terreno di gioco ideale di quella pericolosa competizione che aveva come oggetto l'egemonia mondiale. Emblematico è il caso di Berlino, suddivisa in quattro settori sottoposti al controllo delle potenze vincitrici. Con l'acuirsi della guerra fredda, la città visse immersa in un clima di tensione che raggiunse il suo picco nel 1948 quando i sovietici attuarono il cosiddetto blocco di Berlino. Una condizione simile fu vissuta dalla città di Vienna che, sino al 1955, rimase sottomessa ad un'occupazione quadripartita. L'industria cinematografica statunitense non si lasciò sfuggire l'occasione per ambientare a Berlino oppure a Vienna le trame più intricate ed avvincenti di cui si nutre il genere dello spionaggio. Su tale tema, basterebbe menzionare un classico del genere come *Il terzo uomo*, film diretto nel 1949 da Carol Reed e tratto da un soggetto di Graham Greene, in cui la Vienna dell'immediato dopoguerra viene ricostruita con forte suggestione di taglio espressionistico[33].

Trieste non sembra avere offerto un'incontenibile ispirazione a scrittori o a cineasti per qualche avvincente *spy story*. Nella geografia immaginaria della letteratura e del cinema di spionaggio è pressoché ignorata. Per il cinema, infatti, dovremmo fare solo due segnalazioni, le uniche in cui Trieste è palcoscenico di spie. La prima segnalazione, in ordine cronologico, va a *Les loups chassent la nuit*, film di coproduzione francoitaliana diretto nel 1951 da Bernard Borderie e distribuito in Italia con il titolo *La ragazza di Trieste*[34]. A ben vedere, più che una rigorosa *spy story* è una commedia screziata da venature giallo-rosa. La vicenda, che si snoda fra Trieste e Venezia, vede come protagonista Cyril, un agente del controspionaggio francese (Jean-Pierre Aumont), inviato nella città giuliana, dove esisterebbe una cellula dello spionaggio avversario, con l'incarico di impadronirsi dell'elenco delle spie nemiche sparse in tutta l'Europa. A Trieste comin-

---

[31] Su questi temi cfr. F. Amodeo, M. J. Cereghino, *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, Editoriale FVG, Trieste-Udine 2008; A. Romoli, *L'ultimo testimone. Storia dell'agente segreto Sergio Cionci e degli istriani nella guerra fredda*, Gaspari Editore, Udine 2014.

[32] E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 270-271.

[33] *Il terzo uomo* (*The Third Man*, Gran Bretagna/Usa 1949, b/n, 104') regia di Carol Reed.

[34] *La ragazza di Trieste* (*Les loups chassent la nuit*, Francia/Italia 1951, b/n, 98') regia di Bernard Borderie.

cia a frequentare un locale notturno, in cui in realtà si annida il quartier generale delle spie, e si innamora della cantante, Catherine (Carla Del Poggio). L'ignara ragazza viene coinvolta nelle avventure di Cyril giungendo persino a salvargli la vita. La caratteristica più originale del film è l'idea che nella città si annidasse un covo di spie riconducibile ad un oscuro reticolo che si estendeva sull'intero continente. Chi fossero queste spie e che cosa tramassero a Trieste, il film non lo rivela ma lo lascia intuire. Ma, forse, lascia intuire soprattutto qualcos'altro e cioè che in quegli anni a Trieste, come d'altronde in tutta l'Europa, agissero nell'ombra anonimi emissari delle due grandi potenze per ordire chissà quali complotti. Questo, almeno, era ciò che si immaginava accadesse poiché il fenomeno, in realtà, andrebbe ricalibrato. Tutto il resto appartiene a quell'atmosfera di sospetto e di paranoia che si respirava in quegli anni. Mentre *La ragazza di Trieste* si presenta come un impacciato ibrido di generi diversi, di ben altro tenore si rivela il secondo film: lo statunitense *Corriere diplomatico* (*Diplomatic Courier*), diretto nel 1952 da Henry Hathaway, che possiede tutti i requisiti per essere annoverato tra i capostipiti del filone dello spionaggio al cinema[35]. Chi ama riconoscere in un film i luoghi della propria città per avvertire quella singolare sensazione di familiarità e di straniamento al tempo stesso, avrà un motivo in più per apprezzare questo film. I principali spazi urbani di Trieste fungono da sfondo alle avventure del protagonista in modo quanto mai efficace, anche in virtù di quella magica luce della città di cui abbiamo parlato in apertura, qui resa ancora più suggestiva dalla fotografia in banco e nero. Nello stesso tempo, questi luoghi si rivelano talmente adeguati nel conferire *pathos* e credibilità alla messinscena da suggerire l'idea che la vera protagonista sia proprio la città, in un'intrigante commistione fra realtà diegetica e realtà storica. Forse nessun'altra pellicola meglio di questa ha saputo raffigurare Trieste come città ingannevole e seducente, crocevia di popoli e di traffici, luogo di incontro, di fascinazioni e di misteri. È solo grazie a *Corriere diplomatico* se Trieste, almeno per un momento, ha potuto concorrere con Berlino, Vienna, Istanbul al titolo di capitale di spie e di intrighi in quella straordinaria geografia dell'inesistente creata dal cinema[36]. Risultano indimenticabili, da questo punto di vista, le parole con cui la città viene descritta dopo una sua panoramica dall'aereo in cui viaggia il corriere diplomatico. Mentre il protagonista è intento ad osservare Trieste dal finestrino, un ufficiale dell'equipaggio gli fa la seguente descrizione:

> È una città interessante. Quello che durante la guerra erano Lisbona ed Istanbul adesso è Trieste. Spionaggio, controspionaggio, informatori, titini, antititini, stalinisti, antistalinisti ed in più diecimila soldati inglesi e americani, una popolazione simpatica ed entusiasta, e marinai di ogni paese. Il mondo in una città.

La vicenda, ambientata nel 1950, narra di un piano di invasione sovietico ai danni della Jugoslavia sventato dagli Stati Uniti grazie alla tenacia e all'inventiva di un proprio agente, il corriere diplomatico Mike Kells (Tyrone Power), il quale, proprio a Trieste,

---

[35] *Corriere diplomatico* (*Diplomatic Courier*, USA 1952, b/n, 97') regia di Henry Hathaway.

[36] Su questi temi cfr. C. Gaberscek, *I luoghi del cinema. Cinema di finzione in Friuli, Slovenia e Istria*, Centro Espressioni Cinematografiche, Udine 2012; C. Ventura, *Trieste nel cinema (1895-2006)*, cit.

riuscirà ad impadronirsi del microfilm contenente i piani d'attacco. La sceneggiatura ha adattato il romanzo di Peter Cheyney, da cui è tratto il soggetto, per adeguarlo alle temperie politiche degli anni Cinquanta e rendere la storia coerente con le principali iniziative politico-diplomatiche del periodo[37]. Basti pensare che il film, in sintonia con quanto inculcato dalla propaganda antisovietica, non solo invita a considerare la prospettiva di un attacco dell'URSS come un'ipotesi tutt'altro che remota, ma vuole anche aggiornare le linee di demarcazione tra le zone d'influenza delle due superpotenze. La vicenda esemplifica in modo efficace la consapevolezza che la rottura fra la Jugoslavia e l'URSS, avvenuta nel 1948, aveva provocato uno slittamento verso est dei confini territoriali della guerra fredda. Proprio nella prospettiva di convincere Tito ad unirsi allo schieramento occidentale, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si rivelarono prodighi di aiuti e consigli verso la Jugoslavia.

È alquanto stimolante notare come gli sceneggiatori, nel collocare gli eventi in un periodo di poco anteriore rispetto alla realizzazione del film (sono solo due gli anni che separano il tempo della storia dal tempo delle riprese), abbiano voluto, da un lato, rendere credibili le vicende narrate alla luce dell'attualità politica, dall'altro, rafforzare le motivazioni che spinsero gli Stati Uniti, il 14 novembre del 1951, a siglare a Belgrado un accordo di assistenza militare a favore della Jugoslavia. È altrettanto stimolante osservare come Trieste non venga presentata come una città al centro di controversie internazionali, ma come il suggestivo sfondo in cui collocare storie ricche di azione e di suspense. A causa della sua collocazione geopolitica, la città è al centro delle azioni dell'*intelligence* statunitense per contrastare i sovietici, ma non è oggetto di contesa fra i due schieramenti. L'impressione è che il film voglia invitare all'ottimismo sulle sorti di Trieste poiché, con la rottura di Tito dall'URSS, la città non avrebbe più dovuto temere il suo confinario. Inoltre, poiché le potenze occidentali stanno avviando una politica di avvicinamento verso la Jugoslavia, il film sembra voler giustificare un eventuale loro disimpegno dal caso. Più che dilaniata da conflitti etnici e politici, la Trieste dell'agente Kells, con il suo crocevia di popoli e di lingue, si presenta come un luogo eterogeneo e vagamente esotico, a metà strada tra Vienna ed Istanbul, sul quale gli angloamericani esercitano un discreto ma ferreo controllo. La loro presenza non sembra dettata dall'esigenza di difendere la città dalle aggressioni slavocomuniste, ma risponde allo scopo di continuare a sfruttare un efficace avamposto di osservazione lungo la cortina di ferro. Trieste, insomma, è una base strategica da cui avviare delle iniziative volte a scoprire e neutralizzare le azioni degli avversari. Si avrebbe l'impressione, allora, che il film voglia indurre a considerare l'occupazione angloamericana come un fatto irrevocabile causato dagli equilibri politici internazionali. La nostra opinione, invece, è che si voglia accreditare l'idea che le forze statunitensi vi stazionino solo fino a quando permangono le necessità sopra evidenziate e pertanto siano pronte, per garantire la sicurezza nella loro zona d'influenza, a cambiare base operativa.

---

[37] P. Cheyney, *A colpi di mitra*, Mondadori, Milano 1954.

Il Patto di Londra

Il 1954 vide le grandi potenze porre le condizioni per una risoluzione definitiva della questione di Trieste. Si pervenne in tal modo al Memorandum d'intesa o Patto di Londra che fu siglato il 5 ottobre del 1954 dall'Italia, dalla Jugoslavia, dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, e venne comunicato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite[38]. Il cinema celebrò la risoluzione della questione di Trieste con due film, usciti proprio nel 1954: *Trieste cantico d'amore* e *La campana di San Giusto*[39]. Ad accomunarli è il tentativo di seguire la restituzione di Trieste all'Italia con lo stesso spirito patriottico con cui si salutò l'annessione della città allo Stato italiano nel 1918. *Trieste cantico d'amore* è un melodramma d'altri tempi rivestito di abiti moderni in cui gli eventi storici di Trieste degli ultimi cinquant'anni vengono rivisitati ai fini di una vicenda patriottico-sentimentale. Il sollievo per il ritorno di Trieste all'Italia non indusse la critica cinematografica di allora ad essere indulgente, come si può notare dalla seguente recensione di quegli anni: «Il film, che ha come premessa una grottesca contraffazione della storia di Trieste durante la Prima guerra mondiale, è anche esteticamente un lavoro molto debole»[40]. Il regista nonché autore del soggetto, Max Calandri, fu attivo negli anni Trenta-Quaranta nella regia e nella produzione soprattutto di film in costume. Pur avendo aderito alla Repubblica sociale italiana, alla fine della guerra riuscì ad evitare ogni epurazione. Pertanto, proseguì la sua carriera nel cinema sino agli anni Cinquanta, per poi uscire di scena all'improvviso cancellando di fatto ogni traccia di sé. La trama rispetta tutte le convenzioni stilistiche e narrative che connotano il genere melodrammatico. Un'anziana nobildonna triestina scopre che il fidanzato della nipote, un sottoufficiale statunitense nelle forze del Governo militare alleato di nome Jack Grandi, è figlio di Antonio Grandi, l'uomo di cui si era innamorata in gioventù e al quale aveva dovuto rinunciare a causa della Prima guerra mondiale. Vediamo ora di trovare una chiave interpretativa anche per questo drammone sentimentale, a metà strada fra l'operetta e la commedia di costume. Il cantico d'amore per Trieste potrebbe rappresentare una sorta di atto riparatore nei confronti della città a lungo trascurata proprio da chi aveva alimentato in essa tante speranze, ossia l'Italia. L'anziana nobildonna rappresenterebbe, allora, la Trieste asburgica che per troppo tempo ha atteso di riunirsi al suo amore, ovvero la riannessione allo Stato italiano. La riunificazione è avvenuta grazie all'intercessione degli angloamericani, veri e propri numi tutelari della città (così come Antonio diviene il pronubo dei due giovani). La nipote rappresenta la Trieste rinata, che ha superato i tormenti e le delusioni del passato ed è diventata adulta negli anni in cui è stata posta sotto la tutela delle forze alleate. Così come la fanciulla è pronta a divenire la sposa del suo innamorato italoamericano, garantendo in tal modo la continuità nei rapporti tra le due famiglie, allo stesso modo la città, nel ricongiungersi all'Italia, è pronta a svolgere il suo ruolo sul piano nazionale e

---

38 Su questi temi cfr. J. B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai giorni nostri*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1972; M. Benardelli, *La questione di Trieste*, cit.; A Millo, *La difficile intesa*, cit.

39 *Trieste cantico d'amore* (Italia 1954, b/n, 92') regia di Max Calandri; *La campana di San Giusto* (Italia 1954, b/n, 96') regia di Mario Amendola, Ruggero Maccari.

40 Recensione su «Intermezzo», giugno 1955. Per la critica dell'epoca si veda *Dizionario del cinema italiano*, a c. di R. Chiti, R. Poppi, cit.

nel contempo, grazie all'esperienza maturata con l'amministrazione angloamericana, ad assumerne uno sul piano internazionale.

Le parole usate per introdurre *Trieste cantico d'amore* potrebbero valere anche per il secondo film. A firmare *La campana di San Giusto* troviamo una coppia piuttosto celebre formatasi nel cinema comico dei primi anni Cinquanta: Mario Amendola e Ruggero Maccari. In questo caso, però, li vediamo dirigere un film dai contenuti celebrativi e dai toni tutt'altro che brillanti. Come si evince dal titolo, il film è liberamente ispirato all'omonima canzone composta nel 1915 da Giovanni Drovetti e Colombino Arona con la quale si inneggiava all'irredentismo di Trieste. Le intenzioni erano dunque quelle di celebrare il ricongiungimento di Trieste all'Italia rievocando con spirito patriottico un'altra pagina fondamentale nella storia della città quando, il 3 novembre del 1918, vi giunsero i soldati italiani alla fine della Prima guerra mondiale. In questo caso, la critica fu benevola poiché asserì che «un film che si rivolge principalmente al grosso pubblico e ai suoi sentimenti patriottici non persegue necessariamente fini artistici»[41]. Si può supporre che tale indulgenza sia dovuta al fatto che, diversamente da *Trieste cantico d'amore*, *La campana di San Giusto* dichiara in modo esplicito le proprie intenzioni di celebrare la città di Trieste. E lo fa mettendo in scena una pagina fondamentale della sua storia, ovvero l'annessione all'Italia con la Prima guerra mondiale, così da ribadire una volta di più l'italianità di Trieste e, nel contempo, esortare il pubblico ad accogliere quanto avvenuto nel 1954 con lo stesso entusiasmo del 1918. Con la risoluzione della questione di Trieste, sulla città si spengono i riflettori del cinema e, affinché si riaccendano, dovranno trascorrere parecchi anni. Trieste ridiventa un luogo cinematografico nel 1962 con la realizzazione del film *Senilità*, tratto dall'omonimo romanzo di Italo Svevo[42]. Se non fosse un azzardo cogliere da una sola opera il segno di una tendenza generale, verrebbe da osservare che, superata la necessità di promuovere Trieste quale simbolo dell'identità italiana osteggiata da forze che avrebbero voluto snaturarne il carattere, il cinema ne scopre le tradizioni letterarie. In tal modo, contribuirà ad alimentare una nuova immagine della città, peraltro non immune da stereotipi[43]. Ma questa è un'altra storia.

Conclusione: Cinema senza frontiere

Dopo anni di dura contrapposizione fra l'Italia e la Jugoslavia, un significativo contributo che permettesse di dissolvere il clima di ostilità e di avviare un rapporto di amicizia giunse proprio dal mondo del cinema. Nel 1957 usciva, per la regia di Gillo Pontecorvo, *La grande strada azzurra*[44], un forte dramma umano e sociale incentrato su una comunità di pescatori, che è da ammirare, come scrive il critico Gianni Rondolino, «più per i motivi

---

[41] Recensione su «Intermezzo», giugno 1955**.** Per la critica dell'epoca si veda *Dizionario del cinema italiano*, a c. di R. Chiti, R. Poppi, cit.

[42] *Senilità,* (Italia/Francia 1962, b/n, 118') regia di Mauro Bolognini.

[43] Su questi temi C. Ventura, *Trieste nel cinema (1895-2006)*, cit. Vedi inoltre il documentario *La città di Angiolina. Trieste ai tempi del film Senilità* (Italia 2010, b/n 50') regia di Gloria De Antoni, Oreste De Fornari.

[44] *La grande strada azzurra* (Italia/Francia/Repubblica Federale Tedesca/Jugoslavia 1957, col., 95') regia di Gillo Pontecorvo.

ispiratori che per i risultati raggiunti»[45]. Nel 1958 Giuseppe De Santis girava *La strada lunga un anno*, un film accostabile per impegno sociale a quello di Pontecorvo, ambientato in un paesino di montagna i cui abitanti confidano, nel costruire una strada che colleghi al mare, di sconfiggere l'atavica miseria[46]. Se abbiamo deciso di terminare il nostro intervento con questi due film è perché la storia della loro produzione nonché della loro realizzazione presenta, per la situazione politica allora in corso, caratteri di eccezionalità dai quali trarre una riflessione conclusiva. *La grande strada azzurra* fu il primo film realizzato grazie ad un coproduzione italojugoslava. Le riprese furono realizzate in varie località della costa istriana, nonché lungo il canale della Morlacca in Dalmazia. *La strada lunga un anno* (titolo originale *Cesta duga godinu dana*) fu il primo film prodotto da una casa cinematografica jugoslava ad essere affidato ad una *troupe* italiana che poté liberamente effettuare le riprese in Istria e in Dalmazia. Più che altro per il valore simbolico che la sua realizzazione aveva finito con l'assumere, il film non mancò di suscitare l'interesse degli ambienti cinematografici internazionali al punto che, nel 1959, l'*Academy* statunitense lo incluse tra i candidati al premio Oscar come miglior film straniero[47].

Dinanzi alla realizzazione di questi due film nati da un impegno congiunto fra l'Italia e la Jugoslavia, potremmo affermare che il cinema dimostrò, forse prima ancora della politica, che si poteva tradurre in realtà quanto il maresciallo Tito, il 25 ottobre del 1954, aveva dichiarato riferendosi al Memorandum di Londra: «Desideriamo sinceramente che questo accordo diventi veramente l'araldo di una nuova era nell'Adriatico e nelle nostre frontiere occidentali, creando la generale collaborazione e comprensione che in passato non fu mai possibile realizzare»[48]. Non sappiamo se il *leader* jugoslavo fosse del tutto sincero o avesse fatto solo ricorso alla retorica. Non sappiamo neppure in quale misura la politica italiana fosse disposta a realizzare immediatamente quanto auspicato in quella dichiarazione. Il mondo del cinema, comunque, con i propri strumenti e con il proprio linguaggio aveva precorso i tempi della riconciliazione. Nell'illustrare la vita di uomini che dal mare traggono sostentamento e tra i quali non sussistono differenze se non quella tra chi rispetta le regole della comunità e chi le contravviene, è come se Gillo Pontecorvo avesse voluto esortare gli italiani e gli jugoslavi a vivere in pace lungo quella grande strada azzurra che è l'Adriatico. Con la stessa intensità, nel mettere in scena una vicenda corale fatta di sacrifici, di speranze e soprattutto di solidarietà, Giuseppe De Santis lancia un appello alla coesione rivolto a tutti quelli che vivono divisi da un confine, affinché si convincano che nell'animo degli uomini non esistono costrizioni, limiti o confini.

---

[45] G. Rondolino, *Storia del cinema*, UTET, Torino 2006.

[46] *La strada lunga un anno* (*Cesta duga godinu dana*, Jugoslavia 1958, b/n, 130') regia di Giuseppe De Santis.

[47] Cfr. http://www.oscars.org/oscars/ceremonies/1959.

[48] M. Benardelli, *La questione di Trieste*, cit., p.105.

Schede

di Federico Tenca Montini

B. Dimitrijević e D. Bogetić *Tršćanska kriza 1945-1954: vojno-politički aspekti* [trad. it., *La crisi di Trieste 1945-1954: gli aspetti politico-militari*], Institut za savremenu istoriju, 2009.

Negli ultimi anni la questione di Trieste, la spinosa vertenza confinaria italojugoslava durata dal 1945 al 1954 (ma che per una sistemazione definitiva ha dovuto attendere gli accordi di Osimo del 1975), ha trovato una certa attenzione in ambienti serbi e più precisamente presso alcuni studiosi vicini all'Istituto per la storia contemporanea di Belgrado (*Institut za savremenu istoriju*).

Si tratta di Dragan Bogetić, esperto di politica estera jugoslava soprattutto in relazione al Movimento dei Paesi non allineati e ai rapporti con l'Occidente, e di Bojan Dimitrijević, storico militare e consigliere dell'ex Minstro della difesa Boris Tadić. I due autori contribuiscono all'opera in maniera equanime, curando rispettivamente le parti politico-diplomatiche e le questioni più strettamente militari.

La prima parte è dedicata alla fase iniziale della questione triestina, dall'ingresso delle truppe jugoslave in città alla creazione del TLT; qui, più che fornire un contributo originale, Dimitrijević ricostruisce nel dettaglio le operazioni militari ed il dislocamento delle varie unità coinvolte fino agli screzi dell'immediato dopoguerra (1946-47). La seconda parte, dopo un certo salto cronologico colmato solo in parte da un breve riepilogo degli eventi relativi agli ultimi anni Quaranta (tra cui la Dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948), ricostruisce il percorso diplomatico negli anni cruciali 1952-1953. Il primo serio tentativo di pervenire ad una soluzione della questione triestina viene identificato nel colloquio tra l'ambasciatore statunitense George Allen, l'accademico esperto di Europa orientale Philip Moseley e lo stesso Tito, finalizzato a convincere il *leader* jugoslavo a chiudere la vertenza attraverso una miscela di considerazioni politiche, economiche, e dichiarando apertamente la necessità di rendere più efficace la NATO. L'ulteriore aspetto per cui il testo offre un contributo alla storiografia di settore è una prima interpretazione della crisi del 1953 come reazione ad una decisione imposta dall'esterno senza apparente conflitto con le conclusioni dell'incontro tra Eden e Tito a Bled, incontro che per il Maresciallo avrebbe avuto una funzione più di riconoscimento internazionale che di carattere pratico.

Al di là degli scambi diplomatici, ricostruiti in maniera non esaustiva (né era questo l'intento dell'opera), la cifra del libro risiede nel convincente inserimento della disputa confinaria italojugoslava nell'ampio e mutevole gioco delle alleanze militari, vale a dire, al di là della NATO, il Patto balcanico e la Comunità europea di difesa, nonché nel collegare la politica jugoslava in quel torno di tempo alla simulazione militare eseguita dall'Esercito jugoslavo nel settembre 1953 (da non confondersi con il successivo accumulo di truppe a ridosso del confine italiano). Le due alleanze militari conobbero alterna fortuna – la Comunità europea di difesa non vedrà mai la luce – e verranno a rafforzare notevolmente il potere contrattuale di Italia e Jugoslavia in momenti diversi, condizio-

nando gli esiti della disputa diplomatica. Di particolare interesse, perché poco frequentata dalla produzione storiografica italiana, la simulazione militare jugoslava che ha di poco preceduto la crisi dell'autunno 1953; in essa, venendo simulato un attacco dall'Ungheria, la Jugoslavia aveva appena dato prova tangibile del proprio impegno militare al fianco degli alleati occidentali.

In conclusione il volume di Dimitrijević e Bogetić offre alcuni spunti interessanti e complementari ai risultati della storiografia italiana, a partire dall'interpretazione conclusiva per la quale:

> i vertici jugoslavi hanno compreso fin dall'inizio che un coinvolgimento eccessivo nelle alleanze internazionali presentasse una seria minaccia all'indipendenza nazionale e all'ordinamento ideologico del Paese. (…) Gli Accordi di Londra rappresentano il risultato dell'attività contraddittoria delle grandi potenze e del tentativo jugoslavo di massimizzare il risultato offrendo minime concessioni.

Gli autori di questo numero

Matteo Di Figlia, insegna storia contemporanea all'Università di Palermo. Ha studiato in particolare il fascismo e la storia degli ebrei italiani nell'età repubblicana. Ha pubblicato, tra l'altro, i libri *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere* (Roma 2007) e *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi* (Roma 2012).

Andreas Guidi, dottorando alla *Humboldt Universität zu Berlin e all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales de Paris*, è attualmente membro del *Collège Doctoral Franco-Allemand «Construire le Différences/Unterschiede Denken»* e anche membro del progetto di ricerca «*Raspad Habsburške Monarhije i transformacije na istočnojadranskom prostoru (1917-1923)»*. È inoltre il fondatore e il redattore del podcast «*The Southeast Passage*» sulla storia e le società del sudest Europa (www.thesoutheastpassage.com).

Raoul Pupo insegna storia contemporanea all'Università di Trieste. Si è occupato di storia della politica estera italiana, del confine orientale italiano, degli spostamenti forzati di popolazioni nel '900 europeo e delle occupazioni italiane dopo la prima e durante la seconda guerra mondiale.

Oleg V. Ratushnyak, nato nel 1968 a Krasnodar, è professore associato presso il Dipartimento di storia e relazioni internazionali dell'Università di Stato del Kuban. Laureatosi in storia nel 1992 presso l'Università di Stato del Kuban, si è dottorato nel 1996 ; l'anno successivo è stato professore associato nel dipartimento di storia moderna e contemporanea e di relazioni internazionali. Dal 2001 al 2002 è stato studente della Scuola superiore di economia e scienze sociali di Mosca e nel 2002 ha compiuto un master presso l'Università di Manchester in Scienze politiche. Si interessa dell'emigrazione cosacca tra il 1917 e il 1970 e ha al suo attivo più di 150 pubblicazioni scientifiche.

Raffaella Scocchi, nata a Trieste nel 1970, si è laureata in Scienze politiche – indirizzo internazionale – all'Università di Trieste nell'anno accademico 1995-1996 con la tesi «Il Partito fascista repubblicano a Trieste». Dal dicembre 2000 è funzionario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, in servizio alla Direzione centrale attività produttive, turismo e cooperazione – Servizio industria e artigianato.

Fabio Verardo, nato nel 1982, si è laureato in Storia e Civiltà Europee presso l'Università di Udine ; sta compiendo il dottorando presso l'Università di Trento e collabora all'attività di ricerca dell'Irsml FVG. È autore di saggi e monografie sull'occupazione cosacco-caucasica del Friuli; si occupa di Resistenza, collaborazionismo e giustizia di transizione dopo il secondo conflitto mondiale. Sul tema dell'occupazione cosacca ha pubblicato: *«Offesa all'onore della donna». Le violenze sessuali durante l'occupazione cosacco-caucasica della Carnia 1944-1945* (2016); *«Otkryt kazaˇcij gospital'». L'occupazione cosacco-caucasica della Carnia attraverso le cartelle cliniche dell'Ospedale Sant'Antonio Abate di Tolmezzo* (2013); *Krasnov, l'atamano. Storia di un cosacco dal Don al Friuli* (2012); *I cosacchi di Krasnov in Carnia* (2010).